



UNIVERSITÀ
CATTOLICA
del Sacro Cuore

Dottorato di ricerca in Sociologia, organizzazioni, culture

**Ciclo XXIX
S.S.D: SPS/07**

La ricerca partecipativa nel Social Work

Una sperimentazione in un quartiere povero di Reggio Emilia

Coordinatore: Ch.ma Prof.ssa Emanuela Mora

Tesi di Dottorato di : Chiara Pancioli

Matricola: 4212094

Anno Accademico 2015-2016

Nessuno è tanto povero da non poter aiutare
e nessuno è tanto ricco da non aver bisogno d'aiuto.

Dom Helder Camara

Ringraziamenti

Grazie al professor Fabio Folgheraiter che, con pazienza, mi ha guidato in questo percorso stimolandomi a dare sempre il meglio di me.

Grazie a Maria Luisa Raineri per i suoi preziosi consigli e per avermi mostrato la dedizione e la cura che si può mettere nello studiare e fare ricerca.

Grazie a Rita Bertozzi e a Valentina Calcaterra per il prezioso e preciso lavoro di revisione e per avermi fatto comprendere, con le loro esperienze, che fare ricerca in modo partecipato è possibile.

Grazie a tutte le colleghe del gruppo di ricerca Relational Social Work, a Bruno Bortoli e a tutti i ricercatori e professori che ho incontrato in questo percorso di dottorato per aver condiviso con me il frutto del loro impegno e della loro passione.

Grazie a Martina per avermi accompagnato nei primi passi all'interno di questo complesso, ma affascinante mondo universitario.

Grazie a Francesca per l'infinita pazienza, i consigli ed il sicuro punto di riferimento che ha rappresentato per me in questi anni di dottorato. Grazie a Giulia per aver condiviso con me la scoperta, lo studio e la sperimentazione di questo approccio.

Grazie ad Elena perché la passione che mette nel suo lavoro mi permette di rinnovare continuamente l'amore per quello che faccio.

Grazie a Camilla per aver condiviso con me passo dopo passo questo percorso. Tra fatiche e soddisfazioni vissute insieme si è rivelata non solo una compagna di viaggio, ma una preziosa amica.

Grazie alle mie amiche per il sostegno e l'affetto che non svaniscono nonostante gli anni e le distanze. In particolare, grazie a Veronica, rifugio e porto sicuro in ogni istante della mia vita.

Grazie ai miei genitori e ai miei fratelli, perché mi ricordano di guardare sempre in alto. L'accettazione incondizionata che ogni giorno mi dimostrano è per me fonte di energia.

Grazie a Daniel perché mi ha insegnato non solo ad accettare, ma anche a trarre vantaggio dall'imprevisto, dall'elemento fuori dallo schema. Stando al mio fianco e guardando nella stessa direzione, mi dà coraggio e conforto.

Grazie a Giulia perché mi ha sostenuto in questo, come in tanti altri percorsi. Sarebbero troppi i motivi per ringraziarla e lei lo sa. Le riflessioni, i rischi, gli errori, le scelte e le gioie condivise sono tanti e ogni giorno ci stimolano a continuare insieme lungo questo meraviglioso cammino.

Grazie a Don Giuseppe Dossetti perché la fiducia che ha riposto in me mi ha spinto ad osare e a "sporcarci le mani".

Grazie ai co-ricercatori: Angela, Annick, Barbara, Clirim, Daniela, Khadija, Liridona, Luca e Sara. Senza loro questo lavoro non sarebbe stato possibile. Mi hanno insegnato che la vera conoscenza è quella condivisa e la realtà è quella che siamo in grado di narrarci... e la loro è davvero speciale.

Indice

Introduzione	p.11
---------------------	------

I PARTE - L'approccio della ricerca partecipativa

CAP. 1 LA RICERCA PARTECIPATIVA - PREMESSE TEORICHE

<i>Premessa</i>	p.17
1.1 Possibili definizioni	p.18
1.2 Lo sviluppo dell'approccio partecipativo	p.21
1.2.1 La ricerca azione: connessioni e differenze con la ricerca partecipativa	p.21
1.2.2 Il Critical Social Work: connessioni e differenze con la ricerca partecipativa	p.26
1.2.3 I movimenti degli utenti di servizio sociale	p.31
1.3 I principali ambiti di applicazione: fragilità, vulnerabilità ed esclusione sociale	p.36
1.4 Il metodo Relazionale di Rete nel Social Work	p.40
1.5 I principi	p.46
1.5.1 L'empowerment	p.47
1.5.2 La reciprocità	p.50
1.5.3 La flessibilità e l'indeterminazione	p.53

CAP. 2 LA RICERCA PARTECIPATIVA IN PRATICA

<i>Premessa</i>	p.57
2.1 Cosa si intende per partecipazione	p.58
2.1.1 Diversi gradi di partecipazione	p.59
2.1.2 Gli effetti della partecipazione	p.62
2.1.3 Trappole e dilemmi della partecipazione	p.66
2.2 Le fasi della ricerca	p.70
2.2.1 Definizione della domanda di ricerca iniziale	p.71
2.2.2 Costituzione del gruppo guida	p.74
2.2.3 Ridefinizione della domanda di ricerca	p.78

2.2.4	Formazione del gruppo guida sul tema della ricerca sociale e sui possibili strumenti di ricerca	p.81
2.2.5	Scelta e costruzione degli strumenti di ricerca	p.83
2.2.6	Definizione del campione, raccolta dei dati, monitoraggio in itinere	p.86
2.2.7	Analisi dei dati	p.90
2.2.8	Diffusione dei risultati e valutazioni metodologiche del percorso fatto	p.94
2.3	Il ricercatore	p.96
2.3.1	Le abilità	p.97
2.3.2	Le funzioni	p.101
	2.3.2.1 Il contributo del metodo Relazionale di Rete	p.103
2.4	Vantaggi e limiti dell'approccio di ricerca partecipativo	p.104
2.5	Aspetti etici e nodi critici	p.110
2.5.1	La rappresentatività dei co-ricercatori	p.110
2.5.2	Il riconoscimento dei co-ricercatori nella definizione data dal ricercatore	p.112
2.5.3	Lavorare con persone «vulnerabili»: il consenso informato e la tutela della privacy	p.113
2.5.4	Il binomio protezione-partecipazione	p.114
2.5.5	Assicurare libertà d'espressione ed evitare lo sbilanciamento di potere	p.115
2.5.6	La retribuzione dei co-ricercatori	p.115
2.5.7	Gli aspetti etici nel coinvolgimento dei minori	p.117

II PARTE - Una ricerca partecipativa sulla povertà a Reggio Emilia

CAP. 3 LA POVERTÀ: UN INQUADRAMENTO SULL'AMBITO DI RICERCA

	<i>Premessa</i>	p.121
3.1	Perché una ricerca partecipativa sulla povertà?	p.122
3.1.1	Diversi modi di guardare alla povertà	p.122
3.1.2	Dar voce ai poveri: nuovi approcci nel fare ricerca	p.132
3.2	Il contesto territoriale della ricerca	p.136
3.2.1	La povertà in Italia	p.137
3.2.2	La città di Reggio Emilia nel contrasto alla povertà	p.146

CAP. 4 IL PROCESSO DI RICERCA

<i>Premessa</i>	p.157
4.1 La domanda di ricerca	p.157
4.2 I partner	p.159
4.2.1 Il Centro di Solidarietà di Reggio Emilia (Ce.I.S.)	p.159
4.2.2 La collaborazione con i Servizi Sociali Territoriali	p.161
4.3 Il territorio oggetto d'indagine: il quartiere di Santa Croce	p.163
4.4 La costituzione del gruppo guida	p.165
4.5 Gli incontri con il gruppo guida	p.169
4.6 La ridefinizione della domanda di ricerca	p.170
4.7 La formazione dei co-ricercatori	p.172
4.8 La scelta dello strumento	p.173
4.9 La definizione del campione	p.175
4.10 La costruzione dello strumento	p.176
4.11 La definizione delle domande della traccia d'intervista	p.178
4.12 Come condurre le interviste	p.179
4.13 Il campione	p.182
4.14 L'abbinamento intervistato - co-ricercatore	p.183
4.15 Le interviste	p.185
4.16 L'accompagnamento riflessivo nella fase di raccolta dati	p.187
4.17 L'analisi partecipata dei dati	p.188
4.17.1 Indicazioni per l'analisi	p.188
4.17.2 Il metodo scelto per l'analisi	p.190
4.18 La diffusione dei risultati e le valutazioni metodologiche del percorso fatto	p.193

CAP. 5 I RISULTATI DELLA RICERCA EMPIRICA

<i>Premessa</i>	p.195
5.1 Processi d'impoverimento	p.197
5.1.1 Mancanza di lavoro	p.197
5.1.2 Numerose spese per alloggi ed utenze	p.204
5.1.3 Spese familiari	p.208

5.2	Vissuti di profonda solitudine	p.215
5.2.1	Scarsità di relazioni amicali e parentali	p.216
5.2.2	Forte senso di vergogna	p.219
5.2.3	Le relazioni con i professionisti dell'aiuto	p.220
5.2.4	Mancata percezione del senso di comunità	p.225
5.3	Le reti d'aiuto	p.228
5.3.1	I Centri d'ascolto Caritas e i parroci	p.229
5.3.2	I legami amicali	p.233
5.3.3	La rete parentale	p.235
5.3.4	I Servizi Sociali Territoriali	p.237
5.4	Progetti per il futuro	p.242
5.4.1	Stiamo guardando il futuro a zero	p.242
5.4.2	Priorità al lavoro	p.243
5.4.3	Restare in Italia?	p.244
5.4.4	I figli al centro	p.246

CAP. 6 I RISULTATI DELLA SPERIMENTAZIONE DELL'APPROCCIO PARTECIPATIVO

	<i>Premessa</i>	p.251
6.1	Gli effetti della partecipazione: vantaggi e limiti per la ricerca	p.252
6.1.1	Le potenzialità dell'approccio dal punto di vista della ricercatrice	p.252
6.1.2	I limiti dell'approccio dal punto di vista della ricercatrice	p.255
6.1.3	Difficoltà evidenziate dai co-ricercatori	p.257
6.2	Relazioni di reciprocità	p.259
6.3	Nuove consapevolezze per i co-ricercatori	p.265
	<i>Considerazioni conclusive</i>	p.269
	<i>Bibliografia</i>	p.273
	<i>Appendici</i>	p.291

Introduzione

Il lavoro di ricerca qui esposto si pone la finalità di approfondire l'approccio della *participatory research* dal punto di vista teorico e della sua applicazione pratica. La *participatory research* è un approccio di ricerca non convenzionale che consiste nel coinvolgere nel processo persone vicine al tema oggetto d'indagine in qualità di ricercatori, anche se non sono tali dal punto di vista professionale. Questo approccio viene in particolare implementato per lo studio e la conoscenza di ambiti riguardanti la vulnerabilità e la grave emarginazione proprio in virtù del fatto che il mondo scientifico - accademico è solitamente distante da questi. L'inclusione, nelle fasi del progetto di ricerca, di persone che conoscono la tematica perché vissuta in prima persona può, infatti, contribuire a ridurre questa distanza e permettere una conoscenza più approfondita e prossima alla realtà che si vuole conoscere ed indagare.

La *participatory research* ha trovato il suo principale sviluppo a livello internazionale nella ricerca sociale, anche se in Italia non si è ancora assistito ad una sua grande diffusione. Sono infatti poche le esperienze nel nostro paese che possono essere ricondotte a tale approccio. In virtù della sua specificità, stante nell'inclusione nel processo di ricerca di persone vicine al tema oggetto d'indagine, spesso la ricerca partecipativa viene confusa con alcune forme di ricerca azione, da cui infatti trae la sua origine, ma che, come si vedrà, da queste ben si differenzia.

Tale approccio è stato di recente oggetto di interesse e di approfondimenti da parte di alcuni docenti, ricercatori e dottorandi dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano appartenenti al Centro di ricerca *Relational Social Work*. La ricerca nel campo del Lavoro Sociale, infatti, si presta particolarmente all'implementazione dell'approccio partecipativo, proprio in virtù delle tematiche

oggetto di studio. Inoltre, i principi e le indicazioni metodologiche del metodo Relazionale di Rete, come si vedrà dettagliatamente nel corso del presente lavoro, risultano particolarmente affini e in sintonia con le caratteristiche della participatory research e possono dare suggerimenti e spunti di riflessione utili al ricercatore che voglia implementare tale approccio.

Partendo, quindi, da questi presupposti la candidata ha scelto di approfondire tale approccio di ricerca con l'intento di indagare, rilevandone limiti e potenzialità, una sua possibile applicazione nel contesto italiano, in particolare modo nel campo del Social Work.

La prima parte del presente lavoro sarà quindi dedicata alla presentazione teorica della participatory research, attingendo prevalentemente alla letteratura internazionale diffusasi nell'ambito della ricerca nel Social Work, essendo questo l'ambito d'interesse della dottoranda e uno dei principali campi di applicazione di tale approccio.

Nel primo capitolo si cercherà di dare una definizione di participatory research delineandone le caratteristiche ed i principi. Ne verranno presentati i principali ambiti d'applicazione partendo da una descrizione dei filoni di pensiero da cui tale approccio trae le sue origini. Verrà, inoltre, presentato il metodo Relazionale di Rete in quanto i suoi principi fondanti e le prassi operative da esso indicate seguiranno poi parallelamente la descrizione degli elementi della participatory research. Nel secondo capitolo verranno poi delineati i gradi di partecipazione e le fasi di cui l'approccio di ricerca si compone e ne saranno evidenziati vantaggi e limiti. Il capitolo proseguirà poi presentando una riflessione intorno agli aspetti etici e i dilemmi cui spesso il coinvolgimento di persone non professioniste nel percorso di ricerca porta con sé.

Dopo aver presentato e descritto a livello teorico la participatory research, nella seconda parte ne verrà illustrata un'applicazione pratica messa in campo dalla candidata nel corso del dottorato. Si è scelto di condurre una sperimentazione di tale approccio nell'ambito dello studio del fenomeno della povertà. Tale decisione è sorta da un personale interesse della candidata che lavora come assistente sociale in progetti di comunità nel contrasto alla povertà e all'esclusione sociale. Questa esperienza ha, da un lato, suscitato l'interesse ad approfondire il tema dal punto di vista di chi quotidianamente sperimenta

situazioni di difficoltà economica. Decenni di studi e ricerche sociologiche, come si vedrà, hanno, infatti, messo in luce la complessità dell'indagare e del descrivere tale fenomeno esclusivamente a partire dagli occhi degli esperti e dei ricercatori accademici. Dall'altro lato l'esperienza lavorativa della candidata ha permesso di intessere quelle relazioni e quei contatti necessari per l'implementazione di un tale approccio di ricerca.

L'obiettivo della seconda parte del presente lavoro sarà quindi quello di descrivere il percorso di ricerca implementato nella città di Reggio Emilia tra il 2015 e il 2017. Nel terzo capitolo verrà inizialmente svolta una breve premessa sulle letture che sono state date in sociologia al concetto di povertà e sui diversi approcci di ricerca che da queste sono conseguite. Verrà poi descritto il contesto italiano, portando alcuni dati recenti sulla povertà economica, e successivamente ci si focalizzerà sulla città di Reggio Emilia riportando sinteticamente le politiche e i servizi messi in atto nella lotta alla povertà. Nel quarto capitolo si descriverà il progetto di ricerca svolto e nell'esposizione di questo si seguiranno le fasi metodologiche corrispondenti a quelle esposte nella prima parte di presentazione metodologica dell'approccio scelto. Si presenteranno poi nel capitolo quinto, i risultati emersi dalla ricerca sulla povertà, frutto di un lavoro di analisi e di interpretazione partecipata. Dato l'obiettivo di ricerca sopra esposto, la scelta è stata quella di porre l'accento sugli aspetti metodologici più che sui risultati cui la ricerca ha portato, al fine di descrivere il percorso seguito mettendone in luce potenzialità e limiti.

Il presente lavoro si concluderà con le riflessioni di metodo sorte in seguito alla sperimentazione dell'approccio qui analizzato. Nel capitolo sesto, ne verranno evidenziati i limiti ed i vantaggi emersi durante il processo e le ricadute che il progetto implementato ha avuto sui risultati della ricerca, sui collaboratori e sul campione. Verrà, infine, data dalla candidata una descrizione delle potenzialità e del valore aggiunto che la participatory research può fornire al campo del Social Work e al futuro della ricerca in tale settore.

PARTE I

L'APPROCCIO DELLA RICERCA PARTECIPATIVA

Capitolo 1

La ricerca partecipativa: premesse teoriche

Premessa

Nel primo capitolo verrà descritto l'approccio della *participatory research*, termine tradotto nel presente lavoro con l'espressione *ricerca partecipativa*. Partendo dalla letteratura internazionale, si cercherà innanzi tutto di darne una definizione, di individuarne le origini e di esplorarne le applicazioni pratiche sperimentate nell'ambito della ricerca sociale. Come si vedrà la ricerca partecipativa trova la sua maggiore applicazione nell'ambito di ricerche che vogliono indagare i temi dell'esclusione sociale, dell'emarginazione e della vulnerabilità. Essendo proprio questo il maggior campo d'interesse della ricerca di Social Work, sarà prevalentemente a partire da riferimenti della letteratura di questo ambito che si esplorerà l'applicazione pratica della ricerca partecipativa.

Verrà qui inoltre presentato il metodo Relazionale di Rete, nuovo quadro epistemologico per il Social Work sviluppatosi in Italia in anni recenti (Folgheraiter, 1998, 2003, 2007, 2011), a partire dagli insegnamenti della Sociologia Relazionale (Donati, 2010). Tale cornice teorica consente innovative analisi da cui discendono indicazioni sia per l'impostazione delle ricerche empiriche sia per le applicazioni sul campo (Raineri, 2004). Profonde connessioni e punti di contatto sono stati individuati tra la ricerca partecipativa e il metodo Relazionale di Rete. Per questo motivo si è ritenuto qui utile inserire una descrizione di quest'ultimo e dei suoi elementi caratterizzanti che andranno ad arricchire nel corso della trattazione alcuni aspetti dell'approccio di ricerca qui presentato.

Verranno poi esaminati i principi su cui la ricerca partecipativa si fonda e sarà effettuato un parallelo tra questi e i valori cui il metodo Relazionale di Rete s'ispira. Quest'ultimi possono infatti fornire una cornice di riferimento che può

accompagnare nella lettura delle basi fondanti la ricerca partecipativa nel campo del Social Work.

1.1 Possibili definizioni

Secondo Narayan (1996) esistono due macro approcci nel mondo della ricerca sociale: la *conventional research* e la *participatory research*. La *conventional research* è caratterizzata dal fatto di essere realizzata da “esperti”, estranei o esterni alla situazione oggetto di indagine, che raccolgono dati quantitativi o qualitativi riguardo, ad esempio, le persone, le comunità, le aziende o le situazioni, senza che questi soggetti della ricerca siano coinvolti nel processo. Quest’ultimo si presenta relativamente statico: le informazioni sono raccolte, elaborate ed analizzate dagli esperti per i loro fini, talvolta viene dato un feedback al soggetto cui è dedicata l’indagine, altre volte nemmeno questo.

Per questi motivi, secondo Narayan, le ricerche implementate attraverso un approccio convenzionale sono sostanzialmente unidirezionali: vi è un esperto ricercatore che studia e indaga un soggetto, o un fenomeno, che, anche qualora sia rappresentato da individui, comunità o gruppi di persone, rimane in un ruolo passivo. Al contrario, la ricerca partecipativa (PR), rappresenta un approccio bi-direzionale al processo di ricerca: vi è una relazione reciproca tra ricercatore e soggetto. Da un lato, infatti, il professionista si pone in un atteggiamento di apertura e ascolto, includendo nel processo di ricerca coloro che sperimentano, o hanno sperimentato, le situazioni oggetto di ricerca; l’esperto fornisce ad essi elementi e conoscenze utili per poter implementare al suo fianco il processo d’indagine. Dall’altro lato i soggetti coinvolti nella realizzazione della ricerca condividono con il professionista le informazioni e le conoscenze sul fenomeno indagato da essi possedute in virtù delle loro esperienze dirette di vita. Questo avviene non solo nella fase di raccolta dati, come nelle ricerche convenzionali, ma anche in altre fasi del processo di ricerca (come si vedrà meglio nel capitolo 2). Non vi è quindi solo l’esperto che studia l’oggetto d’indagine, ma quest’ultimo diviene soggetto attivo. Il processo è in sé dinamico; parte dall’esigenza dell’individuo di approfondire la condizione in cui si trova ed è orientato al cambiamento (Narayan, 1996). Il processo, come si vedrà, può partire, infatti, dal ricercatore ma, a volte, la richiesta d’indagine

nasce dalle persone stesse che sperimentano bisogni o disagi e che sentono la necessità di studiare la loro condizione. Nel caso in cui la domanda di ricerca sorga dal mondo scientifico - accademico, il professionista intercetterà in un secondo momento le persone vicine al tema oggetto d'indagine; queste, a loro volta, si affideranno a lui per implementare la ricerca. Gli esiti di questa non andranno poi solo ad arricchire il sapere riguardante il fenomeno indagato, ma avranno ricadute dirette sulle vite dei partecipanti, creando i presupposti per un cambiamento nelle realtà da essi quotidianamente vissute. Per questi motivi alcuni studiosi individuano aspetti di dinamicità e circolarità nell'approccio partecipativo.

In letteratura non è data una definizione univoca dell'approccio di PR e non vi sono rigide regole che indicano quali elementi vadano a costituire la PR (Bourke, 2009). Diversi autori, tuttavia, hanno provato ad elaborare una propria definizione a partire dall'ambito di indagine e dal campo d'interesse nel quale si inseriscono le ricerche da loro implementate.

«Terminologies used to describe participatory research approaches are complex and frequently overlapping» (Braye e McDonnell, 2012, p. 268).

Rimane difficile giungere ad una definizione condivisa di PR proprio perché la sua diffusione è cresciuta negli anni e i contesti e le aree geografiche nelle quali è stata sperimentata sono diversificati (Maiter *et al.*, 2012). Questo approccio, infatti, è stato, ed è, utilizzato per comprendere e approfondire differenti tipologie di argomenti, in diversi paesi del mondo. Si possono qui citare tra i tanti: gli studi di Collins (2005) sulla povertà; le ricerche condotte in India sul lavoro minorile da *The Concerned for Working Children* (2002); l'indagine sulla capacità d'intraprendenza in Darfur e Sudan del Sud (Abdelnour *et al.*, 2008) o la ricerca sulla responsabilità locale rispetto ai bisogni alimentari dei senza fissa dimora a Toronto (Wellesley Institute, 2008).

Molti studiosi hanno provato ad individuare gli aspetti caratterizzanti la PR, senza tuttavia giungere ad una posizione condivisa. C'è chi sostiene, ad esempio, che sia difficile stabilire anche solo l'elemento essenziale che definisce la PR, permettendo di distinguere questo approccio da altri affini (Bourke, 2009). Alcuni studiosi, tuttavia, hanno provato ad individuare la

caratteristica principale. Cornwall e Jewkes (Cornwall e Jewkes, 1995; Park, 1999), ad esempio, sostengono che l'elemento chiave della PR non risieda nei metodi, ma nell'attitudine del ricercatore. Questa, a loro parere, risiederebbe in un atteggiamento di apertura e ascolto verso i soggetti ritenuti i reali esperti del fenomeno oggetto d'indagine cui spetta assumere scelte e decisioni durante l'intero processo. Altri autori suggeriscono che l'aspetto centrale sia da ricercare nell'importanza di una *partnership* equa tra ricercatore e partecipanti (Lister, Mitchell, Sloper & Roberts, 2003). Ancora, Macaulay sostiene che l'elemento centrale risieda nella collaborazione, nel processo educativo e nel passaggio successivo all'azione che la ricerca genera (Macaulay *et al.*, 1999).

Qui si vuole sostenere la tesi che vi sia un elemento che effettivamente ricorre e che permette di definire i confini entro cui si può parlare di approccio di ricerca partecipativo. Questa caratteristica è rappresentata dal fatto che la PR viene implementata *con* le persone che costituiscono il target della ricerca e non *su* di loro (Cornwall e Jewkes, 1995; Fleming 2010; Littlechild *et al.*, 2015). La ricercatrice Lisa Bourke (2009), ad esempio, definisce la PR come

«research process which involves those being researched in the decision-making and conduct of the research, including project planning, research design, data collection and analysis, and/or the distribution and application of research findings». (Bourke, 2009, p. 458)

Anche se, come si analizzerà nel dettaglio nel paragrafo 2.1, i gradi della partecipazione possono essere differenti nelle varie fasi della ricerca, ciò che rimane centrale è l'obiettivo di coinvolgere i diretti interessati e questo costituisce anche il fulcro della filosofia che sta alla base di tale approccio. Come sostiene Narayan,

«A central goal of the process is to involve people as active creators of information and knowledge» (Narayan, 1996, p. 17).

L'idea fondamentale è quindi che i soggetti, tradizionalmente intesi come "oggetti di ricerca", nel processo di PR assumono il ruolo di *co-ricercatori* e dialogano con i ricercatori in ogni fase del percorso (Redmond, 2005; Lushey & Munro, 2014).

La ricerca partecipativa può definirsi tale se si presenta quel «*faticoso processo*» che si genera nel momento in cui due sfere d'azione, quella del mondo scientifico - accademico e quella del mondo della pratica e della vita quotidiana, si incontrano, interagiscono e sviluppano una comprensione reciproca (Bergold e Thomas, 2012). Questo incontro tuttavia, pone anche nodi critici e solleva diversi dilemmi, che verranno successivamente esaminati.

1.2 Lo sviluppo dell'approccio partecipativo

Risulta difficile stabilire con certezza le origini e il percorso di sviluppo seguito dalla ricerca partecipativa dato che la sua diffusione è avvenuta in ambiti diversificati ed in differenti aree geografiche. Alcuni studiosi (Aldridge, 2015; Bergold & Thomas, 2012; Healy, 2001; Thiollent, 2011) evidenziano una connessione tra questo approccio e la ricerca-azione (Lewin, 1946; 1951; Elliot *et al.*, 1993); altri (Aldridge, 2015; Healy, 2001; Pinter & Zandian, 2015; Stevenson, 2014; Thiollent, 2011) vedono il suo sorgere nei movimenti di coscientizzazione ed emancipazione dell'America Latina degli anni Settanta (Freire, 1971). Se si mantiene il focus sull'ambito del Social Work, inoltre, i principi e gli obiettivi che la PR si prefigge risultano in stretta connessione con due grandi filoni: il Social Work anti-oppressivo (Dominelli, 2002a; Thompson, 2006) e i movimenti degli utenti e dei familiari dei servizi di welfare (Barnes, 1999; Beresford, 1994). Nel presente paragrafo si cercherà di analizzare i punti di connessione e le differenze tra alcuni approcci di ricerca noti nel Social Work e la PR.

1.2.1 La ricerca-azione: connessioni e differenze con la ricerca partecipativa

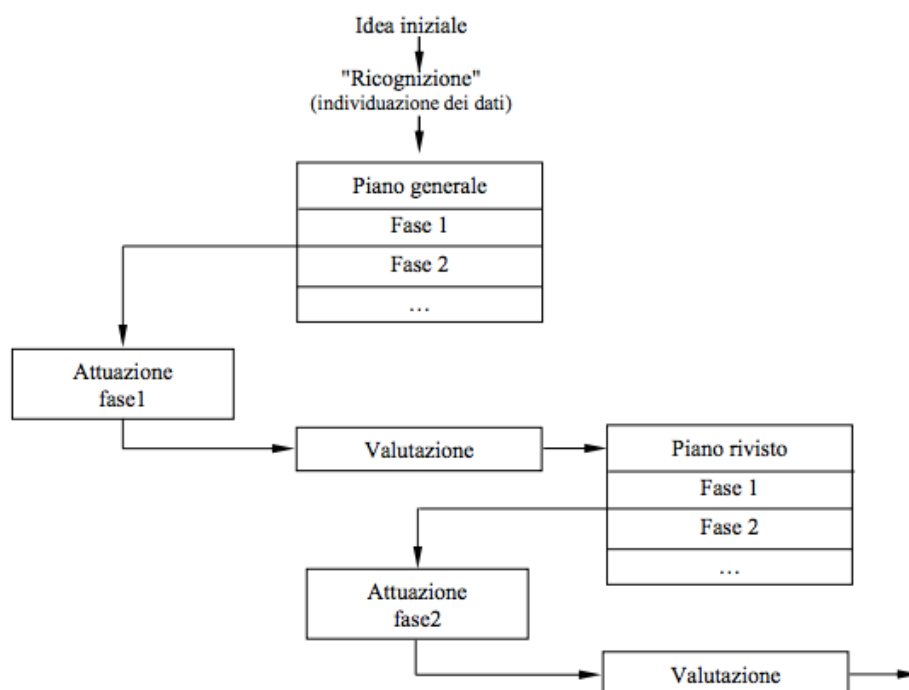
La ricerca-azione si sviluppa negli anni Quaranta grazie alle teorizzazioni che Kurt Lewin (1946; 1951) compie in seguito a sperimentazioni nel campo della psicologia sociale. Secondo Lewin i ricercatori sociali si occupano di fenomeni il cui studio deve essere accompagnato ad una vicinanza sul campo all'oggetto di ricerca. La ricerca-azione si caratterizza per il fatto di porsi come motore di cambiamento sociale: il suo obiettivo non si limita quindi all'ampliamento delle

conoscenze, ma alla risoluzione di problemi o processi di miglioramento in campo pratico. Elliott (Elliott *et al.*, 1993) ne dà la seguente definizione:

«Si potrebbe definire la ricerca-azione come lo studio di una situazione sociale con lo scopo di migliorare la qualità dell'azione al suo interno. In altre parole, essa mira a introdurre una valutazione pratica in situazioni concrete; la validità delle "teorie" o ipotesi che essa genera dipende non tanto da verifiche "scientifiche" della verità, quanto dalla loro utilità nell'aiutare le persone ad agire in modo più intelligente e abile. Nella ricerca-azione le "teorie" non sono convalidate indipendentemente e poi applicate alla pratica. Esse sono convalidate attraverso la pratica» (Elliott *et al.*, 1993)

Secondo Lewin, infatti, la ricerca-azione è finalizzata sia a verificare l'efficacia relativa di forme d'azione che a valutare ex-ante condizioni per preparare strategie operative. Elemento centrale della ricerca-azione diviene quindi il coinvolgimento di operatori sul campo, gruppi e comunità, in sintesi, di persone che non svolgono la professione di ricercatore, ma che quotidianamente sperimentano le situazioni di vita che si intendono modificare. In questo modo la dimensione formativa della ricerca acquista una grande importanza. Diversi attori prendono parte, infatti, all'intero processo sia per fornire informazioni utili dal campo sia per apprendere come modificare o applicare strategie operative efficaci. Per questo motivo, una dimensione spesso associata alla ricerca-azione è la circolarità fra teoria e pratica: attraverso la ricerca-azione si sperimentano azioni che possono essere implementate e poi di nuovo verificate fino a creare un processo a spirale (come mostrato nella Fig.1).

Fig. 1 - Modello di ricerca-azione rappresentato nella "spirale di cicli" da S. Kemmis, Action Research in Retrospect and Prospect, relazione presentata alla riunione generale annuale dell'Australian Association for Research in Education, Sydney, novembre 1986.



La ricerca-azione si differenzia quindi dagli approcci di ricerca convenzionali principalmente per due ragioni: da un lato perché caratterizzata da una forte istanza di cambiamento sociale, dall'altro perché prevede la collaborazione con persone vicine alla tematica oggetto d'indagine. Proprio grazie alla presenza di questi due elementi deriva la sua vicinanza all'approccio di ricerca partecipativo e diversi autori (Aldridge, 2015; Bergold & Thomas, 2012; Healy, 2001; Thiollent, 2011) ne sottolineano somiglianze e affinità a livello di principi ed obiettivi.

I principali ambiti di applicazione in cui si sviluppa la ricerca-azione sono la psicologia sociale, la pedagogia, il servizio sociale e le politiche sociali; ma questo approccio ha visto una grande implementazione anche nel campo della salute e della tutela dell'ambiente, nelle scienze organizzative e della comunicazione. In virtù del cambiamento sociale che può sorgere in seguito all'implementazione di ricerche così condotte, nuove forme di ricerca-azione si diffondono in contesti di oppressione, emarginazione ed esclusione sociale.

La nascita della ricerca partecipativa viene, infatti, da alcuni ricondotta ai movimenti per la liberazione e l'acquisizione di coscienza di classe sviluppatasi in America Latina tra gli anni '50 e '60 sotto l'impulso di Paulo Freire (Aldridge,

2015; Healy, 2001; Pinter & Zandian, 2015; Stevenson, 2014; Thiollent, 2011). Il pedagogista brasiliano si è attivato per l'alfabetizzazione degli adulti appartenenti alle masse operaie, introducendo una nuova forma di educazione basata sulla relazione di reciprocità tra insegnante ed alunno e sulla necessità di rendere gli operai consapevoli della situazione di oppressione nella quale vivevano (Freire, 1971). Freire sosteneva che qualsiasi movimento di coscienza critica poteva essere raggiunto solo attraverso un'autentica collaborazione con le persone che vivevano direttamente il problema, solo in questo modo ne sarebbe potuta conseguire un'azione efficace.

«Once man perceives a challenge, understands it, and recognizes the possibilities of response, he acts. The nature of that action corresponds to the nature of that understanding» (Freire, 1973, p. 44).

La conoscenza vera che porta ad una azione di libertà, secondo Freire, è quindi conseguenza di una collaborazione alla pari tra professionisti e persone che vivono situazioni di emarginazione ed oppressione in un processo che vuole essere democratico e potenziante.

«In questo modo soggettività e oggettività si incontrano in quell'unità dialettica da cui risulta un conoscere che è solidale con l'agire, e viceversa. Questa unità dialettica genera un agire e un pensare esatti dentro la realtà, e circa la realtà, per trasformarla» (Freire, 1970, p. 24).

La produzione di conoscenza e sapere non rimane quindi "faccenda esclusiva degli accademici"¹, ma diviene il risultato di un processo condiviso in cui chiunque può dare un apporto significativo.

A partire dalle forme di ricerca-azione sorte in questo campo nascono quindi diversi approcci di ricerca che possono essere ricondotti dentro quello che viene definito un «*broad umbrella*²» (Aldridge, 2015, p. 7): *participatory action*

¹ «Non si può esprimere offesa più grossolana, ingiuria peggiore contro i lavoratori che affermando che le discussioni teoriche sono faccenda esclusiva degli "accademici"» Luxemburg R. (1963), *Riforma o Rivoluzione?*, in *Scritti scelti*, a cura di L. Amodio, Milano, Edizioni Avanti!, p. 144.

² Con l'espressione «*broad umbrella*» Aldridge vuole indicare un'ampia categoria dentro la quale possono rientrare diversi approcci accomunati dall'elemento della partecipazione nel processo di ricerca.

research (Kemmis e McTaggart, 2005), *participatory rural appraisal* (PRA), *participatory learning and action* (PLA), *participatory learning research* (Chambers, 2008), *community-based participatory research* (CBPR) (Unger, 2012). Tutti questi diversi approcci hanno in comune con la *participatory research* il fatto di essere basati sul principio della reciprocità ed, inoltre, tutti prevedono la loro ideazione e promozione attraverso un coinvolgimento attivo di quei soggetti che, negli approcci di ricerca convenzionali, sono visti come oggetti della ricerca (Chataway, 1997; Fals Borda, 1988; Reason, 1993; McTaggart, 1997). Rapoport (1970), evidenzia, tuttavia, come la *participatory research* si distingue da altri approcci di ricerca per il fatto di promuovere un coinvolgimento attivo degli interessati in tutto il processo di ricerca con una specifica attenzione all'instaurazione di una collaborazione all'interno di un paradigma etico da tutti condiviso. Kemmis & McTaggart (2005) sostengono, inoltre, che la PR sposti l'enfasi dalla fase di azione e cambiamento alle attività di ricerca svolte attraverso una partecipazione piena. L'obiettivo principale non è quindi il produrre un cambiamento nella pratica durante il processo di ricerca, piuttosto quello di produrre una conoscenza condivisa tra accademici e non. Alcuni sostenitori della PR evidenziano come, dal punto di vista della ricerca-azione, la riflessione che deriva dal processo di ricerca non sia senza conseguenze nella pratica, ma che tuttavia, dal punto di vista scientifico, i produttori di conoscenza farebbero bene inizialmente a sottrarsi dall'aspettativa di riscontrarne un'immediata utilità operativa (Bergold & Thomas, 2012). Il cambiamento che la PR si propone, quindi, non è necessariamente nell'azione pratica dei soggetti che partecipano, ma nel modificarsi delle asimmetrie di potere all'interno del processo di produzione del sapere. Reason (1994) evidenzia infatti come potere e conoscenza siano profondamente interconnessi:

«As I read about the work of practitioners of participatory action research, whose emphasis is on establishing liberating dialogue with impoverished and oppressed people, I understand the link between power and knowledge [...]. It seems to me to be urgent for the planet and for all its creatures that we discover ways of living in more collaborative relation with each other and with the wider ecology. I see the participative approaches to inquiry and the worldview they foster as part of this quest» (Reason, 1994, p. 325).

L'approccio di ricerca partecipativa dovrebbe, quindi, condurre ad un processo congiunto di produzione della conoscenza che porta nuove consapevolezze in tutte le persone coinvolte, siano esse scienziati, accademici o persone solitamente lontane dal mondo della ricerca: la produzione di sapere così sviluppatasi rappresenta già di per sé la possibilità di un vero cambiamento personale e sociale.

1.2.2 Il Critical Social Work: connessioni e differenze con la ricerca partecipativa

Intorno agli anni '70, anche nel campo del Social Work, cominciano a diffondersi movimenti contro i sistemi e le strutture di oppressione. È proprio a partire da questo ambito che può essere individuato, infatti, un altro grande filone di sviluppo della ricerca partecipativa (Maguire, 1987).

Nel mondo Occidentale, la professionalizzazione del Social Work si è sviluppata intorno ad un'idea paternalistica dell'aiuto (Weiss-Gal *et al.*, 2014). Alla base della concezione della relazione tra operatore e assistito vi è sempre stato il modello terapeutico che prevede, a fronte di una fragilità dell'individuo, la necessità di un intervento specializzato per favorire l'adattamento psicologico e sociale (Elliot, 1997; Weiss-Gal *et al.* 2014). All'interno di questo paradigma, quindi, gli operatori sociali sono concepiti come i possessori di una conoscenza obiettiva in grado di dare una lettura appropriata alle situazione e ai bisogni delle persone che necessitano di aiuto. L'idea che deriva da questo approccio è che solo il professionista esperto, in virtù del proprio sapere e delle proprie conoscenze, può trovare le soluzioni efficaci per il miglioramento di situazioni spesso difficili e complesse. La conseguenza diretta di questa impostazione è il fatto che i contesti professionali di Social Work contribuiscono, in realtà, a perpetrare dinamiche sociali di oppressione (Garcia & Melendez, 1997; Pollack, 2004). A partire dalla metà del secolo scorso, diversi filoni di pensiero hanno quindi cominciato a mettere in discussione questa visione del Social Work e della relazione d'aiuto. Partendo infatti da teorie e approcci sociali radicali e anti-oppressivi, ma anche dai movimenti femministi (Dominelli, 2002a), anti-discriminatori (Thompson, 2006) e anti-razzisti (Dominelli, 1988), nasce un

nuovo paradigma, definito dalla letteratura internazionale *Critical Social Work* (Rossiter, 1996; Ife, 1997; Healy, 2000; Pozzuto, 2000; Fook, 2002; Allan *et al.*, 2003).

Il Critical Social Work (CSW) si sviluppa per contrastare la natura oppressiva e conservatrice del Social Work, sia a livello di teorie ispiratrici che di pratiche professionali. Come sostenuto da diversi autori,

«CSW emerged as an alternative approach, which would be better able to attain the goals that the profession itself has specified: equal access to social goods and services, inclusion, liberty, self-determination and social justice» (Weiss-Gal, Levin e Krumer-Nevo, 2014, p. 56).

In particolare questo nuovo approccio vede la disuguaglianza e le situazioni di oppressione come il prodotto di strutture e processi sociali (Healy, 2000) e non come la conseguenza di caratteristiche personali e psicologiche, come sostenuto dagli approcci tradizionali. Inoltre, partendo dalle idee del post-costruttivismo, i promotori del CSW mettono in discussione la visione positivista della realtà: nel Social Work, così come in altri campi, la verità non è una sola e il sapere non è oggettivo (Rossiter, 1996). Ciò che ne deriva è il fatto che il linguaggio non trasmette una descrizione neutrale degli eventi, ma sempre l'interpretazione data ad essi da colui che li osserva (Taylor & White, 2000). Così le parole e le espressioni linguistiche utilizzate veicolano una determinata visione della realtà e possono in tal modo perpetrare, creare o de-costruire dinamiche e strutture di potere nelle relazioni sociali (Fook, 2002; Paese *et al.*, 2003).

Questi principi nella pratica si traducono in quattro aspetti fondamentali che, secondo i sostenitori del CSW, dovrebbero caratterizzare le professioni del Social Work (Weiss-Gal *et al.*, 2014):

- *l'utilizzo di un approccio olistico per comprendere i disagi portati dalle persone.* Il Social Work non dovrebbe, cioè, separare la dimensione individuale da quella sociale, ma vedere una profonda connessione tra questi due livelli che si compenetrano ed influenzano a vicenda. Il CSW crede che il cambiamento sociale sia possibile e che tutti gli individui possano attivarsi

per promuoverlo, partendo dalla personale possibilità di opporsi alle relazioni di potere oppressive (Ife, 2005).

- *una maggior sensibilità agli squilibri di potere tra operatori sociali ed utenti dei servizi.* La posizione del professionista come “esperto” presuppone solitamente che questo sia in grado di stabilire cosa sia maggiormente utile alle persone che manifestano un disagio. Il CSW ritiene che l’operatore sociale debba mettere in discussione questa asimmetria di potere ed utilizzare la propria posizione da un lato per garantire all’utente le risorse essenziali (Baines, 2007) e dall’altro per affiancarsi ad esso per facilitarne una riflessione critica autonoma. Restituire alla persona la responsabilità di decidere e direzionare la propria vita potrà permetterle di raggiungere una conoscenza ed una possibilità di azione proprie (Healy, 2000).
- *l’importanza del dialogo e della collaborazione tra operatori e utenti dei servizi.* Il sapere e la conoscenza non sono visti come prerogativa esclusiva dell’esperto. Gli utenti dei servizi, i loro familiari e i gruppi e le comunità cui appartengono devono essere considerati collaboratori nell’interpretazione di situazioni ambigue e complesse. Questi soggetti possiedono, infatti, capacità, competenze e saperi che il professionista deve tenere in considerazione per una costruzione condivisa del processo d’aiuto (Spencer *et al.*, 2000). La collaborazione tra professionisti e società civile crea così un dialogo ed uno scambio in cui gli interessati possono essere ascoltati e hanno la possibilità di contribuire con le proprie conoscenze. In questo modo può avviarsi un percorso che porta le persone ad essere consapevoli e, di conseguenza, a poter controllare quei processi che sono il prodotto delle strutture sociali di potere (Healy, 2000).
- *una maggiore consapevolezza ed attenzione, da parte degli operatori, all’uso del linguaggio.* Si è visto, infatti, come, secondo il CSW, questo veicoli un’immagine della realtà e delle strutture sociali di potere. Gli operatori dovrebbero quindi evitare l’utilizzo di termini ed espressioni che possano perpetuare la distanza tra loro e gli utenti dei servizi, andando ad evidenziare le asimmetrie di potere che sottostanno ai ruoli differenti (Rossiter, 1996; Fook, 2002). Il linguaggio scelto dagli operatori non deve confinare le persone fragili e vulnerabili in una condizione di immobilismo, ma aprire alla

possibilità di nuovi scenari in cui gli utenti acquisiscono il potere di determinare la propria vita, assumendo un ruolo attivo anche nei processi di cambiamento sociale.

Secondo il CSW il Social Work, nella pratica, non si occupa quindi solo di analizzare, comprendere e mettere in evidenza le dinamiche di potere presenti nelle strutture della società, ma suo ruolo è anche quello di attivarsi per un cambiamento sociale (Ife, 1997; 2005). Da questa idea nasce una stretta connessione tra questo ambito professionale e la ricerca sociale. Dominelli (Dominelli, 2009, p. 251) sostiene, infatti, che, nell'era della pratica «*evidence-based*», sia fondamentale che gli operatori sociali divengano «*research literate*». La ricerca sociale, infatti, come le pratiche professionali, sono campi complessi in cui differenti dinamiche relazionali di potere possono perpetuare forme sociali di oppressione (Rogers, 2012). A partire dal CSW, infatti, diversi autori (Butler, 2002; Dominelli e Holloway, 2008; Mertens & Ginsberg, 2008) concordano sul fatto che le basi ontologiche ed epistemologiche del Social Work ed il suo obiettivo di cambiamento possano essere traslati in campi che valicano i confini dei servizi:

«In line with this growing awareness, the quest for anti-oppressive social work has become a central theme in current social work literature, primarily in the examination of practices, services, social work education and policies» (Strier, 2007, p. 858).

In particolare il mondo della ricerca sociale è individuato come settore in cui i valori del CSW potrebbero portare un grande contributo, in quanto campo che tende a riproporre asimmetrie sociali.

«The quest to liberate social work research from oppression is based on the assumption that any intervention or research project, regardless of the benevolent and progressive nature of its goals and intentions, may replicate the structural conditions that generate oppression. The power exercised by those who initiate a particular research project can be immense if they conceptualize a project in ways that affirm their position as those in charge» (Strier, 2007, 859).

Il potere in capo a chi decide di implementare un progetto di ricerca è evidente e immodificabile nel momento in cui ricercatori e committenti ripropongono la loro posizione di superiorità e autoreferenzialità nel delineare il disegno d'indagine (O'Connor, 2002). Inoltre, a livello internazionale, i programmi di ricerca sociale sono spesso condizionati dagli interessi dei governi. La definizione e la modifica delle politiche sociali «*are ultimately controlled by those who have the power and authority to implement their beliefs and value positions*» (Hudson & Nurius, 1994, p. 173). La ricerca sociale, se così implementata, non solo contribuisce a rafforzare le asimmetrie di potere, ma non sfrutta appieno il suo potenziale: contribuire agli ideali di emancipazione e di trasformazione sociale (Butler, 2003).

Il movimento del CSW, quindi, propone e favorisce approcci di ricerca che rispecchiano e applicano i suoi principi fondanti che vuole promuovere nel sistema sociale. La produzione democratica di conoscenza (Shaw, 2008; Ponc *et al.*, 2010) che, nel processo d'aiuto, emerge dal dialogo tra operatore e utente, deve essere riconosciuta anche all'interno dei processi di ricerca. Bloor (2010) sostiene che l'inter-soggettività che sta al centro del CSW dovrebbe trovare la sua espressione anche nel campo scientifico-accademico: l'interconnessione tra ricercatori e partecipanti può produrre una dinamica che vede il potere condiviso e non una parte prevalere sull'altra. Strier (2007), riassumendo i punti principali dell'approccio di ricerca proposto, in particolare, del filone del Social Work anti-oppressivo (Dominelli 2002b), evidenzia come l'obiettivo che questo si prefigge sia lo studio delle forme sociali di oppressione e lo sviluppo di un sapere che supporti l'agire degli individui verso il raggiungimento della libertà. Secondo l'autore la popolazione su cui la ricerca si focalizza è prevalentemente rappresentata dall'insieme delle persone escluse dalle sfere economiche e della vita pubblica e lontane dal mondo dei servizi sociali. La metodologia proposta dal CSW dovrebbe essere in grado di tenere insieme gli aspetti strutturali delle dinamiche sociali di oppressione, conosciute dagli esperti, con le dimensioni soggettive e fenomenologiche di queste, portate da chi quotidianamente le sperimenta. Le persone, definite come socialmente oppresse, sono quindi coinvolte nel processo di ricerca attraverso forme di partecipazione attiva, al fine di far emergere così una conoscenza condivisa (Strier, 2007).

L'approccio di CSW sostiene, quindi, lo sviluppo di approcci partecipativi alla ricerca che vedono una collaborazione diretta tra accademici, operatori sociali ed utenti dei servizi. Questa modalità è infatti pienamente in sintonia con i principi ed i valori promossi dal CSW. In primo luogo, infatti, il processo di ricerca, se così implementato, produce già in sé il superamento delle asimmetrie presenti nelle strutture sociali, trasformando la tradizionale relazione di potere tra ricercatori e partecipanti (Barnes, 2003). Secondariamente restituisce competenze e responsabilità anche alle fasce della popolazione più fragili e vulnerabili con cui gli esperti entrano in un rapporto di dialogo e scambio alla pari. In terzo luogo, favorisce la possibilità di un cambiamento concreto non solo nella vita dei singoli partecipanti e nei loro gruppi d'appartenenza, ma anche nelle pratiche e nei valori professionali che possono così essere ridefiniti con tutte le parti coinvolte (Strier, 2007). Infine, un tale approccio di ricerca, vedendo la partecipazione dei diretti interessati, si serve di un linguaggio accessibile non solo al mondo scientifico-accademico, ma da tutti comprensibile. In questo modo la terminologia e le espressioni, utilizzate nel campo della ricerca per leggere gli eventi e le situazioni, possono contribuire ad un sostanziale cambiamento della realtà sociale.

1.2.3 I movimenti degli utenti dei servizi sociali

Sempre nell'ambito del Social Work, intorno agli anni '50, si sviluppano i primi movimenti di quelle persone che vengono comunemente identificate come "utenti" dei servizi, in particolare modo persone con disabilità fisiche o problemi di salute mentale (Beresford, 2000). A partire dagli anni Ottanta le organizzazioni autonome di utenti e familiari dei servizi sociali cominciano ad aumentare considerevolmente e ad acquisire una maggiore visibilità sociale. Questi movimenti, secondo Marian Barnes (1999) si caratterizzano per il fatto di essere promossi non «*a favore di*» individui solitamente ritenuti «*incapaci*», ma «*composti*» e «*controllati da*» questi. Secondo l'autrice, queste organizzazioni vedono il proprio mezzo e il proprio fine nell'azione collettiva. La loro principale finalità consiste, infatti, nel favorire l'inclusione di individui spesso ritenuti ai margini della società, le cui opinioni e idee non sono solitamente tenute in considerazione. I movimenti degli utenti promuovono così la partecipazione dei

destinatari dei servizi, spesso strutture residenziali o semiresidenziali, nel pensare e pianificare politiche, programmi o piani d'intervento a loro rivolti. La partecipazione attiva degli utenti dei servizi porta con sé numerosi vantaggi ed opportunità, riconosciuti negli ultimi decenni grazie ad un aumento di un loro coinvolgimento su diversi piani. Tra i tanti benefici che la partecipazione comporta, Beresford (1994) elenca la possibilità di:

- riconoscere il valore del contributo che gli utenti possono dare nell'organizzazione di servizi più aderenti ai loro bisogni;
- imparare dal loro sapere dato da una conoscenza personale e diretta dell'esperienza di fragilità che vivono;
- vedere persone, solitamente ritenuti incapaci, attivarsi nell'assumere ruoli positivi e propositivi;
- allineare la pratica del Social Work ai principi e ai valori fondanti della professione, quali: l'autodeterminazione, l'autonomia, il riconoscimento della dignità di ciascun individuo;
- contrastare il sorgere di stereotipi nei professionisti dell'aiuto;
- combattere pratiche oppressive.

I movimenti degli utenti assumono ben presto un ruolo attivo anche nei campi della formazione ed educazione di studenti e operatori sociali. L'inclusione degli utenti si diffonde, inoltre, nelle azioni di valutazione dei servizi tanto da divenire elemento essenziale per una pratica di lavoro ritenuta valida e corretta:

«Users' views of the quality of services and their participation in providing regular feedback on all aspects of social work are therefore an essential part of good practice» (Evans & Fisher, 1999, 101).

La cultura che vede la partecipazione attiva degli utenti dei servizi, riconoscendo ad essi valore e potere, li porta ad una sempre maggiore consapevolezza delle loro capacità e possibilità di influenzare e determinare la realtà che li circonda. Questo processo giunge quindi anche al mondo della ricerca sociale, in cui gli utenti stessi diventano promotori e responsabili

dell'intero processo di ricerca. Si sviluppa così quella che in letteratura è normalmente conosciuta come «*user-led research*» (Warren, 2007; Beresford, 2016). Questo nuovo e contro-intuitivo approccio di ricerca nasce da un percorso lungo e complesso. Negli anni Settanta e Ottanta, in particolare nel Regno Unito, cominciano a diffondersi ricerche volte a misurare la qualità dei servizi erogati, cercando di indagarne l'efficacia così come percepita dagli utenti (Barnes, 1999). Queste iniziative, promosse e portate avanti da ricercatori interni ai Dipartimenti di Servizio Sociale, adottavano metodi legati alla ricerca di consumo o, in taluni casi, osservazioni partecipante e non partecipante. L'obiettivo era quello di mettere poi a disposizione i risultati perché questi potessero influenzare le «*modalità pratiche di organizzazione dei servizi*» (Barnes, 1999, p. 97). Tuttavia, col tempo, si è potuto constatare che indagini così condotte non solo non permettevano una ricaduta nel comportamento decisionale (Booth, 1988), ma anzi contribuivano ad aumentare il senso di impotenza degli utenti e la loro situazione di oppressi (Beresford, 1992; Davis, 1992). Infatti, durante il processo di ricerca, questi erano trattati come oggetti di studio e non come partecipanti attivi: il loro punto di vista talvolta emergeva in modo parziale e distorto, perché raccolto con modalità e in contesti non adeguati alle loro condizioni o perché essi si potevano sentire inibiti e a disagio nell'esprimere liberamente il proprio pensiero riguardo a strutture ed operatori con cui avrebbero poi dovuto continuare a convivere (Warner, 1987). Inoltre, la raccolta di opinioni da parte di terzi non permetteva loro di essere realmente influenti e di sentirsi pienamente coinvolti e responsabili di un processo di cambiamento, non solo dei servizi, ma anche, e soprattutto, culturale. Percependo questa situazione, alcune persone con disabilità, tra cui anche ricercatori, cominciano a mettere in discussione queste modalità d'indagine, anche alla luce dei movimenti degli utenti che in quegli anni si stavano diffondendo. Le ricerche sociali hanno sempre evidenziato il loro rigore e la loro affidabilità e imparzialità, ma ciò che Hunt (1978; 1981) e altre persone con disabilità sostengono è il fatto che i risultati di queste danno una descrizione della realtà parziale dovuta proprio agli approcci con cui sono implementate e per il fatto che riflettono l'interesse del sistema dei servizi più che la visione che di questi hanno gli utenti. Oliver esprime quelli che, a suo parere, sono i limiti degli approcci di ricerca convenzionali:

«First, it has failed to accurately capture and reflect the experience of disability from the prospective of disabled people themselves. Second, it has failed to provide information that has been useful to the policy-making process and has contributed little to improving the material conditions under which disabled people live. Third, it has failed to acknowledge the struggles of disabled people themselves and to recognize that disability is not simple a medical or welfare issue, but a political one as well» (Oliver, 2009, p. 108).

Da questo filone di pensiero, all'inizio del nuovo Millennio, nascono movimenti di utenti che propongono ed implementano ricerche in modo totalmente autonomo. Nel 2005, il *National Institute for Health Research's INVOLVE*, un organo consultivo del governo inglese che si occupa del coinvolgimento in ricerche di pazienti ed utenti di servizi pubblici, descrive per la prima volta in modo dettagliato le potenzialità di tale approccio di ricerca. (Turner & Beresford, 2005). In una pubblicazione successiva questo organo propone la seguente definizione di ricerche user-led:

«User-controlled research is research that is actively controlled, directed and managed by service users and their service user organisations. Service users decide on the issues and questions to be looked at, as well as the way the research is designed, planned and written up. The service users will run the research advisory or steering group and may also decide to carry out the research» (INVOLVE, 2007, p. 23).

Le ricerche user-led cominciano così a diffondersi nel mondo dei servizi, forti dei risultati riscontrati a seguito dell'implementazione di un tale approccio. Beresford & Croft (2012) dedicano numerose ricerche per evidenziare e verificare le potenzialità di questo nuovo modo di fare ricerca. Di seguito si elencano i principali benefici individuati dagli studiosi:

- le ricerche user-led hanno la capacità di risultare maggiormente credibili e attendibili agli occhi degli utenti dei servizi e dei loro familiari;
- contribuiscono a far accrescere negli utenti una maggior fiducia nelle propria capacità ed accrescono le loro competenze ed esperienze;

- definiscono priorità nelle agende politiche e nel sistema dei servizi maggiormente aderenti ai bisogni e alle istanze dei diretti interessati e non rispondono solamente ad interessi politici ed economici;
- permettono di uscire da una visione del bisogno legata a caratteristiche personali dell'individuo, ma ampliano la prospettiva includendo anche il contesto in cui servizi e utenti sono inseriti;
- contribuiscono ad un reale cambiamento: sia perché è uno dei principali obiettivi che l'approccio si prefigge sia perché diviene una naturale conseguenza della partecipazioni degli utenti al processo di ricerca.

Le persone con disabilità non sono le sole a sentirsi estranee ai processi e ai risultati che emergono dalle ricerche condotte con approcci convenzionali, ma anche altri gruppi marginalizzati ed oppressi - quali, ad esempio, le donne, i gruppi etnici minoritari, le persone con difficoltà economiche e le popolazioni dei paesi in via di sviluppo - percepiscono questa esclusione (Oliver, 2009). Anche in questi contesti cominciano così a svilupparsi e a diffondersi ricerche interamente promosse e implementate da chi vive direttamente una situazione di fragilità.

Le ricerche user-led possono inserirsi nel grande filone della ricerca partecipativa e ne rappresentano, nel modello di Aldridge (2015), il massimo grado di partecipazione, come si vedrà nel paragrafo 2.1. Secondo altri autori (Turner & Beresford, 2005), invece, il fatto che dagli utenti dei servizi nasca una domanda di ricerca e che essi stessi, associandosi, decidano di promuovere e implementare un processo d'indagine, rende le ricerche user-led una categoria vicina, ma allo stesso tempo distinta dall'approccio di ricerca partecipativo, in quanto quest'ultimo prevede la presenza di ricercatori professionisti. Beresford, grande studioso e promotore di ricerche user-led, ha vissuto in prima persona l'esperienza di essere utente di un servizio per disabili, prima di intraprendere la carriera accademica. Lui stesso si è spesso interrogato, insieme ai movimenti di utenti, sull'opportunità della presenza di un ricercatore all'interno del processo di ricerca, per garantirne una correttezza metodologica e un'accuratezza nei risultati emersi (Turner & Beresford, 2005). Ciò che l'utente-accademico sottolinea è il valore aggiunto di ricerche promosse e interamente implementate

da utenti di servizi fino a sostenere la necessità che siano gli stessi utenti a dover acquisire competenze professionali nel campo della ricerca per evitare la necessità di doversi appoggiare a ricercatori professionisti senza esperienza diretta del mondo dei servizi.

1.3 I principali ambiti di applicazione: fragilità, vulnerabilità ed esclusione sociale

La PR ha visto, a partire dagli anni Settanta, una grande diffusione nella ricerca sociale ed in particolare nel campo del Social Work, proprio in virtù del suo elemento caratterizzante, stante nel coinvolgimento di persone vicine al tema oggetto d'indagine. La ricerca sociale si presta particolarmente alla partecipazione al processo di ricerca di coloro che vivono in prima persona il fenomeno studiato forse proprio perché, come sosteneva Weber, le scienze sociali, a differenza delle scienze naturali sono «*orientate verso l'individualità*» (Weber, 1922; trad. it in Rossi, 1958, p. 21). Boudon scrive infatti che

«per Weber comprendere un'azione individuale significa procurarsi mezzi di informazione sufficienti per analizzare le motivazioni che hanno ispirato l'azione. L'osservatore comprende l'azione del soggetto osservato allorquando può concludere: nella stessa situazione, avrei agito senza dubbio nel medesimo modo. [...]. Come si vede la comprensione nel senso di Weber suppone che l'osservatore possa mettersi al posto dell'attore, ma non implica in alcun modo che la soggettività del secondo sia immediatamente trasparente per il primo» (Boudon, 1984, trad. it. 1985, p.45).

La PR, riducendo la distanza tra ricercatore e soggetto, può permettere alla ricerca sociale di pervenire ad una conoscenza forse ancora più vicina alla realtà studiata. Il soggetto che si affianca all'esperto nell'intero processo può infatti portare il suo sapere derivante da una sperimentazione diretta dell'ambito oggetto d'indagine.

L'approccio di PR facilita quindi l'espressione del punto di vista del soggetto partecipante. Per questo motivo trova la sua peculiare applicazione negli ambiti

di ricerca volti ad indagare la povertà, l'esclusione sociale e l'emarginazione. In questi campi, solitamente, è infatti complesso, per il ricercatore, mettersi al posto del soggetto studiato per comprenderne le motivazioni all'azione. Includere nel processo di ricerca chi sperimenta, o ha sperimentato, tali condizioni permette al mondo scientifico di avvicinarsi maggiormente alla realtà e comprenderla nel profondo.

«As disciplinary boundaries have become more fluid, this change has been important in enabling researchers to work more effectively with participants in research who may be considered vulnerable, marginalised or socially excluded» (Aldridge, 2015, p.1).

Inoltre, in tali ambiti di ricerca, non vi è solo la difficoltà del ricercatore a mettersi nei panni di coloro che sono «*hard to reach*» (Aldridge, 2015), ma spesso entrano in gioco dinamiche di potere, squilibri nei ruoli e nelle strutture sociali che favoriscono l'emergere, negli studi condotti, del punto di vista di chi si trova al vertice, di chi ha un livello culturale superiore o ha semplicemente più possibilità di esprimere e raccontare la propria condizione (si confrontino a tal proposito gli sviluppi dell'approccio di PR all'interno del Critical Social Work descritti nel paragrafo 1.2.2).

Già Goffman (1961) in *Asylums*, presentando la ricerca sul campo da lui condotta in un ospedale psichiatrico, descrive come la sua metodologia esca dal canone della neutralità scientifica in quanto vuole ribaltare il punto di vista utilizzato fino ad allora nel descrivere le istituzioni totali.

Il mio metodo ha anche altri limiti. Il modo di vedere il mondo da parte di un gruppo, funziona a sostegno di coloro che ne fanno parte offrendo una definizione autogiustificante della loro situazione, e la possibilità di giudicare ad una certa distanza quelli che non appartengono al gruppo [...]. Se si vuole descrivere fedelmente il mondo del paziente non si può essere obiettivi (Goffman, 1961, p. 26).

Secondo Del Lago (Del Lago, 2010 in pref. a Goffman, 1961 trad. it 1968), questo non significa per Goffman entrare nel campo del soggettivismo, ma

piuttosto riconoscere che l'obiettività, nella ricerca sociale, è un punto di arrivo e non di partenza. Per giungere a questo è necessario, quindi, riconoscere le asimmetrie di ruolo o di posizione sociale che spesso si ritrovano nelle situazioni squilibrate in cui viene implementata la ricerca.

La PR vuole coinvolgere nell'intero processo di ricerca i soggetti che potremmo definire "deboli" per caratteristiche personali, per la loro posizione sociale o per condizioni economiche. Questa scelta permette al ricercatore di creare le condizioni perché venga superato quello squilibrio in cui hanno luogo molte ricerche sociali e che porta poi alla presentazione dei risultati da un unico punto di vista: quello del ricercatore, del mondo accademico o dei professionisti coinvolti.

In letteratura si ritrovano esperienze di PR che vogliono valorizzare un punto di vista particolare, dando voce a gruppi sociali, che, venendo inclusi nel processo di ricerca, possono così portare il proprio vissuto, aiutando il ricercatore a fare *focus* su aspetti altrimenti tralasciati perché invisibili o ritenuti poco importanti (Smith, 2008). Tuttavia, sono state implementate anche ricerche che includono nello stesso processo d'indagine gruppi differenti e talvolta contrapposti (Shaw, 2005; Maiter *et al.*, 2012): medici e pazienti, assistenti sociali e utenti, ragazzi ed educatori. Tale scelta porta ad un confronto diretto e ad una sintesi dei punti di vista differenti, e talvolta delle asimmetrie di potere, che possono essere implicate nelle situazioni oggetto d'indagine.

«Our approach recognized the importance of different standpoints but without favouring any particular one and recognized the tendency to polarize service users, practitioner and academic perspectives (Shaw, 2005), but also that service users and providers, whilst not a homogeneous group, are symbiotically linked together» (Fleming et al., 2014, pp. 716-717).

La PR si presta quindi, in particolar modo, ad essere scelta come approccio nelle ricerche di Social Work, in quanto permette di includere e valorizzare il punto di vista di persone o gruppi sociali vulnerabili ed emarginati che rappresentano proprio il campo d'interesse e di azione del Social Work. Gli operatori sociali accompagnano questi soggetti nel fronteggiare situazioni di

disagio avendo come obiettivo il miglioramento delle loro condizioni di vita. Proprio per questo, un approccio di ricerca così pensato permette ai professionisti e ai *policy maker* di avere a disposizione dati che, presentando la realtà attraverso gli occhi di coloro che la vivono in prima persona, risultano loro utili per pensare a politiche e modalità di lavoro operative maggiormente rispondenti ai bisogni e alle aspirazioni dei cittadini.

In questo ambito di ricerca risulta difficile dare una definizione di «vulnerabilità», anche se un tentativo è stato fatto da diversi autori. Si può qui provare a stilare un elenco di tutte le categorie di soggetti che possono rientrare in tale etichetta, mettendo insieme i campi d'indagine in cui la PR all'interno del Social Work ha trovato maggior diffusione e facendo riferimento a quei soggetti cui ricercatori, politici o professionisti si sono rivolti usando il termine «vulnerabilità» (Aldridge, 2015). Moore & Miller (1999), ad esempio, definiscono vulnerabili coloro a cui manca la capacità di compiere scelte di vita e di prendere decisioni personali o che non riescono a mantenere uno stato di indipendenza e autodeterminazione. Larkin (2009), d'altra parte, dopo aver sottolineato il fatto che il significato di tale termine può variare in base al contesto nel quale viene utilizzato, specifica come nell'ambito della sanità e dell'assistenza sociale esso indichi una condizione di predisposizione al danno o al rischio o di aumento del bisogno. Larkin fa, inoltre, riferimento alla definizione di vulnerabilità data dal *Department of Health* (2000, Sezione 2.3) nella quale lo stato di vulnerabilità di un individuo è indicato dall'incapacità di prendersi cura di se stesso. L'autrice sottolinea come talvolta vengano definite vulnerabili le persone che vivono in strutture residenziali d'assistenza o nelle carceri o coloro che richiedono assistenza per svolgere azioni ordinarie o straordinarie (Safeguarding Vulnerable Group Bill, 2006). In tale definizione possono rientrare gli anziani non autosufficienti, i bambini e i ragazzi minorenni, le persone con disabilità fisiche o psichiche, i tossicodipendenti ricoverati in comunità terapeutiche o i ragazzi ospitati nelle comunità d'accoglienza. Diviene poi necessario specificare come la condizione di vulnerabilità possa essere attribuita ad un individuo o ad una categoria a causa di caratteristiche personali innate (età, genere o caratteristiche fisiche) o in virtù di particolari circostanze, personali o strutturali (Rogers, 1997). Ad esempio nella prima categorizzazione possono rientrare le persone molto anziane, bambini o adulti e ragazzi con problemi cognitivi. Per quanto riguarda

la seconda categoria, invece, possono qui essere portati, a titolo di esempio, tutte quelle persone che vivono particolari condizioni a seguito di eventi personali: i detenuti, le persone senza fissa dimora, i disoccupati o le vittime di violenza. Queste condizioni possono caratterizzare momenti transitori della vita di un'individuo, così come anche le caratteristiche dovute a fattori strutturali o sociali possono essere limitate nel tempo: la condizione di inferiorità del genere femminile (Dominelli, 2002a), ad esempio, può essere confinata ad una specifica cultura o epoca storica, così come anche la discriminazione nei confronti di certe religioni o minoranze etniche.

Facendo riferimento a questo tipo di classificazione si può quindi notare come siano molti e diversificate i gruppi e le categorie di individui che, in quanto vulnerabili, possono essere lontani dal mondo della *conventional research*, proprio per la difficoltà ad essere raggiunti (Aldridge, 2015; Devotta *et. al.* 2016), perché ai margini della società, o per l'impossibilità, fintanto che si mantiene un punto di vista esterno, di avvicinarsi alla realtà così come da loro vissuta.

1.4 Il metodo Relazionale di Rete nel Social Work

In questo paragrafo verrà presentato il metodo Relazionale di Rete nel Social Work in quanto sono state riscontrate numerose affinità e connessioni tra questo e l'approccio di PR che il presente lavoro tratta. Il professionista che voglia sperimentarsi in modalità partecipative di ricerca può trarre dal metodo Relazionale di Rete chiavi di lettura e preziose indicazioni per poter implementare al meglio l'intero processo.

Il Social Work è una scienza applicata che studia i singoli problemi di vita delle persone e la predisposizione di interventi particolaristici per il loro contrasto, per il loro sollievo e per il loro evitamento (Folgheraiter, 2011). La finalità di tale scienza-professione è quindi quella di fronteggiare problemi o disfunzioni della vita delle persone attraverso strategie ed azioni, formali o non. Tale mission è differente dalla finalità che si prefigge la ricerca sociale che si occupa di raccogliere e interpretare dati allo scopo di comprendere, descrivere, spiegare o prevedere una determinata realtà sociale (Bailey & Rossi, 1995). Perché quindi

accostare tali discipline? La ragione deriva dal fatto che l'oggetto d'interesse, il sociale, è lo stesso e sono proprio le caratteristiche di questo che determinano le modalità con cui si può lavorare con esso, sia per fini di studio e ricerca sia per aiutarlo a risolvere i suoi malfunzionamenti. Come si vedrà meglio in seguito, la complessità, la pluralità di punti di vista e percezioni e le dinamiche e strutture in continuo mutamento, caratteristiche intrinseche nelle relazioni sociali, richiedono un approccio che sia aperto, partecipato, indeterminato e flessibile. Nel Social Work gli operatori costantemente devono lavorare in questa complessità e ricchezza e il metodo Relazionale di Rete (Donati, 2010; Folgheraiter 1998, 2003, 2007, 2011) fornisce chiavi di lettura e indicazioni pratiche per destreggiarsi al meglio in questo arduo compito, lavorando non solo *per*, ma anche *insieme*, a chi sta attraversando situazioni di difficoltà, sofferenza o esclusione sociale. L'approccio Relazionale di Rete è un nuovo quadro epistemologico per il Social Work sviluppatosi in Italia (Folgheraiter, 1998, 2003, 2007, 2011), a partire dagli insegnamenti della Sociologia Relazionale (Donati, 2010). Tale cornice teorica consente innovative analisi da cui discendono indicazioni sia per l'impostazione delle ricerche empiriche sia per le applicazioni sul campo (Raineri, 2004). Il ricercatore sociale che voglia indagare e studiare gli ambiti sopra descritti può, quindi, ricavare dal metodo Relazionale di Rete indicazioni e suggerimenti utili per fare ricerca in modo partecipato e aperto.

L'approccio Relazionale di Rete parte dall'idea che il cambiamento ha le sue radici nelle relazioni. Questo mette in discussione la relazione d'aiuto tradizionalmente intesa in cui l'operatore, professionista esperto, valuta la situazione di difficoltà portata da uno o più individui e mette in campo le sue competenze e conoscenze per risolvere e migliorare il vissuto di malessere. La persona, il gruppo o la comunità che vive la situazione di bisogno, in questo caso, rimane passiva, subendo, e talvolta anche rifiutando, il volere dell'operatore. L'approccio Relazionale di Rete ritiene, invece, che il miglioramento di una condizione di sofferenza possa essere raggiunto grazie ad un aiuto reciproco che nasce sia tra persone che vivono una stessa difficoltà, o difficoltà analoghe, ma anche tra il professionista e la persona che vive il disagio. In particolare il professionista si affianca ad una rete, definita come l'insieme di relazioni esistenti tra persone che condividono una stessa finalità,

per accompagnarla nel fronteggiare la situazione di difficoltà. L'operatore aiuta la rete a sviluppare riflessività, resilienza e capacità d'azione; allo stesso tempo la rete, a sua volta, aiuta l'operatore a comprendere come poter aiutarla al meglio nel percorso, anche quando questo consiste nel contrastare disuguaglianze strutturali (Folgheraiter & Raineri, 2012).

Nel considerare che l'aiuto si costruisce attraverso il rapporto tra operatori e rete sociali di fronteggiamento e che essenziale in questo è il contributo dei diretti interessati, il metodo Relazionale di Rete è profondamente connesso con l'approccio costruttivista nel Social Work (Parton & O'Byrne, 2001), con il Social Work anti-oppressivo (Dominelli, 2002a; 2004; 2012) e con il Social Work anti-discriminatorio (Thompson 2006; 2011). Questi approcci, infatti, richiamano all'applicazione di metodologie di lavoro umanistiche e attente alle relazioni, dal momento che sottolineano l'importanza di dar voce, responsabilità e potere alle persone che vivono una situazione di bisogno o difficoltà.

Il metodo Relazionale di Rete, riferendosi alla teoria dell'*agency* (Giddens, 1990; Archer, 2003) ribadisce la centralità nel Social Work di un'azione libera e riflessiva, possibile per ogni individuo. Questa tipologia di agire deve essere ricercata *in primis* dall'operatore che, nell'accompagnare le persone che portano un bisogno, mette in atto non solo una tecnicità e delle abilità acquisite, ma anche e soprattutto azioni frutto di riflessioni, ragionamenti e creatività. Ciò che è centrale nell'azione libera e riflessiva è l'intenzionalità: ogni azione compiuta dal soggetto non è il frutto di un automatismo o di un'abitudine acquisita, ma di una scelta libera, ponderata in base alle condizioni e alle circostanze date e valutata ipotizzandone i possibili effetti. L'introduzione di questo concetto nel Social Work non risulta scontata per un duplice motivo. Da un lato il professionista potrebbe mettere in atto un agire tecnico qualora legga le situazioni con cui si interfaccia unicamente come problemi tecnici che richiedono un procedura standard, definita dalla normativa, dagli studi o dalle prassi. Questo avviene, ad esempio, nel vicino ambito sanitario che applica un modello diagnosi - trattamento. Nel campo sociale, tuttavia, ciò che si presenta all'operatore sono sempre problemi di vita³ (Folgheraiter, 1998; 2011; Raineri

³ Con problemi di vita s'intendono disagi inter-soggettivi, legati alle attribuzioni di significato delle persone interessate e, in quanto tali, privi di una soluzione pre-determinata. Il miglioramento di tali situazioni riguarda soprattutto l'*agency* delle persone interessate (Folgheraiter, 2011).

2004) che non possono essere risolti unicamente attraverso l'applicazione di procedure o risposte già definite e strutturate. Dall'altro lato, con il tempo, potrebbe subentrare un'abitudine nell'operare dell'esperto che, dopo tanti anni di lavoro, potrebbe essere preso dall'inerzia ed applicare le stesse soluzioni e strategie per la risoluzione di problemi tra loro analoghi. Quello che mette in evidenza il metodo Relazionale di Rete è, invece, il fatto che i problemi di vita con cui il professionista quotidianamente si confronta richiedono un agire riflessivo e intenzionale che nasce dalla sua capacità di guardare ad ogni situazione nella sua unicità ed irripetibilità.

Questa tipologia di azione non è prerogativa solo dell'operatore, ma anche dei soggetti che vivono in prima persona la situazione di difficoltà. Compito del professionista è quindi quello di stimolare e accompagnare questi individui nel ragionare e riflettere sulle possibili strategie da mettere in campo per porre fine o alleviare il loro stato di sofferenza. Infatti, vi sono casi in cui le persone che sono immerse nel problema faticano a mettere in atto comportamenti diversi rispetto a quelli che hanno sempre perpetrato e che con il tempo hanno permesso il sorgere di una situazione complessa. Proprio tali circostanze possono arrivare fino all'attenzione di un professionista che avrà il compito di sostenere ed aiutare gli individui che vivono il disagio. Il supporto quindi che può essere dato loro va nella direzione di accompagnarle nell'individuazione di strategie nuove, frutto di una riflessione congiunta e di un agire libero ed intenzionale. Il professionista dovrà quindi riconoscere e valorizzare le competenze esperienziali delle persone. Il sapere, le risorse e le conoscenze acquisite dagli individui nell'arco della propria esistenza, anche e soprattutto nel vivere esperienze di sofferenza e di disagio, rappresentano, insieme alla motivazione a migliorare la situazione, l'apporto che le persone possono dare per il cambiamento (si veda a tal proposito il paragrafo 1.5.2).

Il concetto di agency è intrecciato all'idea di fronteggiamento introdotta dal metodo Relazionale di Rete. Con tale termine si vuole indicare il processo che le persone mettono in atto per contrastare una situazione da loro vissuta come problematica.

«In senso intuitivo il termine fronteggiamento significa cavarsela in situazioni difficili, gestire in qualche modo condizioni di difficoltà e

incertezza, far fronte a situazioni di vita ostiche riuscendo a tirar fuori risorse mentali ed emotive anche nascoste o inaspettate e dovendo risolvere in itinere problemi, imparando come meglio agire nel momento in cui serve» (Folgheraiter, 2003a, p. 127).

L'individuo, quindi, o una rete di soggetti, nel caso del Social Work, fronteggia un problema quando la soluzione a questo non è già conosciuta *ex ante*. Quando si parla di problemi di vita, infatti, ci si può avvicinare al miglioramento solo riflettendo e ipotizzando possibili strategie da mettere in atto. È in questo processo che tutte le persone preoccupate rispetto ad un evento si attivano attraverso un agire libero e riflessivo. Si procede per tentativi ed errori e anche lo sbaglio non è letto come un fallimento: da esso si possono raccogliere dati ed elementi utili sulla situazione per districarsi nella complessità.

«Più in profondità, il concetto rimanda a un particolare tipo di azione che presenta due facce psicodinamiche, l'una caratterizzata dal senso di precarietà, incertezza, dubbio, rischio di non farcela e così via; l'altra da un certo grado di capacità e di speranza, di sensazione che valga la pena lottare, di aspettativa moderatamente ottimistica, e quindi da una certa energia psichica positiva del soggetto agente» (Folgheraiter, 2003a, p. 127).

Ciascun membro della *rete di fronteggiamento* (Folgheraiter, 2011) può dare il proprio apporto, mettendo in campo conoscenze, abilità e idee. Anche coloro che vivono direttamente il problema, se interessati ad un miglioramento della situazione, possono prendere parte a tale processo, ognuno con le proprie difficoltà, risorse e con il proprio grado di consapevolezza. Spesso le persone coinvolte in una situazione di difficoltà si uniscono spontaneamente per fronteggiare il disagio, talvolta anche senza la percezione di agire in modo congiunto verso una finalità comune. A volte, questa rete naturale (Folgheraiter, 2011), formata da persone motivate a fronteggiare il problema, non riesce autonomamente a raggiungere lo stato di benessere desiderato. Tale situazione può quindi giungere all'attenzione di un professionista dell'aiuto perché riportata da un membro della comunità che sia a conoscenza della situazione di difficoltà della rete o preoccupato per l'incolumità di una persona, o più, di quelle coinvolte nel problema. Oppure potrebbe darsi il caso in cui sia un membro

stesso della rete che, consapevole della necessità di un aiuto esterno, ricerchi un professionista che possa supportarli nel processo di miglioramento della loro condizione di vita. Il professionista dovrà, a questo punto, chiedersi chi, oltre alla persona che ha portato il problema, è preoccupato per la situazione di disagio ed è disponibile ad attivarsi per un suo fronteggiamento. Insieme al segnalate, quindi, l'operatore si occuperà di catalizzare quella rete di persone che vedono il problema e sono motivate a migliorare la situazione. L'insieme di questi individui andrà quindi a costituire una *rete di fronteggiamento* nel momento in cui tutti i suoi membri avranno condiviso una finalità verso cui dirigersi (Folgheraiter, 2011).

La funzione dell'operatore viene definita dal metodo Relazionale di Rete *guida relazionale* (Folgheraiter, 2011). Il professionista che riveste tale ruolo ha il compito di facilitare e accompagnare la rete nel percorso di fronteggiamento del problema. L'esperto supporta le riflessioni e le azioni dei membri della rete e li aiuta ad acquisire la consapevolezza di agire in maniera congiunta. Durante l'intero processo il professionista sarà un membro della rete a tutti gli effetti, portando il suo contributo in termini di idee e conoscenze, e allo stesso tempo guarderà dall'esterno ciò che avviene nella rete. L'operatore dovrà avere la capacità professionale di prendere distanza ed osservare (Folgheraiter, 2011):

- l'evento che genera preoccupazione;
- la rete, della quale anche lui fa parte;
- ed anche se stesso nell'azione di facilitazione.

Questo permetterà a lui/lei di cogliere aspetti dell'agire congiunto che i membri della rete, dall'interno, faticerebbero a cogliere. Il suo compito sarà quindi anche quello di dare rimandi ai membri della rete rispetto a ciò che sta avvenendo, sostenerla nelle riflessioni, tenere alta la speranza e la motivazione, quest'ultima elemento fondamentale nel fronteggiamento di una situazione di difficoltà. Per portare avanti questi compiti la guida relazionale potrà utilizzare le tecniche del counseling sociale (Rogers & Kinget, 1965; Rogers, 1980; Carkhuff, 1993; Mucchielli, 1996) che mirano a restituire ai membri della rete quanto da loro portato, sottolineando il positivo e gli elementi di forza e comunanza. Le abilità di counseling permetteranno al professionista di

mantenere un orientamento proattivo e attento all'apporto e alle esigenze di tutti e aiuteranno altresì l'operatore a non cadere nel rischio di dare consigli, giudizi o di interpretare gli eventi esclusivamente attraverso il proprio punto di vista. L'esperto avrà, inoltre, la funzione fondamentale di ricordare alla rete la finalità comune attorno alla quale i membri si sono uniti, formando così la rete (questo passaggio chiave verrà approfondito successivamente). Questo farà sì che le strategie e le azioni proposte vadano nella direzione insieme scelta perché ottimale in quel momento, date le condizioni esistenti. In sintesi la guida relazionale dovrà occuparsi di applicare le fasi metodologiche indicate dal metodo Relazionale di Rete che verranno di seguito esplicitate parallelamente all'esposizione delle fasi di processo della PR.

Da qui in avanti, infatti, verranno presentati gli elementi della PR e gli *step* in cui il suo processo si declina, analizzando le numerose analogie con il metodo Relazionale di Rete. Verranno in particolare evidenziati i punti in comune tra quest'ultimo e la ricerca partecipativa a livello di principi ispiratori e aspetti metodologici. Si porrà, inoltre, l'attenzione sul fatto che i valori e le indicazioni pratiche dell'ottica relazionale possono essere, in taluni casi, di supporto nell'affrontare nodi critici della PR presentati dalla letteratura internazionale.

1.5 I principi

Nella letteratura inerente la ricerca partecipativa si possono ritrovare alcune caratteristiche ricorrenti. Alcune di queste possono essere lette come principi base dell'approccio qui presentato. In particolare sono stati individuati tre elementi che vengono frequentemente riportati dagli studiosi nella descrizione di ricerche implementate attraverso la PR: il concetto di *empowerment*, la reciprocità che si genera tra co-ricercatori e ricercatore nel processo di ricerca e l'idea di flessibilità e indeterminazione. Verranno qui di seguito presentati questi tre principi base e verrà sottolineato come essi costituiscano anche alcuni dei capisaldi del Social Work nell'ottica del metodo Relazionale di Rete la cui logica, in taluni casi, può portare un arricchimento e una nuova sfumatura alle caratteristiche della PR.

1.5.1 L' empowerment

L'*empowerment* è un concetto molto diffuso in diverse discipline: sociologia, pedagogia, economia, scienze politiche, psicologia e nel Social Work. In psicologia, ad esempio, con il termine empowerment viene indicato un processo di crescita che porta all'aumento dell'autostima, dell'autoefficacia e dell'autodeterminazione facendo emergere risorse latenti e accompagnando l'individuo ad appropriarsi consapevolmente del suo potenziale (Zimmerman, 1990). Rappaport (1981) introduce a questo concetto la dimensione sociale e delinea l'empowerment come un processo sociale multidimensionale che aiuta le persone ad acquisire potere inteso come raggiungimento di un controllo attivo sulla propria vita. Tale capacità viene poi utilizzata nella quotidianità dell'individuo anche all'interno di gruppi e comunità d'appartenenza. La ricerca partecipativa, nei suoi diversi campi d'applicazione, trova in tale principio un obiettivo (Braye & McDonnell, 2012) nonché una naturale conseguenza del processo di coinvolgimento dei soggetti interessati.

La PR nasce appunto con l'idea di riequilibrare le disparità di potere presenti in alcuni contesti e situazioni sociali (come esposto nel paragrafo 1.2). Cedendo parte del potere, solitamente in capo al ricercatore, ai soggetti coinvolti in prima persona nell'ambito d'indagine, il punto di vista della ricerca viene capovolto, o ampliato, e ciò che si mostra è una lettura dei risultati diversa da quella che potrebbe essere data dal mondo accademico-scientifico o dei professionisti. Per giungere a questo, il ricercatore si affida, nelle diverse fasi della ricerca, a ciò che i co-ricercatori portano a livello di esperienze e riflessioni personali sul tema oggetto d'indagine, e non solo. Essi possono quindi sperimentarsi in una disciplina totalmente nuova per loro, quella della ricerca sociale, acquisendo competenze e conoscenze in questo campo (Heath *et al.*, 2009). Il processo di *empowerment*, tuttavia, non si esaurisce qui. Nell'intero percorso, infatti, i co-ricercatori possono mettere in gioco le proprie capacità in diversi modi: nella scrittura, nel ragionamento, nel lavoro di gruppo, nell'organizzazione pratica, nel compiere scelte e prendere decisioni, nella gestione e categorizzazione dei dati o nelle funzioni di segretariato. Nel processo di ricerca le occasioni per mettere in atto competenze e abilità personali, o per scoprirne di nuove, non mancano:

«was an overall positive experience having impacts on the perceptions of the women's own capabilities and influence, resulting in increased confidence, self-esteem, and a greater understanding of the research process» (Newell & South, 2009, p. 75).

Come detto precedentemente, la PR, lavorando per la maggior parte dei casi con persone vulnerabili, dà la possibilità a queste di rafforzare o scoprire alcune capacità personali e, così facendo, permette loro di aumentare la propria autostima e il senso di auto-efficacia. In questo modo esse, acquisendo sicurezza, saranno spinte ad agire anche nel loro quotidiano e, mettendosi in moto, potranno rafforzare sempre più il proprio *potere*, innescando così un circolo virtuoso. Braye & McDonnell, citando Frankham (Frankham, 2009), affermano che

«The belief that involvement in research can be personally transformative and that such empowerment can create further transformation in the social world is a defining feature» (Braye & McDonnell, 2012, p. 273).

Quando si lavora con categorie svantaggiate, infatti, l'aumento dell'autostima e il rafforzamento del potere possono essere facilmente trasferiti all'intero gruppo cui i co-ricercatori sentono di appartenere. In questo modo verrà trasferito ad esso la consapevolezza del diritto - dovere di agire per migliorare la propria condizione (Marcu, 2014; Ponzoni, 2016) o, talvolta, anche solo di attivarsi per renderla nota.

[I co-ricercatori] «developed greater awareness of and interest in issues affecting their community coupled with greater empathy towards fellow residents, inspiring a determination to work towards achieving positive changes» (Newell & South, 2009, p. 75).

Si può, tuttavia, qui ipotizzare che, in taluni casi, il ricercatore scelga l'approccio della PR solo per avere dati più vicini alla realtà, in quanto raccolti e analizzati con l'aiuto di chi questa realtà la vive direttamente, e non con il fine di accrescere il senso di capacità e il potere di determinate categorie. In altri casi, lo scopo del professionista potrebbe essere quello di rendere note le situazioni in cui vivono alcune categorie sociali svantaggiate: preme qui sottolineare che il

favorire *empowerment* è differente dal semplice *dar voce* (Davis, 2008). Infatti, rendere note le condizioni di vita o i disagi di alcune categorie, senza prevedere un loro attivo coinvolgimento non pone le basi per un'acquisizione di potere o il rafforzamento dell'autostima e del senso di auto-efficacia.

Ebbene, anche in questi casi, in cui l'obiettivo principale del ricercatore è incentrato sull'emergere di un nuovo sapere in campo scientifico accademico, il processo di *empowerment* nei co-ricercatori si verrebbe comunque a generare come conseguenza naturale della loro partecipazione, sempre che questa avvenga in modo pieno e autentico (si veda paragrafo 2.1). I co-ricercatori, infatti, al termine del processo, avrebbero acquisito nuove conoscenze rispetto al campo d'indagine, sia capacità sul *fare ricerca*. Inoltre, il loro agire, riflessivo ed operativo, all'interno del processo d'indagine li porterebbe a mettere in pratica, rafforzandole e confermandole, certe competenze ed abilità personali o, talvolta, a scoprire capacità che non sapevano di possedere.

Nell'approccio Relazionale di Rete l'*empowerment* si inserisce tra i principi ispiratori ed è definito come quel

«processo che, dal punto di vista di chi lo esperisce (self-empowerment), significa “sentire di avere potere” o “sentire di essere in grado di fare”. Dal punto di vista di chi lo facilita o lo rende possibile nei suoi interlocutori - dal punto di vista, ad esempio, degli operatori sociali o dei policy makers - significa “un atteggiamento tecnico capace di accrescere le probabilità che le persone si sentano in grado di fare”» (Folgheraiter, 1998, p. 405).

L'approccio Relazionale di Rete, tuttavia, si spinge oltre e introduce il concetto di *empowerment relazionale*, definendolo come quel potenziamento reciproco che avviene nel momento in cui professionista esperto e le persone coinvolte nella situazione di disagio si incontrano e, entrando in relazione, si potenziano vicendevolmente, aumentando la capacità di fronteggiare (Folgheraiter, 2011) la situazione. Entrambe le parti, infatti, mettono a disposizione ciascuno le proprie competenze e, così facendo, il processo di *empowerment* non avviene solamente nei soggetti abitualmente definiti deboli o vulnerabili, ma anche in chi

solitamente detiene il potere che può a sua volta apprendere dalla relazione con l'altro e dall'esperienza che questo porta con sé.

Mentre nel Social Work questo concetto può sembrare contro-intuitivo - solitamente, infatti, si ritiene che sia il professionista che, dall'alto del suo sapere, possa cedere parte del proprio potere per lasciare quello spazio di libertà all'utente che permette a questo di sperimentare e rafforzare le proprie capacità -, nella PR risulta particolarmente chiaro ed evidente. Il ricercatore, infatti, è consapevole del fatto che non può conoscere l'ambito d'indagine così come le persone direttamente coinvolte. Solo un dialogo ed uno scambio con esse può portare una vera conoscenza del fenomeno all'interno del processo di ricerca. Così, includendo i co-ricercatori nell'indagine, anche il ricercatore sperimenta su di sé un processo di *empowerment* poiché acquisisce conoscenze e dati da lui precedentemente ignorati (Aldridge, 2014; Nind, 2014).

1.5.2 La reciprocità

Nella letteratura internazionale sulla PR si ritrova la reciprocità tra i punti cardine di questo approccio. L'idea è che vi sia un'integrazione tra le competenze tecnico - professionali del ricercatore e quelle esperienziali dei co-ricercatori (Beresford, 2010). Con sapere esperienziale si intende quel sapere soggettivo posseduto da ogni individuo proprio in virtù del fatto di aver vissuto in prima persona esperienze di vita (Raineri, 2011). Esse possono essere comunemente etichettate come positive o negative, ma in entrambi i casi gli eventi, gli stati d'animo, le emozioni e le relazioni vissute, hanno permesso alla persona di apprendere elementi nuovi riguardanti quella determinata situazione, sé e gli altri. Anche nei momenti di difficoltà o, potremmo dire addirittura, proprio nelle condizioni di svantaggio, l'individuo può acquisire un sapere dato dal solo suo mettersi in moto per risolvere un determinato problema o porre fine ad una situazione di malessere o disagio, anche nel caso in cui questo agire si sia poi verificato inefficace. Il sapere esperienziale può essere tuttavia sviluppato non solo da un singolo individuo, ma anche da un gruppo o da una comunità. Se si guarda, infatti, all'insieme degli individui che vivono in una determinata area geografica, o che condividono interessi, come ad un unico soggetto, si può

facilmente dedurre che anche questo gruppo o questa comunità possano avere, nel tempo, sviluppato un proprio sapere esperienziale dato dalle esperienze del vivere comune e dalle soluzioni tentate fino a quel momento per ricercare una situazione di benessere collettivo.

La PR vuole favorire la relazione e lo scambio tra questi gruppi o comunità e il mondo accademico-scientifico (Kidd & Kral, 2005). Da un lato i co-ricercatori metteranno a disposizione il proprio sapere esperienziale, dall'altro i professionisti contribuiranno al processo attraverso il proprio sapere tecnico - scientifico. In questo modo, dall'incontro delle rispettive competenze nascerà un rapporto di reciprocità, in cui ogni parte si riconoscerà portatrice di valori, saperi e capacità e vedrà lo stesso nell'altra. Da questa relazione vi sarà la possibilità di imparare reciprocamente e di arricchirsi vicendevolmente, essendo l'apporto dei soggetti specifico e complementare. I ricercatori potranno imparare dai co-ricercatori quali sono i loro principali bisogni, desideri, necessità e grazie all'ascolto dei loro vissuti potranno affiancarsi a loro per leggere la realtà da un punto di vista nuovo (Nind, 2014; Devotta, 2016). Gli esperti possono così sperimentare come le competenze dei partecipanti siano indispensabili nella costruzione del processo di ricerca: le loro storie e il loro punto di vista sono fondamentali per consentire un'adeguata esplorazione della tematica (Krumer-Nevo, 2008b; Beebejaun *et al*, 2013). Le persone coinvolte, d'altro canto, potranno sviluppare, grazie all'opportunità loro data, nuove conoscenze sulla situazione e il contesto da loro vissuto, che permetterà loro di raccogliere informazioni e dati in un modo prima dall'allora mai sperimentato. Grazie a questo, anche gli stessi co-ricercatori potranno dare una lettura diversa agli eventi vissuti e avranno l'occasione di narrarsi nuovamente e diversamente la propria storia e quella del proprio gruppo di appartenenza (Archer, 2003; Gazzaniga, 2005).

«When community members and agency staff are involved in the research process - from identifying the issues to be studied to interpreting and disseminating results - the process of engagement interpreting results in learning. This learning, in turn, can lead to changes in people's "cognitive maps", and consequently to new ways

of understanding a situation and how to effectively act to improve upon it» (Narayan, 1996, p. 23).

Inoltre, i partecipanti, spesso emarginati e vittime di ingiustizie, sperimentano nell'esperienza della ricerca un modo nuovo di stare in relazione con l'altro:

«the parties involved in democratic, peer relationships in which researchers exercise power with rather than power over» (Reason & Bradbury, 2006, p. 10).

Ciò che molti autori sottolineano è che da questo incontro nasce un sapere nuovo; questo avviene già nel processo di costruzione della ricerca: ancor prima dell'analisi dei dati, viene prodotta conoscenza (Narayan, 1996; Bergold & Thomas, 2012). Dallo scambio e dal confronto tra tutte le parti coinvolte, infatti, come si vedrà meglio in seguito, emergono elementi nuovi in ogni fase del processo partecipato.

Il metodo Relazionale di Rete afferma che il fronteggiamento delle situazioni di disagio può avvenire solo dall'incontro tra operatore-esperto e persone che vivono il momento di difficoltà, che hanno entrambi competenze, saperi e abilità, ma anche limiti:

«La teoria relazionale, applicata al Lavoro Sociale, ci permette di dedurre che da due parziali debolezze (la debolezza delle persone e la debolezza dell'operatore) può scaturire una forza o comunque un alleggerimento dell'impotenza reciproca» (Folgheraiter, 1994, p.198).

Il professionista da solo non sarebbe in grado di risolvere il disagio in quanto deficitario delle conoscenze specifiche riguardanti il problema: come la persona sta vivendo la situazione, quali bisogni sono per lei prioritari, quale idea di benessere vede nel suo futuro. Allo stesso tempo, chi vive direttamente il disagio, difficilmente riesce ad affrontare il problema in virtù delle sue sole conoscenze. Necessita quindi di un metodo, di un sapere, che lo supporti nel tentare possibili strategie per migliorare la situazione. Per questo possiamo dire che entrambe le parti portano competenze, ma queste, prese singolarmente, spesso non sono sufficienti.

La stessa logica può essere applicata nel leggere l'approccio della PR, nella quale il ricercatore porta le proprie conoscenze tecniche - specialistiche sulla metodologia di ricerca e sul fenomeno studiato e i co-ricercatori le conoscenze date dalla propria esperienza diretta del tema oggetto d'indagine. Entrambe, però, se agissero da sole, non sarebbero forse sufficienti per conoscere profondamente e da vicino la realtà che si vuole studiare. L'incontro di questi due saperi parziali, che si completano a vicenda, può permettere, invece, l'emergere di una nuova conoscenza e di un nuovo sapere.

1.5.3 La flessibilità e l'indeterminazione

L'approccio della PR è spesso descritto come un «*processo riflessivo, flessibile e interattivo*» (Cornwall & Jewkes, 1995). Quello che spesso ritorna nell'analisi di esperienze di ricerca condotte attraverso la PR è che una delle caratteristiche da cui non si può prescindere è la flessibilità (Narayan, 1996; Bergold e Thomas, 2012). Proprio per come il processo di ricerca è strutturato, la flessibilità diviene un effetto inevitabile: aprendosi all'incontro con le persone che portano un approccio e un ragionamento differente, e a volte contrastante con le logiche accademico - scientifiche, il ricercatore non può far altro che accettare modifiche e deviazione al percorso di ricerca così come da lui immaginato e studiato.

Tuttavia, la flessibilità, oltre ad essere una conseguenza naturale di un percorso così impostato, vuole essere anche un elemento fondante della PR, da ricercare in ogni sua fase. Anche se il ricercatore, come si vedrà in seguito (paragrafo 2.3) detiene una responsabilità metodologica e definisce alcuni passaggi da seguire nel processo di ricerca, deve, all'interno di questo, assumere un atteggiamento aperto e accogliente nei confronti di ciò che i co-ricercatori portano. Perché l'essenza della PR si concretizzi nel disegno di ricerca è necessario che il ricercatore metta da parte, quanto più possibile, i proprio pre-giudizi, le proprie idee e le proprie aspettative sul tema oggetto di indagine per riuscire a captare ogni apporto nuovo e originale portato dalle persone coinvolte. Se questo sforzo non viene messo in pratica, si correrà il rischio di applicare una partecipazione solo di facciata (si veda a tal proposito il

paragrafo 2.1) in quanto il ricercatore già “irrigidito” in una propria idea rispetto a quello che dovrebbero essere i contenuti della ricerca, non sarà predisposto a vedere e recepire l’apporto nuovo fornito dai co-ricercatori, che spesso si manifesta anche solo attraverso piccoli segnali.

La flessibilità può spesso essere percepita come un limite poiché confina il ricercatore in un perenne stato di incertezza ed imprevedibilità. L’approccio Relazionale di Rete, introducendo il principio di indeterminazione, aiuta a vedere come questa caratteristica possa portare con sé un valore aggiunto.

«Ogni problema sociale (non generalizzabile) ammette una pluralità di soluzioni, tutte, grosso modo, equamente possibili al momento in cui l’intervento prende il via. Dunque: c’è indeterminazione - non esiste una soluzione certa - non tanto perché non ne esiste veramente neanche una, bensì al contrario perché esistono parecchie soluzioni potenziali» (Folgheraiter, 1998, p. 389).

Il metodo Relazionale di Rete suggerisce, quindi, che non si possono ricercare soluzioni standard, processi già predefiniti, procedure rigide proprio perché nel campo del Social Work ci si interfaccia con problema di vita che sono per loro natura complessi e in continuo movimento. Inevitabilmente questo principio porta gli operatori sociali a compiere uno sforzo: il processo di programmazione rimane aperto, non gestito dall’alto, ma in modo paritario tra professionisti e persone toccate dal problema. Il fronteggiamento è quindi un percorso che procede passo dopo passo, in cui la finalità rimanere chiara, ma le possibili strategie per raggiungerla vengono pensate insieme e si modificano continuamente. Questo richiede che l’operatore possa mettersi in un atteggiamento di profondo ascolto e non procedere nell’illusione che vi sono certezze e soluzioni valide in assoluto (Folgheraiter, 2011).

Il principio di indeterminazione può quindi, nella PR, rafforzare e legittimare l’idea che l’ «*ignoranza iniziale è tassativa*» (Folgheraiter, 1998, p. 383), poiché il ricercatore non conosce fin dall’inizio quale strada il processo d’indagine assumerà. Esso sarà il prodotto dell’incontro - confronto tra il ricercatore e i co-ricercatori. Ciascuna ricerca condotta con questo approccio sarà unica non solo dal punto di vista dei contenuti, ma anche nel percorso seguito: differirà da

qualsiasi altra proprio perché la costruzione del disegno di ricerca avviene passo dopo passo. Il metodo Relazione di Rete indica precisi passi metodologici da seguire (si veda paragrafo 2.2) ciascuno avente una propria finalità di metodo che il professionista deve sempre avere in mente, ma all'interno di ciascuna fase i contenuti rimangono aperti. Come si vedrà in seguito (paragrafo 2.3) anche nella PR al ricercatore rimane in capo una responsabilità metodologica: il processo di ricerca da seguire è, infatti, ben definito nella letteratura internazionale. Tuttavia i tempi e le scelte da compiersi in ciascuna fase non si possono conoscere a priori perché le modalità di fare PR sono potenzialmente infinite. Una scelta buona in assoluto, valida per tutti i processi di ricerca, in termini di strumenti scelti, gradi di partecipazione dei co-ricercatori (si veda paragrafo 2.1) e di modalità di condivisione, non esiste. Il ricercatore rimarrà così aperto e pronto ad accogliere il prodotto che nascerà dalle condizioni che lui stesso ha predisposto perché qualcosa di nuovo e unico emerga.

Capitolo 2

La ricerca partecipativa in pratica

Premessa

Nel presente capitolo verrà descritto il processo di ricerca partecipativa nella sua realizzazione pratica. Inizialmente si analizzeranno i diversi gradi in cui la partecipazione si può concretizzare e gli effetti che da essa derivano. Particolare attenzione verrà data, inoltre, ai rischi cui il coinvolgimento di persone vicino al tema oggetto d'indagine può portare.

Verranno poi presentate le fasi metodologiche di cui un processo di ricerca partecipativa si compone, partendo dalla definizione della domanda di ricerca fino ad arrivare alla stesura del report e alla diffusione dei risultati. Questa analisi verrà accompagnata dalla descrizione delle fasi metodologiche indicate dal metodo Relazionale di Rete la cui impostazione operativa segue parallelamente le fasi della ricerca partecipativa. Come accennato nel paragrafo 1.4, le riflessioni che stanno alla base del processo di aiuto relazionale possono contribuire ad arricchire la lettura del percorso d'indagine qui presentato. I principi ed i valori alla base dell'approccio Relazionale possono infatti venire in aiuto al ricercatore in alcuni passaggi centrali della ricerca partecipativa. Le indicazioni di metodo dell'approccio Relazionale di Rete possono, inoltre, fornire suggerimenti e strategie pratiche al ricercatore che voglia sperimentarsi nell'approccio della PR.

Verrà poi dedicato un paragrafo al ruolo del ricercatore, analizzando le abilità che sono richieste a tale figura nell'arco del processo d'indagine e le diverse funzioni che il professionista è chiamato a rivestire. Anche in questo caso il metodo Relazionale di Rete accompagnerà la trattazione fornendo una preziosa

chiave di lettura data dall'approfondimento dell'idea che il facilitatore-ricercatore del processo partecipato mantiene in capo a sé la responsabilità metodologica nelle diverse fasi pur rimanendo aperto e flessibile sul piano della scelte di contenuto.

Vantaggi e limiti dell'applicazione di un tale approccio verranno poi esaminati alla luce delle riflessioni compiute a partire dalle esperienze esistenti ed approfondite.

La letteratura internazionale presenta, inoltre, aspetti etici e nodi critici che verranno qui riportati nell'ultimo paragrafo.

2.1 Cosa si intende per partecipazione

Il concetto di partecipazione merita un approfondimento particolare in quanto elemento cardine ed obiettivo centrale dell'approccio di PR, ma al contempo termine dal significato non univoco.

«The language of participation is complex: the same term means different things to different people, and the same concept may be known by a number of different terms» (Braye, 2000, p. 9).

Boyden & Ennew (1997), ad esempio, definiscono la partecipazione come «*taking part*» o «*being present*» o «*knowing that one's actions are taken note of and may be acted on, sometimes called empowerment*». Thomas & O'Kane (1998) sottolineano, come, nonostante questa definizione dia un valido indirizzo, sia necessario evidenziare i vari aspetti e le diverse dimensioni che la partecipazione può assumere nel processo di ricerca. Anche Bergold & Thomas (2012) sottolineano come le diverse tipologie di PR, negli anni sviluppatasi, derivino dalle molte sfumature assunte dal concetto di partecipazione:

«"Participation" is understood more as the involvement of any groups of people who are not professional researchers. As a result, the concept "participatory research" loses its clear contours» (Bergold e Thomas, 2012).

Per questi motivi nel presente paragrafo verrà affrontato il tema della partecipazione, evidenziando i diversi gradi che essa può assumere nella PR,

gli effetti di questa sui co-ricercatori e i rischi ed i dilemmi evidenziati dalla letteratura come aree cui il ricercatore dovrebbe prestare particolare attenzione.

2.1.1 Diversi gradi di partecipazione

È necessario sottolineare inizialmente che riflessioni sulle diverse forme di partecipazione non sono state portate avanti solo nell'ambito della ricerca sociale, ma in generale in tutte le discipline in cui si sia valutato come desiderabile un coinvolgimento di cittadini o utenti dei servizi, in particolare nel campo del Social Work. Arnstein (1969) per prima definisce differenti livelli o gradi di partecipazione, ideando una scala che procede da un minimo livello, che chiama "non partecipazione", ad un massimo coinvolgimento possibile in cui è riconosciuto potere ai cittadini. Questo modello è poi stato ripreso e rivisto da diversi autori (Hart, 1992; Wilcox, 1994; Shier 2001; Warren, 2007; Folgheraiter, 2011) che ne hanno approfondito o modificato alcuni elementi per poter fornire ad operatori e professionisti criteri di riferimento attraverso cui potersi collocare all'interno del loro lavoro qualora avessero desiderato implementare attività, progetti, azioni o strategie partecipate. Anche nell'ambito della ricerca sociale si è presentata la necessità di definire i possibili gradi di partecipazione, per consentire ai ricercatori di orientarsi di fronte alle tante, possibili e diverse, modalità di coinvolgimento e interazione con collaboratori.

In letteratura, infatti, diversi articoli definiscono come "participatory research" ricerche che presentano in realtà modalità (Abma *et al.*, 2009) e livelli (Hart, 1992) differenti di coinvolgimento degli interessati. Non in tutte le esperienze rientranti in questa definizione, infatti, si vede un uguale grado di partecipazione dei co-ricercatori in tutte le fasi della ricerca. Vi sono casi che prevedono la partecipazione di persone toccate dal tema oggetto d'indagine solo in una fase di "consulenza" iniziale, altri in cui vengono coinvolti i co-ricercatori solo per svolgere la raccolta dei dati - ne è un esempio la ricerca condotta da Devotta (Devotta *et al.*, 2016) che presenta uno studio di caso sulla «*peer interviewing*» -, altri ancora in cui soggetti interessati sono coinvolti solo nella fase di diffusione dei risultati (Aldridge, 2015). In queste esperienze il disegno complessivo della ricerca è definito dal ricercatore professionista che stabilisce come e quando coinvolgere persone vicine all'oggetto di ricerca valutando la fase, o le fasi, in cui il loro apporto può essere significativo o possibile. In alcune

ricerche, viene, invece, raggiunto un livello massimo di partecipazione, come sostiene Aldridge (2015) nel momento in cui le persone, aventi un sapere esperienziale riguardo al tema studiato, affiancano il ricercatore in tutte le fasi a partire dalla definizione della domanda di ricerca fino ad arrivare alla diffusione dei risultati. Vi sono poi esperienze, come già visto nel paragrafo 1.2.3, in cui sono gli stessi utenti dei servizi, persone spesso definite vulnerabili, che danno impulso alla ricerca e la conducono dall'inizio alla fine, senza affidare la responsabilità metodologica ad un ricercatore professionista: sono le cosiddette ricerche *user-led* (Warren, 2007; Nind, 2011).

La presenza di esperienze così diversificate può tuttavia creare confusione: diviene, infatti, complesso definire quando una ricerca possa dirsi partecipativa e allo stesso tempo anche i ricercatori potrebbero ritrovarsi disorientati nel capire come e quando poter coinvolgere altri soggetti nel processo di ricerca. Per questo Aldridge (2015) introduce una scala, definita dall'autrice «*Participatory Model*» (figura 2), con lo scopo di fornire sia ai ricercatori che agli operatori sociali uno schema che permetta di orientarsi nel complesso mondo della partecipazione. L'autrice, infatti, concepisce e descrive la partecipazione come un *continuum* in cui sono possibili diversi gradi di coinvolgimento delle persone interessate. Secondo Aldridge, come gli operatori di Social Work dovrebbero definire a che livello di partecipazione si colloca il coinvolgimento di utenti e familiari nel loro lavoro, così ciascun ricercatore dovrebbe scegliere a che livello può essere ricondotta la propria ricerca lungo il continuum della partecipazione. Il professionista, secondo l'autrice, non dovrebbe quindi lasciare che gli eventi definiscano il grado di partecipazione, ma sceglierne uno prefissato, tenendo conto di diversi fattori: ambito di ricerca; vincoli, limiti ed opportunità del contesto; disponibilità dei co-ricercatori e loro caratteristiche; possibilità economiche e visione dell'eventuale committente; tempo a disposizione; finalità della ricerca; etc. Lo strumento fornito da Aldridge permette di individuare il grado di coinvolgimento desiderato e possibile. Questo, secondo la studiosa, da un lato, aiuta il ricercatore a non perdersi nella successione degli eventi, stabilendo in modo consapevole le scelte da compiere in tema di partecipazione. Dall'altro lato fornisce una guida al mondo scientifico-accademico per leggere le diverse ricerche presenti in letteratura, che raramente forniscono una descrizione chiara e motivata del grado di

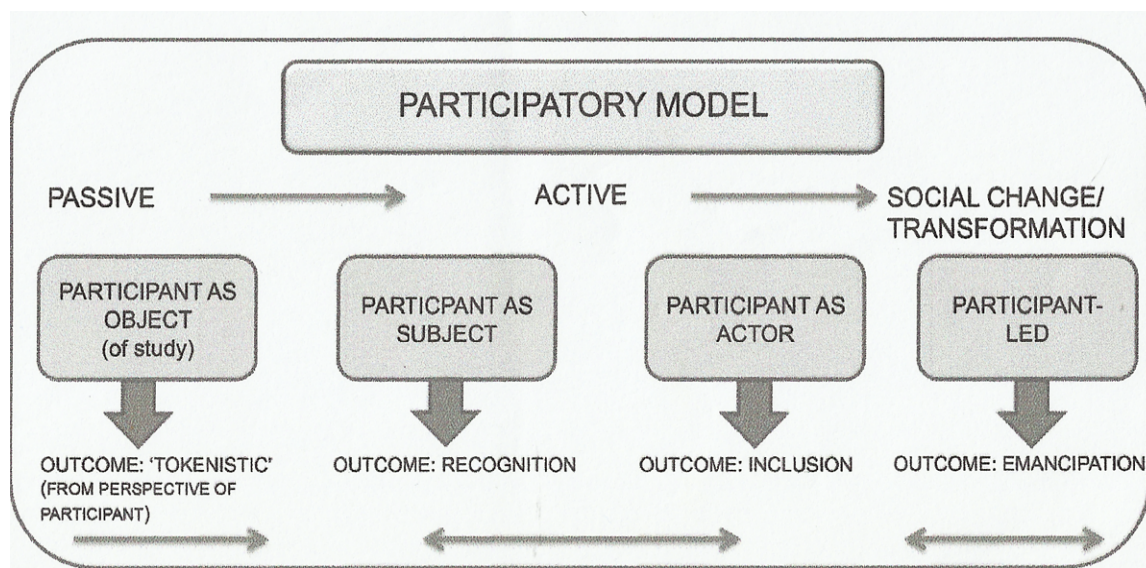
coinvolgimento degli interessati. Lo schema presenta quattro macro categorie, dai confini sfumati e labili, partendo da un minimo di coinvolgimento fino ad un massimo in cui i partecipanti conducono *in toto* il processo.

- Nel primo livello le persone toccate dal tema d'indagine sono considerati "oggetto di studio". Il loro ruolo è passivo e il ricercatore conduce e determina il processo in tutte le sue fasi. L'autrice sottolinea come le ricerche riconducibili a questa casistica non potrebbero definirsi partecipative (Bergold & Thomas, 2012; Cook, 2012; Aldridge, 2015). In questo caso rientrano anche tutte le esperienze che, pur scegliendo di adottare un approccio di PR, cadono nel rischio, successivamente meglio esposto, di creare dinamiche che portano ad una partecipazione solo di facciata. Le ricerche che rientrano in questa prima categoria solitamente limitano la possibilità di un reale cambiamento sociale a fronte dei risultati emersi ed escludono il raggiungimento di soggetti vulnerabili o emarginati (Aldridge, 2015).
- Il grado successivo descrive, invece, il caso in cui le decisioni riguardanti tutto il processo di ricerca rimangono in capo al professionista, ma le persone toccate dal tema d'indagine passano dall'essere considerati meri *oggetti di ricerca*, all'essere visti come *soggetti*, anche se non ancora attori protagonisti (Aldridge, 2015). A questo livello, ricercatori o committenti operano anche al fine di favorire ricadute sociali che possono generarsi a seguito dei risultati emersi dalla ricerca. Tuttavia, questi non sono conseguenza di un coinvolgimento diretto dei soggetti interessati e vi è il rischio che i reali bisogni ed esigenze delle categorie vulnerabili ed emarginate siano mal interpretati o percepiti.
- Nel terzo livello le persone interessate sono incluse nel processo di ricerca come co-ricercatori. Vi è qui una relazione alla pari tra questi e il ricercatore professionista; i soggetti vulnerabili ed emarginati sono inclusi, coinvolti ed ascoltati. All'interno di questo livello vi sono differenti gradi di partecipazione: i co-ricercatori potrebbero partecipare solo ad alcune fasi della ricerca e, in alcuni momenti, potrebbero mantenere un ruolo più marginale come soggetti da consultare o informare. Non sempre, quindi,

secondo l'autrice, in questi casi la voce dei partecipanti ha la priorità su quella dei professionisti (Aldridge, 2015).

- Il grado massimo di partecipazione, come sopra accennato, si ritrova nelle ricerche user-led. In queste, pensate, costruite ed implementate interamente da persone coinvolte nel tema d'indagine, il cambiamento diviene lo scopo prioritario della ricerca. In questo caso le persone che vivono direttamente la situazione che si intende studiare e modificare sono gli unici soggetti che prendono parte attivamente al processo di ricerca e non vi sono professionisti coinvolti, a meno che non abbiamo vissuto anch'essi in prima persona il tema oggetto d'indagine. Spesso da queste ricerche nascono movimenti emancipatori o di *auto-advocacy* (Warren, 2007; Beresford 2010; Calcaterra, 2014).

Fig. 2 - Participatory Model (Aldridge, 2015, p. 156)



2.1.2 Gli effetti della partecipazione

La letteratura presenta, quindi, diverse possibilità nel grado di coinvolgimento dei diretti interessati ed unitamente a queste riflette e ragiona sui possibili effetti che la partecipazione può avere sui co-ricercatori (Kesby *et al.*, 2007; Maiter *et al.*, 2012; Aldridge, 2015). Il professionista, infatti, nel valutare quando e con che modalità coinvolgere le persone interessate, spesso soggetti vulnerabili ed emarginati, dovrebbe tenere in considerazione le ricadute positive che la loro partecipazione può avere non solo sulla ricerca e sul miglioramento

della situazione studiata, ma anche sui co-ricercatori stessi. Si vogliono quindi qui elencare alcuni effetti positivi riscontrati da diversi autori nei partecipanti ai processi di ricerca:

- *Sperimentazione di processi di empowerment.* Come già visto precedentemente l'empowerment viene citato tra i principi fondanti la PR, proprio per il processo che avviene nei co-ricercatori in virtù di un loro coinvolgimento attivo. Il fatto di essere attori protagonisti nel percorso di ricerca permette a soggetti vulnerabili ed emarginati di scoprire o rafforzare le proprie capacità, contribuendo ad aumentare l'autostima e la fiducia in sé e nel proprio agire (Faulkner, 2004; Bergold & Thomas, 2012). A prescindere dal grado di coinvolgimento, ciò che può attivare dinamiche di empowerment è il senso di inclusione e di rispetto che i co-ricercatori, in taluni casi, forse per la prima volta nella loro vita, sperimentano. I ricercatori, includendoli nel processo, veicolano loro l'idea che ciò che hanno vissuto, le loro idee e sentimenti, il loro sapere esperienziale, ma prima di tutto loro come persone, hanno dignità e valore (Devotta *et al.*, 2016). Il senso di potere, che questo riconoscimento porta con sé, rafforzerà la loro capacità di agire non solo nella propria vita privata, ma anche in vista di un miglioramento delle condizioni della comunità o del gruppo cui sentono di appartenere (Ponzoni, 2016). Vi possono essere casi in cui partecipino, in qualità di co-ricercatori, persone che nell'arco della propria vita hanno già fronteggiato un problema in modo congiunto con professionisti dell'aiuto che seguono un approccio relazionale. Questo porterebbe senz'altro un valore aggiunto alla ricerca sotto diversi punti di vista. In primo luogo le persone che si attivano hanno ciò riflettuto sul tema oggetto d'indagine divenendone sempre più consapevoli; confrontandosi con altri il loro punto di vista sul problema si è ampliato e potranno portare un contributo già in parte "ragionato" (Folgheraiter, 2011). Secondariamente, durante il percorso d'aiuto avranno potuto scoprire risorse, abilità e competenze che ora potranno mettere a disposizione nel fare lavoro di ricerca. In terzo luogo i soggetti che prendono parte a reti di fronteggiamento sviluppano con il tempo una capacità di comunicare, stare nel gruppo, rispettare il punto di vista dell'altro e assumere una visione proattiva (Raineri, 2004). Tutti questi avanzamenti contribuiranno a rendere

più fluido il processo di scambio e confronto anche all'interno del processo di ricerca, in cui inevitabilmente ci si trova a lavorare con altri, siano essi co-ricercatori, accademici o persone rientranti nel campione. Infine coloro che hanno già preso parte a processi di aiuto come sopra descritti avranno avuto occasione di rafforzare la propria capacità d'azione (Folgheraiter, 2011) e questo renderà più facile la loro attivazione in prima persona, la voglia di mettersi in gioco ed anche di rischiare in azioni nuove, mai prima d'allora compiute, come può essere l'implementazione di una ricerca.

- *Acquisizione di nuove competenze.* Le persone che partecipano a questo tipo di esperienza ne escono rafforzate non solo a livello di autostima e di senso di auto-efficacia, ma anche rispetto ad abilità e capacità acquisite. Queste riguardano in primo luogo l'ambito della ricerca sociale (Bell, 2011): quasi tutte le esperienze di PR presentate dalla letteratura prevedono, come si vedrà meglio in seguito (paragrafo 2.2.4), un momento di formazione sulle metodologie e gli strumenti di ricerca. I co-ricercatori potranno quindi aumentare le proprie conoscenze e abilità in questo ambito. Spesso, inoltre, se coinvolti nelle fasi di analisi, stesura dei report e diffusione dei risultati, i partecipanti possono acquisire o rafforzare le loro competenze linguistiche, in forma orale o scritta, le loro capacità espositive o di utilizzo dei mezzi informatici (Bertozi, 2007; Braye & McDonnell, 2012). Inoltre, aspetto non secondario, essi possono vedere miglioramenti nel campo delle capacità relazionali. A volte, infatti, i co-ricercatori sono chiamati a svolgere in prima persona la fase di raccolta dati che spesso vede l'impiego di strumenti quali interviste e *focus group* che implicano la necessità di doversi rapportare direttamente con altre persone (Devotta *et al.*, 2016). In aggiunta, molte ricerche partecipative prevedono incontri tra i co-ricercatori stessi nelle diverse fasi di ricerca (Faulkner, 2004; Bertozi, 2007). Questo aspetto contribuisce ad un aumento delle loro capacità di relazionarsi in contesti gruppali, in cui possono verificarsi dinamiche e situazioni a loro prima sconosciute.
- *Acquisizione di nuove conoscenze ed elementi sulla tematica oggetto di ricerca.* Le persone che partecipano al processo di ricerca vengono solitamente coinvolte in virtù della loro conoscenza rispetto al tema oggetto d'indagine derivante da esperienze di vita dirette. Tuttavia, il prendere

parte attivamente alla ricerca permette loro di acquisire ulteriori e nuovi elementi sulla tematica che li riguarda (McLaughlin, 2005; Bertozzi, 2007; Aldridge, 2015). Questo processo può avvenire in diversi momenti: dall'incontro con il ricercatore professionista che condivide con loro le proprie conoscenze accademiche derivate da studi e ricerche già effettuate sull'argomento; dall'eventuale incontro con altri co-ricercatori e dallo scambio che con essi può avvenire sul sapere e sulle esperienze personali di ciascuno; dall'incontro con le persone appartenenti al campione e dall'analisi dei dati raccolti. Al termine dell'intero processo le persone coinvolte avranno così acquisito nuovi elementi e conoscenze sulla tematica che li riguarda da vicino.

- *Possibilità di rileggere la propria storia.* Si è visto come spesso i percorsi di ricerca partecipativa coinvolgono soggetti fragili che stanno attraversando periodi di difficoltà o persone che si relazionano con individui che vivono situazioni di disagio in virtù di un legame di parentela che li unisce o della professione d'aiuto che svolgono. Queste persone spesso sperimentano vissuti di solitudine e sofferenza. Il partecipare ad un processo di PR richiede loro di narrare la loro condizione e di riflettere su alcuni elementi di questa nonché sui vissuti e i disagi che questa comporta. La necessità di prendere distanza dalla quotidianità e di confrontarsi con altri sulla problematica, offre così l'opportunità a queste persone di rileggere la propria situazione (Narayan, 1996; Archer, 2006). Il doversi raccontare porta con sé la possibilità di leggere la propria storia in modo nuovo, magari scoprendo o ponendo l'accento su alcuni aspetti positivi ed elementi di forza (Rogers & Kinget, 1965; Rogers, 1980; Carkhuff, 1993; Mucchielli, 1996). Inoltre, lo scambio con altre persone, che spesso condividono situazioni simili, permette ai co-ricercatori di acquisire nuove informazioni o apprendere nuove strategie per affrontare la propria quotidianità. Queste dinamiche si ritrovano anche nel Social Work, in particolare nei gruppi di auto-mutuo aiuto (Steinberg, 2002). Persone che condividono problemi o sofferenze analoghe o che stanno attraversando la stessa fase del ciclo di vita si ritrovano periodicamente per perseguire una finalità comune volta al miglioramento della propria situazione. Grazie alla condivisione e allo scambio di vissuti, emozioni, esperienze simili ciascun

membro può dare e allo stesso tempo ricevere aiuto all'interno del gruppo. Il rinforzo reciproco, dato dal non sentirsi soli nel vivere determinate situazioni e sentimenti, porta benefici nella quotidianità di chi partecipa ed anche effetti positivi indiretti nel contesto familiare e sociale in cui è inserito (Folgheraiter, 2009).

- *Possibilità concrete di attivarsi per il cambiamento.* Come accennato precedentemente, le ricerche partecipative spesso ipotizzano fin dall'inizio, o vedono come naturale conseguenza, ricadute concrete sulla realtà studiata (Faulkner, 2004; Aldridge, 2015). Il fatto di prendere parte attivamente al processo di ricerca offre alle persone coinvolte l'opportunità di acquisire conoscenze ed elementi fino ad allora sconosciuti sul tema oggetto d'indagine, ma anche strumenti personali: il processo di empowerment, infatti, rafforza la loro autostima e capacità di agire. L'insieme di questi due fattori porta con sé la possibilità per i co-ricercatori di attivarsi in prima persona per migliorare la loro condizione di vita (Heath *et al.*, 2009; Ponzoni, 2016). Inoltre, l'aver potuto rafforzare le proprie competenze relazionali e in alcuni casi, la capacità di lavorare in gruppo, fornisce loro strumenti per lavorare insieme ad altri (Bertozzi, 2007). Unitamente a questo, il co-ricercatore che ha preso parte al processo di ricerca ha potuto in alcuni casi scoprire e sperimentare il fatto che la sua condizione è vissuta da altri, accomunati dagli stessi problemi, vissuti, sentimenti e desideri (Bergold & Thomas, 2012). Questi aspetti potrebbero rafforzare nei co-ricercatori la voglia di attivarsi anche per il miglioramento della situazione che riguarda il gruppo, la comunità o il servizio cui sentono di appartenere. Come si è visto nel paragrafo 1.2, è proprio da questo processo che spesso sorgono movimenti emancipatori (Warren, 2007) e di auto-advocacy (Fleming, 2010; Calcaterra, 2014).

2.1.3 Trappole e dilemmi della partecipazione

In letteratura si evidenzia come la collaborazione tra ricercatori e partecipanti, nonostante le numerose implicazioni positive che comporta, vada, tuttavia, costruita attentamente. Il coinvolgere, infatti, persone non professioniste nella ricerca può portare il professionista a ritrovarsi di fronte a dilemmi di non

sempre facile risoluzione. Qui di seguito verranno presentati alcuni rischi al cui insorgere il ricercatore dovrebbe prestare particolare attenzione nell'arco del percorso.

- *Coinvolgimento solo "di facciata"*. Una delle principali trappole in cui si può incorrere nel momento in cui si implementa un PR è il fatto che il coinvolgimento non assuma i caratteri di una partecipazione reale. Quella che in letteratura viene definita spesso come "*pseudo-participation*" (Bergold & Thomas, 2012; Goeke & Kubanski, 2012) o "*tokenistic participation*" (Nind, 2011; Aldridge, 2015), indica una modalità di inclusione "di facciata", in cui non vi è un reale potere da parte dei partecipanti di influenzare o determinare il processo di ricerca. Il loro coinvolgimento è finalizzato solo a raccogliere opinioni o informazioni sul tema per orientare l'operare del ricercatore. In altri casi, invece, i co-ricercatori divengono piuttosto *para-ricercatori*, aiutano cioè il professionista svolgendo alcuni compiti concreti, ad esempio nella raccolta dei dati, ma senza dare un apporto significativo in termini decisionali. Una partecipazione solo "di facciata" potrebbe verificarsi anche nel caso in cui un forte sbilanciamento di potere tra persone coinvolte e ricercatore porti quest'ultimo a condizionare involontariamente le scelte compiute dai partecipanti nell'intero processo (Lewin & Porter, 2004). La letteratura sottolinea quindi quanto sia necessario, da parte del ricercatore, aver fiducia nell'approccio scelto e nelle potenzialità che esso può portare, ma anche mantenere un alto livello di attenzione. Spesso i tempi ristretti, le difficoltà iniziali dei partecipanti o l'ansia di vedere risultati validi e significativi per il mondo scientifico-accademico, può indurre il ricercatore a forzare alcune scelte o direzionare l'opinione dei co-ricercatori verso la strada da lui ritenuta migliore:

«the process demands careful planning, preparation and the apportioning of appropriate time [as well as the need to] keep asking ourselves what trust we can place in our methods and check we have not overly predetermined the views that we have encouraged to be heard» (Lewin & Porter, 2004, p.196).

- *Eccessiva approssimazione metodologia*. Al contrario di una partecipazione solo "di facciata" si può verificare uno sbilanciamento di potere nel senso

opposto. Il ricercatore, cioè, per includere e lasciare spazio ai co-ricercatori, segue i loro voleri e desideri non solo in termini di temi, argomenti o elementi da approfondire nella ricerca, ma anche per quanto riguarda il processo metodologico. Se, ad esempio, i co-ricercatori non si limitassero a scegliere lo strumento di raccolta dei dati secondo loro più adeguato e a costruirlo, ma volessero modificare alcune regole di campionamento, modalità di rilevazione o analisi, per adattarle alle loro esigenze, la ricerca nel complesso potrebbe essere compromessa. Questo potrebbe verificarsi anche nel caso in cui le fasi metodologiche non siano rispettate o implementate correttamente. Se il ricercatore non mantenesse in capo a sé la responsabilità metodologica, come meglio si dirà nel paragrafo 2.3, lasciando un'eccessiva libertà alla partecipazione dei co-ricercatori, la ricerca non consentirebbe di acquisire risultati rigorosi e attendibili (Carey, 2010; Nind, 2011).

- *La partecipazione come tirannia.* Una delle grandi critiche rivolte all'approccio di PR è il rischio rappresentato dall'inclusione di persone fragili e vulnerabili. Da un lato, il potere dei ricercatori, infatti, potrebbe essere utilizzato impropriamente per forzare la partecipazione di persone deboli vicine al tema oggetto d'indagine. I co-ricercatori potrebbero essere indotti a partecipare a fronte di un compenso economico (si vedano paragrafi 2.2.1 e 2.5) o attirati da promesse di miglioramento effettivo della loro condizione (Cooke & Kothari, 2001). Dall'altro lato i ricercatori potrebbero includerli nei processi di ricerca non perché riconoscano un valore aggiunto nel loro contributo o abbiano come obiettivo un processo di emancipazione, ma perché, al contrario, desiderano istruirli o portarli in una direzione di un cambiamento come da loro concepito. La PR potrebbe quindi rappresentare anche il rischio di una sorta di manipolazione e forzatura di gruppi o categorie ritenute bisognose di aiuto e supporto. Il ricercatore dovrebbe quindi prestare attenzione al discostarsi, a sua volta, da quelle che vengono definite «*more oppressive and less self-reflexive forms of power*» (Kesby *et al.*, 2007, p. 25).
- *Non vi è un adeguato supporto alla partecipazione.* Un ulteriore rischio che potrebbe presentarsi nel coinvolgere persone interessate alla tematica di ricerca potrebbe essere quello di non fornire loro le condizioni per una reale partecipazione. Il ricercatore, infatti, potrebbe dare per scontato la capacità dei co-ricercatori di prendere parte ad un tale processo. Il professionista

dovrà quindi creare le condizioni perché chi collabora con lui possa effettivamente contribuire al meglio delle sue possibilità (Faulkner, 2004). Per fare questo la letteratura sottolinea l'importanza di dedicare un momento alla formazione dei co-ricercatori in tema di ricerca sociale e strumenti di ricerca (si veda il paragrafo 2.2.4) per fornire ai partecipanti strumenti operativi concreti. Il favorire la partecipazione non si limita, tuttavia, solo a questo. Il professionista dovrà preparare adeguatamente ogni singola persona coinvolta anche prima dell'avvio: i co-ricercatori devono sapere ciò che la loro partecipazione implicherà, quale sarà il grado di coinvolgimento ed anche l'impegno e la fatica che questo potrà comportare (Faulkner, 2004; McLaughlin, 2009). Qualora la collaborazione dei co-ricercatori avvenisse in un contesto di gruppo, sarà premura del ricercatore assicurarsi che si crei, e possa mantenersi nel tempo, un clima di apertura e di fiducia tra tutti i co-ricercatori (Krishnaswamy, 2004). La sensazione di far parte di un gruppo contribuirà a dare tranquillità e sicurezza ai partecipanti portandoli ad aprirsi maggiormente. Il ricercatore per facilitare il processo di partecipazione dovrebbe, inoltre, prestare attenzione agli aspetti logistici: ad esempio, organizzare incontri e momenti di lavoro in luoghi e orari comodi per i co-ricercatori potrebbe favorire la loro collaborazione. Un accompagnamento attento ai partecipanti da parte del ricercatore, lungo tutto il processo, oltre ad essere eticamente corretto, come si vedrà più nel dettaglio nel paragrafo 2.5, contribuirà al prodursi di un alto livello di trasparenza e genuinità che metterà i co-ricercatori nelle condizioni di dare il loro significativo contributo al processo di ricerca (Faulkner, 2004; Bertozzi, 2007; McLaughlin, 2009).

La partecipazione delle persone vicine al tema d'indagine, quindi, non ha il mero scopo di avere maggiori informazioni sull'argomento o un aiuto concreto nell'implementazione della ricerca. La PR vuole essere un percorso dialogico, in cui, tutte le parti possono contribuire, attraverso il loro sapere e le loro conoscenze, alla costruzione di una conoscenza condivisa (Ponzoni, 2016). Inoltre, una delle finalità che il coinvolgimento di persone emarginate e vulnerabili spesso si prefigge è un riequilibrio del potere (si veda paragrafo 1.2) tra questi e il mondo scientifico-accademico. Se al termine del processo di ricerca, non vi è stato un arricchimento reciproco e soprattutto non è andata a modificarsi quell'asimmetria di potere da cui spesso ricercatori e co-ricercatori

partono, significa che la partecipazione forse non si è pienamente realizzata. Come si è visto precedentemente, la reciprocità è uno dei principi cardine della PR e un cambio culturale è spesso uno dei risultati attesi:

«[...]emancipatory, principles and objectives will be achieved through working collaboratively and inclusively with participants» (Aldridge, 2015, p.153).

Un percorso di emancipazione dei partecipanti e il riconoscimento, da parte dell'esperto, del valore che il loro contributo può portare ai fini scientifici, è conseguenza naturale e significativa di un buon percorso partecipato. Se le dinamiche relazionali dovessero rimanere inalterate durante l'implementazione della ricerca, si verificherebbe una situazione di staticità ed uno sbilanciamento di potere che potrebbero essere indice di una partecipazione non espressa in tutte le sue potenzialità.

2.2 Le fasi della ricerca

Come le ricerche condotte con un approccio convenzionale, anche la PR segue un processo diviso per fasi. La letteratura internazionale mostra come esse si differenzino dallo schema abituale per il fatto di veder coinvolti i co-ricercatori, nel livello più alto di partecipazione, in ogni momento di ideazione e implementazione della ricerca.

In questo paragrafo verranno pertanto presentate le fasi di cui la PR si compone. Non tutte l'esperienze condotte presentano lo stesso schema: i passaggi seguiti dal ricercatore variano infatti in base al grado di coinvolgimento dei co-ricercatori, al contesto in cui la ricerca si inserisce e all'ambito d'indagine. Si ritiene, tuttavia, fondamentale analizzare qui tutte le fasi in quanto la modalità con cui ognuna di esse è condotta rende concreta o, viceversa, allontana dalla possibilità di un reale coinvolgimento degli attori interessati. Il processo nella PR richiede pertanto particolare attenzione ed è così determinante ai fini della ricerca che ha, in alcuni casi, portato gli studiosi ad affermare che esso è addirittura più importante dei risultati della ricerca stessa:

«The process of undertaking PR is more important than the output per se or the methods used» (Narayan, 1996, p. 21)

Verrà qui proposta una successione lineare delle fasi comunemente riconosciute; si precisa, tuttavia, che l'ordine può talvolta essere seguito in modo differente, in base alle valutazioni di circostanza effettuate dal ricercatore. Si è scelto di presentare le fasi metodologiche ipotizzando il caso in cui la ricerca veda la presenza di un ricercatore professionista affiancato da co-ricercatori, tralasciando il processo che potrebbe invece verificarsi per le ricerche user-led (si vedano paragrafi 1.2.3 e 2.1). Il processo qui seguito, inoltre, parte dal presupposto che i co-ricercatori lavorino insieme al ricercatore in una dimensione di gruppo. Questa, pur essendo la modalità più diffusa, non rappresenta tuttavia lo schema di lavoro seguito in tutte le esperienze di PR. In alcuni casi, infatti, il ricercatore collabora con ogni singolo partecipante senza passare alla dimensione grupppale.

Per ogni *step* di cui la PR si compone verrà presentato un parallelo con le fasi metodologiche del processo d'aiuto suggerite dal metodo Relazionale di Rete. Si è potuto, infatti, constatare come vi sia un simmetria tra i due processi e come, talvolta, le riflessioni e le indicazioni date dal metodo Relazionale di Rete possano supportare le scelte di processo compiute dal ricercatore nella PR.

2.2.1 Definizione della domanda di ricerca iniziale

La prima fase è costituita dal momento nel quale il ricercatore formula la domanda di ricerca. Essa può derivare da un suo personale interesse, sviluppato da un'osservazione diretta di un fenomeno in virtù della sua posizione privilegiata di studioso, da suggerimenti che derivano da colleghi o persone terze oppure può nascere all'interno di un progetto di ricerca finanziato da un committente. Nell'ambito del Social Work le ricerche commissionate possono riguardare un fenomeno di interesse sociale, ma possono anche essere collocate all'interno di un servizio o di un ente. La presenza o meno di un committente diviene fondamentale nella PR per due ragioni:

- la prima senz'altro riguarda la necessità di concordare con il committente l'opportunità o meno di scegliere un approccio di ricerca partecipativo, esplicitando i vantaggi e i limiti di tale scelta. Il committente dovrà essere informato principalmente circa la flessibilità che la PR richiede, sia in termini di tempo, ma anche, e soprattutto, per quanto riguarda i contenuti. Come si vedrà in seguito, infatti, la necessità di accogliere il punto di vista dei co-ricercatori parte fin dalla fase di definizione della domanda di ricerca. Il ricercatore dovrà quindi definire con il committente la domanda di ricerca da cui si parte, nella consapevolezza di entrambi, però, che questa potrebbe andarsi a modificare nel momento in cui verrà ri-condivisa con i co-ricercatori. Questo aspetto non appare per nulla scontato, dal momento che chi commissiona una ricerca investe tempo e denaro per un interesse ben preciso e raramente è disposto ad aprirsi per mediare con altre parti coinvolte nello stesso tema (Faulkner, 2004; Krishnaswamy, 2004).
- la seconda ragione riguarda le risorse economiche messe a disposizione per finanziare la ricerca. Spesso, infatti, la PR richiede una disponibilità economica maggiore (Faulkner, 2004) rispetto ad una ricerca condotta con un approccio convenzionale. Da un lato, infatti, il lavoro del ricercatore è maggiore in termini di tempo ed impegno; dall'altro, nonostante la questione sia piuttosto dibattuta in letteratura (si veda paragrafo 2.5), ai co-ricercatori solitamente è riconosciuto un compenso economico per l'impegno prestato. Il tema verrà meglio approfondito in seguito, si vuole qui solo sottolineare come questo aspetto sia da tenere in considerazione nel momento in cui, con l'eventuale committente, si definisce la domanda di ricerca e l'approccio di ricerca scelto.

Il ricercatore, quindi, eventualmente insieme ai colleghi, all'equipe di ricerca della quale fa parte o al committente, definisce la domanda di ricerca iniziale partendo da una valutazione di diversi aspetti: interesse, approccio scelto, ambito d'indagine, contesto nel quale ci si inserisce, finanziamento a disposizione, vincoli e possibilità. Diverso, ad esempio, sarà se il ricercatore si ritrova a dover svolgere una ricerca per un servizio committente che vuole valutare la percezione che gli utenti con una disabilità psichica hanno delle attività svolte al suo interno o se, invece, deve effettuare una ricerca in un vasto territorio sulla percezione che hanno le famiglie circa l'istituto dell'affido

familiare. Nei due esempi portati, le valutazioni del ricercatore circa la possibilità di coinvolgere persone direttamente interessate saranno determinate dal contesto, dalle dimensioni del campione ipotizzato, dalle caratteristiche degli eventuali co-ricercatori e del grado di coinvolgimento possibile di questi. La domanda e l'approccio scelto saranno quindi determinate da tutte queste valutazioni. Anche qualora si scegliesse un approccio di PR, fondamentale diviene per il ricercatore definire un domanda di ricerca iniziale, perché sarà proprio a partire da questa che si costruiranno le fasi successive del processo.

«Before a PR project is started, the research partners (researchers and community members) must have a clear understanding of the broader goals of the research project. It is also important to clarify the goals of the researcher, and how these relate to the goals of potential partners from the community. Without a clear sense of what the research project is trying to accomplish, it will be difficult to design a practical and effective PR project» (Krishnaswamy, 2004, p. 2).

La definizione del problema nel metodo Relazionale di Rete

Anche il metodo Relazionale di Rete pone l'accento sulla necessità di individuare il punto di partenza: qual è il problema, la preoccupazione che fa muovere inizialmente il professionista? Come detto precedentemente, la filosofia che sta alla base di tale approccio evidenzia come il professionista non possa da solo risolvere un problema sociale (Folgheraiter, 2011). L'indicazione metodologica che ne deriva è pertanto quella che vede l'esperto catalizzare una rete di soggetti che condividono la sua preoccupazione. Per far questo, però, è necessario che il professionista abbia chiarito in se stesso, prima di tutto, qual è la preoccupazione da cui parte. Questa può, come si è visto per la domanda di ricerca, giungere a lei/lui in diversi modi:

- l'operatore sociale, in virtù del suo ruolo e grazie ad un'osservazione ed un ascolto attenti, può leggere una preoccupazione nel contesto nel quale lavora;
- colleghi del proprio o di altri servizi potrebbero condividere un problema arrivato loro o da loro percepito;

- cittadini che vivono direttamente il problema potrebbero rivolgersi al professionista per chiedere il suo intervento;
- cittadini che percepiscono il problema in altri potrebbero contattare l'esperto perché preoccupati.

In tutti questi casi l'esperto, a partire da un atteggiamento di disponibilità, accoglie le richieste o il punto di vista di altri e comincia a riflettere ed elaborare una definizione del problema da cui partire per valutare come procedere.

Il metodo Relazione di Rete indica come poi l'operatore debba passare dall'individuazione di un problema alla definizione di una finalità orientata al positivo e proattiva (Folgheraiter, 2011). Il metodo sottolinea l'importanza di tenere aperta la finalità e mantenerla ampia in modo che attorno ad essa si possa catalizzare una rete di fronteggiamento ampia, composta da soggetti che si riconoscono in essa.

Il ricercatore che voglia sperimentarsi nell'implementazione di un approccio di ricerca partecipativo può traslare queste indicazioni e averle a mente nella prima fase di definizione della domanda di ricerca. Per facilitare la partecipazione di persone che condividono e sono interessate ad essa, il professionista potrà formulare una domanda ampia e aperta in modo da intercettare un maggior numero di interlocutori motivati a studiare ed approfondire il tema oggetto d'indagine. Una volta individuate le persone motivate a prendere parte al processo si potrà poi, insieme a loro, ridefinire e specificare la domanda di ricerca così come da loro suggerito (si veda paragrafo 2.2.3).

2.2.2 Costituzione del gruppo guida

A partire dalla domanda di ricerca definita dal ricercatore, insieme all'eventuale committente, si andrà poi a valutare chi sarà opportuno coinvolgere nel processo di ricerca. Questo richiederà innanzitutto la necessità di stabilire i criteri attraverso i quali individuare i co-ricercatori e le modalità di contatto di questi.

Il ricercatore potrà infatti scegliere se coinvolgere persone che vivono direttamente il fenomeno oggetto di indagine, chi ne è entrato in contatto in virtù

del proprio ruolo professionale, chi ha vissuto il fenomeno nel passato o chi lo conosce indirettamente. Vi sono, inoltre, esperienze in cui le persone coinvolte appartenevano a tutte le categorie sopra esposte (Shaw, 2005; Fleming *et. al.*, 2014). Questa scelta può essere dettata dalla necessità, ad esempio, di indagare una situazione, vissuta in modo differente dalle parti coinvolte, o di approfondire un fenomeno ancora poco conosciuto del quale diversi punti di vista possono arricchire la visione. Il ricercatore, dovrà inoltre, valutare le caratteristiche necessarie ai co-ricercatori, anche in base al grado di coinvolgimento ipotizzato. Ad esempio, per i ricercatori sarà necessario la conoscenza della lingua in cui sono raccolti i dati, se si decide di coinvolgerli in questa fase o, viceversa, questo potrebbe non essere necessario se il loro coinvolgimento è previsto solo in una fase iniziale di definizione della domanda e costruzione dello strumento di ricerca. Ciò che risulta necessario e valido per tutte le ricerche è:

- la capacità, da parte dei co-ricercatori, di rimanere in un contesto di gruppo, condividendo il proprio pensiero con quello di altri;
- il grado di consapevolezza delle persone coinvolte rispetto alla situazione che si intende studiare e del proprio coinvolgimento o conoscenza rispetto a questa;
- la disponibilità di tempo dei co-ricercatori per dedicarsi al processo nelle sue diverse fasi.

Nel valutare il numero e le caratteristiche delle persone coinvolte rivestirà una certa importanza anche il tipo di finanziamento a disposizione: il numero delle persone da coinvolgere dipenderà infatti anche dalla possibilità di riconoscere ad esse un contributo economico.

Per quanto riguarda le diverse modalità con cui svolgere la fase di *recruiting*, la letteratura apre a diversi scenari. Per alcune ricerche, ad esempio, sono stati utilizzati bandi pubblici che invitavano le persone interessate, aventi le caratteristiche richieste, a proporsi. In altri casi il contatto è avvenuto grazie a conoscenze dirette del ricercatore o del personale dall'ente o servizio che commissionava la ricerca; in altri ancora, si è ricorso ad associazioni di utenti o di familiari che, ad esempio, vivevano o avevano vissuto esperienze analoghe al tema oggetto d'indagine (Fleming, 2010).

Dopo aver individuato i possibili partecipanti, in alcune esperienze il ricercatore sceglie di incontrare ciascuno di essi individualmente per spiegare più nel dettaglio l'esperienza alla quale sono chiamati e per approfondire con loro la reale motivazione e le concrete possibilità di partecipazione (Beresford & Croft, 2012). Questo passaggio potrebbe risultare fondamentale in quanto il ricercatore potrà stabilire un primo contatto diretto con i co-ricercatori, condividere con loro la domanda di ricerca da cui si parte ed esplicitare le modalità dell'approccio di PR. Ciascuna persona contattata potrà, da parte sua, esporre eventuali dubbi o preoccupazioni e con l'aiuto del ricercatore, definire il proprio personale interesse a partecipare al processo d'indagine.

L'insieme delle persone che acconsentiranno a prendere parte all'esperienza proposta andranno a formare quello che qui chiameremo *gruppo guida*. In letteratura l'insieme di ricercatore e co-ricercatori è, infatti, denominato o *research advisory group* (Maiter *et al.*, 2012) o *steering group* (Stevenson, 2014), ad indicare, nel primo caso, il gruppo che consiglia il ricercatore o, nel secondo, il gruppo che ha la responsabilità di guidare il processo di ricerca a livello di scelte operative e di contenuti. Si è scelto qui di utilizzare quest'ultima espressione per dare l'idea che la funzione dei co-ricercatori non sia solo quella di essere consultati o intervistati come testimoni privilegiati per avere da essi informazioni preliminari sull'ambito oggetto d'indagine, ma con essi avviene una condivisione vera e propria circa le scelte da compiere. Il modo in cui questo avviene nel processo di ricerca verrà meglio messo in evidenza nell'analizzare le fasi successive.

La costituzione della rete di fronteggiamento nel metodo Relazionale di Rete

Il metodo Relazionale di Rete può supportare le azioni di questa fase nel momento in cui fornisce indicazioni metodologiche per costituire quella che viene chiamata *rete di fronteggiamento* (Folgheraiter, 2011). Come detto precedentemente, infatti, il professionista, una volta definita la preoccupazione a lui giunta dai diversi canali possibili, dovrà cercare di capire chi, oltre a lui, percepisce il problema ed è disponibile ad attivarsi per migliorare la situazione. Per fare questo non andrà a coinvolgere tutte le persone toccate dal problema, ma solo quelle che manifestano il desiderio di impegnarsi per fronteggiare

(*coping*) la situazione di disagio. Ciò che viene svolto dall'operatore è quindi quello che viene definito *assessment della motivazione*.

“E’ possibile, quindi, definire un intervento di rete quando l’operatore che avvia il processo di aiuto osserva il problema segnalato come un problema di una rete e si aggancia alla motivazione delle persone che già stanno facendo qualcosa per farvi fronte o che sono potenzialmente interessate a far qualcosa. L’operatore non si appropria del problema, individuando nel chiuso del suo ragionamento una soluzione, ma lo rilancia a una rete di fronteggiamento, a cui partecipa anche come membro attivo [...]” (Calcaterra, 2013 pp.39-40).

La rete di fronteggiamento che si andrà così a formare sarà quindi composta da tutte quelle persone che condividono la preoccupazione e la finalità e sono allo stesso tempo motivate ad attivarsi per ricercare il benessere. La motivazione diviene una componente essenziale in quanto è indicativa di quanto ciascuno abbia *care*, cioè, come detto da don Milani, di quanto ciascuno “*si prende a cuore*” la situazione (Folgheraiter, 2009). La presenza di *care* nella persona determinerà quindi la sua disponibilità a mettersi in moto, ad agire, per fronteggiare il disagio.

Nel metodo Relazionale di Rete è necessario individuare ed invitare le persone interessate a fronteggiare il problema anche se non in possesso, inizialmente o apparentemente, delle caratteristiche e competenze necessarie per farlo, a differenza di quello che potrebbe ritenersi utile se si ragiona attraverso una logica tecnico-professionale. La guida relazionale si affiancherà ad esse e le accompagnerà nelle fasi successive che porteranno al miglioramento della situazione di disagio. Il cambiamento potrà realizzarsi anche solo per il fatto che i membri della rete lo desiderano fortemente e sono disposti ad impegnarsi per il suo raggiungimento. Ogni persona motivata, attraverso un apporto riflessivo, la condivisione del suo punto di vista e la proposta di strategie, potrà contribuire al fronteggiamento del problema. Inoltre, durante il processo essi potranno scoprire e mettere a disposizione risorse e competenze prima d'allora non conosciute o mai messe in campo.

Così anche nella PR, nella fase di costituzione del gruppo guida, un faro che può aiutare il ricercatore ad orientarsi, oltre a tutti i criteri sopra esposti per la fase di recruiting, è l'idea che le persone che deve intercettare siano disponibili ad impegnarsi per approfondire il tema oggetto d'indagine. Il primo passaggio sarà quello di intercettare le persone motivate, anche se non "esperte" di ricerca e non in possesso di tutte le abilità, conoscenze e competenze per implementarla. Il loro interesse e desiderio di approfondire ed esplorare il tema sarà il motore che aiuterà il ricercatore nell'accompagnarle nello svolgersi delle fasi successive e nei difficili compiti che, se vorranno, potranno portare avanti.

2.2.3 Ridefinizione della domanda di ricerca

Dopo che il ricercatore avrà individuato tutti i co-ricercatori disponibili a prendere parte al processo d'indagine, il passo successivo consisterà nel coinvolgere questi nella ridefinizione della domanda di ricerca inizialmente ipotizzata dal ricercatore. Il professionista potrà quindi invitare tutti i co-ricercatori ad un primo incontro di gruppo. Questo avrà innanzitutto lo scopo di far conoscere vicendevolmente i membri: ciascuno potrà presentarsi, eventualmente esplicitando il motivo del suo interesse per il tema trattato. Questo contribuirà a creare quel clima di fiducia all'interno del gruppo che permetterà a ciascuno di esplicitare liberamente ciò che sente e pensa anche nelle fasi successive di confronto, senza temere il giudizio altrui. Questo passaggio è fondamentale nella PR perché da esso deriva la riuscita dell'intero processo di ricerca.

«Unlike conventional research processes, developing the research question is not the starting point of the PR process. Building trust is a necessary stage prior to developing the research question. Building community members trust in the research process which is so crucial in PR takes a lot of time and patience. Strategy: create space for informal communication and regular interaction amongst research partners in order to build trust» (Krishnaswamy, 2004, p. 4).

Il rendere nota la propria identità ed, eventualmente, la propria storia di vita, è un passaggio che il ricercatore non deve sottovalutare. La PR trovando, infatti, nell'ambito della vulnerabilità, il suo maggior campo di diffusione, vedrà spesso

attivi, come co-ricercatori, persone che stanno vivendo e hanno vissuto situazioni di fragilità e di sofferenza. Il ricercatore potrebbe definire prima, con ciascuno dei membri del gruppo guida, individualmente, l'opportunità o meno di ritagliare un momento, durante il primo incontro, per la condivisione dei vissuti personali di ognuno circa il tema oggetto d'indagine. Quello da cui non si dovrebbe prescindere, invece, è l'esplicitazione nel gruppo dell'interesse di ciascuno a prendere parte al processo di ricerca, sottolineando la motivazione ad attivarsi per esplorare l'area d'indagine.

Dopo il momento di presentazione e condivisione di ciascuno rispetto all'interesse a partecipare alla ricerca, il professionista potrà esplicitare l'obiettivo del primo incontro: ridefinire insieme la domanda di ricerca (Narayan, 1996; Maiter *et al.*, 2012). Come anticipato, infatti, la domanda da cui è partito il ricercatore, insieme eventualmente al committente, andrà condivisa insieme al gruppo guida ed eventualmente da questo messa in discussione. Questo diviene fondamentale per un duplice aspetto:

- da un lato, i co-ricercatori potranno arricchire la domanda con le loro conoscenze del fenomeno oggetto d'indagine. I membri del gruppo guida, infatti, conosco da vicino la situazione che si vuole esplorare e per questo potrebbero, ad esempio, suggerire aspetti interessanti da approfondire, cui il ricercatore non aveva pensato; oppure, manifestare il loro interesse perché venga indagato un elemento, tralasciato dal ricercatore, perché ritenuto non importante.
- dall'altro lato ridefinire in modo congiunto la domanda di ricerca contribuirà a far sì che ciascun co-ricercatore si senta fin dall'inizio parte attiva dell'intero processo. Stabilire insieme l'obiettivo favorirà il fatto che ciascun membro senta il progetto come proprio e faciliterà l'impegno messo da ognuno per la sua riuscita.

La ridefinizione della finalità condivisa nel metodo Relazionale di Rete

Il metodo Relazionale di Rete sottolinea l'importanza di riformulare insieme ai membri della rete la finalità che si vuole perseguire. Questo passaggio non deve essere tralasciato in quanto la rete di fronteggiamento si costituisce come

tale solo nel momento in cui viene esplicitata una finalità condivisa, uno scopo, cioè, riconosciuto da tutti e in cui ciascuno si identifica. Questa sarà la premessa perché si venga realmente a costituire quel senso di “essere un gruppo” che faciliterà l’intero processo. Anche all’interno delle rete di fronteggiamento ogni persona andrà via via definendo il proprio compito con le azioni e i tempi che questo porta con sé. I ruoli e le funzioni saranno quindi differenziati, ciò che rimarrà come elemento d’unione sarà l’impegno di ciascuno verso la finalità comune.

Il metodo Relazionale di Rete fornisce, inoltre, alcune indicazioni pratiche su come riuscire a portare avanti un lavoro in rete, evitando il rischio che la partecipazione delle persone sia solo di facciata. Così come nel Social Work l’operatore ha funzioni di guida relazionale ed accompagna la rete ad autopercepirsi (Raineri, 2004), anche nella PR il ruolo del ricercatore consiste anche nel facilitare, all’interno del gruppo, l’instaurarsi di un clima di fiducia, rispetto e ascolto (Cornwall & Jekwes, 1995; Baur & Abma, 2011), al di là dei diversi ruoli rivestiti dai singoli membri.

Le funzioni di guida relazionale consistono innanzi tutto nella capacità dell’esperto di facilitare il processo di dialogo e condivisione dando la possibilità a ciascuno di esprimersi liberamente (Folgheraiter, 1998; 2011). All’interno della rete di fronteggiamento tutti i membri interagiscono e si confrontano su un piano di parità, senza che vi sia un’asimmetria di potere in base a *status* e storie di vita. Questo aspetto è da tenere particolarmente presente nel momento in cui la rete è formata sia da professionisti del settore, operatori, che da persone che stanno vivendo in prima persona il problema che si vuole fronteggiare. Per aiutare persone con storie di vita, competenze e linguaggi differenti a riflettere e lavorare insieme il professionista dovrà accompagnarli a riconoscersi tutti sullo stesso piano (Raineri, 2004). Per farlo dovrà accogliere sempre tutti i punti di vista, prestando attenzione a non dare più attenzione al pensiero o alle proposte di un membro piuttosto che all’apporto di un altro. Inoltre, l’esperto dovrà porre attenzione al fatto che non vengano a crearsi dinamiche di potere o di prevaricazione nei confronti di uno o più persone (Steinberg, 2002). Per evitare la cristallizzazione di queste potrà esplicitare e tematizzare il problema non appena esso emerga attraverso i primi segnali.

Il professionista avrà, inoltre, l'importante funzione di aiutare le persone a comprendere il loro personale interesse nel partecipare al processo congiunto e avrà l'attenzione di accompagnare nel ridefinire e ricondividere la finalità ogni qual volta un nuovo membro entri a far parte della rete di fronteggiamento.

2.2.4 Formazione del gruppo guida sul tema della ricerca sociale e sui possibili strumenti di ricerca

Una fase che la letteratura internazionale indica come imprescindibile (Narayan, 1996; Faulkner, 2004) è il momento di formazione dei co-ricercatori. È necessario considerare che la maggior parte dei co-ricercatori non hanno forse mai preso parte ad un progetto di ricerca. Viene quindi così data loro la possibilità di conoscere gli elementi principali della ricerca sociale, le fasi di cui essa si compone e gli strumenti a loro disposizione. Questo darà loro l'opportunità di contribuire in modo più efficace al processo di ricerca, consapevoli del quadro in cui il loro apporto si inserisce e dei vincoli e delle risorse a loro disposizione. Questo momento, solitamente effettuato dal ricercatore, dovrà tener conto dei diversi gradi di preparazione e dei diversi livelli culturali dei membri del gruppo guida per mettere tutti nelle migliori condizioni di comprendere (Faulkner, 2004; Heath *et al.*, 2009). Il linguaggio utilizzato dovrà quindi essere semplice (Mc Laughlin, 2009) ed il livello di approfondimento dei contenuti dovrà essere adeguato agli interlocutori (Faulkner, 2004).

Il ricercatore partirà dall'esplicitare le fasi della ricerca e l'apporto che questa può fornire al contesto in cui si inserisce, in termini di cambiamento e miglioramento dello *status quo*. Il professionista, in alcune esperienze di PR, presenta ai co-ricercatori i diversi approcci e metodologie di ricerca esistenti con le relative caratteristiche e strumenti e descrive al gruppo i diversi metodi di campionamento nonché gli strumenti disponibili per la raccolta dei dati. Gli autori (Faulkner, 2004; Turner & Beresford, 2005) indicano come, per ciascuno di essi risulti opportuno fare una breve descrizione, prestando attenzione a portare numerosi esempi concreti, ed esporne limiti e potenzialità in riferimento all'ambito e al contesto d'indagine in cui il gruppo guida, cui si rivolge, è stato coinvolto. Nelle ricerche in cui vi è un alto grado di partecipazione (si veda

paragrafo 2.1), il ricercatore potrà, inoltre, presentare anche i diversi metodi per l'analisi dei dati e la diffusione di questi in quanto i co-ricercatori verranno poi coinvolti anche in queste fasi della ricerca.

Si vuole qui porre l'attenzione sul fatto che la letteratura internazionale mostra come l'approccio di ricerca partecipativa si presti particolarmente per l'utilizzo di metodi meno convenzionali e più creativi (Aldridge, 2015). Tra questi si trovano ad esempio le autobiografie, lo *story-telling* o, ad esempio, l'uso di vignette, video e di fotografie (Gray & Sinding, 2002; Sparkes & Douglas, 2007). Come sostiene Aldridge, infatti, questi strumenti permettono di raccogliere dati

«in order to gain deeper insight into human consciousness, experience and need» (Aldridge, 2015, p. 152).

Essendo, infatti, uno degli scopi della PR avvicinarsi il più possibile al tema oggetto d'indagine così come visto e letto dalle persone interessate, questi metodi permettono di comprendere con maggiore profondità i vissuti degli interlocutori. Inoltre, vista la partecipazione di persone non professioniste al processo di ricerca, questi tipi di strumenti possono facilitare una relazione stretta e maggiormente collaborativa tra queste e gli accademici. L'utilizzo di metodi non convenzionali e creativi può favorire il coinvolgimento dei co-ricercatori nella fase di raccolta e di analisi dei dati. Da un lato, infatti, tali metodi di rilevazione potrebbero risultare meno complessi per persone non esperte nel campo della ricerca; dall'altro lato, l'utilizzo di questi strumenti può favorire una vicinanza e un rapporto confidenziale anche con gli individui rientranti nel campione che, come si è visto, spesso appartengono a categorie di soggetti vulnerabili ed emarginati.

L'unione del sapere esperienziale e del sapere tecnico nella rete di fronteggiamento secondo il metodo Relazionale di Rete

Il metodo Relazionale di rete dà precise indicazioni rispetto alla posizione dell'esperto che è considerato, a tutti gli effetti, un membro della rete di fronteggiamento. In quanto tale, quindi, può portare il proprio contributo a livello di conoscenze, esperienze e competenze. Sul piano dei contenuti esso è alla pari con tutti gli altri membri (Raineri, 2004). In questa fase, quindi, il

professionista potrà condividere con la rete le proprie competenze e il proprio sapere tecnico, così come, in un secondo momento, gli altri componenti porteranno il proprio sapere esperienziale. È possibile, anzi, affermare che questo momento diviene fondamentale in quanto fornirà gli strumenti che, successivamente, permetteranno ai membri della rete di fronteggiamento di contribuire consapevolmente all'intero processo.

«Researchers need to be able to work in a manner which emphasizes involvement, collaboration and partnership. It is a waste of everyone's time, not to say unethical, for a researcher to set up a project involving service user co-researchers and then failing to maximize the benefits of those recruited for this purpose» (McLaughlin, 2009).

Si può traslare questa indicazione dal metodo Relazionale di Rete alla PR e considerare il ricercatore come membro a tutti gli effetti del gruppo guida. Adottata questa chiave di lettura, quindi, questa fase della ricerca, che potrebbe apparentemente sembrare sovvertire quella logica di partecipazione di cui tutta la PR è imperniata, assume legittimità e senso. Durante il momento di formazione è infatti il ricercatore che trasferisce le sue conoscenze unidirezionalmente ai co-ricercatori, ma nonostante questo, si ritiene che la dimensione della reciprocità all'interno del gruppo non verrà a meno, purché si rimanga su un piano di contenuti e si verifichi quello scambio di saperi e competenze che non va ad alterare lo status di parità tra i membri del gruppo.

2.2.5 Scelta e costruzione degli strumenti di ricerca

Dopo il momento di formazione il gruppo guida potrà cominciare la fase di confronto sulle modalità e sui contenuti della ricerca di loro interesse. Il primo passaggio riguarderà la scelta della metodologia di ricerca da adottare e i relativi strumenti per la raccolta dei dati. In questa fase ciascuno dei co-ricercatori potrà mettere in evidenza le proprie motivazioni riguardo la preferenza di uno strumento piuttosto che un altro. Il ricercatore favorirà la libera espressione di tutti i partecipanti e guiderà la riflessione nel comprendere

i limiti ed i vantaggi di ciascuno strumento relativamente al tema, ai tempi a disposizione e al contesto d'indagine della ricerca in oggetto.

Una volta scelto lo strumento il gruppo dovrà poi costruirlo e definirne le modalità di applicazione. È fondamentale che anche questo passaggio avvenga con la collaborazione dei co-ricercatori. È, infatti, proprio a livello di contenuti che essi possono mettere in campo il proprio sapere esperienziale. Nel costruire la traccia di un'intervista o di un *focus group*, nel definire le domande di un questionario o lo schema guida di un diario, i differenti saperi che ciascuno porta diventano il punto di forza della PR. Ognuno porterà il proprio vissuto, ciò che ha appreso dalla propria esperienza o ciò che conosce sul tema trattato in virtù della propria professione. L'insieme di questi punti di vista contribuirà a creare uno strumento più ricco e completo rispetto a quello che avrebbero potuto formulare il ricercatore partendo unicamente dalle proprie conoscenze teoriche sul tema. Ciò che la letteratura rende evidente (Zaviršek & Videmšek, 2009) è appunto la differenza di profondità e di dettaglio che presentano uno strumento costruito con la partecipazione di chi ha vissuto direttamente il tema oggetto d'indagine rispetto ad uno strumento definito da ricercatori o accademici. I co-ricercatori possono, conoscendo da vicino il tema, contribuire a creare uno strumento che permetta di raccogliere dati più vicini alla realtà che si intende studiare.

Inoltre, il valore aggiunto dato da una costruzione partecipata dello strumento risiede anche nel linguaggio utilizzato. Zaviršek & Videmšek (2009), ad esempio, nell'ambito di una PR volta ad indagare il vissuto di utenti con patologie psichiatriche, hanno raffrontato le domande, finalizzate ad approfondire uno stesso contenuto, formulate dal ricercatore con quelle scritte dai co-ricercatori, a loro volta utenti dei servizi di salute mentale. Ciò che ne emerge, analizzando anche le differenze nelle risposte date dagli intervistati, è il fatto che il linguaggio utilizzato dai co-ricercatori, essendo maggiormente empatico ed utilizzando espressioni comuni, ha permesso di raccogliere dati più approfonditi e più "sinceri". Al contrario, alle domande stese dal ricercatore, più tecniche e specifiche, hanno fatto seguito risposte maggiormente sintetiche e distaccate. L'apporto dei co-ricercatori anche nella costruzione concreta dello strumento, quindi, può contribuire a renderlo maggiormente comprensibile alle

persone che ne fruiranno favorendo in questo modo libertà e fiducia nell'aprirsi al racconto (Barker & Weller, 2003).

Il momento di scelta e costruzione dello strumento, se così facilitato dal ricercatore, permetterà di raccogliere già in questa fase della ricerca dati utili sul tema oggetto d'indagine. Come sostiene Glaser (2001) in un percorso di ricerca "*All is data*" (Glaser, 2001, p. 145). I co-ricercatori, infatti, confrontandosi nel gruppo sui contenuti da indagare e sulla rilevanza o meno di certi aspetti, espliciteranno elementi interessanti riguardanti la domanda di ricerca. Ad esempio, nel motivare la propria opinione rispetto all'opportunità o meno di inserire una domanda nella traccia di intervista, i co-ricercatori racconteranno la propria esperienza e il proprio vissuto, entrando già nel vivo del tema da indagare (si veda il paragrafo 6.3). Il ricercatore potrà, quindi, appuntarsi tutto ciò che emerge da questa fase e potrà poi valutare, insieme agli altri membri del gruppo guida, se utilizzare queste informazioni nella fase di analisi (si vedano a tal proposito i capitolo 4 e 5).

Il brain-storming nel metodo Relazionale di Rete

Anche il metodo Relazionale di Rete, nella fase di definizione delle strategie e delle azioni da implementare per fronteggiare il problema, sottolinea l'importanza di un apporto da parte di tutte le persone coinvolte. La guida relazionale non prevarica sui membri della rete e non si sostituisce ad essi, imponendo le proprie idee (Folgheraiter, 2011). Piuttosto facilita la condivisione del punto di vista di tutti i partecipanti, utilizzando inizialmente la tecnica del brain-storming (Raineri, 2004). In seguito a questa tecnica, in cui ciascuno può mettere sul piatto le proprie idee e i propri pensieri, la guida relazionale accompagnerà i membri della rete a definire le strategie e le azioni da tutti ritenute migliori.

Il metodo Relazionale di Rete fornisce alcune indicazioni che il ricercatore può traslare nel suo compito di accompagnamento del gruppo guida nel processo di scelta.

Così come nel Social Work l'operatore dovrà sempre tenere in mente che il problema non possiede mai un'unica soluzione, così anche il ricercatore potrà

ricordarsi che i modi per indagare l'oggetto d'interesse possono essere i più svariati e creativi. Questo aiuterà i professionisti a non trascurare nessun contributo, ma a valorizzarli tutti ed esplorarli in egual modo per individuarne potenzialità, limiti ed elementi di novità. Il facilitatore farà sì che ognuno abbia il proprio spazio di parola, evitando che qualcuno non si senta libero di esprimersi per paura di essere giudicato o ritenuto incapace.

Un'ulteriore funzione della guida relazionale consiste nell'accompagnare la rete a compiere scelte nel modo più corretto possibile, evitando le prese di decisioni per voto o per maggioranza e favorendo il metodo per consenso. L'operatore in questo processo cercherà di evidenziare i punti in comune tra le diverse opinioni, solleciterà l'esplorazione di possibili alternative, valorizzerà il conflitto come dinamica generativa, ri-orienterà le derive etiche ed eviterà di proporre direttamente soluzioni.

2.2.6 Definizione del campione, raccolta dati, monitoraggio in itinere

La letteratura internazionale indica come anche la fase di definizione e contatto del campione possa avvenire in maniera partecipata (Bertozzi, 2007; Dowbor *et al.*, 2014; Devotta *et al.*, 2016). Questo può sicuramente portare numerosi vantaggi. Il ricercatore, in quanto membro del gruppo guida, contribuirà a questo passaggio portando e condividendo i suoi pensieri e i canali a sua disposizione per contattare il campione. Da parte loro i co-ricercatori potranno arricchire l'elenco, sia suggerendo categorie diverse di soggetti da includere, sia fornendo direttamente contatti che il ricercatore non sarebbe forse mai riuscito a raggiungere, proprio perché appartenenti a categorie di soggetti emarginati, esclusi e, a volte, persino invisibili.

«When conducting research, certain populations are harder for researchers to access than others. People facing housing instability or homelessness may be difficult to reach as they do not have ready access to a telephone or internet; with no fixed address it will be difficult to initiate contact and engage them in longitudinal research. Some may be unwilling to disclose their contact information if they

are involved in illicit drug use or if they are undocumented immigrants» (Devotta et al., 2016, p. 2).

Per portare qui un esempio tra tanti, la PR promossa da *Save the Children Italia* a Roma sul lavoro dei minori stranieri, ha messo in evidenza il fatto che i ragazzi, coinvolti come co-ricercatori, hanno permesso di entrare in contatto con realtà estranee e lontane al ricercatore e al committente:

«I minori da intervistare sono stati trovati autonomamente dai ricercatori attraverso canali personali, utilizzando proprie amicizie o nuovi contatti nella città (nei luoghi di aggregazione, a scuola di italiano, nei luoghi di lavoro o di residenza) e questo ha costituito certamente un punto di forza per la ricerca, perché ha permesso di conoscere situazioni di lavoro difficilmente raggiungibili attraverso canali formali. Il fatto di attivare contatti informali ha permesso di raggiungere le situazioni più prossime ai ricercatori per area geografica di provenienza, percorso migratorio ed età» (Bertozi, 2007, p. 129).

Una volta stabilito il contatto con il campione, il gruppo guida dovrà avventurarsi nell'impegnativo compito della raccolta dati. Numerose esperienze mostrano, infatti, come i co-ricercatori siano in prima linea anche in questa fase (Blackburn *et al.*, 2010; Lushey & Munro, 2014; Littlechild *et al.*, 2015). La decisione di chi vorrà e potrà impegnarsi in prima persona nella rilevazione andrà condivisa all'interno del gruppo guida. Alcune ricerche (Tanner, 2012; Littlechild *et al.*, 2015) mostrano come risulti maggiormente efficace se chi raccoglie i dati sta vivendo o ha vissuto esperienze di vita vicine al campione. Tuttavia è necessario evitare il rischio che i co-ricercatori si sentano obbligati o forzati a

svolgere questo compito. In ogni ricerca, infatti, i gradi di coinvolgimento sono differenti per ogni membri del gruppo e l'aspetto di volontarietà e libertà va sempre rispettato (Cornwall & Jewkes, 1995; Abma *et al.*, 2009; Bergold, 2012).

Se tra i co-ricercatori vi sarà qualcuno disponibile ad attivarsi in prima persona nella fase di rilevazione, questo porterà sicuramente numerosi vantaggi alla ricerca:

- prima di tutto, infatti, i soggetti rientranti nel campione, dovendosi confrontare con persone che condividono esperienze di vita analoghe alle proprie, percepiranno una maggior vicinanza e un senso di confidenza. Questo senso di essere ascoltate e comprese pienamente avrà come effetto il fatto che le persone potranno aprirsi maggiormente e condividere informazioni più dettagliate;
- inoltre, la vicinanza tra i due soggetti può portare ad una riduzione della paura del giudizio che spesso subentra tra ricercatore e partecipante alla ricerca. Le informazioni che verranno così raccolte saranno più veritiere e maggiormente aderenti alla realtà che si intende studiare;
- nonostante lo strumento di rilevazione sia stato costruito insieme ai co-ricercatori, potrebbe capitare che nella fase di rilevazione alcuni passaggi non risultino chiari ai partecipanti. In questo caso il co-ricercatore potrà intervenire e spiegare con un linguaggio accessibile all'interlocutore il senso della richiesta;
- in alcune ricerche nel campo della migrazione e dell'inclusione (Maiter *et al.*, 2012), inoltre, la scelta di coinvolgere co-ricercatori che condividono la stessa lingua madre e cultura del campione può facilitare anche la comprensione e l'espressione nella fase di raccolta dei dati.

«Each focus group was also facilitated by at least one member of the RAG matching the ethno/racial group being facilitated. For example, with the Arab group, one of the facilitators was an Arab community collaborator from the Arab Community Centre of Toronto» (Maiter et al., 2012, p. 201).

Nel momento della raccolta dei dati, quindi, viene suggerito al ricercatore di fare un passo indietro, lasciando i co-ricercatori in prima linea nella rilevazione. Tuttavia, il professionista potrà proporre, durante l'implementazione di questa fase, momenti di incontro del gruppo guida (Bertozzi, 2007). Questi potranno essere dedicati al confronto e allo scambio tra i co-ricercatori rispetto alle difficoltà incontrate durante la rilevazione. Il monitoraggio *in itinere* permetterà a chi sta svolgendo la rilevazione di raccogliere idee e suggerimenti dagli altri

membri in quanto ciascuno potrà condividere ciò che, a partire dalla propria esperienza, ha constatato funzionare.

Il monitoraggio nel metodo Relazionale di Rete

Questo suggerimento si ritrova anche nel metodo Relazionale di Rete che indica come la guida relazionale, pur lasciando spazio di azione ai membri della rete, facilita un processo di monitoraggio durante la fase di implementazione delle strategie. L'approccio fornisce anche indicazioni metodologiche su come questo debba avvenire. Il professionista, dall'alto del suo sapere, non valuta l'operato rimandando ai soggetti coinvolti ciò che sta andando bene e ciò che invece va modificato. L'esperto si pone piuttosto nel ruolo di facilitatore ed accompagna i membri della rete ad esplicitare ciò che hanno osservato, dove si sono sentiti adeguati e in cosa, invece, hanno trovato difficoltà. Favorendo l'espressione di tutti, la guida relazionale aiuterà i membri a sostenersi vicendevolmente e a condividere la propria personale esperienza e le comprensioni che da essa hanno potuto ricavare. Se qualche azione, inizialmente ipotizzata come efficace, si è poi, con l'esperienza, rivelata non utile in direzione della finalità comune, la rete di fronteggiamento potrà modificarla o adattarla alle esigenze dei membri coinvolti attivamente (Raineri, 2004; Folgheraiter, 2011).

Così nella PR il ricercatore deve favorire lo scambio tra i membri del gruppo guida durante la raccolta dei dati in modo che possano condividere difficoltà, strategie e suggerimenti per capire insieme come poter meglio svolgere questa fase. I co-ricercatori non sono "esperti" di ricerca e potrebbero ritrovarsi a dover affrontare anche imprevisti di non facile risoluzione. Per questo il dialogo e il confronto tra loro può essere una preziosa occasione per riuscire a migliorare in itinere la raccolta dati. Momenti di condivisione, tuttavia, non sono solo utili da un punto di vista "tecnico", ma diventano anche una preziosa occasione per aiutare i co-ricercatori nel raccontarsi vissuti ed emozioni che i dati raccolti possono aver suscitato in loro e che nel confronto all'interno del gruppo possono trovare il giusto spazio di rielaborazione.

2.2.7 Analisi dei dati

Raccogliere dati può a volte rivelarsi più semplice di quanto precedentemente creduto, ma riuscire, attraverso la fase di interpretazione, ad estrarre da questa conoscenza, è tutt'altra questione. Far sì poi che questo nuovo sapere prodotto sia utile e fruibile dalle persone che vivono la situazione oggetto d'indagine, come afferma Narayan (1996), è impresa ancora più ardua.

«Generating information in the age of computers is easy, but it is difficult to transform information into knowledge that is relevant to people's actual situation and needs» (Narayan, 1996, p. 23).

La fase di analisi dei dati raccolti risulta essere il passaggio più delicato nella PR. Questo, prima di tutto, per l'alto livello di competenze e conoscenze, spesso anche informatiche, che questo compito richiede (Nind, 2011). In secondo luogo, le modalità di partecipazione nell'implementazione di questa fase, sono presentate dalla letteratura come tra le più disparate (Narayan, 1996; Stevenson, 2014; Ponzoni, 2016). Il ricercatore potrebbe quindi trovarsi in difficoltà, innanzi tutto, nella scelta del metodo di analisi, ed, inoltre, nel capire i modi e il grado di partecipazione attraverso cui coinvolgere i co-ricercatori.

Ne consegue che, in molti casi, la fase di analisi venga interamente svolta dal ricercatore, il quale comunicherà poi ai co-ricercatori, in un secondo momento, quanto emerso:

«It is often claimed that participatory research rarely involves participants beyond the data generation stage and that participants' involvement in analysis is minimal. This perhaps reflects a conceptualisation of analysis as a separate, formal stage of the research process, yet in qualitative research analysis is more often conceived of as beginning with the development of research questions and occurring throughout data generation and beyond» (Holland et al., 2008, p.15).

Vi sono però casi in cui il ricercatore coinvolge gli altri membri del gruppo guida anche in questa fase della ricerca. In tal senso vi sono esperienze molto differenti e distanti le une dalle altre. In alcuni casi, ad esempio, il ricercatore sceglie di svolgere da solo la fase di analisi e di condividere con i co-ricercatori

solo un secondo momento di interpretazione e commento dei risultati emersi (Ponzoni, 2016):

«They also discussed my preliminary conclusions of the broader research. This process generated new insights into my own interpretations and functioned as an endorsement of the proceeding analysis in the larger research project. New analyses concerning the tensions between statutory services and immigrant organizations became directly embodied in the experiences of PAR participants and were often clarified with co-produced metaphors. In this sense the PAR project functioned as a ‘window’ into a deeper understanding of the overall data; the emerging knowledge became co-produced and its usefulness could be tested» (Ponzoni, 2016, p. 10).

Vi sono poi ricerche, per lo più qualitative, in cui insieme ai co-ricercatori viene svolta la prima fase di analisi, in cui vengono insieme individuate le categorie che il ricercatore utilizzerà poi per analizzare tutto il materiale raccolto. In altri casi ancora, solo alcuni dati vengono analizzati insieme ai co-ricercatori e successivamente il ricercatore si assumerà il compito di completare il lavoro insieme impostato ed iniziato. Altre esperienze riportano, invece, come l'analisi sia portata avanti sia da ricercatore che co-ricercatori su piani differenti e con compiti diversi e complementari. Infine, molto più raramente, vi sono casi in cui è il gruppo guida che svolge tutta la fase di analisi (Stevenson, 2014).

Al di là delle diverse esperienze presentate dalla letteratura internazionale, preme qui evidenziare come questa fase richieda particolare attenzione. Il ricercatore dovrà naturalmente valutare tutte le possibilità a sua disposizione considerando le caratteristiche dei co-ricercatori, le loro disponibilità, e competenze, ma anche le esigenze dettate dalla metodologia di ricerca e dallo strumento scelto, dalla grandezza del campione e dalla qualità dei dati. Un altro elemento da non sottovalutare è il fattore tempo. Tuttavia, ciò che il ricercatore dovrebbe sempre tenere a mente è il fatto che l'esclusione *in toto* dei ricercatori in questa fase porta con sé il rischio di vanificare tutto il lavoro precedentemente svolto in modo partecipato. Se, infatti, il ricercatore analizza e interpreta i dati solo basandosi sul proprio sapere e sulle proprie conoscenze,

applica le proprie categorie a dati che, invece, potrebbero narrare molto altro se letti con gli occhi di chi li ha raccolti. In questo infatti può risiedere il limite: vengono rilevate informazioni nuove e sconosciute al mondo della ricerca e dei professionisti, grazie al coinvolgimento delle persone vicine al tema, questi dati sono però poi appiattiti e uniformati a concetti e teorie già noti. Coinvolgere, invece, i co-ricercatori anche nella fase di analisi può valorizzare e rendere ancora più generativo quanto raccolto. I membri del gruppo guida possono infatti ricorrere alla loro esperienza per interpretare i dati e dare una lettura maggiormente aderente alla realtà di quanto raccolto. Questo, inoltre, contribuisce al riconoscimento delle competenze e del sapere esperienziale dei co-ricercatori, favorendo in essi quel processo di empowerment annoverato tra i principi della PR (Aldridge, 2015).

In questa modalità partecipata di analisi dei dati, il ricercatore potrà, e dovrà, esplicitare anche le sue interpretazioni di quanto emerso, attingendo a quanto da lui conosciuto o studiato (Faulkner, 2004). Nel farlo si inserirà in una discussione paritaria tra tutti i membri del gruppo guida. In questo modo i differenti soggetti coinvolti, siano essi operatori, ricercatori, utenti o familiari, potranno arricchire la propria visione e allargare il proprio sguardo includendo il punto di vista dell'altro (Abma *et al.*, 2009). Ognuno, inoltre, potrà sperimentare in questa fase un processo di responsabilizzazione (Rapanà, 2005), nella consapevolezza che quanto detto in quella fase sarà poi reso noto all'esterno ed eventualmente utilizzato per migliorare la condizione di molti.

La valutazione nel metodo Relazionale di Rete

Il metodo Relazionale di Rete sostiene, come già anticipato, che i problemi sociali siano sempre problemi di vita (Folgheraiter, 2011). Questo aspetto suggerisce il fatto che anche laddove la soluzione ad un problema possa apparentemente derivare dall'applicazione di una tecnica, questo non si dimostra mai vero perché subentrano variabili date dalle caratteristiche del contesto e dei soggetti che vivono quella determinata situazione che crea disagio e sofferenza. Tutti i membri della rete, seppur aventi ciascuno il proprio compito, sono chiamati ad assumersi la responsabilità di ogni fase del

processo, ad esprimere la propria opinione e dare il proprio contributo, fondamentale per raggiungimento della finalità condivisa (Raineri, 2004). Nel processo di aiuto il principio di indeterminazione rimane valido, oltre che nel percorso, anche rispetto agli esiti (Raineri, 2004). Potrebbe, quindi, verificarsi il fatto che la rete arrivi ad un punto che inizialmente non era stato previsto, ma che viene valutato da tutti i componenti come buono e desiderato.

Nella fase di valutazione verranno tenuti in considerazione tutti questi elementi e la guida relazionale accompagnerà ciascun membro della rete a riflettere su come si è sentito nel portare avanti i propri compiti, ma anche e soprattutto nel percepire come la sua situazione di vita è cambiata nel corso del processo, quali apprendimenti e conoscenze sono derivate dallo scambio e dalla condivisione con gli altri e se e come il proprio punto di vista si è ampliato. La rete ragionerà per capire se la finalità è stata raggiunta e quali elementi potranno essere utili per il futuro. In questa fase ciascuno potrà portare le proprie esperienze e riflettere su come la sua vita si sia modificata durante ed in seguito al percorso intrapreso. Non vi sono quindi parametri standard che permettono di valutare l'efficacia o meno del percorso, ma, ancora una volta, le percezioni soggettive dei membri della rete. La fase di valutazione può talvolta portare ad un rilancio e all'individuazione di una nuova finalità che può prevedere anche un'ampliamento della rete di fronteggiamento, includendo anche altri individui che si riconoscono nella nuova finalità.

Questo ragionamento può valere anche nella PR: la fase di analisi che può ad un primo sguardo apparire come la semplice applicazione di una tecnica o di un metodo, in realtà nasconde diverse sfaccettature che possono dare origine ad interpretazioni o letture diverse. Il coinvolgimento dei co-ricercatori può quindi arricchire e sfumare un'interpretazione che rischierebbe altrimenti di essere limitata alla visione non completa del ricercatore. Inoltre, in seguito all'analisi il gruppo guida potrebbe individuare nuovi campi d'indagine che potrebbero dare vita ad altre domande di ricerca.

2.2.8 Diffusione dei risultati e valutazioni metodologiche del percorso fatto

Anche nella fase di diffusione dei risultati è fondamentale coinvolgere i co-ricercatori. Questi infatti non devono essere considerati dei meri informatori, utili solo nel momento in cui le loro conoscenze possono portare un valore aggiunto alla ricerca (Hugman *et al.*, 2011). Diversi autori (Cook, 2012; Russo, 2012; Unger, 2012) sostengono la necessità di preservare nella presentazione dei risultati la dimensione multi-prospettica della PR. Le ricerche condotte con un approccio partecipativo, infatti, solitamente non vedono la diffusione dei risultati raggiunti solo in ambito accademico. La nuova conoscenza emersa, potendo avere una ricaduta nell'ambito e sul contesto studiato, spesso viene comunicata anche ai possibili beneficiari, al di fuori della comunità scientifica. I co-ricercatori, quindi, essendo persone vicine al tema oggetto d'indagine, possono suggerire canali e modalità di comunicazione efficaci (Faulkner, 2004). Alcune ricerche, quindi, coinvolgono il gruppo guida per ragionare attorno alle modalità di trasmissione dei risultati, avendo in mente le caratteristiche dei soggetti potenzialmente interessati: individuare i destinatari, le forme e i luoghi di presentazione o la possibilità di lavorare ad una pubblicazione. In alcuni casi (si veda Faulkner, 2004) i co-ricercatori hanno scelto di non limitarsi alla mera comunicazione dei risultati, ma di ricavare dai risultati emersi alcune indicazioni pratiche, sotto forma di suggerimenti o linee guida per operatori o per utenti dei servizi.

In alcuni casi i co-ricercatori sono stati coinvolti anche in quest'ultima fase nonostante le loro difficoltà di esposizione orale o scrittura. I principali campi di applicazioni della PR sono, infatti, ambiti attinenti la vulnerabilità, l'esclusione e l'emarginazione sociale. Questo porta spesso a coinvolgere all'interno del gruppo guida persone con difficoltà di espressione perché straniere, non scolarizzate o perché aventi disabilità fisiche o psichiche o disturbi psicologici. Alcune esperienze (Bertozzi, 2007; Stevenson, 2014) hanno, tuttavia, dimostrato come il coinvolgimento di dei co-ricercatori, non solo nel pensare alle modalità di diffusione, ma anche alla stesura dei report di ricerca, nonostante le loro difficoltà, si sia rivelato un valore aggiunto per una triplice ragione. In primo luogo, infatti, il prodotto finale era espressione del percorso condiviso fatto e il linguaggio ed i termini utilizzati risultavano maggiormente

efficaci e in grado di raggiungere l'interlocutore. In secondo luogo, questa scelta ha permesso ai co-ricercatori di rafforzare o acquisire nuove competenze in ambito linguistico, nella comunicazione scritta o orale e nell'utilizzo di supporti informatici quali, ad esempio, il computer. Infine, il coinvolgimento dell'intero gruppo guida in questa fase ha dato l'occasione ai co-ricercatori di rileggere il percorso fatto «*individuandone potenzialità e limiti*» permettendo loro di giungere alla consapevolezza dell'importanza dell'apporto che possono dare per la «*comprensione di situazioni di vita che li riguardano*». La possibilità quindi di partecipare alla fase di diffusione dei risultati ha contribuito ad arricchire il processo di empowerment, rafforzando la loro autostima e «*valorizzando il lavoro svolto*» (Save the Children, 2007, p. 8).

Spesso, infatti, l'ultima fase della ricerca rappresenta anche l'occasione per compiere, insieme ai co-ricercatori, alcune valutazioni metodologiche. A conclusione del percorso è bene riflettere insieme sui punti di forza, le potenzialità o le difficoltà incontrate nel percorso. Questo risulta utile al ricercatore per acquisire nuovi punti di riferimento sull'approccio partecipativo, ma anche ai co-ricercatori che possono rileggere così l'esperienza appena vissuta e sottolinearsi le capacità, le competenze e le consapevolezze raggiunte (Pinter & Zandian, 2015).

Conclusione del percorso e diffusione dell'effetto benefico nel metodo Relazionale di Rete

Il metodo Relazionale di Rete evidenzia come l'effetto dell'agire riflessivo della rete di fronteggiamento ecceda le singole persone o i gruppi cui gli interventi sono primariamente rivolti. Il lavoro condiviso, infatti, ha ricadute positive anche sul contesto e l'ambiente in cui i membri della rete sono inseriti. Chi si è attivato in prima persona mettendo in campo le proprie competenze e abilità, correndo anche il rischio di sbagliare, ha potuto rafforzare la propria autostima e ha assunto consapevolezza maggiori riguardo la propria capacità di agire per direzionare la propria vita verso un maggior benessere (Folgheraiter, 2011). La persona che ha, quindi, sviluppato un maggior "potere" si porrà nel proprio contesto di vita in maniera differente: avendo acquisito capacità di agire in

modo riflessivo adotterà un atteggiamento proattivo nelle situazioni di vita quotidiana (Narayan, 1996).

Il fatto di portare avanti il percorso di fronteggiamento in modo condiviso, inoltre, porta con sé un apprendimento rispetto al riconoscere l'altro con i suoi bisogni, desideri e competenze. Lavorare, quindi, verso una finalità comune insieme ad altre persone conduce il soggetto non solo ad imparare a collaborare con altri, ma anche ad aumentare un'attenzione verso tutto ciò che è Altro da sé (Folgheraiter, 2011). La capacità acquisita di uscire da sé per incontrare l'altro conduce poi la persona a impegnarsi per il miglioramento del contesto in cui è inserito: gruppi, comunità di appartenenza o ambiente sociale prendendo parte a processi di cambiamento più ampi. Ricerche documentano, infatti, come chi sperimenta un percorso di aiuto in ottica relazionale aumenti il proprio capitale sociale (Folgheraiter & Pasini, 2009) e diventi a sua volta promotore di percorsi di sviluppo comunitario (Raineri, 2004). In questo senso, quindi, il percorso di fronteggiamento può ritenersi concluso, ma i suoi effetti benefici proseguiranno e anzi potranno innescare nuovi processi generativi.

Questi ricadute positive si possono senz'altro traslare anche alla PR. Le persone che hanno preso parte al percorso come co-ricercatori possono rafforzare la loro capacità di portare attenzione al contesto che le circonda e, di conseguenza, impegnarsi in prima persona per un suo miglioramento. Il fatto di prendere parte attivamente alla fase di diffusione dei risultati e svolgere una riflessione sul percorso fatto può, in taluni casi, contribuire ad accompagnare i co-ricercatori nello svolgere questo passaggio dal lavoro di ricerca del gruppo guida all'impegno verso l'esterno.

2.3 Il ricercatore

Questo paragrafo intende presentare le caratteristiche e i diversi ruoli che il ricercatore è chiamato a rivestire nel momento in cui sceglie di implementare una ricerca con un approccio partecipativo. Esistono, infatti, grandi differenze tra un professionista che porta avanti una ricerca attraverso un approccio convenzionale e colui, invece, che implementa una ricerca con la partecipazione delle persone coinvolte nel tema oggetto d'indagine. I ricercatori sociali, infatti, solitamente si occupano di formulare un disegno di ricerca,

implementare quest'ultima e rendere disponibili i risultati ai soggetti interessati. Nel fare questo, in un approccio convenzionale, il ricercatore si assicura che la ricerca sia metodologicamente corretta, che l'analisi sia rigorosa, che i dati siano validi e la loro lettura appropriata (Narayan, 1996). Nella PR, oltre a queste abilità tecniche, il ricercatore è chiamato ad aggiungere altre capacità che permettano una facilitazione dell'intero processo. Verranno qui pertanto presentate inizialmente le caratteristiche che, se possedute dal ricercatore, contribuiscono a sfruttare appieno tutte le potenzialità dell'approccio di PR. Verranno poi elencate le principali funzioni che il professionista è chiamato a rivestire nell'arco di tutto il percorso. Nel farlo verrà esposto un parallelo con la figura della guida relazionale prevista nel metodo Relazionale di Rete. Come già emerso nei paragrafi precedenti, infatti, questi due ruoli richiedono abilità personali e professionali affini.

2.3.1 Le abilità

La prima capacità richiesta ad un ricercatore che voglia intraprendere un simile percorso è senz'altro la **flessibilità**. Narayan parla di "*creative technician*" (Narayan, 1996, p. 27) per indicare il fatto che il ricercatore debba essere pronto ad adottare soluzioni creative per aggirare i differenti ostacoli che si possono presentare nel processo di ricerca partecipativo. Questi sono rappresentati principalmente dall'adattare la partecipazione dei co-ricercatori alle esigenze scientifico-accademiche e viceversa nel fare accettare al mondo della ricerca, e ad eventuali committenti, l'apporto, le proposte e le letture delle persone coinvolte. Spesso, inoltre, il ricercatore è chiamato a mettere in campo diverse abilità per coinvolgere i partecipanti in senso pieno. Le capacità richieste spaziano infatti dal trovarsi a dover improvvisare un *role playing* per accompagnare i co-ricercatori nella fase di raccolta dei dati al gestire discussioni e confronti nel mondo accademico per sostenere la validità dei risultati presentati dal gruppo guida a volte anche con metodi creativi. Come già sopra esposto, la PR è un percorso caratterizzato da indeterminazione: il suo sviluppo non può essere pianificato ex-ante dal ricercatore. Questo aspetto porta con sé il fatto che il ricercatore debba essere pronto a facilitare tutti i diversi scenari che davanti a lui si possono presentare mostrandosi rapido e

disponibile nel farlo. La flessibilità riguarda anche la capacità del professionista di adattarsi ai tempi e ai luoghi dei co-ricercatori. Spesso, infatti, l'esperto è chiamato a tenere gli incontri del gruppo guida fuori dai canonici orari di lavoro per adattarsi ai tempi delle persone coinvolte. Inoltre, deve essere disposto ad entrare nei contesti di vita dei membri del gruppo guida: per facilitarne la partecipazione, gli incontri e i colloqui possono essere fatti presso enti o strutture in cui queste persone sono ricoverate o che sono solite frequentare o nei naturali luoghi di aggregazione all'interno delle loro comunità di appartenenza (Bertozzi, 2007; McLaughlin, 2009; Devotta *et al.*, 2016).

Un'altra abilità necessaria al ricercatore che abbia scelto l'approccio della PR è la **capacità di motivare gli altri** (Narayan, 1996). Questa è richiesta, innanzi tutto, nella fase iniziale in cui deve coinvolgere i co-ricercatori. In questo passaggio il ricercatore deve essere in grado di mostrare alle persone toccate dal tema oggetto d'indagine il valore di una loro partecipazione nel percorso di ricerca. Essendo, inoltre, il percorso spesso lungo e complesso, è necessario saper tenere alta la motivazione in ogni fase del processo. Un progetto di ricerca può, infatti, risultare un impegno gravoso per una persona non abituata a lavorare in questo settore o per chi presenta patologie o disabilità invalidanti, caratteristica frequente nei co-ricercatori, come si è visto (Faulker, 2004). Tuttavia il sostegno è necessario non solo per i soggetti vulnerabili, ma anche per i professionisti e gli operatori coinvolti che sono chiamati spesso a prolungare il loro orario di lavoro per prendere parte agli incontri di gruppo. Inoltre, per queste figure risulta utile un incoraggiamento frequente in quanto potrebbe essere per loro motivo di grande sforzo l'uscire dal proprio punto di vista e dalle proprie posizioni per includere una visione altra, come potrebbe essere quella del ricercatore o degli utenti o dei familiari da loro seguiti nel loro ambito di lavoro (Shaw, 2005; Fleming *et al.*, 2014).

Al ricercatore è richiesto un alto grado di **consapevolezza** lungo tutto il percorso. Questa abilità è richiesta nell'implementazione di tutti gli approcci di ricerca e a maggior ragione nella ricerca partecipativa, vista la complessità data dal coinvolgimento di persone non professioniste. Il ricercatore deve, infatti, mantenersi sempre in uno stato di attenzione, osservazione e riflessione per prendere riferimenti in ogni momento sui passaggi del processo e sulle funzioni

di volta in volta rivestiti da lui e dai co-ricercatori (Faulkner, 2004; Krishnaswamy, 2004). A volte infatti, il susseguirsi degli incontri, dei confronti e delle discussioni, può trascinare l'esperto in un vortice in cui è facile perdersi. È quindi fondamentale che il ricercatore abbia sempre una visione più ampia e distaccata di quello che sta accadendo avendo sempre in mente i principi che sottostanno all'intero processo. In caso contrario sarà facile per lui lasciarsi condurre dal caso o da soggetti particolarmente carismatici (si veda paragrafo 2.1) oppure potrebbe assumere inconsapevolmente un ruolo direttivo e impositivo che, portandolo ad interpretare male alcune situazioni, lo condurrebbe ad una sorta di manipolazione dei partecipanti lasciando solo una partecipazione di facciata (si veda paragrafo 2.1). Inoltre, la capacità di osservazione e riflessione è necessaria all'esperto per leggere le situazioni e compiere quel processo di astrazione a lui utile per collegare quello che sta avvenendo alle fasi e indicazioni metodologiche da lui conosciute. Questo gli permetterà di orientarsi e lo aiuterà a valutare le funzioni da adottare in quel momento, le azioni future e la direzione da indicare al gruppo guida (Raineri, 2004; Folgheraiter, 2011).

Al ricercatore è richiesta, inoltre, **intelligenza emotiva**. Con questo costrutto lo psicologo statunitense Daniel Goleman (2011) identifica un tipo particolare di intelligenza legato alla capacità di riconoscere, utilizzare, comprendere e gestire in modo consapevole le proprie ed altrui emozioni. Questa abilità è richiesta al ricercatore che desideri facilitare un processo di ricerca partecipativa poiché nel gruppo guida i vissuti e le emozioni dei co-ricercatori entrano in gioco in modo preponderante (Narayan, 1996). Il gruppo, infatti, è concepito come uno spazio in cui le persone che hanno vissuto o stanno vivendo situazioni vicine al tema oggetto d'indagine possono raccontare la loro esperienza e gli aspetti che di questa stanno loro a cuore. Trovando nella vulnerabilità il suo principale campo d'applicazione, il percorso della PR, di frequente, permette alle persone di entrare in contatto con le loro sofferenze e desideri più profondi. Il professionista deve quindi essere pronto nel leggere queste emozioni e saperle accogliere e gestire nel momento in cui i co-ricercatori le manifestano verbalmente o con il linguaggio del corpo. Nel gruppo possono sorgere emozioni condivise nel momento in cui si riflette sulla situazione attuale di una categoria di persone o di un evento che coinvolge direttamente i ricercatori,

siano essi utenti, familiari o operatori. In questo caso saranno prevalentemente emozioni negative. All'interno del gruppo possono talora nascere divergenze o conflitti, dinamiche tipiche all'interno di qualsiasi gruppo di lavoro (Doel & Sawdon, 2001). Il ricercatore dovrà utilizzare in questo caso le proprie abilità di mediazione e negoziazione, sottolineando gli aspetti centrali delle diverse posizioni, evidenziando l'apporto positivo dell'una e dell'altra parte, esplicitando i punti in comune e spostando il conflitto dalle persone ai contenuti (Rubin & Brown, 1975; Doel & Sawdon, 2001). In alcuni casi, tuttavia, i co-ricercatori possono manifestare anche emozioni positive nel momento in cui si sottolineano aspetti positivi della loro condizione o guardano proattivamente al futuro. Sarà compito del ricercatore cogliere questi cambi emozionali ed utilizzarli per sottolineare ai membri del gruppo la possibilità di dare il proprio contributo verso il cambiamento.

Narayan elenca tra le capacità del ricercatore anche quelle **comunicative** (Narayan, 1996). Il professionista deve infatti essere un abile comunicatore, secondo la studiosa indiana, per due principali ragioni:

- la prima riguarda il fatto che il ricercatore si deve occupare, nelle fasi iniziali, della formazione dei ricercatori sulla ricerca sociale, le metodologie esistenti e i relativi strumenti. Nel fare questo, come già sopra accennato, dovrà adottare mezzi di comunicazioni efficaci ed un linguaggio semplice, comprensibile da persone con livelli di istruzione e culturali differenti (Faulkner, 2004; McLaughlin, 2009). Nei casi in cui i co-ricercatori siano persone con disabilità fisiche o psichiche dovrà prestare attenzione ai loro canali preferenziali di apprendimento (Bandler *et al.*, 1982) utilizzando anche linguaggi comunicativi differenziati (immagini, video, foto, mappe concettuali, dispense, vignette, etc). Nel curare la parte di formazione, inoltre, il ricercatore dovrà cercare di riportare le nozioni in modo neutro per evitare di influenzare le riflessioni e la scelta dei co-ricercatori; ma allo stesso tempo dovrà esporre vantaggi e limiti delle varie possibilità a loro disposizione in base al contesto, alle condizioni e all'ambito d'indagine.
- la seconda ragione per cui le abilità comunicative risultano fondamentali per il ricercatore che facilita un processo di PR, riguarda il fatto che l'intero processo e i risultati acquisiscono credibilità e rilevanza quanto più sono ben

comunicati. Il professionista dovrà infatti descrivere nel dettaglio, motivare e sostenere i diversi passaggi effettuati e i differenti gradi di coinvolgimento dei co-ricercatori per rendere attendibile la ricerca agli occhi del mondo scientifico-accademico. Da questo ne deriverà anche la maggior possibilità che quanto emerso dalla ricerca possa essere utilizzato per un miglioramento della situazione inerente il tema oggetto d'indagine.

«The success of a participatory researcher sometimes depends more on the ability to communicate the results of a study than on a sophistication in conventional research methodology. In fact, a review of social program evaluations over a twenty-year period revealed that the more methodologically rigorous and sophisticated the research, the less likely it was to be used. For the participatory researcher, therefore, communication skills that lead to increased probability of use are essential» (Narayan, 1996, p. 29).

2.3.2 Le funzioni

Il ricercatore nell'intero percorso è chiamato a rivestire ruoli diversi e differenti. Nel paragrafo 2.2, nel percorrere le diverse fasi della PR, sono in parte emerse le funzioni rivestite dal professionista. Si vuole qui ora presentarne gli aspetti che lo accompagnano nell'intero percorso a prescindere dalla specifico momento che il gruppo guida sta attraversando.

Il ricercatore, nella PR, è prima di tutto un **facilitatore**, sia del processo che della comunicazione e dello scambio tra co-ricercatori. L'esperto, infatti, ha il compito di creare le condizioni perché la PR possa essere implementata. In questo ruolo rientra il suo compito di recruiting dei membri del gruppo guida, l'accordo che la comunità scientifica e l'eventuale committente, ma anche il compito organizzativo rispetto alla scelta della sede degli incontri o dei giorni e degli orari di ritrovo del gruppo guida. In particolare poi assume il ruolo di facilitatore nei momenti in cui tale gruppo si riunisce. Suo compito sarà infatti quello di favorire la libera espressione di tutti i co-ricercatori accompagnando il sorgere di un clima di scambio e condivisione non giudicante (Narayan, 1996; Ponzoni, 2016).

Una delle funzioni principali del ricercatore è, inoltre, garantire la correttezza metodologica dell'intera ricerca. Per fare questo dovrà quindi accompagnare i co-ricercatori nel percorrere le diverse fasi della ricerca, guidandoli nel prendere consapevolezza dei passaggi fatti e mostrando loro gli step successivi da affrontare. Ponzoni (2016), ad esempio, nell'elencare le funzioni da lei rivestite in qualità di ricercatrice di una PR esplicita come, prima di ogni incontro, riassume quanto emerso nel precedente per poi ripartire dal punto in cui il gruppo era arrivato. Questo permetteva ai co-ricercatori di riprendere discussioni e confronti interrotti, di rivedere alcune scelte fatte aggiungendo elementi nuovi o arricchire il resoconto esposto sottolineando aspetti da lei tralasciati e da loro ritenuti invece importanti. La responsabilità in capo al ricercatore riguarda anche il ricordare al gruppo guida la direzione verso cui si era concordato di andare, le scelte condivise, i compiti di ciascuno e le regole che il gruppo inizialmente si può essere dato. Il professionista, quindi, da un lato deve facilitare la libera espressione dei co-ricercatori e far sì che siano loro a prendere decisioni. Dall'altro lato, è suo compito principale mantenere la **responsabilità metodologica e scientifica** dell'intero processo di ricerca (Beebeejaun *et al*, 2013; Aldridge, 2014) per garantirne il valore secondo le regole e i vincoli condivisi nel mondo accademico. Il ricercatore professionista ha quindi il compito di assicurare che, pur nella libertà data ai co-ricercatori a livello di contenuti e aspetti operativi, vengano rispettate le norme relative all'utilizzo dei diversi strumenti di ricerca, al campionamento, alla riservatezza e al rispetto dei vincoli istituzionali.

Pur mantenendo questo tipo di responsabilità, il ricercatore partecipa alla ricerca anche come membro del gruppo guida. Questo significa che il professionista potrà dare il proprio contributo anche sul piano dei contenuti e delle scelte operative da compiere (Ponzoni, 2016). Potrà, e dovrà, **partecipare, alla pari con gli altri membri**, alle discussioni che avvengono all'interno del gruppo portando le proprie conoscenze, personali e professionali, i propri vissuti e le proprie idee e proposte. Nel fare questo, però, dovrà stare attento a non imporre la propria visione ed evitare che i co-ricercatori siano condizionati dalla sua opinione. È quindi importante che il ricercatore sappia quando utilizzare uno stile direttivo, per ricordare e ribadire regole e norme

scientifiche e metodologiche, o quando invece porsi sullo stesso piano dei co-ricercatori portando il proprio apporto individuale.

2.3.2.1 Il contributo del metodo Relazionale di Rete

Spesso mantenere queste tre funzioni parallelamente non è cosa semplice. Il metodo Relazionale di Rete, introducendo la figura della guida relazionale, come si è visto, viene a sostegno dell'opportunità dell'assunzione di queste funzioni da parte del ricercatore. L'operatore, infatti,

«partecipa [alla rete di fronteggiamento N.d.A.] anche come membro attivo con tutte le sue competenze, e facilita la condivisione di una comune finalità e il ragionamento in vista del raggiungimento di una migliore condizione di benessere» (Calcaterra, 2013, pp. 39-40).

Folgheraiter, infatti, sostiene che il ruolo del professionista, nel processo di aiuto, sia direttivo ed al contempo non direttivo (Folgheraiter, 1998). L'esperto deve, cioè, lasciare piena libertà ai membri della rete nella definizione e nell'attuazione del progetto di aiuto, ma ha anche il compito di garantire il raggiungimento della finalità, oltre che il rispetto delle norme di legge e dei vincoli istituzionali. Se necessario, qualora si accorgesse che la rete si sta muovendo in direzione contraria al benessere delle persone, deve assumere atteggiamenti direttivi. Al di là delle diversi ruoli ciò che rimane fondamentale nel metodo Relazionale di Rete è la responsabilità metodologica che rimane in capo all'operatore, guida relazionale.

«La competenza dell'operatore di rete [...] è principalmente di tipo metodologico, non di contenuto (se non in via subordinata). I precisi contenuti dell'azione (le scelte, gli obiettivi, le decisioni rispetto a ciò che deve essere fatto per rispondere concretamente a questa o quella esigenza) devono essere lasciati scaturire dalla "sapienza" della rete, la quale ha dentro di sé i codici per "individualizzare" ciascuna soluzione su se stessa, per sentire cioè se e come una determinata possibilità possa andar bene e si adatti alle circostanze che le sono proprie» (Folgheraiter, 1994, p. 199).

Questo è ciò che avviene precisamente anche all'interno del gruppo guida della PR. Il ricercatore professionista ha la responsabilità metodologica del processo di ricerca: si assicura che ciò che viene deciso sia coerente con la domanda di ricerca, che il campionamento avvenga in maniera corretta, che la fase di raccolta e analisi dei dati rispetti le regole scientifiche. Per quanto riguarda, invece, le scelte di contenuto lascia spazio ai co-ricercatori: in questo momento l'esperto assumerà il ruolo di facilitatore della comunicazione e allo stesso tempo potrà contribuire mettendo il suo sapere e le sue competenze a disposizione del gruppo guida di cui fa parte, non solo in qualità di ricercatore, ma anche come individuo interessato e motivato al tema oggetto d'indagine.

2.4 Vantaggi e limiti dell'approccio di ricerca partecipativo

Nei paragrafi precedenti sono stati, in diversi modi, sottolineati i punti di forza e le potenzialità che l'approccio della PR presenta. Tra i vantaggi si possono senz'altro riassumere i seguenti punti, già affrontati precedentemente nel corso della trattazione.

- La PR *consente di raggiungere situazioni o individui che senza il coinvolgimento dei co-ricercatori non si riuscirebbero a contattare* (Bertozzi, 2007). Coinvolgendo soggetti vulnerabili che frequentano luoghi, gruppi o comunità "*hard to reach*" (Aldridge, 2015) perché distanti dal ricercatore, non solo rispetto allo stile di vita, ma anche fisicamente, si possono raccogliere dati che forse altrimenti non si sarebbero potuti rilevare o che avrebbero richiesto tempi ed energie maggiori per essere raccolti.
- *Si costruiscono strumenti di rilevazione dei dati più efficaci.* Analizzando la fase di costruzione dello strumento è stato sottolineato il valore aggiunto che i co-ricercatori possono dare sia nel pensare ai contenuti che nel formulare le tracce delle interviste, i temi guida dei focus group, le domande dei questionari, etc. Alcune ricerche (Zaviršek & Videmšek, 2009) hanno evidenziato come questo sia efficace perché da un lato permette di raggiungere l'interlocutore attraverso un linguaggio a lui vicino (Kara, 2015) e dall'altro permette di approfondire temi e argomenti cui il ricercatore potrebbe non aver pensato.

- *Si acquisisce una conoscenza profonda del fenomeno.* Grazie all'apporto dei co-ricercatori, non solo nella fase di costruzione dello strumento, ma anche in quella di analisi ed interpretazione dei dati, vi è la possibilità di avvicinarsi al tema oggetto di indagine in modo più approfondito e di arrivare ad una nuova conoscenza più vicina alla realtà (Narayan, 1996). Il ricercatore, inoltre, già durante gli incontri del gruppo guida può raccogliere informazioni ascoltando i racconti delle esperienze e dei vissuti dei co-ricercatori che condividono il proprio sapere (Bergold & Thomas, 2012).
- *I risultati sono maggiormente spendibili sul piano operativo* (Fleming et al., 2014). Il fatto che la domanda di ricerca venga ri-condivisa con i co-ricercatori, permette a questi di dettagliare, aggiungere o modificare gli aspetti che il ricercatore aveva ipotizzato come interessanti da indagare. L'apporto di chi vive o conosce da vicino il fenomeno da studiare permette di formulare una domanda di ricerca che vada in direzione di un'esplorazione di aspetti ritenuti utili ed importanti nel concreto. Inoltre, la partecipazione dei co-ricercatori nella stesura del report di ricerca e nella diffusione dei risultati rende concreta la possibilità di un'applicazione pratica delle conoscenze emerse sia nella quotidianità dei gruppi o delle comunità interessate, che nelle pratiche professionali e nelle politiche sociali. Questo aspetto è il motivo per cui spesso la PR nasce come, o diviene in seguito, *participatory action-research* quando ha come finalità anche la modifica di pratiche, la definizione di politiche o la partecipazione a percorsi di progettazione o trasformazione di servizi (Mackinnon & Stephens, 2010; Ungar et al., 2015).
- *La PR favorisce l'acquisizione di nuove competenze nei partecipanti.* Come emerso più volte, i co-ricercatori nel prendere parte al processo di ricerca acquisiscono nuove informazioni sull'ambito d'indagine sia all'interno del gruppo guida, nella fase di scambio e confronto con i compagni, che nella raccolta e nell'analisi dei dati. Inoltre, i partecipanti al processo acquisiscono competenze in tema di ricerca sociale (Bell, 2011) ed anche in termini di capacità espositive, di scrittura e di utilizzo dei mezzi informatici (Bertozzi, 2007).
- *Questo approccio favorisce l'empowerment e i movimenti di auto-advocacy.* La partecipazione permette ai soggetti vulnerabili di scoprire o rafforzare le

proprie capacità in quello spazio di possibilità che permette loro di agire e di sperimentarsi nel fare riflessivo (Folgheraiter, 2011). Questo mettersi in gioco può aumentare la loro autostima che li spingerà ad agire anche al di fuori del lavoro di ricerca (Fleming, 2010). Agendo rafforzeranno ancora una volta le proprie capacità e il proprio potere, innescando così un circolo virtuoso. Ciò che risulta fondamentale è che questo nuovo potere non ha una ricaduta positiva solo sulla loro vita personale, ma spesso viene messo a servizio del gruppo o della comunità cui appartengono e che vive una situazione di difficoltà o sofferenza. In questo modo si possono innescare movimenti e processi di auto-advocacy (Calcaterra, 2014) in cui i co-ricercatori, avendo preso consapevolezza maggiore rispetto alle proprie condizioni di vita, si attivano per far conoscere all'estero la loro situazione al fine di portarvi un miglioramento.

- *La PR può unire diverse prospettive, visioni, conoscenze e saperi* (Narayan, 1996). Nella costituzione del gruppo guida, il tenere come criterio l'inclusione di persone vicine al tema oggetto d'indagine e motivate ad impegnarsi per un suo approfondimento, porta con sé il vantaggio di vedere intorno allo stesso tavolo soggetti differenti per ruoli e tipologie. Alcune esperienze (Shaw, 2005), infatti, scelgono di includere nel gruppo guida anche persone appartenenti a categorie differenti, talvolta persino contrapposte: utenti dei servizi, familiari, operatori sociali, politici, accademici, etc. Questa decisione permette di raccogliere punti di vista differenti intorno ad una stessa tematica e di unire competenze e saperi che insieme possono permettere una lettura del fenomeno oggetto d'indagine più completa, dettagliata, ricca di sfumature e maggiormente aderente alla realtà.

Tuttavia, come facilmente intuibile, la PR presenta anche limiti dati dalla complessità del percorso e dal coinvolgimento di non professionisti nel portare avanti un lavoro di ricerca. Tra i tanti si possono qui elencare quelli più citati nella letteratura internazionale:

- *Necessità di tempi più lunghi rispetto a ricerche condotte con un approccio convenzionale.* Il coinvolgimento di persone che hanno vissuto o stanno vivendo esperienze vicine al tema oggetto d'indagine richiede, innanzi tutto, un lungo tempo di preparazione da parte del ricercatore per valutare la

possibilità effettiva di implementare un approccio di PR e, qualora questo sia possibile, la fasi di contatto dei possibili co-ricercatori, costituzione e formazione del gruppo richiedono tempi aggiuntivi rispetto all'approccio di ricerca convenzionale (Mc Laughlin, 2006).

«All participatory research projects (whether this is with older adults or young people) need the time and resources to support participation. This is easy to underestimate. Time is needed to contact and recruit young people, and to support them in contributing at different stages of the research. Support workers are likely to be needed to work with the young people» (Kirby, 2004, p. 12).

Narayan (1996) sottolinea come sia necessario dedicare un tempo anche all'esplorazione e alla definizione delle aspettative di ciascun membro del gruppo guida ed anche alla definizione dei diversi ruoli che ciascuno di essi desidera rivestire nell'intero processo. Inoltre, deve essere considerato il fatto che anche nell'implementazione delle fasi successive, presenti pure negli approcci di ricerca convenzionali, sono necessari tempi maggiori. L'importanza, infatti, che le decisioni vengano prese insieme ai co-ricercatori e che tutti i passaggi avvengano in modo partecipato porta con sé inevitabilmente un allungamento dei tempi di realizzazione. L'affrettare i tempi, d'altronde, porterebbe con sé il rischio di non lasciare a tutti i membri del gruppo uguale spazio di parola e opportunità di azione, portando ad una partecipazione solo "di facciata" (si veda paragrafo 2.1).

- *Presenza di costi maggiori* (Bergold & Thomas, 2012; Cook, 2012). Un dato di cui è necessario prendere consapevolezza è il fatto che, talvolta, una ricerca condotta con un approccio partecipativo presenta costi maggiori rispetto ad una analoga implementata in modo convenzionale. Come già si accennava sopra, infatti, nonostante la questione sia oggetto di dibattito in letteratura, molti autori (Faulkner, 2004) evidenziano la necessità di riconoscere un compenso economico ai co-ricercatori che mettono a disposizione tempo, competenze ed impegno nel portare avanti un compito che consiste a tutti gli effetti in un impiego lavorativo. Oltre a queste spese aggiuntive, inoltre, vi è da considerare il tempo e l'impegno maggiore richiesto al ricercatore. Le funzioni di recruiting e di accompagnamento del gruppo guida, non presenti nell'approccio di ricerca convenzionale, infatti, si

traducono poi nella necessità di riconoscere più ore di lavoro al ricercatore incaricato di seguire tutto il processo.

- *Difficoltà nell'assicurare un rigore scientifico in ogni fase del processo* (Bergold & Thomas, 2012). Proprio per questo motivo non sempre il mondo scientifico riconosce il valore della PR. L'approccio partecipativo coinvolgendo come co-ricercatori persone che non svolgono abitualmente questo lavoro e che non hanno una preparazione accademica adeguata può portare all'implementazione di alcuni passaggi senza quel rigore scientifico spesso ritenuto necessario al fine di raccogliere dati validi. Le principali difficoltà spesso si riscontrano nella fase di raccolta ed analisi dei dati. Qualora si scelga lo strumento dell'intervista, per portare un esempio tra tanti, gli elementi che si discostano dal rigore scientifico possono essere diversi. La buona prassi di registrare le interviste è ormai consolidata nel mondo scientifico - accademico (Bichi, 2007). Tuttavia Sala (2010) evidenzia come la mancata registrazione sia un evento non raro nella ricerca sociale, a volte per errore tecnico, altre volte per un errore umano. Nella PR, come si è visto, spesso la raccolta dei dati è svolta dai co-ricercatori che, in certi casi, possono ritrovarsi per la prima volta ad avere a che fare con uno strumento di registrazione. Se così fosse, aumenterebbe, quindi, la possibilità che vi sia qualche incidente durante la registrazione dei dati per una difficoltà nell'uso dello strumento o anche per una eventuale scarsa capacità di gestire l'emozione e l'ansia che si potrebbero presentare a chi effettua un'intervista per la prima volta. Questo, tuttavia, si verifica anche nelle ricerche condotte con un approccio convenzionale. In un'indagine volta a studiare l'interazione tra intervistato e intervistatore e il suo impatto sulla qualità dei dati, infatti, emerge come il 12% delle interviste non sia stato registrato per errore (Jenkins *et al.*, 2008). È necessario, tuttavia, sottolineare come talvolta si scelga consapevolmente di non registrare le interviste per evitare imbarazzo e disagio nelle persone. Questo, nella PR, potrebbe rappresentare maggiori difficoltà dato che per il co-ricercatore potrebbe poi risultare arduo appuntarsi quanto emerso nell'intervista per la presenza di eventuali limiti linguistici e di scrittura. Può, inoltre, risultare faticoso anche il narrarlo successivamente al ricercatore o all'interno del gruppo guida sia per difficoltà espositive sia perché, non essendo allenati a memorizzare tutto ciò che può essere utile ai

fini della ricerca, possono faticare a ricordare informazioni preziose. Ciò che si viene poi ad aggiungere nella PR è anche la possibile impreparazione del co-ricercatore nel gestire l'imprevisto: vi possono essere quindi interviste interrotte o disturbate da bambini o televisori con volume alto presenti in casa. Inoltre, proprio in virtù della vicinanza di esperienze tra co-ricercatore ed intervistato durante l'intervista possono nascere confronti e discussioni che esulano dalla traccia insieme concordata. A volte i co-ricercatori possono ritrovarsi a dover modificare le domande della traccia per renderle maggiormente comprensibili o chiarirle all'interlocutore. Ciò che ne consegue è il fatto che spesso le interviste non seguono la medesima traccia, rendendo per alcuni dubbia la validità scientifica di quanto poi analizzato (Aldridge, 2014). Come evidenzia Bertozzi (2007), inoltre, per favorire il raggiungimento di alcuni soggetti altrimenti difficili da contattare, le interviste possono tenersi anche in luoghi insoliti: al parco, sui luoghi di lavoro, in luoghi religiosi o di aggregazione. Questo potrebbe portare, come è facile intuire, ad una maggiore difficoltà nello svolgere l'intervista in modo lineare e corretto. Anche rispetto alla varietà nei gradi di partecipazione nella fase di analisi, sono spesso sorti perplessità nel mondo scientifico-accademico (Beebejaun *et al.*, 2013). Negli anni, infatti, sono sorte diverse critiche a questo approccio, provenienti in modo prevalente dalle prospettive scientifico-positiviste che riscontrano in tale approccio una mancanza di obiettività (Bourke, 2009). La critica prevalente che viene mossa è la vicinanza tra i co-ricercatori e il tema oggetto di analisi. Questo comporterebbe una mancanza di quel distacco necessario per una corretta interpretazione dei dati. Inoltre, è stato evidenziato come al termine della ricerca risulta difficile separare il contributo portato dai co-ricercatori dai dati effettivamente raccolti durante la ricerca (Bergold & Thomas, 2012). Come si vedrà più dettagliatamente nel capitolo 6, tutti gli aspetti sopra elencati, tuttavia, posso rappresentare anche un valore aggiunto da ricercarsi nella ricchezza e nella profondità dei dati raccolti e nello scambio relazionale che può venirsi a creare tra i soggetti coinvolti.

- *Non esiste un ricettario* (Narayan, 1996). Narayan evidenzia la mancanza di un «cookbook» come un grande svantaggio della PR. L'autrice sostiene, infatti, che la mancata presenza di norme e regole valide in assoluto,

applicabili in ogni contesto e per ogni ambito di ricerca, possa rappresentare un limite per il ricercatore. Il successo della ricerca dipenderà principalmente dalle abilità del ricercatore nel scegliere e adattare le strategie già sperimentate alla propria ricerca. In altre situazioni, essendo ogni ricerca unica, potrebbe addirittura trovarsi a dover sviluppare metodi e soluzioni nuovi adeguati alla situazione specifica in cui si ritrova.

2.5 Aspetti etici e nodi critici nella ricerca partecipativa

L'approccio di ricerca partecipativo, proprio per il fatto di prevedere un ruolo attivo da parte delle persone toccate dal tema oggetto d'indagine, potrebbe essere definito profondamente etico e rispettoso. In aggiunta, però, proprio in virtù di tale coinvolgimento esso ha nel tempo assunto, metodologicamente parlando, varie forme e confini sfumati. Secondo alcuni autori, questa caratteristica, dal punto di vista etico, complica le cose. Alderson (1996) ritiene, infatti, che la solidità metodologica possa aggiungere eticità alla ricerca:

«The slogan "bad science is bad ethics" applies as much to social as to other research [...] ethical research has to use appropriate and efficient methods» (Alderson, 1996, pp. 28-29).

L'indeterminatezza e la necessità di una continua flessibilità nell'arco del percorso potrebbe, quindi, porre il ricercatore nella condizione di dover prestare un'attenzione maggiore rispetto a quella che mette in campo negli approcci convenzionali, dove i metodi e le regole appaiano più chiari e definiti. Inoltre, la ricerca partecipativa, coinvolgendo principalmente soggetti vulnerabili, tra i quali anche minori e persone con disabilità psichiche e intellettive, pone il ricercatore di fronte ad alcuni aspetti etici su cui è bene interrogarsi. Dopo aver trattato alcuni dilemmi riguardanti la partecipazione nel paragrafo 2.1, s'intende qui presentare alcune riflessioni etiche e nodi critici presentati dalla letteratura internazionale.

2.5.1 La rappresentatività dei co-ricercatori

Un tema che potrebbe porre il ricercatore di fronte ad alcuni nodi critici sul piano etico riguarda la scelta dei componenti del gruppo guida. Occorre individuare

dei criteri per comporre un gruppo di co-ricercatori che possa essere il più rappresentativo possibile di quello che sarà il campione della ricerca (McLaughlin, 2005), allo scopo di includere il maggior numero di punti di vista e pluralità di ruoli afferenti l'ambito di interesse (Krumer-Nevo, 2007). Questo metterà sicuramente il ricercatore di fronte alla necessità di dover escludere alcuni soggetti per salvaguardare il corretto svolgimento degli incontri, considerando le normali esigenze di gestione delle dinamiche gruppali e le disponibilità in termini di risorse economiche (Faulkner, 2004). La letteratura presenta perplessità rispetto al fatto che le persone infine coinvolte siano realmente rappresentative della categoria toccata dal tema oggetto d'indagine o se, invece, già solo per il fatto di partecipare, rappresentino un gruppo con caratteristiche particolari, formato da individui privilegiati o con maggiori capacità (Nind, 2011; Aldridge, 2014).

«If researchers are not willing to step outside the boundaries of their conventional methodological fields, there remains the real possibility that vulnerable individuals and groups will be overlooked or considered too 'difficult' to include in research studies more generally» (Aldridge, 2014, p.114).

Nella ricerche che coinvolgono minori si è visto, ad esempio, come queste vedano una partecipazione maggiore di bambini bianchi della classe media (Holland *et al.*, 2008) o di quelli emotivamente più tranquilli e disponibili (Davis, 2007). Nind (2011) porta, inoltre, l'esempio di ricerche nell'ambito delle difficoltà d'apprendimento in cui si tende ad includere persone più pacate piuttosto che quelle maggiormente contestatrici (Aspis, 2000). Inoltre, generalmente le persone con maggiori abilità comunicative e linguistiche sono coinvolte nei processi di PR più che quelle aventi difficoltà di linguaggio (Walmsley & Johnson 2003; Nind, 2008). È importante quindi che il ricercatore presti attenzione nel non privilegiare alcune categorie rispetto ad altre, solo perché da lui maggiormente visibili e raggiungibili. Qualora questo sia inevitabile a causa dell'impossibilità di coinvolgere altri individui rappresentativi, il ricercatore deve riconoscere questo e tenerne conto nelle diverse fasi del processo, come ad esempio, nella definizione del campione, nella costruzione dello strumento di ricerca, nella rilevazione dei dati e nell'analisi di questi. L'approccio di PR non si propone l'inclusione di soggetti che siano rappresentativi dell'intera categoria,

ma è bene che il ricercatore specifichi e problematizzi questo aspetto nell'arco della ricerca.

2.5.2 Il riconoscimento dei co-ricercatori nella definizione data dal ricercatore

Si è visto precedentemente come il ricercatore, dopo aver ipotizzato la domanda di ricerca, cominci la fase di recruiting in cui chiederà la disponibilità di alcune persone da lui ritenute vicine al tema oggetto d'indagine. Nel fare questo definirà categorie di persone aventi le caratteristiche a suo parere necessarie ai co-ricercatori (Fleming, 2010). Uno dei nodi critici sollevati dalla letteratura internazionale a tal proposito (Steel, 2004; Aldridge, 2014) è l'eventualità che alcuni individui o gruppi contattati per un coinvolgimento non si riconoscano nella categoria definita dal ricercatore: poveri, con disabilità psichiche, emarginati, vulnerabili, etc.

«Some of these people would not describe themselves as vulnerable or marginalised at all» (Steel, 2004, p. 1).

La percezione e la definizione del ricercatore delle persone che hanno vissuto o stanno vivendo determinate esperienze, infatti, non è data in assoluto. La stessa opinione del ricercatore può variare nel tempo, in base alle esperienze e gli studi dai lui fatti e dalle persone incontrate questa può in lui modificarsi (Aldridge, 2014). A maggior ragione la sua percezione può non coincidere con quella delle persone che stanno vivendo una determinata esperienza. Quest'ultime infatti potrebbero non accettare la definizione a loro data dal ricercatore perché discriminante o etichettante oppure potrebbero non riconoscersi in essa in quanto del loro personale vissuto mettono in risalto altri aspetti: ad esempio la capacità di resilienza piuttosto che l'essere vulnerabili (Aldridge, 2014). Il tema di definire le persone con cui si intende collaborare nell'implementazione dell'indagine, pone, quindi, il ricercatore di fronte ad un grande aspetto etico: che definizione si può dare alle persone che partecipano come co-ricercatori? Fino a che punto è utile stabilirne in partenza i requisiti o piuttosto è sufficiente esplicitare la loro vicinanza al tema studiato?

2.5.3 Lavorare con persone «vulnerabili»: il consenso informato e la tutela della privacy

Quando si coinvolgono nel gruppo guida persone che non hanno mai preso parte ad un progetto di ricerca e, a maggior ragione, quando questi collaboratori stanno vivendo momenti di sofferenza e disagio, è necessario dedicare un tempo ad una corretta informazione del percorso che andranno ad intraprendere. In caso contrario, il ricercatore correrebbe un forte rischio di ledere il loro diritti, dando per scontata la loro consapevolezza rispetto al lavoro che si apprestano a svolgere. McLaughlin (2009), in un noto manuale sul coinvolgimento degli utenti di servizi sociali e sanitari in progetti di ricerca, sottolinea come sia importante informare i possibili co-ricercatori sul tema della ricerca, sull'eventuale committente e su ciò che a livello pratico comporta il loro coinvolgimento. I partecipanti devono, infatti, conoscere in anticipo quello che in concreto saranno chiamati a fare. Il ricercatore dovrà anche informarli degli eventuali rischi che il loro coinvolgimento comporta, a partire dal forte, a volte doloroso, coinvolgimento emotivo e psicologico (Faulkner, 2004). È bene, inoltre, informare i co-ricercatori che verrà assicurata, nell'arco di tutto il percorso, la riservatezza e l'anonimato su quanto da loro condiviso. Sarà utile condividere con loro, fin dall'inizio, le forme e i modi in cui eventualmente saranno identificati in ogni possibile pubblicazione inerente la ricerca. Il ricercatore potrà, inoltre, rassicurarli sulla loro facoltà di decidere se e come interrompere la loro partecipazione al processo in qualsiasi momento, sottolineando come questo non vada a recare alcun pregiudizio, soprattutto nel loro rapporto con operatori, enti o servizi, laddove vi sia. Secondo Thompson (2002) bisogna prestare attenzione al non dare per scontato che l'acconsentire inizialmente a partecipare come co-ricercatori significhi automaticamente che la persona sia poi disponibile a partecipare a tutte le fasi della ricerca. Così come vale per i soggetti rientranti nel campione che possono anche al termine della raccolta dati ritirare il proprio consenso. Tymuch (1997) consiglia a tal proposito di considerare il consenso iniziale piuttosto come un momento di «*informing-for-consent*», parte di un processo continuo. Ciò che McLaughlin (2009) considera fondamentale, in ogni caso, è l'opportunità, per evitare possibili problemi o fraintendimenti, di conservare il consenso dato dai co-ricercatori in forma scritto o audio o video registrata, in base alle necessità e possibilità della situazione. Dati i diversi gradi di partecipazione dei co-ricercatori e le possibilità di

abbandono in corso del progetto, è utile prevedere fin da subito, secondo Faulkner (2004), i tempi e le modalità con cui chi ha preso parte solo alle fasi iniziali verrà poi messo a conoscenza dei risultati della ricerca.

2.5.4 Il binomio protezione-partecipazione

Il coinvolgimento di persone vulnerabili nel processo di ricerca pone di fronte alla necessità di assicurare una corretta protezione dei co-ricercatori prestando attenzione al fatto che la ricerca di un buon livello di partecipazione non metta in condizioni di pericolo le persone coinvolte e allo stesso tempo che eccessivi scrupoli in tal senso non vadano a discapito di una reale collaborazione (Laws & Mann, 2004; Bertozzi, 2010). Con il concetto di protezione la letteratura internazionale fa riferimento, oltre agli aspetti riguardanti il consenso informato e la privacy, esposti nel punto precedente, all'attenzione che il ricercatore deve porre nell'accompagnare i membri del gruppo guida in alcune particolari fasi della ricerca. In particolare durante la fase di raccolta dati, se questa viene da essi svolta. Nel caso in cui i co-ricercatori siano persone fragili è importante che il ricercatore li prepari rispetto a possibili rischi in cui potrebbero incorrere incontrando determinate persone o muovendosi in certi luoghi per la raccolta, ad esempio, di interviste (Kirby, 2004). Il professionista può in alcuni casi accompagnare il collaboratore sul luogo dell'intervista o curarsi che questa avvenga in un ambiente tutelante e che non metta in pericolo il co-ricercatore. Inoltre, nel curare l'aspetto di protezione la letteratura fa riferimento anche alla cura che il professionista deve porre ai vissuti emotivi che chi partecipa alla ricerca può ritrovarsi a dover gestire (Kirby, 2004). Ad esempio, se i co-ricercatori entrano in contatto con persone che stanno vivendo esperienze personali simili alle proprie potrebbero sentirsi emozionalmente coinvolti e provare sentimenti di sofferenza o frustrazione nel ripercorrere dolori o situazioni personali. Potrebbe quindi essere necessario assicurare il giusto spazio di elaborazione di quanto da essi interiormente provato per tutelare i co-ricercatori evitando che il processo di ricerca possa arrecare loro danno o emozioni negative. Il ricercatore dovrebbe quindi monitorare in ogni suo aspetto l'incontro tra co-ricercatori e persone del campione in modo da assicurare, se il caso, il giusto supporto professionale o condividere eventuali difficoltà all'interno del gruppo guida per favorire lo scambio e l'aiuto tra i co-ricercatori

stessi (si confronti paragrafo 2.2.6). Queste considerazioni richiamano l'attenzione sulla necessità di valutare attentamente rischi e potenzialità legati alla scelta di implementare una ricerca partecipativa. Come sopra descritto, infatti, non tutte le tematiche ed i contesti si rivelano adatti ad un tale approccio, in particolar modo nel momento in cui la partecipazione potrebbe mettere a rischio i collaboratori.

2.5.5 Assicurare libertà d'espressione ed evitare lo sbilanciamento di potere

Un altro aspetto etico su cui il ricercatore deve porre attenzione riguarda l'assicurare ai co-ricercatori il giusto spazio di parola, di riflessione e di scelta. Il solo fatto di includere alcuni collaboratori nel processo di ricerca non significa di per sé assicurare loro una reale partecipazione (si veda il paragrafo 2.1.3). Per questo il ricercatore dovrà porsi a garante della possibilità che i membri del gruppo guida possano liberamente esprimere le proprie opinioni, perplessità, difficoltà e pensieri. Questo aspetto potrebbe presentare difficoltà, e quindi rivelarsi ancora più importante, nel caso in cui i co-ricercatori siano persone di differenti livelli culturali, di diverse provenienze o di genere diverso. Il professionista dovrà osservare e presidiare il clima di non giudizio e confronto alla pari per evitare che vengano a crearsi dinamiche di prevaricazione o potere: ad esempio, uomini che non considerano le opinioni delle donne o viceversa; operatori sociali che monopolizzano la discussione senza prestare ascolto ai service-user coinvolti e così via. Lo sbilanciamento di potere, tuttavia, potrebbe verificarsi anche nel caso in cui il gruppo di co-ricercatori sia piuttosto omogeneo per competenze e caratteristiche personali, ma il ricercatore-academico mantenga in capo a sé tutte le decisioni ultime e le scelte di contenuto.

2.5.6 La retribuzione dei co-ricercatori

Molte ricerche prevedono un riconoscimento economico ai co-ricercatori. La letteratura internazionale è concorde sulla necessità di contribuire alle spese che le persone coinvolte devono sostenere per poter partecipare alla ricerca:

spese di trasporto, pasti, materiale necessario alla raccolta ed analisi dei dati, ecc. Per quanto riguarda la possibilità di retribuire i co-ricercatori per il tempo, le competenze e il sapere messo a disposizione, in letteratura vi sono, invece, pareri discordanti (Faulkner, 2004). Vi è chi sostiene che non riconoscere un compenso per il lavoro prestato non sia corretto perché rappresenta una sorta di sfruttamento del sapere esperienziale e del tempo che le persone mettono a disposizione della ricerca. Non dare loro una retribuzione significa anche non riconoscere valore a ciò che essi condividono. Al contrario, in casi di persone in difficoltà economica o di pazienti ricoverati in strutture che non consentivano loro autonomia nella gestione delle risorse personali, un “lauto” compenso ha visto come effetto una distorsione della motivazione che spingeva alla partecipazione: non vi era infatti la voglia di condividere e mettere al servizio di tutti la propria esperienza, ma solo la necessità di avere un’entrata maggiore (Faulkner, 2004). Anche la forma e le modalità di pagamento sono spesso discusse. Non sempre, infatti, le ricerche hanno la possibilità di avere un finanziamento economico sufficiente per retribuire tutti i co-ricercatori. Si ricorre quindi talvolta ad altre forme di riconoscimento dell’impegno prestato:

«In these situations, people advocated some creativity on the part of researchers in thinking about what could be offered to participants. Examples given were: newsletters or other publications, a meal or refreshments, a copy of the research report or the opportunity to take part in a conference, training or other activity» (Faulkner, 2004, p. 24).

Forme alternative di compenso, quindi, hanno in alcuni casi portato a risolvere il dilemma descritto in letteratura e sopra esposto, facendo sì che, anche in assenza di una retribuzione monetaria, venisse comunque valorizzata la partecipazione dei co-ricercatori.

Il tema del compenso economico risulta quindi particolarmente delicato, soprattutto nel contesto italiano in cui ancora si fatica a riconoscere l’importanza di finanziare il mondo della ricerca anche da parte di soggetti privati, a differenza, ad esempio, dei paesi anglosassoni in cui questo avviene più frequentemente. Ciò che risulta centrale, tuttavia, è la necessità di parlare

esplicitamente con i co-ricercatori anche di tale scelte e di motivare le decisioni prese a tal proposito.

2.5.7 Gli aspetti etici nel coinvolgimento dei minori

Un grande filone della letteratura internazionale tratta il tema del coinvolgimento di bambini e ragazzi nei processi di ricerca partecipativa (Thomas & O'kane, 1998; McLaughlin, 2006). Non si ritiene qui fondamentale approfondire tale aspetto, ma semplicemente evidenziare come vi siano riflessioni ed opinioni contrastanti circa l'eticità del coinvolgimento di questi nella riflessione di temi che, seppur li riguardino da vicino, possono essere delicati e sensibili. Da una parte, infatti, rimane l'importanza del riconoscimento dei loro diritti nell'esprimere le proprie opinioni, vissuti e pensieri (James, 1995; Bertozzi, 2007; Calcaterra, 2014); dall'altra il loro coinvolgimento solleva questioni etiche di non sempre facile soluzione (Butler & Williamson, 1994; Morrow & Richards, 1996). Questo dibattito ha portato all'individuazione di standard per la partecipazione, riconosciuti a livello internazionale (International Charter for Ethical Research Involving Children) e negli ultimi anni si è assistito ad una grande diffusione in tutto il mondo di ricerche partecipative che prevedono il coinvolgimento di minori. Le esperienze effettuate in tale direzione ne evidenziano le potenzialità sia in termini di dati raccolti che di effetti positivi sui ragazzi e il contesto in cui sono inseriti. Laws & Mann (2004), tuttavia, ribadiscono l'importanza di avere particolari accorgimenti nel momento in cui si lavora con persone fragili e vulnerabili, a maggior ragione se queste sono bambini o ragazzi. Le autrici sottolineano pertanto alcuni aspetti etici cui bisogna porre attenzione quando si coinvolgono minori, in qualità di co-ricercatori, in processi d'indagine partecipati. Nell'elenco da loro presentato, individuano tra i più importanti punti la necessità di valutare il rischio di danneggiare in qualche modo bambini e i ragazzi attraverso la ricerca e quindi la conseguente premura nel prevedere modi per ridurre al minimo eventuali conseguenze negative della partecipazione. Secondariamente, evidenziano l'opportunità che i minori, e i loro genitori, forniscano un consenso informato, consapevoli del fatto che esso può essere ritirato in qualsiasi momento. Le autrici ricordano poi quanto sia necessario assicurarsi che le informazioni sulla

ricerca siano fornite in modo tale da renderla comprensibile e attraente ai bambini, includendo in tale comunicazione una panoramica dei loro diritti nonché tutte le possibili modalità con cui verranno trattati i dati raccolti nel corso del processo. Sono, inoltre, da considerare le normative in materia di protezione dei minori nella fase di assunzione del compito e nello svolgimento delle attività quotidiane. Infine, bisogna valutare accuratamente la possibilità di offrire una qualche forma di ricompensa ai co-ricercatori soppesando i pro e i contro delle diverse modalità con cui questa può essere riconosciuta loro.

PARTE II

UNA RICERCA PARTECIPATIVA SULLA POVERTÀ A REGGIO EMILIA

Capitolo 3

La povertà: un inquadramento sull'ambito di ricerca

Premessa

La seconda parte del presente lavoro descriverà una sperimentazione pratica dell'approccio di ricerca partecipativa illustrato nella prima parte. Tale esperienza di ricerca si è svolta tra marzo del 2015 e gennaio del 2017 nella città di Reggio Emilia.

La volontà della ricercatrice è stata quella di applicare l'approccio di ricerca qui presentato nell'ambito del fenomeno della povertà economica, al fine di constatarne l'efficacia e sperimentarne la fattibilità ed utilità nel campo del Social Work.

Nel presente capitolo verrà motivata la scelta di tale ambito: il concetto di povertà in Sociologia non gode di una definizione univoca e negli anni sono sorte diverse letture intorno a questo fenomeno che a loro volta hanno determinato differenti e variegate modalità di studio e ricerca del tema. La difficoltà nel dare una lettura del fenomeno ha portato alla consapevolezza della necessità di coinvolgere nel suo studio persone che abbiano sperimentato in prima persona situazioni di deprivazione economica. Per queste ragioni tale ambito ha rappresentato un interessante campo di applicazione dell'approccio di ricerca partecipativa a livello internazionale.

Nel paragrafo successivo verrà descritto il fenomeno nel contesto territoriale nel quale la ricerca si è inserita. Si descriverà quindi il modello italiano di povertà e verranno presentati i dati recenti raccolti a livello nazionale. Si passerà poi ad esporre la situazione reggiana, prestando particolare attenzione alla descrizione delle forme di lotta alla povertà attivate a livello locale.

3.1 Perché una ricerca partecipativa sulla povertà?

L'approccio di ricerca partecipativo, come si è visto, vede il suo principale ambito di applicazione nei campi della vulnerabilità e dell'emarginazione. La sperimentazione di tale approccio poteva essere, quindi, effettuata in svariate aree del Social Work. La scelta è ricaduta sul fenomeno della povertà per diverse ragioni. Senz'altro l'esperienza lavorativa della ricercatrice, come si vedrà meglio in seguito, ha giocato un ruolo decisivo, ma la valutazione è stata effettuata anche tenendo in considerazione lo studio del fenomeno in campo sociologico e gli approcci di ricerca diffusi in tale ambito.

La povertà non è facilmente definibile, essa infatti assume sfumature e accezioni differenti in base al periodo storico, al contesto territoriale, alle politiche messe in atto per contrastarla, al punto di vista da cui viene osservata e alle varie dimensioni di essa che possono essere prese o meno in considerazione. In questo paragrafo verranno quindi presentate le ragioni che hanno reso questo, agli occhi della ricercatrice, un ambito interessante in cui sperimentare nuove forme d'indagine. Verranno, quindi, brevemente presentate le diverse letture date al fenomeno della povertà che si sono negli anni susseguite e parallelamente si evidenzieranno gli approcci di ricerca verso cui i diversi filoni teorici hanno condotto. Questa breve panoramica sul concetto di povertà e sugli studi che negli anni sono stati svolti vuole anche rendere evidente come il ricercatore che si appresta ad implementare una ricerca partecipativa, debba approfondire personalmente la materia ed il tema oggetto d'indagine. Il coinvolgimento dei co-ricercatori considerati "esperti" della tematica perché vissuta in prima persona non assolve l'accademico dai suoi compiti tradizionali di studioso. Le conoscenze e il sapere prodotto in anni di dibattiti e ricerche in letteratura potranno essere condivisi con i co-ricercatori all'interno del percorso perché possa crearsi quello scambio e quell'arricchimento reciproco di cui sopra si è parlato.

3.1.1 Diversi modi di guardare alla povertà

La povertà è sempre esistita e di essa vi sono diverse narrazioni: nelle società tradizionali il povero veniva visto come una figura naturale, che non destava

preoccupazioni e non era oggetto di particolari attenzioni. È con l'avvento della società industriale che i poveri:

«diventano una “questione sociale” e quindi oggetto di indagine sociologica e preoccupazioni politiche» (Morlicchio, 2012, p. 20).

La vita produttiva, infatti, escludeva tutti coloro che non potevano o volevano lavorare; questi individui venivano considerati “anormali”: il lavoro infatti assicurava alla maggior parte della popolazione non solo risorse per vivere, ma anche uno status sociale. I poveri iniziano quindi a divenire una classe che non può più passare inosservata, sia perché da aiutare, sia perché, a volte, da tenere sotto controllo (Bortoli, 2006). Insieme alle politiche e alle soluzioni di aiuto o contenimento, sorgono anche i primi studi e le prime riflessioni intorno al fenomeno, indagini sulle caratteristiche, le forme e le dimensioni che esso assume.

La prima ricerca sociologica su vasta scala (*survey*) fu realizzata a Londra tra il 1892 e il 1897 da Charles Booth e collaboratori. Il tentativo di Booth era quello di analizzare statisticamente dati raccolti attraverso la ricostruzione di casi familiari ed interviste a testimoni privilegiati. Da allora, a fianco del riconoscimento della povertà come questione sociale, si è diffuso lo sviluppo di metodi di misurazione basati sulla costruzione di una categoria statistica. Anche se già Beatrice Potter Webb evidenziava i limiti di questo approccio (si veda Morlicchio, 2012), ancora oggi le metodologie quantitative basate sull'analisi di fatti e dati statistici rappresentano gli studi prevalenti sul fenomeno della povertà. In Italia viene effettuata una valutazione statistica regolare grazie anche alle indagini svolte dall'Istat e dalla Commissione d'indagine sull'Esclusione Sociale⁴ che dal 1984 formula annualmente un rapporto sulla povertà in Italia. Le metodologie di rilevazione e misura della povertà dipendono dalle definizioni che vengono date a tale fenomeno; risulta pertanto fondamentale definire concettualmente cosa s'intenda per povertà ed esclusione sociale.

«Il termine povertà, che in prima approssimazione sembra avere un significato chiaro e univoco, sta a indicare un'ampia serie di situazioni anche molto diverse tra loro. Povero è il senza dimora, colui che, privo di mezzi di sostentamento, si affida alla carità del

⁴ prima della L. 328/00 denominata Commissione sulla Povertà e sull'Emarginazione

prossimo per sopravvivere; povero è chi con una pensione minima non riesce a soddisfare i propri pur limitati bisogni. Povero è colui che non riesce ad acquisire i beni e servizi normalmente disponibili per gli individui appartenenti al suo contesto di riferimento. Povero, infine, è colui che non riesce a soddisfare specifici bisogni legati, ad esempio, alla condizione di disabilità. In altre parole, secondo i bisogni di volta in volta considerati essenziali, il confine che circoscrive l'universo dei poveri si sposta, individuando forme di povertà via via meno estreme, ma non meno degne di attenzione» (Istat, 2009).

La povertà è, quindi, un concetto non definibile una volta per tutte e in letteratura si è sviluppato un grande dibattito sugli approcci che possono essere seguiti nello studio del fenomeno. Si pensi, ad esempio, al concetto di povertà

- assoluta o relativa: secondo l'approccio assoluto è povero colui che non riesce a soddisfare i bisogni primari quali nutrirsi, vestirsi o avere un'abitazione. Il concetto di povertà relativa è invece stato introdotto da Townsend (1979) che ritiene povero colui che possiede risorse sotto quelle della media degli individui tanto da essere escluso dagli stili di vita, dalle attività e dalle abitudini comuni;
- oggettiva o soggettiva: secondo l'approccio soggettivo, a differenza di quello oggettivo, la povertà non è stabilita secondo parametri predefiniti e uguali per tutti, ma è il soggetto stesso che dichiara la sua percezione rispetto al sentirsi o meno povero esplicitando anche in base a quali aspetti, siano essi monetari o no (Chiappero Martinetti, 2006);
- all'approccio statico o dinamico: il primo consiste nel dare una fotografia dello stato di povertà di una determinata popolazione in un dato momento; il secondo, invece, guarda alla povertà come un processo e permette di rilevare l'evoluzione temporale del fenomeno (Negri, 1990; Chiappero Martinetti, 2006);
- unidimensionale o multidimensionale: secondo l'approccio unidimensionale la misura della povertà avviene sulla base di un'unica variabile, solitamente monetaria. L'approccio multidimensionale considera, invece, accanto al

reddito o alla spesa, altre dimensioni quali l'educazione, il lavoro, le condizioni di salute che possono costituire altre forme di privazione accanto a quella economica (Accolla, 2007).

Oggi, in Italia, per la stima ufficiale della povertà, vengono utilizzati i concetti di povertà assoluta e relativa, intesa come deprivazione materiale, utilizzando un approccio unidimensionale, basato cioè su indicatori sintetici e facili da reperire e costruire, come ad esempio il reddito e la spesa sostenuta dalle famiglie per i consumi. Le definizioni ufficiali utilizzate per le rilevazioni statistiche della povertà sono scelte e definite a livello Europeo seguendo le direttive e le linee guida emerse dai Trattati di Amsterdam, Lisbona e Nizza.

La letteratura accademica sembra tuttavia suggerire l'utilizzo di un approccio multidimensionale e negli ultimi anni si sta assistendo ad un tentativo per dirigersi verso l'utilizzo di tale filone. L'introduzione del concetto di esclusione sociale, diffusosi a partire da documenti dell'Unione Europea, sembra, infatti, essere stato introdotto per aggiungere un carattere di dinamicità e multidimensionalità al fenomeno (Gorrieri, 2002), facendo luce sui meccanismi che generano povertà ed andando oltre l'idea limitante di emarginazione, termine precedentemente utilizzato, come mancanza di risorse. L'esclusione sociale, infatti, accanto alla variabile economica considera anche le sfere dei diritti civili e politici, e i meccanismi generanti gli svantaggi sociali che conducono a situazioni di deprivazione, quest'ultima intesa non solo dal punto di vista economico. Tale termine viene solitamente distinto e affiancato a quello di povertà anche se la distinzione non è sempre possibile e talvolta i due concetti si sovrappongono. Infatti, anche l'uso del termine "esclusione sociale" non risulta univoco, come scrive Saraceno, infatti:

«Nonostante l'ampia popolarità del concetto, un accordo univoco su cosa sia l'esclusione sociale è lontano dall'essere raggiunto. Al contrario, più il suo uso è generalizzato più la nozione di esclusione sociale diventa qualcosa di vago se non equivoco come categoria scientifica» (Saraceno, 2001).

Vi sono quindi diverse accezioni date a questa espressione, ma la letteratura è concorde nel considerare l'esclusione sociale un concetto relativo,

multidimensionale e dinamico. È un fenomeno misurabile quantitativamente in alcuni aspetti, ma può essere anche essere utilizzato per rilevare in modo soggettivo la percezione del disagio da parte di chi lo vive (Rovati, 2003).

A tal proposito, in letteratura vi è un ampio dibattito su chi siano i poveri e su come essi vivano e leggano la propria condizione di vita. Questo risulta particolarmente interessante alla luce di alcuni approcci di ricerca che si sono sviluppati intorno allo studio della povertà. Risulta prima necessario, tuttavia, accennare al significato che alcuni tra i più importanti sociologi hanno dato a tale concetto al fine di analizzare i presupposti teorici da cui prendono spunto alcune chiavi di lettura che orientano differenti metodi d'indagine.

George Simmel «*può essere considerato come il punto di partenza della sociologia della povertà*» (Paugam, 1998, p.1). Secondo il grande filosofo e sociologo tedesco il povero è tale a fronte di un'etichetta che ad esso viene data da altri. La povertà non può quindi essere considerata un fatto sociale quantitativamente misurabile. Per descrivere il fenomeno, secondo Simmel (1890), non ci si può basare esclusivamente sui dati, ma è necessario partire dal senso che le definizioni di povertà utilizzate hanno per gli individui toccati da tale problema. Più che l'idea di povertà centrale diviene quindi "il povero" come soggetto: individuo che vive in un ambiente e in un contesto storico, una persona che agisce, pensa, compie scelte e si relaziona con altri. Da questa visione del fenomeno nasce l'idea di studiare la povertà secondo altre forme e approcci che più si avvicinino alla realtà come vissuta e percepita da colui che viene definito "povero". Come scrive Simon:

«Da questo deriva un allargamento dei confini di applicabilità della sua ricerca, dove non abbiamo dati, ma contesti storici, culturali e sociali. In questa prospettiva, si intende l'attualizzabilità della categoria simmeliana di povertà ed il suo essere caposaldo di ricerche successive, che diano spazio a tipologie costruttivistiche» (Simon, 2013, p.23).

Nel corso del Novecento si sono poi sviluppati due grandi filoni teorici che hanno proposto orientamenti differenti nel modo di concepire e studiare la povertà. Da un lato vi è l'approccio culturale (Park & Burgess, 1925)

individuabile a partire dalle ricerche della Scuola di Chicago, che ritrova le cause della condizione di povero nei modelli comportamentali e valoriali. La cultura delle persone che hanno uno status socio-economico basso differisce, secondo gli autori, da quella della classe media e viene trasmessa di generazione in generazione, contribuendo così alla creazione di una classe povera. Dall'altro lato si trova, invece, l'approccio strutturale che individua l'origine di una classe inferiore nei limiti imposti dalla struttura sociale dominante e non guarda ai comportamenti dei poveri come conseguenza di un sistema di valori deviante dalla norma. È, invece, la società con le sue norme e le sue consuetudini che, nella sua rigidità, esercita pressioni tali da privare alcuni membri della società della possibilità di realizzare le proprie aspirazioni con mezzi legittimi, divenendo così devianti (Merton, 1938).

A partire da questi due approcci teorici si sono sviluppati due filoni di ricerca differenti e contrapposti (Krumer-Nevo, 2008a). Dall'approccio culturale si è sviluppata la narrazione di stampo conservatore che pone il suo focus sulle caratteristiche degli individui, etichettati come deficitari e devianti, a causa di deficit personali o di valori non conformi alla norma. La povertà era quindi un problema del singolo e questa visione ha contribuito al processo di colpevolizzazione e stigmatizzazione, in quanto la mancanza di risorse era vista come conseguenza di un comportamento irresponsabile o di scelte sbagliate. A questo approccio di ricerca si contrappone, sorgendo dal filone strutturale, la contro narrazione struttural-contestuale che, invece, pone l'accento sulle variabili strutturali che conducono le persone all'indigenza. A partire da queste ricerche comincia a prospettarsi l'idea che la povertà non sia qualcosa di lontano dalla gente comune, appannaggio di coloro che rientrano in determinati gruppi culturali, ma un fenomeno che, determinato dalle strutture di opportunità, potrebbe investire chiunque.

Donatella Simon (2013) evidenzia come alla prospettiva culturale e a quella strutturale vada ad aggiungersene una terza: quella relazionale. Questo approccio si sviluppa a partire dal pensiero di George Simmel e Max Weber (1922). Quest'ultimo sostiene che la posizione di classe, ancorata alla sfera economica, e la posizione di ceto, riferita ad una dimensione culturale e di stili di vita, siano determinate dalla disuguaglianza strutturale. Secondo Weber i

gruppi di classi e ceti svantaggiati subiscono negativamente, anche in termini di limitati scambi sociali, la percezione che le persone di status superiore hanno di loro in termini valoriali. Simon si chiede quindi, come Simmel prima di lei, se la povertà possa essere vista come “forma di relazione sociale”. A tal proposito, l'autrice, riprende il pensiero di Serge Paugam:

«Serge Paugam coglie l'eredità intellettuale di Simmel in merito all'analisi della povertà, in quanto anche per lui è questione di “forme di assistenza”, storicamente e culturalmente relative, e, dunque, di qualità delle relazioni di interdipendenza fra la società e i suoi “poveri”» (Simon, 2013, p. 40).

Paugam nei suoi studi si concentra non tanto sulla povertà definita quantitativamente e misurata da indicatori, ma sulle relazioni tra la società e coloro che vengono etichettati come “poveri”. Nel fare questo analizza il fenomeno sotto due punti di vista: da un lato studia le rappresentazioni sociali che stanno all'origine dell'idea di povertà e delle categorie che ne conseguono (poveri, esclusi, etc.). Dall'altro lato analizza il sistema di aiuti che viene offerto a queste persone, mettendo in luce i vissuti e le percezioni quotidiane che esse sperimentano nel rapportarsi con le forme di intervento istituzionali. La povertà, secondo Paugam, è vista come una disfunzione, essendo opposta all'idea di ricchezza e di successo su cui si basano alcune società contemporanee. Da questo ne deriva la necessità di contrastarla attraverso i mezzi di assistenza. Nelle società attuali, tuttavia, la povertà non è solo questo: la mancanza di risorse infatti porta con sé un'assenza di rispetto e di considerazione da parte del resto degli individui. I poveri vengono quindi esclusi dalla vita economica ed anche sociale e la loro costruzione identitaria, le loro emozioni, i loro vissuti e i rapporti che essi instaurano risultano condizionati da questa rappresentazione sociale. In particolare Paugam pone l'attenzione sui rapporti che queste persone vivono con i servizi sociali cui la società li destina per ricevere aiuti. La relazione con tali servizi, infatti, contribuirebbe a definire queste persone “povere” ed il rapporto che si crea con i professionisti acuirebbe il processo di degradazione. Gli operatori sociali, infatti, prendono in carico⁵ la persona nella

⁵ “Presa in carico” è un'espressione utilizzata nel mondo dei Servizi Sociali per indicare la relazione d'aiuto, cui segue un progetto di accompagnamento, che l'assistente sociale condivide con le persone in situazione di difficoltà che si rivolgono al Servizio per chiedere aiuto.

sua totalità con i suoi bisogni materiali e morali, questo rapporto relega gli utenti in una posizione di passività: la persona in quanto “povera” viene considerata incapace di compiere scelte per direzionare la propria vita verso ciò che desidera. Il sistema di servizi mette il povero di fronte a due sole possibilità: accettare o rifiutare l’aiuto offerto alle condizioni dettate dalla società che di loro si fa carico (Paugam, 2005; 2008).

Nel dibattito sulla povertà nelle società contemporanee una svolta fondamentale è stata data dal pensiero di Bauman (1998) che vede mutare le origini della definizione di povero introducendo l’idea di una nuova povertà. Mentre nell’epoca moderna la posizione centrale nella società era occupata dal lavoro ed i poveri erano tali perché esclusi dalla vita produttiva, oggi grande risalto è dato al consumo. Gli individui, quindi, che non possiedono risorse risultano esclusi e devianti perché non possono partecipare alla logica imperativa del “consumismo”. Questo, secondo Bauman, unitamente alle disgregazione dei legami sociali porta l’individuo ad una condizione di profonda solitudine ed a questa la società ed i servizi di assistenza raramente pongono attenzione.

In Italia, anche Achille Ardigò (Ardigò & Cipolla, 1999) parla di “nuove povertà” includendo in questa categoria coloro che vivono condizioni di difficoltà economica non perché appartenenti a famiglie povere, ma a causa di difficoltà di integrazione sociale o crisi motivazionali. In seguito alla ricerca condotta dalla Commissione di indagine sulla povertà, presieduta da Gorrieri (Commissione Gorrieri, 1985) emerge, infatti, nell’Italia d’allora, una povertà frutto di percorsi sempre più variegati e complessi. Secondo Ardigò più l’organizzazione sociale in un dato territorio è segmentata, caratterizzata dalla divisione sociale del lavoro, più i legami e le relazioni si indeboliscono e la povertà viene a gravare sui servizi di assistenza. Il professore bolognese, tuttavia, evidenzia come agli uffici dei professionisti sociali arrivi solo alcune persone in difficoltà, in quanto le fasce più deboli della popolazione a volte non accedono ai servizi per vergogna «*non conoscenza, diffidenza, non autopercezione di sé come aventi diritto*» (Ardigò & Cipolla, 1999, pp. 18-19). Anche Ardigò, come Bauman, sottolinea la necessità di un impegno verso il contrasto alle situazioni di solitudine. I legami familiari e sociali ed i rapporti con i servizi istituzionali

assumerebbero quindi un peso determinate sia nei percorsi d'impoverimento che nelle possibilità di uscita o, viceversa, di permanenza nello status di povero.

Uno dei più importanti contributi alla lettura della povertà come fenomeno multidimensionale è senz'altro rappresentato dal lavoro di Amartya Sen (1999). Sen considera la povertà non solo come presenza di reddito scarso, ma come *incapacitazione* fondamentale, cioè mancanza di una libertà sostanziale di vivere il tipo di vita cui si dà valore. Le condizioni di un individuo dipendono da una serie di funzionamenti (*functionings*) che esprimono quanto esso sia «*in grado di essere e fare nella propria vita*» (Sen, 1993, p.31). Ogni essere umano possiede determinati beni e risorse, spetta poi a ciascuno riuscire ad utilizzare questi per raggiungere i funzionamenti necessari per l'autorealizzazione. Le abilità e gli strumenti personali, sociali ed ambientali che permettono ad ogni persona di compiere il passaggio dalle risorse possedute ai funzionamenti vengono definiti da Sen «*capabilities*». Nello studio del fenomeno della povertà non è quindi sufficiente studiare le risorse che i soggetti hanno a disposizione, ma le *capabilities* possedute per raggiungere i funzionamenti desiderati. Il concetto di povertà è quindi variegato e complesso: devono essere tenute in considerazione diverse dimensioni come, ad esempio, le condizioni psico-fisiche, i ruoli di genere, le norme del territorio in cui si vive, le politiche e le istituzioni. La povertà non è quindi solo un fenomeno quantitativo, ma prima di tutto è composta da aspetti qualitativi, questi generano poi conseguenze quantitative che possono essere misurate.

La povertà è il risultato dell'incontro di diverse dimensioni ed essendo queste legate a caratteristiche personali, sociali ed ambientali possono di conseguenza modificarsi nell'arco della vita di un individuo. L'idea del cambiamento e la dimensione del tempo vanno quindi ad aggiungersi all'interno dello studio del fenomeno della povertà. L'approccio dinamico suggerisce appunto l'idea di povertà come percorso, un processo da in cui si può entrare e da cui si può uscire. All'individuo viene riconosciuta la capacità di determinare la propria vita attraverso un agire riflessivo (Giddens, 1990; Archer, 2003), ma la strada non è sempre come essi la prefigurano in quanto le società contemporanee, come suggerisce Beck (1986), sono caratterizzate da una forte precarietà che sfocia in processi di individualizzazione. Questi si traducono talvolta in opportunità,

permettendo all'individuo di sganciarsi da vincoli storicamente costituiti, ma anche talvolta in perdita di sicurezza, esponendo le persone a condizioni di vulnerabilità. Il contesto ambientale e le strutture sociali sono in profonda trasformazione: le risorse del sistema di welfare scarseggiano, il lavoro è instabile, il reddito precario, anche la protezione prima offerta dalla famiglia e dalle relazioni sociali tende a destabilizzarsi. Pur in un contesto profondamente mutevole e rischioso, l'individuo compie scelte e cerca di indirizzare la propria vita verso ciò che più desidera. Le ricerche dinamiche vogliono pertanto mettere in luce e studiare come le persone povere non subiscano passivamente le strutture sociali, come sostenuto dagli approcci strutturali, ma conservino la propria capacità di agire, compiendo scelte ed assumendosi responsabilità (Siza, 2009). La povertà non è vista, quindi, come una situazione statica, ma essa può ridursi od aggravarsi nel tempo, e in questo processo un ruolo fondamentale è giocato dall'individuo stesso. Inoltre, ciò che l'approccio dinamico evidenzia è il fatto che nei percorsi di impoverimento le persone assistono ad una progressiva perdita di riferimenti sociali, senza i quali non possono perseguire i propri obiettivi. Ciò su cui i ricercatori vogliono porre attenzione attraverso queste ricerche è pertanto l'idea di povertà intesa come esclusione dalla partecipazione alla società (Negri, 1990).

Riconoscere agli individui, e quindi anche a coloro definiti poveri, la capacità di agire e la responsabilità della propria vita significa cominciare a riconoscere ad essi un ruolo attivo nei processi di aiuto ed un'inclusione nel ripensamento dei servizi loro rivolti. Come sottolinea l'approccio dinamico oggi la povertà forse risiede proprio nella deprivazione che deriva da una mancanza di partecipazione alla vita sociale, in tutti i suoi aspetti. Come sostiene Simon, ciò che diviene centrale, sono, ancora una volta le relazioni sociali che le persone hanno la possibilità di instaurare:

«I “nuovi poveri” sollecitano risposte nuove al problema del legame sociale e della sua ricostruzione. [...] Il problema forse più rilevante delle “nuove povertà” è proprio la mancanza di significato nelle relazioni, cioè il problema delle varie solitudini» (Simon, 2013, p. 65).

Questa solitudine che caratterizza le nuove povertà può essere scardinata a partire da quei soggetti cui è affidato il compito di contrastare la povertà. I

servizi sociali, che, come sostiene Paugam, solitamente contribuiscono allo stigma e all'esclusione degli individui che a loro si rivolgono, possono cominciare a riconoscere anche in chi è momentaneamente fragile una capacità di agire e di direzionare la propria vita verso il bene (Folgheraiter, 2011). I professionisti dovrebbero guardare alle persone in difficoltà non solo come portatrici di bisogni, ma anche e soprattutto come individui aventi proprie risorse. Per questo gli operatori sociali possono catalizzare reti di individui che hanno vissuto esperienze dirette di povertà, facendo sì che, attraverso la loro partecipazione al processo di aiuto e alla programmazione dei servizi (Folgheraiter, 1998) possa avvenire il primo passaggio di un processo di inclusione. Proprio dai servizi di welfare può cominciare un percorso di rafforzamento delle relazioni sociali: si potrebbe, infatti, guardare alle persone che fruiscono di essi non unicamente come «*puri individui*», ma come soggetti inseriti in un sistema relazionale, i cui bisogni trovano spazio anche nella famiglia e nel *network* sociale (Donati, 1991; 1998).

3.1.2 Dar voce ai poveri: nuovi approcci di ricerca

Nell'ambito dello studio della povertà si è assistito, a livello internazionale, ad un ampio sviluppo di ricerche condotte con un approccio partecipativo. Il processo che sta conducendo ad avere una maggiore attenzione ad un'inclusione attiva dei poveri alla vita sociale, come sopra descritto, ha condotto, infatti, ad una loro maggiore partecipazione anche nel campo della produzione di conoscenza. Come sostiene Appadurai tra le varie dimensioni di deprivazione può essere considerata anche la negazione del «*right to research*»:

«My argument is addressed to the bottom portion of the upper half of the typical population in poorer countries, the 30% or so of the total population who have a shot at getting past elementary education to the bottom rungs of secondary and post-secondary education. This group (which consists of perhaps 1.5 billion people in the world today) is within the framework of global knowledge societies. But their existence in this category is insecure, for many reasons, including partial education, inadequate social capital, poor

connectivity political weakness and economic insecurity. I would suggest that among the rights that this group is capable of claiming—and ought to claim—is the right to research. By this I mean the right to the tools through which any citizen can systematically increase that stock of knowledge which they consider most vital to their survival as human beings and to their claims as citizens» (Appadurai, 2006, p.168).

Il coinvolgimento nel campo della ricerca delle persone povere ed escluse socialmente può quindi portare ad un duplice vantaggio: da un lato può favorire la possibilità di fuoriuscita dai processi di impoverimento. Questa conseguenza è resa possibile dall'acquisizione di nuove conoscenze, dallo sviluppo di processi di empowerment e dall'instaurazione di nuovi legami e relazioni da parte dei soggetti coinvolti. Dall'altro lato ascoltare la diretta voce di chi vive situazioni di difficoltà economica può arricchire la conoscenza del fenomeno della povertà di un nuovo punto di vista, quello di chi quotidianamente vive tale condizione. Il mondo della ricerca può aprirsi all'ascolto dei vissuti, delle esperienze e delle fatiche di coloro che quotidianamente sperimentano situazioni di deprivazione economica ed emarginazione, in alcuni casi subendo tale realtà o in altri cercando, con le proprie forze e possibilità, di contrastare il fenomeno. Questo può permettere anche ai ricercatori e agli studiosi di guardare alla povertà in modi nuovi, non solo in termini di numeri e dimensioni. Dosis (Dosis & Saraceno, 2011) riferendosi alle nuove fragilità emerse a conseguenza della crisi economica del 2008, scrive:

«La domanda che il più delle volte mi viene rivolta riguarda principalmente le dimensioni del fenomeno, i numeri. Ma, di fatto, il buco nero di tale nuova situazione di emarginazione non preoccupa tanto la quantità, quanto la qualità. Poche o tante che siano, le situazioni di questo genere sono foriere di un'intensità interiore davvero profonda e incisiva, direi quasi più pesanti di quelle estreme che ben abbiamo imparato a conoscere in tanti anni di lotta all'emarginazione. Proprio il fattore qualitativo pone serie difficoltà nel modo di approcciarsi ad esse, a partire dalla difficilissima capacità di scoprirle, fino alla quasi assoluta inadeguatezza dei loro metodi di

risoluzione, ancora troppo ancorati al passato e a forme ben diverse di indigenza» (Dovis & Saraceno, 2011, p. 4)

Il tentativo e la vera sfida è quindi quella di conoscere quella “qualità” di cui Dovis parla e che può essere raggiunta solo con un contatto vicino e diretto con chi vive situazioni di deprivazione ed esclusione sociale. Krumer-Nevo (2008a) sottolinea come nell’ambito delle ricerche sulla povertà, le attuali tendenze vedano l’emergere di due approcci: *contro-narrazione incentrata sull’agency e sulla resistenza* e *contro-narrazione centrata sulle voci dei poveri*. Il primo filone parte dalle riflessioni sorte all’intero dell’approccio dinamico e concepisce le persone indigenti come dotate di volontà e capacità di essere agenti attivi nella propria vita. Tali ricerche studiano le risorse e le capacità messe in gioco dalle persone nella lotta quotidiana contro la povertà. Inoltre, ciò che viene messo in risalto è il fatto che spesso le persone in difficoltà si uniscono nel resistere, attraverso atti intenzionali, a quelle forme di oppressione che spesso sono conseguenza dalle strutture sociali. Viene quindi ribaltata la figura del povero che non solo non è più incapace o deviante, ma nemmeno un individuo che subisce passivamente gli effetti delle strutture sociali.

Il secondo approccio vede le persone in difficoltà economica come «esperti di povertà» (Krumer-Nevo, 2008a, p. 322). In quanto tali essi possono portare i propri vissuti e far luce su nuovi aspetti del fenomeno partendo dalle loro esperienze dirette. Dare voce ai poveri significa partire dal presupposto che coloro che vivono situazioni di povertà possiedono specifiche conoscenze esperienziali e di funzionamento dei servizi a loro destinati. All’interno di questo approccio vi sono differenti gradi di ascolto e di coinvolgimento. Alcune ricerche vogliono ascoltare i racconti di vita delle persone indigenti per raccogliere il loro punto di vista sull’esperienza della povertà. Altre, considerando i poveri esperti anche della struttura sociale e delle istituzioni, raccolgono il loro sapere e le loro opinioni anche rispetto all’idea che hanno maturato sulla società, i programmi di welfare e i sistemi e le organizzazioni sociali. In questa direzione, ad esempio, vuole andare la famosa ricerca diretta da Bourdieu (1993) che vede un’equipe di sociologi raccogliere nelle periferie parigine racconti di vita di chi quotidianamente lotta contro la scarsità di risorse, l’esclusione sociale e l’oppressione delle strutture sociali. Anche nel panorama Italiano si sono recentemente diffuse ricerche che seguono questo approccio. Ad esempio, una

recente ricerca condotta dalle Fondazioni *E. Zancan* e *L'Albero della Vita* cerca di comprendere la povertà delle famiglie di sette città italiane attraverso un dialogo con esse. Ciò che emerge sono sì i loro bisogni, ma anche le risorse. Le capacità e le relazioni che queste persone mettono in campo per fronteggiare le situazioni di difficoltà, dagli stessi intervistati raccontate, ha permesso di fare focus sui punti di forza delle famiglie definite “fragili” e di comprendere a chi si rivolgono e da chi ricevono aiuti da loro ritenuti utili ed efficaci (Fondazione E. Zancan e L'Albero della Vita, 2015). Tiziano Vecchiato, nell'introduzione a questa ricerca, scrive:

«Accettare che la povertà possa essere studiata e capita “con i poveri” significa anzitutto accettarli e rispettarli, cioè non trattarli da poveri. Significa riconoscere le loro capacità, valorizzare la loro esperienza, dialogare con la loro competenza» (Vecchiato in intr. a Fondazione E. Zancan e L'Albero della Vita, 2015).

Talvolta queste ricerche adottano un approccio comparativo, confrontando ciò che emerge dalle persone che si rivolgono ai servizi con la prospettiva dei professionisti che in essi lavorano.

Sempre all'interno di questo filone vi sono poi approcci che vedono la partecipazione di persone in difficoltà economica all'interno dell'equipe di ricerca. Nell'intenzione del ricercatore non vi è quindi solo il desiderio di indagare e studiare il fenomeno in un modo il più vicino alla realtà possibile, ma anche l'intento di contrastare così l'emarginazione. Lo sviluppo condiviso di conoscenza dà origine ad una nuova immagine della povertà e spesso si traduce in forme di attivismo sociale. In particolare un grande impulso in questa direzione è stato dato da Alice O'Connor (2002) che ha messo in evidenza come i diversi modi di studiare la povertà abbiano sempre influenzato la costruzione della figura del povero e le politiche di welfare messe in atto per contrastare il fenomeno. Filoni di ricerca partecipativa si sono sviluppati quindi anche nello studio della povertà. Si è visto nella prima parte del presente lavoro come questo approccio trovi nella vulnerabilità il suo principale ambito di applicazione. L'esclusione sociale e l'indigenza hanno quindi rappresentato negli anni un campo di forte diffusione di tale approccio. Brock & McGee (2002), nel loro testo *Knowing poverty. Critical reflections on Participatory Research*

and Policy, sottolineano il valore aggiunto dell'applicazione della PR nello studio della povertà. La partecipazione di persone che hanno vissuto direttamente difficoltà economiche può contribuire a porre lo sguardo su aspetti del fenomeno prima trascurati e il loro coinvolgimento attivo nella produzione di conoscenza può dare un sostanziale contributo anche nel ripensamento di politiche e servizi volti a contrastare la povertà.

Nella presente sperimentazione dell'approccio di ricerca partecipativo si è quindi scelto di focalizzarsi sull'ambito della povertà per due principali ragioni. Da un lato nella lettura e nell'interpretazione di tale fenomeno in campo lavorativo la ricercatrice ha spesso utilizzato come chiave di lettura gli approcci relazionale e dinamico. Questi filoni offrono un inquadramento del fenomeno che apre a percorsi di ricerca non convenzionali, prevedendo l'inclusione dei soggetti il cui punto di vista risulta interno a tale condizione. Dall'altro lato le recenti sfide proposte a livello internazionale nello studio della povertà hanno evidenziato come approcci di ricerca partecipativi possano favorire una conoscenza del fenomeno più vicina alla realtà e la produzione di un sapere condiviso che spesso pone le basi per processi di cambiamento in termini di politiche e servizi. Per questi motivi si è ipotizzato che una ricerca partecipativa in tale ambito avrebbe portato all'emergere di nuove consapevolezze e avrebbe potuto arricchire con nuovi elementi la visione che i professionisti sociali possiedono non solo degli "utenti poveri", ma anche delle forme di aiuto ad essi rivolte, nonché delle modalità di produzione del sapere.

3.2. Il contesto territoriale della ricerca

Come visto precedentemente, la povertà assume diverse forme e dimensioni in base ai periodi storici e agli aspetti del fenomeno che di volta in volta vengono evidenziati dagli studiosi o dalle politiche volte a contrastarla. La sociologia contemporanea ha adottato un approccio sensibile ai contesti territoriali e ai luoghi nei quali i fenomeni sociali si sviluppano. Lo spazio diventa quindi un elemento centrale nello studio e nella ricerca: gli aspetti di contesto e le condizioni strutturali determinano e condizionano l'insorgere e l'evolvere delle norme, dei comportamenti e delle forme di relazione tra gli individui (Giddens, 1990; Bagnasco & Negri, 1994). Il fenomeno della povertà, quindi, non solo si

differenza profondamente nelle diverse parti del mondo, ma viene anche percepito, letto ed affrontato diversamente da nazione a nazione ed anche nei singoli contesti locali (Morlicchio, 2000). Nei processi di impoverimento e nelle dimensioni che caratterizzano la condizione di povertà si possono trovare quindi grandi differenze da un'area geografica all'altra. Nel presente paragrafo si vuole quindi dare una panoramica introduttiva sulla povertà in Italia, esponendo i dati di più recente rilevazione. Si procederà poi col fornire un inquadramento generale del fenomeno nella città di Reggio Emilia, territorio scelto per l'implementazione della ricerca qui presentata.

3.2.1 La povertà in Italia

Secondo il Rapporto Istat 2016, si stima che nel 2015, le famiglie residenti in Italia che vivono in condizione di povertà assoluta⁶ siano pari a 1 milione e 582 mila e gli individui a 4 milioni e 598 mila. Le famiglie, invece, che vivono in condizioni di povertà relativa si stimano attorno ai 2 milioni 678 mila (8 milioni 307 mila di individui). Il numero di persone che vivono in povertà assoluta risulta il più alto in Italia dal 2005 ad oggi (Istat, 2016a).

La Strategia Europa 2020 intende promuovere l'inclusione sociale in particolare attraverso la riduzione della povertà ponendo l'obiettivo di togliere dal rischio di povertà e di esclusione sociale 20 milioni di persone in Europa. Un altro indicatore che si vuole quindi qui considerare è la *percentuale di persone a rischio di povertà o di esclusione sociale*. Questo indicatore definisce le persone:

- con un reddito disponibile al di sotto della soglia di rischio di povertà, che è fissata al 60% del reddito equivalente mediano disponibile dopo i trasferimenti sociali.

⁶ Una famiglia viene definita povera in termini relativi se la sua spesa per consumi è pari o al di sotto della linea di povertà relativa, che viene calcolata sui dati dell'indagine sui consumi delle famiglie. La soglia di povertà assoluta corrisponde, invece, alla spesa mensile minima necessaria per acquisire il paniere di beni e servizi considerati essenziali, nel contesto italiano e per una determinata famiglia, a conseguire uno standard di vita "minimamente accettabile". Le famiglie con una spesa mensile pari o inferiore al valore della soglia (che si differenzia per dimensione e composizione per età della famiglia, per ripartizione geografica e ampiezza demografica del comune di residenza) vengono classificate come assolutamente povere" (Glossario Istat).

- in condizione di grave deprivazione materiale. Le persone che sperimentano questa condizione vivono una vita caratterizzata da una forte mancanza di risorse. Rientrano in questa categoria le persone che non possono permettersi 4 azioni delle 9 di seguito elencate:
 1. pagare l'affitto o le bollette,
 2. riscaldare in modo adeguato l'abitazione,
 3. riuscire a far fronte a spese impreviste,
 4. mangiare carne, pesce o proteine equivalenti ogni due giorni,
 5. permettersi una settimana di vacanza lontano da casa,
 6. acquistare una macchina,
 7. avere una lavatrice,
 8. possedere TV a colori o
 9. acquistare un telefono.

- che vivono in famiglie con un'intensità di lavoro molto bassa: sono quelli di età compresa tra 0-59 anni che vivono in famiglie in cui gli adulti (età 18-59) hanno lavorato il 20% o meno del loro potenziale di lavoro durante l'anno passato.

Stando a questa definizione si stima che in Italia, nel 2015, la percentuale delle persone a rischio di povertà o esclusione sociale si attesti intorno al 28,7% delle persone residenti. Come si evince dalla tab. 3.1, il Mezzogiorno rimane l'area più esposta al rischio di povertà o esclusione sociale: «nel 2015 la stima delle persone coinvolte sale al 46,4%, dal 45,6% dell'anno precedente» (Istat, 2016 b).

Tab. 3.1 - Indicatori di povertà o esclusione sociale, per ripartizione geografica. Anni 2014-2015, per 100 individui con le stesse caratteristiche. Per il 2015, il rischio di povertà è calcolato sui redditi 2014 e la bassa intensità di lavoro è calcolata sul numero totale di mesi lavorati dai componenti della famiglia durante il 2014. Per il 2014, entrambi gli indicatori sono calcolati con riferimento all'anno 2013. Fonte: Istat, 2016b.

	Anno 2014				Anno 2015			
	Rischio di povertà o esclusione sociale	Rischio di povertà	Grave deprivazione	Bassa intensità lavorativa (b)	Rischio di povertà o esclusione sociale	Rischio di povertà	Grave deprivazione	Bassa intensità lavorativa
Ripartizione								
Nord	17,9	10,8	7,1	6,5	17,4	11,0	6,1	6,0
Centro	22,1	15,4	7,4	9,0	24,0	16,1	8,4	9,4
Sud e Isole	45,6	33,2	19,9	21,0	46,4	34,0	20,4	20,3

Nonostante il forte divario, in termini di povertà, tra Nord e Sud Italia abbia fatto talvolta mettere in discussione la possibilità di identificare un modello unitario, Morlicchio (2012) sostiene che possa essere individuato un modello italiano di povertà. Questo sarebbe caratterizzato da alcuni tratti distintivi comuni a tutto il territorio nazionale. Morlicchio individua questi elementi nella dimensione familiare della povertà italiana e nel forte ruolo giocato dal mercato del lavoro. Inoltre, la studiosa evidenzia come in Italia, debba essere riservata un'attenzione specifica al tema dell'immigrazione in rapporto alla povertà, per la particolare complessità rappresentata dal fenomeno.

Si vuole qui porre l'attenzione in particolare modo sulla caratterizzazione familiare della povertà. I dati più recenti confermano, infatti, che l'incidenza della povertà in Italia è aumentata nelle famiglie più numerose: il fatto che l'incidenza della povertà assoluta si sia mantenuta sostanzialmente stabile sui livelli stimati negli ultimi tre anni per le famiglie (6,1% delle famiglie residenti nel 2015, 5,7% nel 2014, 6,3% nel 2013) e sia invece cresciuta se misurata in termini di persone (7,6% della popolazione residente nel 2015, 6,8% nel 2014 e 7,3% nel 2013), ne è una conferma. Questo andamento è dovuto, infatti, principalmente all'aumento della condizione di povertà assoluta tra le famiglie con 4 componenti, soprattutto coppie con 2 figli.

Tab. 3.2 - Incidenza di povertà assoluta per ampiezza, tipologia familiare, numero di figli minori e di anziani presenti in famiglia. Anni 2014-2015, valori percentuali. Fonte: Istat, 2016b.

	2014	2015
Ampiezza della famiglia		
1	4,9	5,2
2	4,3	3,8
3	5,6	5,3
4	6,7	9,5
5 o più	16,4	17,2
Tipologia familiare		
Persona sola con meno di 65 anni	4,9	6,0
Persona sola con 65 anni o più	4,9	4,5
Coppia con p.r. (b) con meno di 65 anni	3,8	4,6
Coppia con p.r. (b) con 65 anni o più	3,5	2,7
Coppia con 1 figlio	5,0	4,9
Coppia con 2 figli	5,9	8,6
Coppia con 3 o più figli	16,0	13,3
Monogenitore	7,4	6,5
Altre tipologie (con membri aggregati)	11,5	13,6
Famiglie con figli minori		
1 figlio minore	6,4	6,5
2 figli minori	9,0	11,2
3 o più figli minori	18,6	18,3
almeno 1 figlio minore	8,4	9,3
Famiglie con anziani		
1 anziano	5,1	4,7
2 o più anziani	4,0	3,4
almeno 1 anziano	4,7	4,3

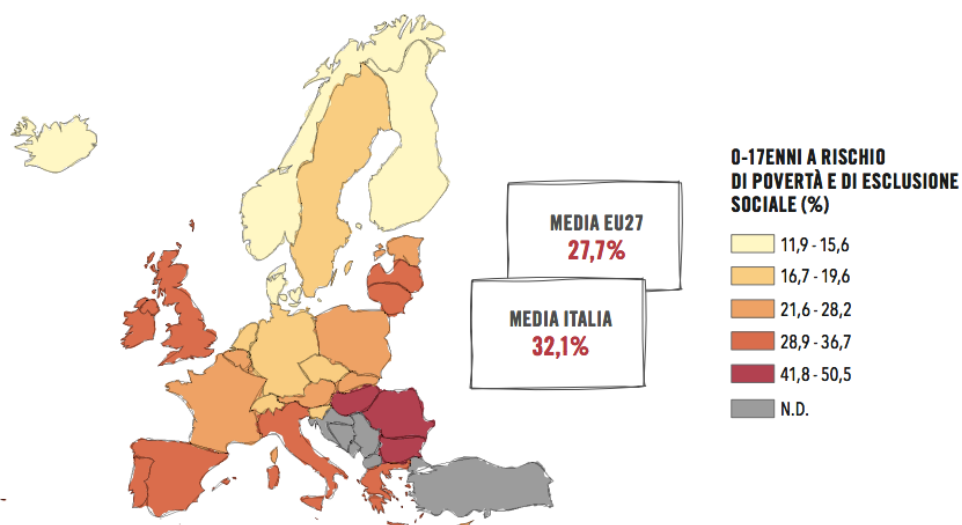
Per le famiglie numerose è, inoltre, fortemente aumentato il rischio di povertà o esclusione sociale. Si è stimato, infatti, che nel 2015, le persone a maggior rischio di povertà o esclusione sociale vivessero in famiglie di coppie con tre o più figli (48,3%), monogenitori (40,1%) e in famiglie con cinque o più componenti (43,7%).

Tab. 3.3 - Indicatori di povertà o esclusione sociale, per ripartizione e caratteristiche della famiglia. Anni 2014-2015, per 100 individui con le stesse caratteristiche. Fonte: Istat, 2016a.

	Anno 2014				Anno 2015			
	Rischio di povertà o esclusione sociale	Rischio di povertà	Grave deprivazione	Bassa intensità lavorativa (b)	Rischio di povertà o esclusione sociale	Rischio di povertà	Grave deprivazione	Bassa intensità lavorativa
Ripartizione								
Nord	17,9	10,8	7,1	6,5	17,4	11,0	6,1	6,0
Centro	22,1	15,4	7,4	9,0	24,0	16,1	8,4	9,4
Sud e Isole	45,6	33,2	19,9	21,0	46,4	34,0	20,4	20,3
Numero componenti								
Uno	31,5	23,0	12,8	14,6	31,6	23,6	11,7	15,4
Due	22,1	13,7	9,0	17,1	22,4	13,8	9,0	17,1
Tre	25,1	15,6	9,3	13,1	26,2	16,4	10,1	12,4
Quattro	29,7	21,5	12,4	7,8	28,7	20,9	11,6	8,1
Cinque o più	40,2	30,1	18,6	14,6	43,7	33,8	19,2	12,4
Famiglie con minori								
Un minore	28,4	21,4	11,9	8,9	29,4	22,4	12,3	8,0
Due minori	31,7	24,3	12,9	7,6	30,5	24,0	11,1	6,8
Tre o più minori	42,8	35,8	22,1	13,6	51,2	44,1	20,7	13,1
Almeno un minore	31,3	24,1	13,4	8,9	32,4	25,6	12,8	8,1
Famiglie con anziani								
Un anziano	28,4	18,0	10,6	27,2	28,6	17,8	10,5	26,7
Due o più anziani	17,6	9,2	7,7	23,9	17,1	9,8	6,8	31,7
Almeno un anziano	23,8	14,3	9,3	26,4	23,7	14,4	8,9	28,0

I dati sopra riportati mostrano come la presenza di figli minori, inoltre, faccia aumentare l'incidenza della povertà. Da questo ne deriva un peggioramento delle condizioni di vita per molti bambini e ragazzi: quasi un minore su tre, in Italia, è a rischio di povertà o esclusione sociale. Secondo i dati ISTAT, infatti, oggi più di 1,1 milioni di minori vivono in povertà assoluta, una condizione che tra il 2005 e il 2015 ha visto triplicare la sua incidenza sulle famiglie con almeno un minore. I livelli di povertà minorili risultano, inoltre, superiori alla media europea, come mostrato dalla figura sottostante.

Fig. 3.1 - Rischio di povertà in Europa. 0-17enni a rischio povertà o esclusione sociale (%). Anno: 2014. Fonte: Eurostat. (in Cederna, 2016)



Il VII Atlante dell'infanzia a rischio: "Bambini e Supereroi" pubblicato da Save the Children e Traccani (Cederna, 2016), evidenzia come la povertà abbia conseguenze tangibili sulla vita dei bambini e dei ragazzi in Italia:

- I bambini di 4 famiglie povere su 10 vivono in abitazioni non riscaldate adeguatamente nei periodi invernali;
- Più di 1 minore su 4 abita in appartamenti umidi, con tracce di muffa alle pareti e soffitti che gocciolano;
- l'abitazione di oltre 1 bambino su 10, in famiglie a basso reddito, non è sufficientemente luminosa;
- In Italia più di 1 bambino su 20 (tra 1 e 15 anni) non riceve un pasto proteico al giorno e non possiede giochi a casa o da usare all'aria aperta;
- Più del 13% dei bambini non ha uno spazio adeguato a casa dove fare i compiti e non può permettersi di praticare sport o frequentare corsi extra-scolastici;
- Quasi 1 bambino su 10 non può indossare abiti nuovi o partecipare alle gite scolastiche;
- Quasi 1 bambino su 3 non ha mai trascorso una settimana di vacanza lontano da casa.

Fig. 3.2 - Famiglie povere con bambini impossibilitate a riscaldare adeguatamente la casa (%).
Fonte: Eurostar. (in Cederna, 2016)

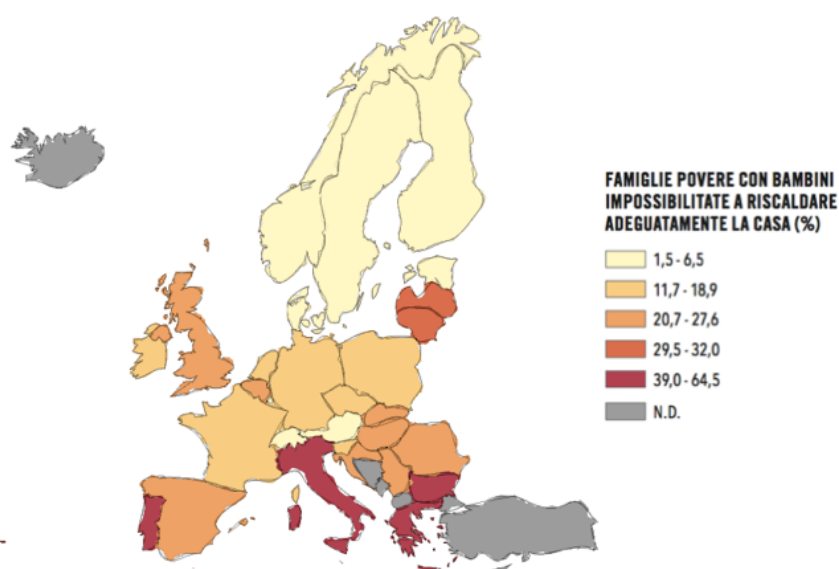
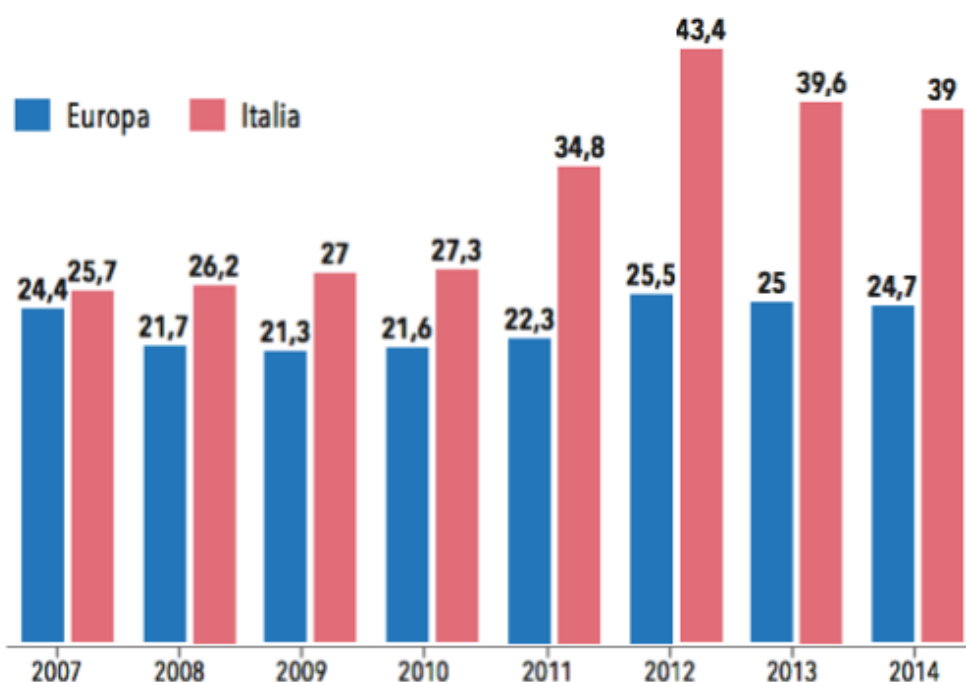


Fig. 3.3 - Serie storica 2007-2014: famiglie povere con bambini impossibilitate a riscaldare adeguatamente la casa (%). Fonte: Eurostat. (in Cederna, 2016)



Gambardella e Morlicchio (2005) parlano di «*familismo forzato*» indicando il sovraccarico di responsabilità e i doveri che gravano sulle famiglie italiane sia per quanto riguarda gli aspetti economici che di cura. Giovanni Sgritta (2009), a proposito della caratterizzazione familiare del modello italiano di povertà, afferma:

«Parlare di una povertà familiare, paradossalmente solidaristica, che deriva dal fatto che tutti i componenti, indipendentemente dalla loro capacità di guadagno (che al Sud è alquanto modesta), sono costretti a condividere in solido le precarie condizioni economiche della famiglia. Dunque, una povertà che si presenta come un effetto perverso della solidarietà familiare, che al tempo stesso ridistribuisce risorse e agisce da moltiplicatore delle difficoltà economiche o della scarsità dei mezzi dell'unico percettore di reddito della famiglia: un reddito da lavoro, se occupato, o da trasferimento, se invalido o pensionato» (Sgritta, 2009, pp. 69-70).

Questo aspetto risulta particolarmente accentuato anche nello studio della povertà tra le famiglie di immigrati. L'attenzione a questo fenomeno, tuttavia, si è sviluppata solo in anni recenti. Fino a qualche decennio fa, infatti, solo una percentuale modesta di immigrati rientrava nelle rilevazioni statistiche. La

problematica è sempre stata affrontata come una questione separata etichettando prima gli immigrati come «*non radicati*» e poi facendoli rientrare nel filone analitico delle «*povertà estreme*» insieme ai «*senza fissa dimora*», i «*nomadi*» e i «*malati di mente*» (Morlicchio, 2012, p. 185). Questo non ha permesso per molto tempo di studiare in modo accurato il fenomeno della povertà tra gli immigrati, come sostiene Morlicchio:

«Questa confusione concettuale e metodologica non è stata priva di conseguenze e l'equivalenza immigrato-marginale-povero ha finito purtroppo per caratterizzare molti studi italiani sul tema. Vi sono diversi motivi per suggerire una certa cautela nel considerare gli immigrati poveri "in quanto immigrati"» (Morlicchio, 2012, p.185).

Ciò che i dati oggi evidenziano è un rischio di povertà o esclusione sociale maggiore tra le famiglie di soli stranieri, in media più numerose di quelle italiane. Inoltre, come mostra la tabella sottostante, la povertà assoluta è in percentuale più alta tra le famiglie di soli stranieri e tra il 2014 e il 2015 ha visto un sostanziale aumento, soprattutto nei comuni centro di area metropolitana del Nord.

Tab. 3.4 - Incidenza di povertà assoluta per presenza di stranieri in famiglia e ripartizione geografica. Anni 2014-2015, valori percentuali. Fonte: Istat, 2016a.

	Nord		Centro		Mezzogiorno		Italia	
	2014	2015	2014	2015	2014	2015	2014	2015
Famiglie di soli italiani	2,3	2,4	3,2	2,4	7,9	8,3	4,3	4,4
Famiglie miste	*	13,9	*	13,9	*	15,2	12,9	14,1
Famiglie di soli stranieri	24,0	32,1	19,9	20,3	27,1	28,1	23,4	28,3
* valore non significativo a motivo della scarsa numerosità campionaria.								

Nel considerare il fenomeno nel modello italiano è necessario, tuttavia, tenere presente diversi fattori: il paese di provenienza delle persone straniere; la differenza, all'interno dei diversi gruppi nazionali, dei modelli migratori; ma anche, e soprattutto, la fase del ciclo migratorio (Zanfrini, 2007). Quest'ultima rappresenta una dimensione fondamentale per quanto riguarda le probabilità di entrata ed uscita da una condizione di povertà. Nel 2006, una ricerca condotta in Lombardia dall'ISMU, ha evidenziato come l'incidenza della povertà tra gli immigrati sia massima al momento dell'arrivo in Italia per poi calare dopo qualche anno in seguito alla stabilizzazione sul territorio ed aumentare nuovamente a fronte della formazione di una famiglia o al ricongiungimento familiare (Barbiano di Belgiojoso & Rimoldi, 2006).

Ciò che anche nelle famiglie straniere aumenta il rischio di povertà è quindi sempre la numerosità del nucleo familiare, che nel caso degli immigrati non è dovuta solo alla presenza dei figli, ma anche dei parenti che spesso vivono nella stessa abitazione, come evidenziato dalla ricerca lombarda sopra citata:

«La presenza di figli genera nel complesso più che un raddoppio dell'incidenza della povertà [...] ma è soprattutto nelle forme familiari allargate alla convivenza con altri parenti, ovvero determinate dalla coabitazione con altri soggetti (parenti e non) che si identificano le condizioni di povertà più accentuata, con punte di intensità che superano l'80% delle famiglie» (Barbiano di Belgiojoso & Rimordi, 2006, p. 289).

La condizione delle famiglie straniere è quindi un fenomeno che merita una particolare attenzione e che richiede, al contempo, una lettura su più dimensioni. Secondo Morlicchio (2012) i fattori da non trascurare nel leggere questi dati riguardano gli stili di vita che caratterizzano queste famiglie. Primo fra tutti vi è il fatto che nei paesi d'origine spesso queste famiglie vivono condizioni di deprivazione e disagio in misura maggiore rispetto a quelle sperimentate in Italia, questo li porta a sviluppare un maggior adattamento a condizioni di vita difficili, rispetto alla popolazione italiana. In secondo luogo, deve essere considerata la differenza nei modelli di consumi che solitamente, nelle famiglie straniere sono fortemente orientate al risparmio. Infine, ciò che può incidere sulla povertà tra queste famiglie sono i livelli di accoglienza e le possibilità di accesso ai servizi ai servizi sociali, alle abitazioni e al mercato del lavoro. Queste particolari caratteristiche del fenomeno hanno fatto sì che nel tempo si sviluppassero approcci differenti per lo studio della povertà tra gli immigrati, per permettere un'equiparazione tra le differenze tra questi e le famiglie italiane (Chelli & Paterno, 2002; Commissione d'indagine sull'esclusione sociale, 2005). L'Istat, svolge un importante approfondimento sugli immigrati: utilizzando l'indicatore di rischio di povertà relativa dell'Eurostat mette in evidenza che se si considerano le famiglie composte da soli stranieri il rischio di povertà relativa coinvolge quasi una famiglia su due. Si riscontra, inoltre, un'incidenza particolarmente elevata della povertà assoluta tra gli stranieri, con livelli quasi doppi rispetto a quelli registrati per la popolazione di cittadinanza italiana (33,9% contro 17,2%). Inoltre, lo studio conferma che tra le

famiglie straniere che vivono nel Mezzogiorno l'incidenza della povertà aumenta, come per le famiglie italiane.

Fig. 3.4 - Rischio di povertà per cittadinanza, ripartizione geografica e classe di età - Anno 2015 (reddito 2014). Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc



Si può quindi confermare l'esistenza di un modello italiano di povertà che vede una forte caratterizzazione familiare e un profondo divario tra Nord e Sud Italia, elementi che si ritrovano anche nello studio del fenomeno tra la popolazione immigrata. Ciò che i dati confermano è quindi la necessità di un approfondimento dal punto di vista qualitativo, dei carichi, sia economici che di cura che le famiglie nel territorio italiano devono affrontare, in particolar modo a seguito della crisi economica. Tale approfondimento risulta oltremodo utile per indagare quegli elementi che caratterizzano i processi di impoverimento delle famiglie straniere, che si è visto essere contraddistinte da dinamiche ed elementi che richiedono un'attenzione dettagliata e specifica.

3.2.2 La città di Reggio Emilia nel contrasto alla povertà

Il fenomeno della povertà può presentare caratteristiche diverse da regione a regione seppur all'interno di un unico modello italiano. Questo risulta vero per diversi fattori tra i quali rientrano sia le diverse opportunità lavorative offerte da ogni singola area geografica, sia il tessuto sociale dato da diversità storiche e culturali, ma anche le specificità di erogazione dei servizi di welfare. Lo sviluppo e i tratti della povertà sono, infatti, profondamente influenzati anche dalle

politiche e dei servizi che ogni singolo territorio mette in atto per contrastare tale fenomeno. La differenziazione delle risposte ai bisogni di coloro che si trovano in difficoltà economica, in Italia, deriva da recenti normative in tema di politiche socio-assistenziali di cui si vuole dare qui solo un breve quadro di riferimento.

Con il Decreto Legislativo n.112 del 31 marzo 1998, sono state trasferite ai Comuni e alle Regioni tutte le funzioni relative ai servizi sociali. In capo allo Stato rimangono poche funzioni, tra le quali *“la determinazione dei principi e degli obiettivi della politica sociale”*, *“la determinazione dei criteri generali per la programmazione della rete degli interventi di integrazione sociale da attuare a livello locale”* e *“la determinazione degli standard dei servizi sociali da ritenersi essenziali in funzione di adeguati livelli delle condizioni di vita”*. La Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali, (L. 328/00), definisce i principi per la programmazione degli interventi e delle risorse e il sistema di finanziamento delle politiche sociali; ridefinisce le funzioni in capo a Regioni, Province e Comuni nonché il ruolo del Terzo.

All'art. 8 la Legge prevede che le Regioni esercitino le funzioni di programmazione, coordinamento ed indirizzo degli interventi sociali, nonché di verifica della rispettiva attuazione a livello territoriale. Le Regioni inoltre disciplinano l'integrazione degli interventi stessi, con particolare riferimento all'attività sanitaria e socio-sanitaria ad elevata integrazione sanitaria.

L'articolo 6 stabilisce che i Comuni sono titolari delle funzioni amministrative concernenti gli interventi sociali svolti a livello locale e concorrono alla programmazione regionale.

Per favorire l'attuazione del principio di sussidiarietà, gli Enti Locali, le Regioni e lo Stato promuovono azioni per il sostegno e la qualificazione dei soggetti operanti nel Terzo Settore (art. 5 L. 328/00).

Nel 2001, con la Riforma del Titolo V della Costituzione, le Regioni hanno acquisito, inoltre, la competenza di legiferare in materia di assistenza sociale.

Lo Stato ha mantenuto, quindi, negli anni, un ruolo attivo nel contrasto alla povertà attraverso i trasferimenti statali (tra cui le prestazioni pensionistiche e socio-assistenziali gestite dall'Istituto Nazionale della previdenza sociale e la ripartizione delle risorse del Fondo nazionale per le politiche sociali); le politiche

attive del lavoro; le politiche di sviluppo locale e formative e l'istituzione di forme di sostegno al reddito - si pensi alla recente introduzione del Sostegno all'Inclusione Attiva (SIA)⁷, una misura attiva dal settembre del 2016 in vista della realizzazione del Reddito di Inclusione.

Essendo in capo alle Regioni le funzioni di programmazione, coordinamento e indirizzo degli interventi sociali, si è creato, sul territorio nazionale, un quadro profondamente differenziato per quanto riguarda la lotta alla povertà e all'esclusione sociale.

La ricerca qui presentata è stata implementata nella città di Reggio Emilia. L'Emilia Romagna è una delle regioni con il più basso livello di povertà relativa, preceduta soltanto dalla Lombardia. Ciò che i dati confermano, tuttavia, è un aumento della povertà nei nuclei familiari numerosi e nei lavoratori operai (*working poor*) anche a livello regionale.

Tab. 3.5 - incidenza della povertà relativa familiare per livello territoriale (anni 2008-2014).
Fonte: Istat.

Territorio	Incidenza della povertà			
	2008	2010	2012	2014
Emilia-Romagna	3,0	3,9	4,1	4,2
Nord	4,4	4,4	5,2	4,9
Italia	9,9	9,6	10,8	10,3

⁷ "Il Sostegno per l'Inclusione Attiva (SIA) è una misura di contrasto alla povertà che prevede l'erogazione di un beneficio economico alle famiglie in condizioni economiche disagiate nelle quali almeno un componente sia minorenne oppure sia presente un figlio disabile o una donna in stato di gravidanza accertata.

Per godere del beneficio, il nucleo familiare del richiedente dovrà aderire ad un progetto personalizzato di attivazione sociale e lavorativa sostenuto da una rete integrata di interventi, individuati dai servizi sociali dei Comuni (coordinati a livello di Ambiti territoriali), in rete con gli altri servizi del territorio (i centri per l'impiego, i servizi sanitari, le scuole) e con i soggetti del terzo settore, le parti sociali e tutta la comunità. Il progetto viene costruito insieme al nucleo familiare sulla base di una valutazione globale delle problematiche e dei bisogni e coinvolge tutti i componenti, instaurando un patto tra servizi e famiglie che implica una reciproca assunzione di responsabilità e di impegni. Le attività possono riguardare i contatti con i servizi, la ricerca attiva di lavoro, l'adesione a progetti di formazione, la frequenza e l'impegno scolastico, la prevenzione e la tutela della salute. L'obiettivo è aiutare le famiglie a superare la condizione di povertà e riconquistare gradualmente l'autonomia.

Con il Decreto interministeriale del 26 maggio 2016 (pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 166 del 18 luglio 2016) il Sostegno per l'Inclusione Attiva, già sperimentato nelle città più grandi del Paese, è stato completamente ridisegnato e viene esteso a tutto il territorio nazionale. Pertanto, dal 2 settembre 2016 (45 giorni dopo l'entrata in vigore del decreto) i cittadini in possesso dei requisiti possono presentare la richiesta per il SIA.

In attesa che si completi l'iter parlamentare e il successivo percorso attuativo della Legge delega per il contrasto alla povertà, che introdurrà il Reddito di inclusione, il SIA si configura come una "misura ponte" che ne anticipa alcuni elementi essenziali." in <http://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/poverta-ed-esclusione-sociale/focus-on/Sostegno-per-inclusione-attiva-SIA/Pagine/default.aspx>

La Regione legislativa e definisce alcune scelte di riferimento per la programmazione territoriale, ma gli interventi operativi sono affidati principalmente alla progettualità territoriale dei Piani di zona e alle competenze comunali.

La città di Reggio Emilia vede attiva una vasta rete di servizi, pubblici e privati, volti a sostenere le persone in difficoltà economica. Diversi, sia per natura giuridica che per *mission*, sono i soggetti che perseguono tale finalità e ciascuno di essi promuove ed implementa politiche e servizi differenti. Molti di essi, come si vedrà, sono anche impegnati in attività di ricerca e di raccolta dati sul tema. Tra i principali attori della rete si possono qui senz'altro citare i Servizi Sociali Territoriali, la Caritas diocesana e la Fondazione bancaria Pietro Manodori.

Quest'ultima⁸ è un ente privato senza scopo di lucro che opera per promuovere il bene comune a livello territoriale. Lavorando per, e a fianco di, altri enti, istituzioni ed associazioni della città mette a disposizione fondi per favorire processi di crescita e di innovazione. Negli ultimi anni la **Fondazione P. Manodori** ha rivestito un importante ruolo nella lotta alla povertà. Attraverso la promozione di bandi per finanziare progetti con finalità di sostegno alle persone in difficoltà economica, ha giocato un forte ruolo nell'indirizzo di modalità di erogazione di servizi e di implementazione di attività. Le recenti scelte politiche attuate da tale fondazione bancaria hanno così indirizzato il campo del Social Work nella direzione dello sviluppo di comunità. Questo ha permesso il sorgere di diversi progetti volti al rafforzamento del senso di comunità in diverse zone della città, ideati ed implementati attraverso collaborazioni che vedono la partecipazione di Enti di Terzo Settore a fianco di Istituzioni Pubbliche. La cittadinanza è stata resa partecipe e si è cercato sempre più una collaborazione dei residenti non solo nella lettura dei bisogni del territorio, ma anche nell'ideazione ed implementazione di risposte efficaci a questi.

⁸ "La Fondazione Manodori ha le proprie radici nel Monte di Pietà, inaugurato nel Cinquecento a Reggio Emilia dai monaci francescani per sostenere le classi sociali deboli. A metà tra il moderno servizio sociale e l'istituto di credito, dal Monte di Pietà è nata nell'Ottocento la Cassa di Risparmio di Reggio Emilia, fondata da Pietro Manodori, sindaco della città e benefattore.

Attività di beneficenza e gestione del credito sono state separate nel 1991 dalla legge Amato che ha istituito formalmente le Fondazioni di origine bancaria, come la Manodori." in <http://www.fondazionemanodori.it/storia>

Il ruolo principale nel contrasto alla lotta alla povertà è tuttavia ancora giocato dai **Servizi Sociali Territoriali**. Nell'ultimo decennio anche l'amministrazione comunale ha destinato risorse, sia in termini economici che di personale specializzato, all'ambito della progettazione sociale di comunità con l'intento di contrastare la povertà e l'esclusione sociale in quartieri emarginati attraverso azioni collettive. Oltre a mantenere un ruolo di coordinamento e responsabilità nei progetti di comunità, i Servizi Sociali Territoriali gestiscono direttamente servizi di supporto alle famiglie. Tra questi vi sono sportelli informativi, servizi di consulenza legale, servizi infermieristici domiciliari e sostegni per le soluzioni abitative. Un'attenzione particolare è riservata, inoltre, ai contributi economici erogati per le mense scolastiche, per le spese di affitto e per le utenze di luce, acqua e gas, nonché alla recente introduzione del Sostegno per l'Inclusione Attiva (SIA). I dati raccolti dal Comune di Reggio Emilia, in riferimento all'accesso ai servizi offerti, descrivono le caratteristiche degli utenti in difficoltà economica che si rivolgono all'Ente Pubblico per chiedere aiuto. In particolare risulta interessante notare come le richieste dei contributi economici confermino l'andamento dei dati sulla povertà a livello nazionale e regionale. Le tabelle sotto riportate (Tab. 3.6 e Tab 3.7) mostrano, infatti, come le famiglie che si rivolgono ai Servizi Sociali comunali per chiedere un aiuto nel pagamento delle utenze della casa siano per la maggior parte famiglie di 4 componenti, per lo più coppie con figli a carico.

Tab. 3.6 - dati sulle richieste di contributo per le utenze luce, acqua e gas, divisi per numero di componenti del nucleo familiare. Anno 2014. Fonte: Comune di Reggio Emilia

NUM_COMP	UTENTI
1	410
2	500
3	484
4	549
5	384
6	188
7	79
8	20
9	8
10	1
12	2
TOTALE	2.625

Tab. 3.7 - dati sulle richieste di contributo per le utenze luce, acqua e gas, divisi tipologia di nucleo familiare. Anno 2014. Fonte: Comune di Reggio Emilia

TIPO FAMIGLIA	UTENTI
Coppie coniugate con figli	916
Madre con figli	536
Monopersonali	408
Coppie con figli e altri membri	274
Coppie coniugate senza figli	150
Coppie di fatto con figli	128
Genitore con figli e altri membri	90
Altre tipologie familiari	54
Coppie con altri membri	27
Padre con figli	22
Coppie di fatto senza figli	18
Convivenze	2

Il 33,4 % dei beneficiari risulta, dai dati dell'Anagrafe, di professione "Operaio", confermando, anche in questo caso, i dati regionali sull'impoverimento dei cosiddetti working poor. I dati mostrano come il 56,4% dei beneficiari (1.512) sia di nazionalità italiana e il 43,6% (1.167) di nazionalità straniera, in prevalenza marocchina, albanese e nigeriana:

Tab. 3.8 - Dati sulle richieste di contributo per le utenze acqua, luce, gas divisi per paese di provenienza del beneficiario (cittadini italiani esclusi). Anno 2014.

CITTADINANZA	UTENTI
MAROCCO	223
ALBANIA	166
NIGERIA	117
GHANA	95
ROMANIA	68
UCRAINA	62
TUNISIA	58
MOLDAVIA	57
EGITTO	37
SRI LANKA	36

Come è stato evidenziato a livello nazionale, lo studio della povertà nelle famiglie immigrate richiede una particolare attenzione. Come mostrano i dati

della tab. 3.9, nel territorio reggiano le famiglie straniere rappresentano il 16,9% dell'intera popolazione e l'aumento dei minori stranieri dal 2005 al 2015 è stato del 59,9%. Come visto precedentemente la popolazione straniera rappresenta una categoria a forte rischio di povertà o esclusione sociale e per questo anche le politiche ad essa rivolte richiedono una particolare attenzione.

Tab. 3.9 - Dati sulla popolazione residente a Reggio Emilia, raffronto tra gli anni 2005 e 2015 con evidenza sulla popolazione straniera, i minori e gli anziani. Fonte: Comune di Reggio Emilia.

Tipologia dei residenti	2005	%	2012	2015	%	Incremento	Incremento %
Popolazione	157.388		172.833	171.345		+13.957	
Stranieri	17.133	10,8%	31.796	28.953	16,9% sulla popolazione	+11.820	67%
Minori	27.802	17,6%	32.421	32.181	18,7%	+4.619	15,7%
Minori stranieri	4.082	14,7%(sui minori)	7.050	6.572	20,3%(sui minori)	+2.445	59,9%
Anziani	31.040	19,7	33.466	34.764	20,3%	+3.724	12%

Nel territorio reggiano un forte ruolo nelle politiche e nei servizi di lotta alla povertà è rivestito dalla **Caritas diocesana**. L'ente promuove diverse attività a supporto delle persone in difficoltà economica. Tale organismo nell'erogazione dei suoi servizi è organizzato in diversi punti di accesso denominati Centri d'Ascolto, in prima linea, come ormai in molte città italiane (si veda Calcaterra, 2013) nel sostegno di individui e famiglie che necessitano d'aiuto. I Centri d'Ascolto Caritas offrono una prima accoglienza alle persone con difficoltà economica nonché servizi di distribuzione alimentare e di indumenti. A Reggio Emilia sempre più famiglie si rivolgono ai volontari operanti in questa organizzazione, a livello parrocchiale, per ricevere forme diverse d'aiuto. La Caritas diocesana negli ultimi anni si è impegnata in un'attività di ricerca⁹ che

⁹ La ricerca sulle attività dei Centri d'ascolto attivi a livello diocesano è disponibile sul sito www.caritasreggiana.it

prevede la raccolta di dati volti a documentare sia il numero che le caratteristiche anagrafiche delle persone che si rivolgono ai Centri d'Ascolto. I dati raccolti nell'anno 2015 a livello diocesano mostrano come la maggioranza delle persone che effettuano un accesso ai Centri d'ascolto siano di genere maschile. L'andamento della classe d'età, rileva un concentrazione dell'utenza nelle fasce centrali, dai 35 ai 54 anni, che rappresentano oltre il 50% del totale. Gli utenti di origine straniera continuano a rappresentare la percentuale maggiore di famiglie che si rivolgono al Centro d'Ascolto Caritas per chiedere aiuto. Seppur, dal 2009 ad oggi, si sia assistito ad un incremento degli italiani che si rivolgono a tale servizio, gli immigrati rappresentano ancora la maggioranza. La ricerca pone in evidenza l'indice di ricambio delle persone che sono state incontrate presso i centri d'ascolto. Negli ultimi anni si è potuto osservare un aumento sensibile delle persone già conosciute negli anni precedenti a scapito della numerosità delle nuove persone incontrate. Questo dato lascia presupporre un livello di cronicità rispetto alle situazioni di difficoltà vissute dagli utenti del servizio. Inoltre, un'attenzione particolare durante l'attività di ricerca è stata data alla rilevazione delle principali richieste d'aiuto che le persone rivolgono ai volontari Caritas. I dati mostrano come le principali problematiche siano legate al tema migratorio; a seguire i bisogni emersi nella ricerca riguardano: l'assenza di reddito e la mancanza di un lavoro, le problematiche abitative, con un forte aumento degli sfratti, e bisogni legati alla salute, tali da incidere sul percorso di impoverimento dell'individuo. La ricerca mette in risalto inoltre, come, a fianco della richiesta di beni materiali, le persone che si rivolgono al Centro d'Ascolto cercano un orientamento ai servizi del territorio. Come sopra descritto, infatti, Reggio Emilia vede oggi la presenza di una pluralità di enti e organizzazioni impegnati nel campo dell'assistenza sociale. Le persone in difficoltà economica non hanno spesso sufficienti conoscenze o capacità per orientarsi in modo autonomo nella complessa rete di servizi offerti.

Reggio Emilia rappresentava, data l'approccio di ricerca che si desiderava sperimentare, il contesto ideale nel quale inserirsi per diverse ragioni.

La prima è rappresentata senz'altro dal fatto che, in tale città, come sopra descritto, le scelte politiche hanno indirizzato il campo del Social Work nella direzione dello sviluppo di comunità (Twelvetrees, 1982; Mayo, 1994, 2002;

Raineri, 2005). La cultura verso cui la città è stata accompagnata negli ultimi anni avrebbe quindi favorito la ricercatrice nella scelta di eventuali partner istituzionali. Inoltre, si è ipotizzato che la società civile fosse maggiormente predisposta alla collaborazione essendo stata accompagnata gradualmente verso un pensiero collettivo ed una modalità di azione partecipata volta al bene comune.

Secondariamente la descrizione sopra riportata ha messo in evidenza come siano diversi i soggetti attivi in città nel contrasto alla povertà economica. I dati della ricerca condotta dalla Caritas diocesana mostrano una fatica da parte dei soggetti fragili nell'orientarsi sul territorio per chiedere aiuto. Come si vedrà più dettagliatamente nel paragrafo successivo, questo aspetto rappresenta la seconda ragione per cui si è scelto di implementare una ricerca partecipativa nella città di Reggio Emilia. I professionisti ed i volontari operanti nei servizi sopra presentati, infatti, manifestano il desiderio di capire quanto le persone in difficoltà conoscano le opportunità offerte sul territorio da una rete così variegata di soggetti. Una ricerca partecipativa avrebbe quindi permesso di avvicinarsi al sapere esperienziale di chi vive o ha vissuto direttamente situazioni di bisogno economico.

In terzo luogo, le politiche e i dati presentati sulla città mostrano come vi sia una profonda attenzione al fenomeno della povertà e la volontà di creare servizi sempre più prossimi ai cittadini. Tuttavia è innegabile la difficoltà da parte di molte organizzazioni a farsi prossime a quelle famiglie che non accedono direttamente ai servizi per non conoscenza, vergogna o diffidenza sulle possibilità di trovarvi un aiuto. L'implementazione di progetti di comunità ha permesso a molti professionisti del sociale di avvicinarsi a queste realtà e di prendere consapevolezza della scarsa conoscenza rispetto alle modalità con cui le persone in difficoltà economica si muovono per cercare e chiedere aiuti sul territorio.

Infine, un ulteriore ragione è rappresentata dal fatto che la ricercatrice, svolgendo la professione di assistente sociale presso un soggetto ONLUS di Reggio Emilia, ha avuto la possibilità di frequentare i quartieri popolari e le numerose famiglie in condizioni di povertà che abitano in essi. È stata questa l'occasione per conoscere persone con le loro storie, aspettative e difficoltà del

vivere quotidiano. Si è potuto riscontrare come queste siano in prevalenza rappresentate da bisogni materiali, come evidenziano anche la Caritas diocesana e i Servizi Sociali territoriali, ma ciò che viene espresso è anche un profondo senso di solitudine e disorientamento. L'utilizzo di un approccio partecipativo avrebbe permesso di esplorare maggiormente in profondità questo aspetto, coinvolgendo le persone che direttamente vivono queste situazioni e quotidianamente cercano di fronteggiarle al meglio delle loro possibilità. La conoscenza di questo aspetto avrebbe potuto fornire al sistema di assistenza reggiano informazioni maggiori rispetto alle carenze e alle difficoltà della rete di servizi offerti. I dati emersi, inoltre, sarebbero potuti risultare utili per fornire risposte maggiormente aderenti ai bisogni delle persone in condizioni di povertà ed esclusione sociale, siano essi italiani o stranieri.

Capitolo 4

Il processo di ricerca

Premessa

Nel presente capitolo verranno descritti i passaggi attraverso i quali si è andato a definire il disegno di ricerca e successivamente le fasi che hanno permesso l'implementazione di questo. Nell'applicazione pratica del processo si sono seguite le fasi esposte nel capitolo 2 e nella presente esposizione verranno utilizzate, ad indicare i passaggi effettuati, le medesime etichette impiegate nella parte teorica al fine di favorirne un facile collegamento.

Le scelte metodologiche qui presentate sono state compiute dalla ricercatrice partendo da una riflessione sulla letteratura e cercando di adattare al contesto italiano il metodo proposto a livello internazionale. Ad ogni fase del processo è stato necessario ragionare sulle diverse possibilità e prendere decisioni valutando tutti gli elementi e le caratteristiche distintive dell'ambito scelto e delle condizioni nelle quali la ricerca si è svolta. Ci si riferisce qui in particolar modo alle peculiarità del fenomeno della povertà, scelto quale oggetto d'indagine, ed anche al fatto che la presente ricerca si è svolta all'interno di un percorso di dottorato avente limiti definiti in termini di tempo e risorse economiche.

4.1 La domanda di ricerca

Come anticipato nel paragrafo 2.2.1, l'approccio di ricerca partecipativo prevede la possibilità che il ricercatore elabori una propria domanda di ricerca, basandosi su un pensiero personale o su l'interesse specifico dell'eventuale ente che commissiona la ricerca. È infatti proprio a partire da questa prima

domanda che il ricercatore potrà individuare i co-ricercatori che lo affiancheranno nel processo d'indagine. Il primo *step* sarà poi rappresentato dalla condivisione e della ridefinizione della domanda di ricerca con l'interno gruppo di co-ricercatori.

La domanda di ricerca qui presentata è nata dalla conoscenza diretta delle persone coinvolte nei progetti sociali di comunità coordinati dalla ricercatrice. La partecipazione alle storie di vita delle famiglie che stanno attraversando momenti di difficoltà economica ha messo in evidenza diversi aspetti che meritano attenzione ed approfondimento.

- I. Primo fra tutti è il fatto che, come evidenziato nel paragrafo precedente, poche di queste famiglie acquisiscono la capacità di orientarsi nel territorio per cercare risposte ai bisogni dettati dalla loro condizione di sofferenza. Nella ricercatrice è sorto quindi l'interesse di capire come le informazioni sulle diverse possibilità di aiuto arrivino o meno ai cittadini e il grado di conoscenza di questi circa i servizi esistenti a Reggio Emilia a livello privato, pubblico e di terzo settore. Si pensi, ad esempio, all'opportunità di accedere allo sportello dei Servizi Sociali Territoriali¹⁰, alla distribuzione alimentare o di abbigliamento offerta dai Centri d'Ascolto Caritas, alle possibilità di avere prestiti e finanziamenti da istituti di credito o altri soggetti o ai numerosi servizi di animazione e doposcuola gestiti da enti di terzo settore.
- II. Si è osservata, inoltre, la delusione e sfiducia delle persone circa la possibilità di essere effettivamente aiutate nei momenti di difficoltà. La paura di un rifiuto o di una mancata risposta spesso disincentiva le famiglie a

¹⁰ La carta dei Servizi Sociali di Reggio Emilia così descrive il servizio di Sportello Sociale:

“Le persone e le famiglie che intendono chiedere un sostegno per difficoltà legate a criticità della vita quotidiana o che desiderano offrire una disponibilità in attività di volontariato, possono rivolgersi allo Sportello Sociale del Polo in cui risiedono.

Lo Sportello Sociale rappresenta “la porta” di accesso ai servizi ed alle opportunità offerte dal Polo. È presso lo Sportello Sociale che le persone e le famiglie possono effettuare il primo colloquio, quello di accoglienza, in cui, con l'aiuto di un operatore, evidenziano quali sono le difficoltà che stanno vivendo. Al termini del colloquio possono:

a. essere orientate verso altre realtà del territorio (altri servizi del Comune stesso, altri enti istituzionali, come l'Azienda USL, associazioni di volontariato, centri d'ascolto, parrocchie, centri sociali, etc.) oppure;

b. essere informate che la loro situazione necessita di un ulteriore approfondimento con altri operatori del Polo:

- saranno contattate dall'operatore dello Sportello Sociale che comunicherà il giorno e l'orario del primo colloquio con l'assistente sociale e quindi l'inizio di un percorso di sostegno ed accompagnamento;
- oppure saranno contattate dall'operatore dello Sportello Sociale che indicherà presso quale altra realtà del territorio rivolgersi” (dalla Carta dei Servizi dei Poli di Servizio Sociale in www.comune.reggioemilia.it)

rivolgersi alle istituzioni. La ricercatrice ha così sviluppato l'idea di approfondire le modalità di richiesta di aiuto di tale famiglie e se queste ottengano poi risposte concrete e soddisfacenti da parte dei soggetti ai quali si rivolgono.

III. Nell'implementazione dei progetti sociali di comunità la ricercatrice ha potuto scoprire l'esistenza di diverse forme di sostegno spontaneo all'interno dei quartieri alla periferia della città. Le persone, infatti, spesso si attivano per sostenersi a vicenda nel fronteggiamento di diversi problemi legati al vivere quotidiano: gestione della casa e dei figli, ricerca del lavoro, orientamento nel mondo dei servizi sanitari o ricerca dei beni di prima necessità. Molte delle famiglie in difficoltà economica conosciute chiedono aiuto a parenti, territorialmente prossimi o lontani, ad amici, connazionali o vicini di casa. Un altro ambito d'indagine voleva quindi essere quello degli aiuti cosiddetti informali, riguardanti cioè le reti di supporto che le famiglie in difficoltà economica intessono con persone prossime che non donano il loro aiuto in virtù della loro appartenenza ad enti, siano essi pubblici, privati o di terzo settore.

In seguito alle riflessioni sopra esposte, quindi, la ricercatrice aveva inizialmente formulato la propria domanda di ricerca nel seguente modo:

Quali reti di aiuto le persone in difficoltà economica costruiscono sul territorio per rispondere ai loro diversi tipi di bisogno: abitativo, alimentare, emotivo e psicologico, necessità di sostegno educativo e scolastico per figli e così via?

4.2 I partner

4.2.1 Il Centro di Solidarietà di Reggio Emilia ONLUS (Ce.I.S.)

Da diversi anni la ricercatrice collabora con il Centro di Solidarietà di Reggio Emilia (Ce.I.S.), un ente di terzo settore attivo in città in diversi ambiti sociali. La mission del Ce.I.S. consiste nel «*riattivare e rinnovare le energie umane temporaneamente smarrite, apparentemente spente, proprie di tutte le persone che si trovano in un momento di fragilità sociale, nell'idea che ogni problema, se condiviso e messo in rete, possa essere trasformato in un risorsa per la*

collettività e possa divenire un elemento da cui ripartire con nuove energie e consapevolezza»¹¹. Negli ultimi anni il Ce.I.S., grazie anche a contributi economici da parte della Fondazione P. Manodori, ha investito nel lavoro sociale di comunità stabilendo un rapporto diretto di collaborazione con molte famiglie in difficoltà economica. Gli operatori possono quindi vantare una profonda conoscenza del territorio ed una relazione di fiducia solida con molti residenti. Proprio in virtù di questo ed in particolare dell'ottica con cui guarda ai problemi sociali, il Ce.I.S. rappresentava il partner ideale per il presente lavoro di ricerca. La ricercatrice ha quindi condiviso con il presidente, don Giuseppe Dossetti, l'approccio di ricerca scelto e l'ambito d'indagine. È stata quindi stabilita una collaborazione da parte del Ce.I.S. in termini di:

- I. *condivisione del suo *know how*, mettendo a disposizione del lavoro di ricerca non solo le conoscenze del territorio e del fenomeno della povertà da loro possedute, ma anche le consapevolezze e le strategie maturate nel tempo sul metodo efficace per coinvolgere le persone in situazioni di disagio in un percorso partecipato;*
- II. *messa a disposizione di un operatore che avrebbe potuto partecipare attivamente al processo d'indagine;*
- III. *disponibilità a coinvolgere nel processo le famiglie conosciute grazie ai progetti sociali implementati nei quartieri emarginati della città;*
- IV. *risorse economiche per il finanziamento del progetto di ricerca.*

Quest'ultimo punto ha rappresentato un elemento fondamentale per la realizzazione dell'intero lavoro. Come esplicitato nel paragrafo 2.5, uno dei nodi critici nell'ambito della ricerca partecipativa riguarda se e come dare una forma di retribuzione ai co-ricercatori. Nella ricerca qui presentata si è riflettuto a lungo sull'opportunità o meno di un compenso economico e sulla sua natura. È stata infine valutata necessaria la corresponsione di una retribuzione ai partecipanti alla ricerca. Il lavoro che veniva loro richiesto era infatti impegnativo, sia a livello di impiego di tempo che di risorse concrete personali, in quanto si ipotizzava di proporre loro una partecipazione piena, in tutte le fasi della ricerca; molti di loro, inoltre, si sarebbero dovuti spostare per raggiungere il luogo in cui il gruppo si

¹¹ <http://www.solidarieta.re.it/mission/>

sarebbe riunito o per raccogliere i dati. A ciascuno di loro si sarebbe data la possibilità di partecipare a tutto il processo di ricerca, lasciando ognuno libero di scegliere in cosa e con quali modalità dare il proprio contributo. In virtù di questo tutti, in egual modo, dovevano essere messi nelle migliori condizioni per poter partecipare.

Come forma di retribuzione si è scelto lo strumento dei voucher. Essendo il periodo di tempo breve e occasionale, questa formula di pagamento avrebbe permesso a tutti i partecipanti di ricevere un compenso per il contributo prestato senza andare a complicare ulteriormente le situazioni fiscali dei co-ricercatori.

4.2.2 La collaborazione con i Servizi Sociali Territoriali

Una volta individuato il soggetto partner, il primo passaggio operativo è stato quello di contattare la Dirigente dei Servizi Sociali di Reggio Emilia per capire se la domanda di ricerca potesse essere di loro interesse e se i Servizi Sociali Territoriali avessero potuto contribuire e collaborare in diverse forme. La dirigente si è dimostrata interessata al tema della ricerca ed ha, a sua volta, suggerito di condividere la proposta con l'equipe degli operatori della progettazione territoriale. I Servizi Sociali a Reggio sono infatti suddivisi in cinque Poli che fanno riferimento alle Circoscrizioni in cui è articolato il territorio comunale. Per ciascuno di questi Poli (Nord, Sud, Est, Ovest e Centro Storico) vi è un operatore dedicato alla progettazione territoriale. La *progettazione partecipata con il territorio*

“consiste nella conoscenza del territorio di riferimento, nel capire chi sono le famiglie e le persone che lo abitano, quali abitudini hanno, con che modalità si incontrano, come utilizzano i luoghi e gli spazi del quartiere in cui risiedono. Questa attenzione al territorio offre agli operatori dei Poli la possibilità di costruire, insieme ai cittadini e ai gruppi che lo abitano, piccole – grandi iniziative che possano valorizzare le risorse che ogni zona della città ha e che hanno bisogno di emergere, incontrarsi e svilupparsi. E', quindi, una delle specificità del lavoro del Polo promuovere e/o partecipare a incontri per interventi di auto-aiuto, di solidarietà e che hanno come

*protagonisti residenti singoli o in gruppo che abitano in una precisa area della città*¹².

Gli operatori dedicati a questa funzione hanno, proprio in virtù del loro ruolo, una visione panoramica della realtà sociale dei diversi territori sia rispetto all'utenza dei Servizi Sociali, ai bisogni portati e alle richieste fatte agli assistenti sociali, sia dei servizi attivi in città a livello di privato sociale e di servizi erogati direttamente dal Pubblico. Si è quindi deciso di incontrare l'equipe della progettazione territoriale con la finalità di presentare agli operatori la domanda di ricerca e l'approccio partecipativo scelto nonché richiedere loro una collaborazione su diversi fronti.

- I. Il primo contributo a loro richiesto è stato in merito alla scelta del campione. Era infatti necessario capire su quale popolazione concentrarsi e a quale tipologia di povertà dedicare l'indagine, considerando anche i limiti di tempo e di risorse. Gli operatori hanno portato due diverse tipologie di interesse:
 - la prima riguardava un'indagine che si sarebbe potuta svolgere su tutto il territorio cittadino selezionando però una categoria specifica di persone in difficoltà economica (ad esempio: donne sole, stranieri provenienti dall'est Europa, anziani non autosufficienti, persone che hanno avuto un accesso ai Servizi Sociali negli ultimi mesi, etc.)
 - la seconda avrebbe riguardato un quartiere specifico e allargato il campione a tutte le persone che in vari modi avevano presentato una situazione di difficoltà economica.

La riflessione ha poi portato il gruppo a scegliere la seconda opzione. Il loro interesse prevalente era infatti capire come la povertà economica colpisca diverse categorie di persone, comprese quelle che non chiedono aiuto ai Servizi Sociali. Prendere quindi come riferimento una zona delimitata della città e procedere con un campionamento a valanga avrebbe permesso probabilmente di intercettare anche quelle persone che sono escluse dalle classiche reti d'aiuto dei Servizi Sociali.

¹² Carte dei Servizi Sociali del Comune di Reggio Emilia - [http://www.municipio.re.it/retecivica/urp/retecivi.nsf/PESIdDoc/69E53BCE8B594C8EC12578B9003EA4CB/\\$file/carta%20servizi%20poli%20territoriali.pdf](http://www.municipio.re.it/retecivica/urp/retecivi.nsf/PESIdDoc/69E53BCE8B594C8EC12578B9003EA4CB/$file/carta%20servizi%20poli%20territoriali.pdf)

II. Oltre alla scelta del territorio oggetto d'indagine è stato chiesto agli operatori della progettazione territoriale se qualcuno di loro avesse voluto far parte del gruppo guida di co-ricercatori che si sarebbe di lì a poco costituito per l'implementazione della ricerca. Si è infatti ritenuta importante la presenza di un operatore all'interno del gruppo; questo infatti avrebbe potuto portare il punto di vista dei Servizi Sociali nelle diverse fasi della ricerca.

III. Durante gli incontri con gli operatori della progettazione territoriale è stato inoltre chiesto loro di proporre ad alcuni utenti in carico ai loro colleghi di far parte delle gruppo guida per l'implementazione della ricerca. Gli operatori del Polo Nord si sono dimostrati disponibili a chiedere ad alcuni dei loro utenti con difficoltà economica, la disponibilità a collaborare al progetto di ricerca, secondo le modalità e i criteri che sarebbero stati successivamente stabiliti. Il coinvolgimento delle persone da loro conosciute sarebbe stato duplice: da un lato avrebbero potuto partecipare alla ricerca come componenti del gruppo di co-ricercatori, dall'altro si sarebbe potuto coinvolgerli nella fase di raccolta dati se rientranti nelle caratteristiche del campione che si sarebbero in seguito decise.

IV. Il Comune di Reggio Emilia ha, inoltre, messo a disposizione i dati quantitativi raccolti negli anni dai Servizi Sociali riguardanti il quartiere oggetto di ricerca (accesso ai servizi, sostegno per rette scolastiche, bonus luce e gas, ecc).

4.3 Il territorio oggetto di indagine: il quartiere di Santa Croce

Assieme all'equipe degli operatori della progettazione territoriale è stato quindi individuato il quartiere di Santa Croce come territorio oggetto di ricerca. La scelta è ricaduta su questa zona date le sue particolari caratteristiche. Il territorio di Santa Croce è significativo sotto diversi punti di vista: prima di tutto per la composizione dei residenti. Come mostra la tabella sotto riportata, la media cittadina degli stranieri al 2015 è del 16,92%, mentre nel territorio di Santa Croce è del 33,2%. I dati relativi al 2005 mostrano come in questo territorio si concentri un grande numero di persone arrivate a Reggio Emilia da diversi anni, ma evidenziano anche il fatto che il quartiere ha assistito ad un forte aumento della popolazione dato dalla presenza di stranieri di recente

immigrazione. Dai dati si può evincere, inoltre, una forte presenza di minori, in percentuale maggiore rispetto agli anziani residenti, andamento in controtendenza rispetto al resto della città. La media cittadina dei minori al 2015 è infatti del 18,7%; nel territorio oggetto di indagine è invece del 22,4%. Facendo poi un affondo sui minori stranieri si evince come tra tutti i minori, quelli stranieri rappresentano il 20,3% in città, mentre nel quartiere di Santa Croce la percentuale sale al 40%.

Tab. 4.1 - Dati sulla popolazione del quartiere di Santa Croce - Incremento dal 2005 al 2015.
Fonte: Comune di Reggio Emilia

Tipologia residenti	2005	%	2013	2015	%	Incremento	Incremento %
Tutta la popolazione	3688		4560	4352		+664	
Stranieri	700	19%	1659	1445	33,2	+745	106,4%
Minori	706	19,1%	1057	975	22,4	+269	38,1%
Di cui stranieri	201	28,5% (sui minori)	470	390	40% (sui minori)	+189	94%
Anziani	670	18,1%	667	668	15,3%	- 2	-0,3%

Inoltre, il quartiere rappresenta un interessante contesto data la presenza di numerosi servizi. Nel territorio si concentrano infatti diverse opportunità in quanto vi è la sede della Caritas diocesana nonché un Centro d'Ascolto parrocchiale.

Nel quartiere si trova anche l'Oratorio Cittadino che da anni è luogo di aggregazione giovanile in quanto accoglie bambini e ragazzi delle periferie che possono lì trovare spazi per il gioco con i coetanei, sperimentare la relazione con l'altro e incontrare punti di riferimento in adulti che si dedicano al loro percorso di crescita. Inoltre, proprio nel quartiere di Santa Croce dal 2006 ha sede il Centro Loris Malaguzzi che è

“un luogo dedicato all’incontro di quanti, in Italia e nel mondo, intendono innovare educazione e cultura. Un luogo internazionale aperto al futuro, a tutte le età, alle differenti culture, alle idee, alle speranze e all’immaginazione. Un grande spazio che produce ricerca, innovazione e sperimentazione sui contenuti e sui processi educativi nei diversi ambiti del sapere. Un luogo del possibile, luogo utile e necessario alla città e al quartiere che cambia, che mette al centro i bambini e le loro potenzialità, che vuole offrire occasioni di creatività a ragazzi, giovani, famiglie e nuove opportunità alla comunità educativa internazionale e a quanti hanno caro il tema della formazione e della innovazione”¹³.

L’interesse degli operatori era quindi volto a capire se e come la presenza di questi luoghi avesse negli anni favorito la creazione di reti di supporto per le persone in difficoltà economica all’interno del quartiere.

4.4 La costituzione del gruppo guida

La letteratura internazionale affronta il tema della costituzione del gruppo di co-ricercatori sotto diversi punti di vista, come analizzato nel paragrafo 2.2.2. In questa ricerca si è scelto di coinvolgere persone che, in modi diversi, sono entrate in contatto con la povertà. L’idea era di invitare a far parte del gruppo sia persone che hanno vissuto momenti di difficoltà economica in alcuni periodi della loro vita, sia operatori o volontari che avessero lavorato a stretto contatto con queste persone per aiutarle a superare i momenti di difficoltà. Questa scelta è stata dettata dal fatto che una diversificazione dei punti di vista avrebbe potuto permettere uno scambio ed un confronto che meglio avrebbe permesso di cogliere aspetti ed elementi del fenomeno studiato. Inoltre, si è ipotizzato che il confronto all’interno del gruppo guida tra co-ricercatori con storie diverse avrebbe permesso un arricchimento e un apprendimento reciproco durante tutto il processo di ricerca.

La composizione del gruppo di co-ricercatori non voleva aver lo scopo di rappresentare tutte le tipologie di soggetti presenti sul territorio reggiano che

¹³ <http://www.reggiochildren.it/centro-internazionale-loris-malaguzzi/>

fossero entrati in contatto con la povertà, pensando ad una rappresentatività statistica. Il criterio che si è cercato di seguire è stato principalmente il livello di motivazione di ciascun membro ad investire tempo ed impegno nella finalità della ricerca. Il tentativo è poi stato quello di mediare tra questo e la presenza, nel gruppo, di persone che potessero portare, con la propria esperienza, punti di vista diversi.

Il criterio scelto per individuare a chi, tra le persone conosciute, avanzare la proposta, è stato quello di chiedere a coloro i quali, oltre ad aver fatto esperienza diretta di momenti di difficoltà economica, avessero anche dimostrato interesse a riflettere sulla loro condizione e su quella di persone che abbiano vissuto esperienze simili, mostrando voglia e capacità di approfondire il tema anche dialogando con altri.

Si è deciso di iniziare a proporre la partecipazione al gruppo di co-ricercatori alle persone conosciute grazie a progetti di comunità implementati dal Ce.I.S. in alcuni quartieri emarginati della città. Inoltre è stato chiesto agli operatori della progettazione territoriale di proporre l'iniziativa ad alcuni utenti da loro seguiti, ritenuti coinvolti ed interessati al tema e capaci di portare avanti una riflessione in un contesto gruppale.

La ricercatrice, attraverso colloqui individuali, ha quindi poi presentato la possibilità di partecipare al gruppo di ricerca ad alcune persone segnalate dal Ce.I.S. come particolarmente collaborative ed attive nei progetti di comunità da loro promossi e agli utenti segnalati dai Servizi Sociali. Si è scelto, inoltre, di rivolgere la proposta ai volontari della parrocchia con cui il Ce.I.S. da anni collabora per diverse attività rivolte alle famiglie in situazione di difficoltà economica. Come anticipato precedentemente, la proposta è stata poi rivolta anche a figure professionali, operanti all'interno dei partner coinvolti nella ricerca: i Servizi Sociali Territoriali ed il Ce.I.S..

Durante i colloqui individuali la ricercatrice ha spiegato alle persone contattate la finalità della ricerca ipotizzata e l'approccio partecipativo scelto. Non tutte le persone a cui è stata rivolta la proposta hanno acconsentito a partecipare. Chi, invece, ha dato la propria disponibilità è andato a formare il gruppo guida che era così composto:

- Annick, ragazza di 28 anni proveniente dal Camerun, oggi studentessa presso la facoltà di Farmacia, arrivata in Italia a seguito del ricongiungimento familiare con il marito, rifugiato per motivi politici nel nostro paese. Entrambi studiano, lavorando saltuariamente;
- Clirim, uomo albanese di 45 anni, spostato e padre di due ragazzi, sta vivendo un periodo di disagio economico in seguito ad un infortunio avuto sul lavoro e alla successiva chiusura della ditta per fallimento;
- Daniela e Luca, madre e figlio, lei disoccupata di 63 anni e lui quarantenne con una disabilità riconosciutagli a seguito di due trapianti subiti. Il nucleo familiare, di origini italiane si mantiene oggi soltanto grazie alla pensione di Luca e alla pensione di reversibilità del padre deceduto;
- Khadija, donna di origine marocchina quarantenne, madre di tre bambini. La donna arrivata in Italia nel 2000, è disoccupata e la sua famiglia ha dovuto affrontare difficoltà economiche in seguito all'infortunio del marito e il conseguente stato depressivo di questo;
- Liridona, ragazza di origine albanese di anni 24, arrivata in Italia con la propria famiglia all'età di dieci anni. Liridona studia presso la facoltà di Chimica e lavora a tempo pieno presso un ente di Terzo Settore seguendo i ragazzi richiedenti asilo. Conosce il fenomeno della povertà sia perché in passato la sua famiglia ha attraversato momenti di precarietà economica sia perché da anni promuove e gestisce diverse attività nel suo quartiere di residenza con adulti e bambini che vivono un forte disagio economico;
- Angela, una signora di 86 anni che sta attualmente affrontando una difficoltà economica: percepisce una pensione minima e deve assistere in casa il figlio disabile. La signora, da anni seguita dai servizi sociali, ha sempre mostrato un'attitudine aperta alla riflessione della propria situazione ed ha anche portato pensieri sulle fenomeni della povertà in senso ampio e delle difficoltà di sistema che non aiutano le famiglie. Per questo l'assistente sociale che da anni segue Angela ha ritenuto che la partecipazione al gruppo di ricerca potesse essere per lei una buona occasione per allargare il ragionamento sul fenomeno che la signora conosce da vicino e, per il gruppo, un punto di vista aggiuntivo: la voce della popolazione anziana a Reggio Emilia.

- Giulia, una ragazza di 26 anni, operatrice del Ce.I.S. che da anni segue sul territorio reggiano progetti di comunità partecipati, entrando in stretto contatto con famiglie che vivono situazioni di difficoltà economica attraverso visite casa per casa. Accompagna poi queste famiglie a condividere bisogni comuni e facilita un processo in cui le famiglie trovano ed implementano insieme risposte alle loro difficoltà. Giulia ha potuto così, negli anni, conoscere da vicino il fenomeno della povertà economica, scoprendo e approfondendo i disagi, le sofferenze, ma anche le risorse e potenzialità che questo porta nelle famiglie;
- La proposta di partecipazione al gruppo di ricerca è poi stata rivolta ad un volontario del Centro d'Ascolto parrocchiale, operante da anni nel quartiere in cui risiedono le famiglie invitate a far parte del gruppo guida. Questo volontario non ha accolto l'invito portando come motivazione il fatto che lui si senta più predisposto per un ruolo operativo piuttosto che in una funzione di pensiero e riflessione. Ha però indicato la moglie come figura adatta per questa attività di ricerca. Così, Barbara, sessantenne, anche lei da anni volontaria del Centro d'Ascolto parrocchiale ha acconsentito a far parte del gruppo di co-ricercatori. Barbara conosce molte famiglie in difficoltà economica in virtù del suo ruolo. Con molti di questi nuclei, insieme al marito, hanno stretto forti rapporti, tanto da visitarli a casa portando loro pacchi alimentari nei periodi di maggiore fragilità, quando, per motivi legati alla salute, ai figli o allo stato emotivo, non riescono a spostarsi dall'abitazione.
- al gruppo di co-ricercatori ha preso parte un'operatrice dei Servizi Sociali Territoriali, come concordato durante gli incontri d'equipe. Sara, di quarant'anni, assistente sociale del Polo Nord di Reggio Emilia, polo cui appartiene il quartiere individuato, ha così scelto di partecipare in modo attivo al gruppo di co-ricercatori, mettendo a disposizione le sue competenze professionali ed esperienziali date da anni di servizio in contatto con persone che vivono situazioni di forte difficoltà. Sara, oltre al contatto diretto con nuclei familiari, in virtù del ruolo di operatrice della progettazione territoriale che riveste da alcuni anni, ha uno sguardo d'insieme della zona in cui si è deciso di svolgere la ricerca.

4.5 Gli incontri con il gruppo guida

Il gruppo guida, così formatosi, ha iniziato ad incontrarsi per cominciare a definire il processo di ricerca. Come descritto nel paragrafo 2.1, la letteratura internazionale indica come il gruppo possa accompagnare ogni fase del lavoro o solo alcuni *step* della ricerca. Nell'esperienza qui presentata la ricercatrice ha scelto di offrire al gruppo la possibilità di seguire tutto il processo di ricerca e di lasciare libero ciascun componente di scegliere il grado di impegno e la partecipazione da dedicarvi, optando, eventualmente di partecipare solo ad alcune fasi e non ad altre.

Di seguito verranno descritti i diversi passaggi costruiti insieme ai co-ricercatori e per ciascuno di essi le modalità di incontro e di presa di decisione.

Si è scelto di utilizzare un stile descrittivo del processo per rendere evidenti i punti di forza e i limiti di una ricerca condotta attraverso un approccio partecipativo. Essendo il lavoro qui presentato una sperimentazione di tale approccio, si è ritenuto necessario narrare il processo nei dettagli per fornire riferimenti precisi rispetto al ruolo della ricercatrice all'interno del gruppo e alle modalità di coinvolgimento dei co-ricercatori.

Tutti gli incontri del gruppo guida sono stati audioregistrati ed in alcuni dei paragrafi che seguiranno verranno riportate le testuali parole dei co-ricercatori perché significative rispetto alle riflessioni e alle decisioni prese. Si ritiene, infatti, che un riassunto di questi da parte della ricercatrice avrebbe in parte snaturato il significato e modificato il valore degli interventi dei membri.

Come emergerà dalla descrizione sotto riportata, la candidata ha svolto le funzioni sopra descritte nel paragrafo 2.3 ed ha cercato di mettere in campo quelle abilità necessarie al ricercatore che voglia sperimentarsi in un approccio partecipativo. Particolare attenzione si è dovuta dare alle funzioni di facilitazione in quanto il gruppo era composto da persone di varie lingue e culture con livelli differenti di consapevolezza circa il tema oggetto d'indagine, con competenze diverse in materia di ricerca e con esperienze di vita in alcuni casi molto distanti tra loro. Lo sbilanciamento di potere è stato un rischio che si è presentato nell'arco di tutto il percorso (si veda paragrafo 6.1.2) e la ricercatrice ha dovuto presidiare il mantenimento di un clima di parità e rispetto durante i momenti di confronto e le prese di decisioni. Per assolvere questi compiti, utili sono state le

indicazioni ed i suggerimenti mutuati dal metodo Relazionale di Rete e descritti nei paragrafi 2.2.3 e 2.2.5.

Le riflessioni emerse da tale sperimentazione verranno poi riportate nel capitolo 6, dedicato ai risultati emersi dal presente lavoro.

4.6 La ridefinizione della domanda di ricerca

Il primo incontro con l'intero gruppo di co-ricercatori aveva come obiettivo la conoscenza reciproca e la condivisione e ridefinizione della domanda di ricerca.

Partendo, infatti, dalla domanda ipotizzata dalla ricercatrice, si è scelto di ridefinire con i membri del gruppo guida anche la finalità del lavoro proposto. Il gruppo avrebbe, infatti, potuto suggerire aspetti o elementi non considerati inizialmente dalla ricercatrice, ma ritenuti centrali per chi, come loro, ha vissuto da vicino il fenomeno della povertà economica. Inoltre, il fatto di sentire propria la finalità della ricerca avrebbe rafforzato la motivazione a partecipare al progetto loro proposto e contribuito a formare il senso di appartenenza al gruppo (Folgheraiter, 2011).

Dopo un giro di presentazione dei co-ricercatori, la ricercatrice ha quindi spiegato nuovamente a tutti che cosa significhi fare ricerca e, nello specifico, è stata descritta l'approccio di ricerca partecipativa scelto. Tali tematiche erano, infatti, già state affrontate con ciascuno di loro individualmente nel corso dei colloqui personali, ma si è ritenuto fondamentale evidenziare alcuni elementi per consentire ad ognuno l'esplicitazione, nel contesto di gruppo, dell'adesione a tale proposta. Sono state presentate le diverse fasi di cui essa si compone: formazione; definizione del campione e dell'area di indagine; definizione e costruzione degli strumenti; raccolta dati; analisi dei dati e stesura del report. È stato sottolineato come sia una scelta libera di ciascuno prendere parte al processo ed anche decidere il livello di impegno personale in ciascuna fase.

Ciascun presente ha potuto poi fare domande di chiarimento ed esplicitare o meno il proprio interesse ed impegno in tale direzione.

A seguito di questa discussione, la signora Angela, molto anziana, si è detta impossibilitata a partecipare, essendo lei debilitata fisicamente, alla fase di costruzione dello strumento e di raccolta dei dati dato il grande impegno

richiesto da queste azioni. Angela ha tuttavia esplicitato il suo interesse a partecipare alla fase di commento e analisi dei dati. Gli altri presenti si sono invece detti tutti disponibili a dare il proprio contributo in tutte le fasi di lavoro.

A questo momento di condivisione è seguita la presentazione della domanda di ricerca ipotizzata dalla ricercatrice: quali relazioni d'aiuto le persone in difficoltà economica instaurano sul territorio per rispondere ai diversi tipi di bisogno: economico, abitativo, alimentare, sostegno scolastico per i figli, supporto emotivo, spirituale o psicologico.

I co-ricercatori hanno così iniziato a ragionare tra loro sull'opportunità di andare ad indagare questo ambito e dalle loro riflessioni è emerso che poteva essere senz'altro interessante. Oltre a questo hanno aggiunto il fatto che spesso non si conoscono i motivi e gli eventi che portano tali persone a ritrovarsi in tale situazione di difficoltà economica. Hanno quindi espresso la loro volontà di indagare i processi di impoverimento in città.

La domanda di ricerca si è così ampliata andando ad includere l'esplorazione, oltre che delle reti di sostegno instaurate sul territorio, anche delle storie di queste persone in condizione di povertà economica. Una volta ridefinita e condivisa tra tutti la finalità si è poi passati agli aspetti organizzativi. La ricercatrice ha esposto le tempistiche e le scadenze in linea ipotetica, specificando i tempi da dedicare a ciascuna fase. Si è ragionato insieme per decidere il giorno della settimana e la fascia oraria in cui ritrovarsi insieme, conciliando impegni professionali, familiari e personali di ciascuno.

Si è chiarito in presenza di tutti l'aspetto retributivo. La ricercatrice ha spiegato il funzionamento dei voucher e in questa occasione le operatrici e la volontaria hanno potuto spiegare la loro posizione rispetto al compenso economico. Questa differenza di trattamento è stata da tutti compresa e non ha creato la percezione di una differenza di ruoli in quanto le operatrici presenti hanno potuto chiarire che la partecipazione al gruppo guida rientrava nel loro monte ore lavorativo e quindi una forma di retribuzione veniva già loro riconosciuta dai propri enti di appartenenza che avevano deciso di collaborare come partner alla ricerca. La volontaria, dal lato suo, ha spiegato come il prendere parte all'intero processo avrebbe portato un arricchimento, in termini di conoscenze e consapevolezza, all'attività svolta al Centro d'Ascolto. Avrebbe, quindi,

partecipato alla ricerca a titolo gratuito parimenti a come svolge il suo ruolo di volontariato in parrocchia.

4.7 La formazione dei co-ricercatori

Il secondo incontro con il gruppo di co-ricercatori aveva l'obiettivo di fornire alcune nozioni di base sulla ricerca sociale. In questo modo tutti i membri, qualsiasi fosse il loro grado di istruzione e la loro esperienza professionale, avrebbero potuto partecipare attivamente alla costruzione ed implementazione della ricerca. Lo scopo della formazione era infatti triplice:

- spiegare ai membri del gruppo cosa fosse la ricerca sociale e la sua logica (Corbetta, 2014);
- far comprendere ai co-ricercatori la ricaduta diretta che questa indagine avrebbe potuto avere sul territorio reggiano. Conoscere i processi di impoverimento e le risposte di aiuto che le persone cercano e trovano per i loro bisogni avrebbe potuto contribuire ad una maggiore consapevolezza da parte dei politici, dei dirigenti, dei servizi sociali territoriali e negli enti di settore ed ecclesiali. Questa consapevolezza avrebbe forse potuto portare ad un adeguamento e miglioramento delle politiche, dei servizi e delle prestazioni rivolta alla popolazione in base a quanto emerso dalla realtà descritta dalla ricerca. Questa prospettiva ha permesso loro di cogliere le potenzialità di questo lavoro e di orientare le loro scelte riguardo il campione e gli strumenti di ricerca tenendo presente questa macro finalità.
- spiegare ai co-ricercatori le metodologie di ricerca esistenti e i diversi strumenti per la raccolta dei dati.

Ai co-ricercatori sono state infatti presentate la ricerca quantitativa e qualitativa: entrambe le metodologie possono essere applicate all'interno della ricerca partecipativa. La ricercatrice ha esposto, attraverso una descrizione sintetica, le caratteristiche dell'una e dell'altra e le fasi di cui esse si compongono.

Sono poi stati presentati alcuni dei diversi strumenti esistenti per la raccolta dei dati. La ricercatrice ha scelto di non presentare tutti gli strumenti esistenti, ma di scegliere, tra tutti, quelli che, a suo parere, meglio si prestavano ad indagare la domanda di ricerca ed che, al contempo, facilmente si adattavano all'approccio

di ricerca partecipativa scelto. Sono quindi stati descritti i seguenti strumenti (Bezzi, 2010; Bichi, 2002; 2007; Cardano, 2003; Colella, 2011, Corbetta, 2003; Richards L. Morse J.M.,2009):

- l'osservazione partecipante;
- il focus group;
- il questionario;
- l'intervista semi-strutturata e non direttiva (storie di vita e racconto di vita);
- il diario.

Per ciascuno è stata fatta una breve descrizione e una presentazione dei limiti e delle potenzialità, calando questi anche nel concreto della ricerca partecipativa e soprattutto contestualizzandoli rispetto alla domanda di ricerca condivisa insieme.

Per questa fase di formazione del gruppo guida è stato utilizzato il supporto di slide riassuntive ed è stata consegnata a ciascun membro una piccola dispensa (posta in appendice) contenente descrizioni, limiti e potenzialità degli strumenti presentati.

A questo momento di formazione ha fatto seguito un confronto tra i co-ricercatori sulle caratteristiche dei diversi strumenti proposti. Si è riflettuto sull'opportunità della scelta di uno piuttosto che dell'altro in base alla loro applicazione pratica all'ambito di ricerca.

4.8 La scelta dello strumento

Riflettendo in particolare sulle modalità di raccolta dati e di analisi di questi, è stata scelta una metodologia qualitativa perché meglio si poteva adattare alla tematica di ricerca e alle caratteristiche del gruppo. La discussione si è poi spostata sugli strumenti possibili all'interno della metodologia qualitativa. Oggetto di riflessione sono stati: il diario, il *focus group*, l'intervista semi-strutturata o strutturata, le storie o i racconti di vita e l'osservazione partecipante. Rispetto a quest'ultima si è ritenuto difficilmente attuabile l'idea di andare ad osservare alcuni luoghi in cui si recano le persone a chiedere aiuto;

questo avrebbe inoltre escluso dall'esplorazione tutti le forme di aiuto informali. Lo strumento del diario è stato escluso in quanto si è ragionato sul fatto che molte persone avrebbero avuto difficoltà a scrivere a causa del basso livello culturale o delle loro difficoltà con la lingua italiana, essendo molto di esse, si immaginava, straniere. Inoltre, i membri del gruppo hanno ritenuto un impegno troppo gravoso quello di appuntarsi una giornata tipo o la descrizione dei momenti in cui queste persone, nelle diverse forme, chiedono aiuto. I co-ricercatori hanno infatti riflettuto sul fatto che spesso quando si è in momento di difficoltà economica la priorità viene data alla ricerca di un modo per soddisfare i bisogni primari e tutto il resto passa in secondo piano. Per questo si è presupposto che le persone sarebbero state poco motivate nello scrivere il diario, a maggior ragione se lo scrivere avesse rappresentato per loro uno sforzo inusuale.

La discussione si è poi spostata sulle diverse tipologie di interviste. Inizialmente sono state escluse il racconto o la storia di vita principalmente per il fatto che molti dei co-ricercatori, che avrebbero dovuto fare le interviste, non si sentivano sufficientemente preparati o capaci per condurre un'intervista di questo tipo, avendo avuto l'impressione che i rilanci, le riformulazioni e altre tecniche loro esposte, richiedevano allenamento e capacità di prendere distanza da ciò che l'altro avrebbe raccontato. I partecipanti hanno inoltre sottolineato la possibilità che senza alcuni input da parte dell'intervistatore alcune forme di aiuto non sarebbero emerse spontaneamente dal racconto delle persone, perché magari date per scontate in quanto facenti parte della loro quotidianità o perché solite nel loro contesto culturale di appartenenza.

Il *focus group* è sembrato ad alcuni dei co-ricercatori uno strumento adatto per indagare l'ambito di ricerca e per raccogliere molte informazioni in poco tempo: molti di loro infatti erano preoccupati dal tempo che avrebbe richiesto loro la fase di raccolta dei dati. Tale strumento avrebbe così sicuramente permesso loro di raggiungere un maggior numero di persone e aver più informazioni in un tempo ridotto. Alcuni membri hanno però obiettato il fatto che dato il tema molto delicato, un contesto di gruppo avrebbe limitato l'espressione di alcuni vissuti di sofferenza o situazioni di difficoltà a causa di un sentimento di vergogna.

Si è quindi deciso infine di cominciare la prima raccolta dati con interviste strutturate o semi strutturate per poi eventualmente fare uno o più *focus-group*, con chi fosse disponibile in una seconda fase, per approfondire alcuni temi emersi dalle interviste.

Molti membri hanno espresso il loro timore sulla capacità di condurre un'intervista. L'emergere di queste loro perplessità ha fatto sì che la scelta dello strumento si specificasse andando a ricadere sull'intervista strutturata. L'idea di avere domande precise e ben definite che toccassero tutte le tematiche pensate insieme li rassicurava. Inoltre, i co-ricercatori hanno immaginato che questo avrebbe aiutato anche le persone intervistate facilitando la loro narrazione magari difficoltosa a causa del tema per loro motivo di sofferenza o per difficoltà linguistiche o, ancora, per sentimenti di vergogna.

4.9 La definizione del campione

Il terzo incontro con il gruppo guida aveva l'obiettivo di andare a definire il campione e le strategie per reperire i contatti.

È stato inizialmente presentato ai co-ricercatori lo scambio avvenuto tra la ricercatrice e i Servizi Sociali Territoriali in una prima fase d'esplorazione ed è stato esplicitato l'interesse dell'equipe degli operatori della progettazione territoriale a scegliere come territorio d'indagine il quartiere di Santa Croce. I membri del gruppo si sono mostrati d'accordo con tale scelta: delimitare la zona d'indagine avrebbe facilitato anche il loro lavoro di raccolta dati. Liridona che conosce alcune persone che abitano in quel quartiere, ha sottolineato la significatività che quella zona della città può avere per l'oggetto di ricerca. Anche lei ha infatti la percezione che in quella zona della città vi sia una forte presenza di famiglie straniere che spesso incontrano difficoltà economiche e vivono una condizione di esclusione sociale. In seguito a questo è sorta la preoccupazione da parte della volontaria del Centro d'Ascolto Caritas su come fare ad intercettare le persone da intervistare: Barbara ha esplicitato il fatto che i temi che si vogliono trattare sono delicati e che le persone che vivono in quelle condizioni, da lei incontrate in virtù del suo ruolo, sono spesso chiuse, diffidenti e vivono sentimenti di vergogna. La ricercatrice ha quindi suggerito l'importanza di avere un mediatore che segnali le famiglie e possa presentare ad esse

l'iniziativa. Khadija ha suggerito di chiedere supporto al Centro d'Aiuto alla Vita (CAD), che ha avuto per anni sede in quel quartiere. Molte famiglie della zona probabilmente si saranno rivolte al CAD per chiedere aiuto e gli operatori avrebbero potuto facilitare il contatto con alcune di esse. Daniela per un periodo della sua vita ha vissuto in quella zona della città e ha così segnalato il ruolo attivo della parrocchia che rappresenta un punto di riferimento per i residenti. Il sacerdote, che per molti anni è stato parroco in quel quartiere, è stato trasferito da qualche mese in un'altra zona della città, ma Daniela ha proposto di contattarlo per chiedere a lui qualche contatto.

Si sarebbero potuto individuare alcuni contatti tramite i punti di riferimento della zona conosciuti, come suggerito da alcuni membri del gruppo: parroco, Centro d'Ascolto Caritas, Centro d'Aiuto alla Vita. L'assistente sociale presente al tavolo ha riportato, inoltre, la disponibilità da parte dei Servizi Sociali a mettere in contatto il gruppo di ricerca con alcune famiglie in difficoltà economica seguite dal Polo Nord e residenti in quella zona. La ricercatrice ha poi suggerito che i co-ricercatori avrebbero potuto stabilire direttamente loro alcuni contatti, pensando alle proprie conoscenze personali. Attraverso questi ed altri canali si sarebbero potute reperire le famiglie da intervistare.

Prima di definire nel dettaglio questi passaggi era però necessario stabilire i criteri per selezionare le persone da intervistare. Chi secondo il gruppo poteva definirsi povero, oggi, a Reggio Emilia? Si è aperta così una discussione tra i co-ricercatori intorno a questo tema. Innanzi tutto, è stato scelto di concentrarsi sulla povertà economica, pur nella consapevolezza che esistono diverse forme di povertà: relazionale, spirituale, culturale, etc. È stato infine deciso che non sarebbe stato possibile stabilire criteri oggettivi, basati sul reddito o i beni posseduti, per selezionare chi intervistare.

Infine, il gruppo ha individuato come unità di analisi il nucleo familiare e non il singolo individuo. Si è scelto di concentrarsi su quelle famiglie che avessero, in qualche modo, manifestato una difficoltà economica, chiedendo aiuto e sostegno all'esterno, e sulle cui spalle gravasse un carico di cura. Come "aventi un carico di cura" i co-ricercatori hanno definito tutti quei nuclei al cui interno vi fossero o minorenni o persone anziane o con disabilità.

4.10 La costruzione dello strumento

Nel successivo incontro, il gruppo guida si è dato l'obiettivo di cominciare la stesura della traccia, cominciando ad individuare le tematiche significative da esplorare. Come già anticipato a proposito delle fasi dell'approccio partecipativo, la ricerca acquisisce un valore aggiunto se anche la costruzione dello strumento viene portata avanti insieme ai co-ricercatori. Persone che hanno vissuto in prima persona il fenomeno oggetto d'indagine possono infatti suggerire aree tematiche ed argomenti sconosciuti o sottovalutati dal ricercatore.

Come metodo è stata usata quella del *Brainstorming* (Bezzi, 2013; Bezzi e Baldini, 2006): ogni membro è stato invitato ad esplicitare, pensando alle proprie conoscenze o alla propria esperienza personale, alcuni temi a suo parere interessanti da indagare. La ricercatrice ha invitato il gruppo a rimanere orientato verso la finalità di ricerca insieme condivisa. Una volta ipotizzati i temi, si è cercato di riordinarli per aree tematiche. Sono nati così cinque sezioni all'interno dell'intervista:

- un'area volta ad esplorare l'attuale situazione anagrafica, lavorativa e abitativa della famiglia;
- una seconda contenente domande sul processo d'impoverimento;
- una sezione dedicata all'indagine rispetto agli aiuti chiesti ed effettivamente ricevuti;
- un'area per indagare le esigenze e il vissuto dei bambini, laddove ci fossero;
- ed infine una sezione contenente domande sul futuro e sulle aspettative.

Le ultime due sezioni potrebbero apparentemente non essere pertinenti con la domanda di ricerca, ma alcune delle tematiche proposte dai co-ricercatori rientravano logicamente in queste aree d'indagine e sono state da essi ritenute fondamentali per esplorare alcuni campi della vita. Da un lato, infatti, le scelte di vita dettate da desideri e aspettative o da esigenze legate ai figli avrebbero fornito preziose informazioni sui processi d'impoverimento. Dall'altro lato, domande relative ai figli e ai progetti per il futuro avrebbero dato indicazioni anche rispetto alle relazioni significative per il nucleo. Il gruppo ha immaginato, dato le difficoltà linguistiche di alcune famiglie e i sentimenti di vergogna, che gli

intervistati non avrebbero fatto emergere alcuni temi, se non esplicitamente sollecitati a farlo.

4.11 La definizione delle domande della traccia d'intervista

Il gruppo hai poi deciso di ritrovarsi per completare la costruzione della traccia d'intervista. Sono stati rivisti insieme i temi ipotizzati nell'incontro precedente, ne sono stati aggiunti alcuni e modificati o dettagliati altri. Per rispettare appieno il significato della ricerca partecipativa un passaggio fondamentale è quello della costruzione dello strumento, come si accennava poc'anzi. Questo non solo rispetto all'individuazione delle aree d'indagine e delle domande da inserire nella traccia, ma anche nella formulazione sintattica e nella scelta dei termini lessicali di queste. Si ritiene importante, infatti, che anche tale passaggio avvenga in modo partecipato, in particolare con la collaborazione, per quanto riguarda la ricerca in oggetto, delle famiglie che hanno attraversato o stanno attraversando periodi di difficoltà economica e con i membri di origine straniera. Una formulazione così fatta può evitare infatti il rischio di inserire nella traccia d'intervista domande giudicanti, svalutanti o che mettano l'intervistato in uno stato di vergogna o imbarazzo. Il modo in cui si formula la domanda è fondamentale perché può veicolare atteggiamenti di indagine, valutazione o invece di accoglienza e comprensione (Mucchielli, 1996). Inoltre, il ricercatore potrebbe tendere ad utilizzare parole non comprensibili dalle persone intervistate. Nel caso qui presentato, connazionali o persone che frequentano gli stessi luoghi e vivono gli stessi problemi possono suggerire termini ed espressioni maggiormente comprensibili dagli intervistati¹⁴.

Anche la formulazione della frase semplice ed essenziale è stata suggerita dai co-ricercatori come modalità più efficace perché diretta e facilmente comprensibile.

¹⁴ Per fare un esempio tra tanti: la ricercatrice ha scoperto in tale sede che le famiglie che vivono un momento di difficoltà economica sono solite riferirsi ad esso utilizzando il termine "crisi". Con l'espressione "crisi economica" nel mondo accademico si è soliti riferirsi ad un fenomeno o un periodo generale di recessione dei mercati finanziari su ampia scala. Difficoltoso era per la ricercatrice immaginare che tale termine sarebbe stato invece compreso dagli intervistati come riferito alla situazione di difficoltà specifica della propria famiglia, come in effetti è stato.

In questo incontro si è infine deciso la successione in cui inserire nella traccia le cinque sezioni individuate e l'ordine della sequenza delle domande all'interno di ciascun area.

Inoltre, il gruppo ha deciso di inserire a lato di alcune domande alcuni input o stimoli che, chi avrebbe poi condotto l'intervista, avrebbe potuto utilizzare per facilitare l'espressione dell'intervistato (la traccia dell'intervista nella sua versione definitiva, si trova in appendice).

La discussione è poi ricaduta sulla possibilità di raccogliere contatti di famiglie da intervistare rientranti nel campione. Su invito della ricercatrice i co-ricercatori hanno quindi elencato i canali tramite i quali si sarebbero potute intercettare alcune famiglie. C'è stata una divisione dei compiti tra i membri del gruppo stabilendo chi di loro avrebbe contattato gli enti e i punti di riferimento ipotizzati: Centro d'Aiuto alla Vita, parroco, Servizi Sociali Territoriali, Centro d'Ascolto parrocchiale, Caritas, scuola, ente di terzo settore operante nella zona per l'accoglienza di donne straniere. Inoltre, ciascuno di loro avrebbe attivato la propria rete di conoscenze per capire se vi era la possibilità di entrare in contatto direttamente con qualche famiglia. Si sono infatti impegnati a riflettere se tra i loro amici, parenti, colleghi vi fosse qualcuno residente nella zona o che conoscesse qualche famiglia di quel quartiere. Ci si è quindi accordati di riportare all'incontro successivo tutti i contatti raccolti.

Avendo tutti i co-ricercatori, sul cellulare, l'applicazione di *Whatsapp*, si è insieme deciso di creare un gruppo con tale strumento per facilitare la comunicazione tra i membri e per concordare le date degli incontri successivi.

4.12 Come condurre le interviste

Il sesto incontro di gruppo è cominciato con la rilettura della traccia per valutare l'opportunità o meno di modificare o dettagliare qualche domanda.

Riguardare la traccia ha fornito l'occasione al gruppo per riflettere e confrontarsi su alcuni temi, partendo dalla perplessità sull'inserimento o meno di alcune domande. Il dubbio è stato generato dal timore che alcuni temi fossero troppo sensibili, altri troppo complessi ed alcuni motivo di vergogna. Ad, esempio, Khadija temeva che non tutti avrebbero risposto serenamente alla domanda sui

mutui o finanziamenti, temendo un giudizio da parte dell'intervistatore; Annick per lo stesso motivo era in dubbio sulla domanda riguardante la presenza o meno di una casa nel paese d'origine. Si è quindi riflettuto insieme sull'opportunità di rivolgere agli intervistati alcune domande. Il timore principale di alcuni membri del gruppo guida era che gli intervistati non avrebbero risposto o avrebbero mentito o dissimulato, creando una situazione di imbarazzo che avrebbe ostacolato il proseguimento dell'intervista. Si è, infine, giunti alla conclusione, di lasciare le domande oggetto di discussione nella traccia, poiché volte a raccogliere informazioni interessanti, correndo tuttavia il rischio di non ricevere risposte o di raccogliere dati parziali. Ciascun ricercatore avrebbe valutato di volta in volta quanto approfondire le tematiche oggetto di discussione, qualora avesse notato difficoltà o chiusura da parte della famiglia.

È stato poi chiesto ai partecipanti chi desiderasse tra loro avere un ruolo attivo anche nella conduzione delle interviste. Tutti i partecipanti si sono detti disponibili a prendere parte anche alla fase di raccolta dei dati, a parte Clirim, che si è dimostrato perplesso sulla sua effettiva capacità di svolgere questo compito.

La ricercatrice ha poi accompagnato i membri del gruppo nella riflessione sulle modalità di conduzione delle interviste. Essendosi detti molti dei co-ricercatori disponibili a seguire questa fase di raccolta dati, rimaneva da chiarire le modalità con cui procedere. Su suggerimento di alcuni membri, è stato proposto al gruppo di prendere in considerazione la possibilità di condurre le interviste a coppie. Dopo aver ragionato insieme si è deciso di condurre le interviste individualmente: dato l'argomento delicato e la diffidenza che le famiglie avrebbero potuto avere, condurre le interviste in due avrebbe potuto intimorirle maggiormente.

La discussione si è poi spostata sul dove condurre le interviste e su quante fosse necessario farne. Rispetto al luogo si è concordato insieme che l'abitazione della famiglia poteva rappresentare il *setting* migliore. Infatti, si è immaginato che l'intervistato si sarebbe sentito maggiormente a proprio agio nell'ambiente domestico, mentre un ufficio o un luogo sconosciuto avrebbe potuto incutere timore o lasciare perplessi circa le finalità dell'intervista. Inoltre, entrare nelle abitazioni avrebbe fornito altri dati utili ai fini della ricerca circa le

condizioni abitative e di vita quotidiana delle famiglie in difficoltà economica. Ci si è accordati, tuttavia, sul fatto che, qualora qualche nucleo si fosse dimostrato restio ad ospitare in casa propria il ricercatore, si sarebbe potuto trovare un altro luogo consono all'intervista.

Per quanto riguarda il numero di interviste la ricercatrice ha sottolineato il fatto che, essendo una ricerca qualitativa, non vi era un numero minimo di interviste da effettuare. La quantità si sarebbe potuta decidere anche durante il corso della ricerca in base alla disponibilità di tempo dei co-ricercatori e dei contatti reperiti. Si è quindi proposto di cominciare ad intervistare qualche famiglia e di ritrovarsi poi, come gruppo, per capire quanto tempo un'intervista richiedeva e con che cadenza i co-ricercatori riuscivano ad effettuarne in modo da capire quante ancora raccoglierne.

La ricercatrice ha poi cercato di accompagnare i membri del gruppo a confrontarsi sull'opportunità che anche volontari e operatori partecipassero attivamente in questa fase di raccolta dei dati. La letteratura, infatti, sottolinea come, nella ricerca partecipativa, vi sia un valore aggiunto nel fatto che le interviste vengano condotte da persone che hanno vissuto e stanno vivendo esperienze vicine a quelle portate dall'intervistato. È stato quindi espresso il dubbio che, nel caso anche volontari ed operatori si fossero posti nel ruolo di intervistatori, questo avrebbe forse condotto l'intervistato verso un atteggiamento di minor apertura e confidenza. Inoltre, vi era la possibilità che molte famiglie rientranti nel campione fossero già entrate in contatto con queste figure in virtù del lavoro o del servizio di quest'ultime. Si è riflettuto insieme ai membri del gruppo su come questo in effetti avrebbe potuto portare le persone a dissimulare credendo che, oltre allo scopo delle ricerca, vi fosse una finalità di valutazione o di controllo da parte degli operatori. I co-ricercatori si sono mostrati concordi rispetto alla necessità di evitare questo rischio, anche se la volontaria e le operatrici hanno mostrato il loro rammarico in quanto avrebbero davvero desiderato effettuare qualche intervista. La ricercatrice ha poi sottolineato loro che la fase di analisi si sarebbe svolta in modo congiunto e che avrebbero in ogni caso potuto leggere le trascrizioni integrali delle interviste effettuate.

A conclusione dell'incontro la ricercatrice ha raccolto i contatti che i diversi membri del gruppo erano riusciti a procurarsi: nomi e numeri di telefono di alcune famiglie, ma anche contatti e disponibilità del responsabile del Centro d'Ascolto di quella zona, del referente Caritas e del sacerdote che era stato precedentemente, per tanti anni, parroco di quella Unità Pastorale. Ci si è accordati sul fatto che la ricercatrice avrebbe sentito queste figure di riferimento per chiedere loro di fornire qualche contatto delle famiglie della zona chiedendo prima ad esse la disponibilità. Una volta avuti questi contatti diretti con le famiglie ci si sarebbe incontrati come gruppo per guardare l'elenco e stabilire chi avrebbe potuto intervistare i nuclei disponibili.

4.13 Il campione

La ricercatrice ha quindi incontrato le persone che, secondo i co-ricercatori, rappresentavano i punti di riferimento nel quartiere per spiegare loro la finalità della ricerca e la metodologia con cui si stava implementando. È stato chiesto loro di contattare alcune famiglie, da loro conosciute come nuclei in difficoltà economica e residenti nella zona di Santa Croce, per presentare loro il progetto della ricerca e chiedere la disponibilità di essere contattate per un'intervista.

Successivamente la ricercatrice ha quindi effettuato un primo contatto telefonico con i nuclei segnalati per spiegare più approfonditamente la ricerca e chiedere la loro disponibilità dopo aver loro esposto le modalità d'intervista. A fronte di un consenso è stato definito con loro che sarebbe stati nuovamente contattati telefonicamente, in presenza del ricercatore che avrebbe condotto l'intervista, per stabilirne data e ora.

I principali contatti sono arrivati dal sacerdote che era stato per tanti anni parroco della zona, dal referente del Centro d'Ascolto Caritas, dai Servizi Sociali e da conoscenze dirette dei co-ricercatori.

Inoltre, una volta effettuate le interviste, alcuni nuclei hanno fornito direttamente qualche contatto di vicini di casa o conoscenti.

In totale le famiglie contattate per un iniziale richiesta di disponibilità sono state 41. Di queste:

- quattro non rientravano nelle caratteristiche stabilite con il gruppo guida: erano infatti persone che vivevano sole senza carichi di cura;
- cinque nuclei non hanno mai risposto alla telefonata di primo contatto con la ricercatrice;
- un nucleo ha riferito il suo ritorno in Ucraina e quindi l'impossibilità ad effettuare l'intervista;
- altri cinque nuclei non si sono resi disponibili a collaborare alla ricerca. Di questi, quattro avevano grandi difficoltà di comprensione della lingua italiana; si ipotizza pertanto che non siano riusciti a comprendere la richiesta a loro rivolta. Inoltre, vi era difficoltà a comprendere appieno il significato di una ricerca sociale e il suo scopo.

Le famiglie con cui ci si è accordati per un secondo contatto telefonico, perché disponibili, sono state in totale 26. Di queste, due nuclei non sono stati più ricontattati in quanto i Servizi Sociali, con cui si è condiviso l'elenco in un secondo momento, hanno valutato l'inopportunità di rivolgere loro l'intervista poiché situazioni molto complesse a causa della presenza di disagi psichici.

4.14 L'abbinamento intervistato e co-ricercatore

Raccolte queste prime disponibilità da parte dei nuclei, sono stati invitati i membri del gruppo guida ad un incontro per riflettere sulle modalità di conduzione dell'intervista e capire chi sarebbe potuto andare ad intervistare queste famiglie.

È stato presentato ai co-ricercatori l'elenco dei contatti descrivendo per ciascuno solo il paese d'origine, la composizione del nucleo familiare e la via di residenza, informazioni raccolte dalla ricercatrice durante il primo contatto telefonico. A seguito di questa condivisione è sorta la discussione all'interno del gruppo sull'opportunità o meno che ricercatore ed intervistato fossero della stessa nazionalità. Khadija e Liridona, rispettivamente di origine marocchina ed albanese, ritenevano che fosse preferibile non intervistare famiglie provenienti dallo stesso paese. All'interno delle loro comunità, infatti, è forte il senso di vergogna; la paura che avrebbero potuto diffondersi tra i propri connazionali informazioni circa la loro situazione economica, avrebbe sicuramente inibito gli

intervistati nel racconto. Per questo, a loro parere, era preferibile che intervistato e ricercatore fossero di etnie diverse. A tal proposito Annick, proveniente dal Camerun, ha sottolineato come sia diverso questo aspetto per i centroafricani. Secondo Annick, infatti, il fatto di doversi relazionare con un connazionale avrebbe rassicurato l'intervistato e, sentendosi più compreso, questo si sarebbe aperto maggiormente. La ragazza ha poi raccontato che aveva già sperimentato questo: all'interno dell'associazione in cui svolge volontariato, una casa d'accoglienza per donne, ha spesso notato la differenza di apertura se i colloqui con le donne centroafricane li svolge lei o se sono invece condotti da sue colleghe italiane. Spesso molte ragazze le hanno anche esplicitato la differenza che sentono rispetto alla possibilità di affidarsi e di essere comprese. Il confronto è quindi proseguito sulle diverse caratteristiche etniche e sulle diverse abitudini circa la condivisione e la riservatezza.

In conclusione si è deciso che, scorrendo l'elenco dei nuclei disponibili, ciascun co-ricercatore, avrebbe scelto liberamente chi intervistare in base alle caratteristiche della famiglia.

Il gruppo si è poi aperto al confronto su un altro tema fondamentale: in quale lingua svolgere l'intervista. Ci si è interrogati se, nel caso in cui la lingua d'origine di intervistato e ricercatore fosse coincisa, sarebbe stato possibile svolgere l'intervista in lingua madre. La ricercatrice ha cercato di far porre loro l'attenzione sul fatto che questo avrebbe da un lato sicuramente favorito l'apertura e la possibilità di esprimersi più precisamente da parte di entrambi, ma dall'altro avrebbe reso difficoltosa la parte di trascrizione e di analisi delle interviste. Si è sottolineato che sarebbe stato possibile fare le interviste in lingua madre se poi vi fosse stata, da parte dell'intervistatore, la disponibilità a trascrivere e tradurre in italiano l'intervista. Dato il tempo e l'impegno che questo avrebbe loro richiesto, si è concordato insieme di effettuare tutte le interviste in italiano, con la possibilità di tradurre nella lingua d'origine qualche parola o concetto specifico in caso di difficoltà di comprensione.

Un altro tema sollevato dai membri del gruppo guida ha riguardato il loro dubbio su chi intervistare all'interno del nucleo familiare. Dopo aver provato ad ipotizzare tutti i possibili casi in cui i co-ricercatori si sarebbero potuti trovare entrando nelle case, si è concordato che si sarebbe intervistato l'adulto che in

quel momento era presente in casa. Nel caso in cui vi fossero entrambi i coniugi, si sarebbe potuta fare l'intervista con entrambi. Anche l'eventualità della presenza di bambini in casa ha preoccupato gli intervistatori. Rispetto a questo, si è scelto di esplicitare ai genitori la richiesta di rimanere soli durante l'intervista data la delicatezza dei temi trattati, a meno che i figli non fossero abbastanza grandi e non avessero una funzione di interpreti linguistici.

La ricercatrice ha quindi letto l'elenco delle famiglie contattate e ciascun co-ricercatore ha scelto quale nucleo intervistare, in base alla possibilità di raggiungere il domicilio, le caratteristiche di composizione del nucleo e il paese d'origine. Dei sei membri del gruppo guida che avevano vissuto o che stavano vivendo momenti di difficoltà economica, solo uno, Clirim, ha scelto di non avere un ruolo attivo in questa fase della ricerca, esplicitando il fatto che non si sentiva in grado di svolgere questo compito. Ciascuno degli altri cinque ha scelto uno o due contatti per questa prima fase di interviste. Questi si sono quindi accordati con la ricercatrice per trovarsi individualmente per prendere contatti con la famiglia e concordare così luogo, data e ora dell'intervista. Al co-ricercatore sarebbe stato consegnato, in quell'occasione, il registratore audio, una lettera di presentazione della ricerca, della sua finalità e delle sue modalità, e i moduli di riservatezza e tutela della privacy.

4.15 Le interviste

La ricercatrice si è quindi incontrata individualmente con ciascun membro del gruppo guida che si era detto disponibile ad effettuare le interviste. Durante questo incontro sono state contattate una o più famiglie del campione, in base alle possibilità di tempo del co-ricercatore. Durante la telefonata è stato spiegato nuovamente alla famiglia il motivo del contatto, è stata presentata l'identità dell'intervistatore e ci si è accordati per luogo, data e ora dell'intervista, incrociando le disponibilità del nucleo e quelle del co-ricercatore. A quest'ultimo sono poi stati consegnati gli strumenti sopra detti. Quest'ultimo, per la maggioranza dei casi è stato rappresentato dall'abitazione del nucleo intervistato, solo in due casi la famiglia ha preferito non ospitare il co-ricercatore all'interno delle mura domestiche. Così, in un caso, è stata chiesta la disponibilità della parrocchia del quartiere di effettuare un'intervista all'interno

dei propri locali. L'incontro con la famiglia, nel secondo caso, si è tenuto, invece, nel parco adiacente il Centro d'Ascolto Caritas.

Non sempre gli incontri tra famiglia intervistata e co-ricercatore si sono svolti in modo semplice e lineare. In alcuni casi gli intervistati all'ultimo momento hanno ritirato la propria disponibilità; in altri il nucleo, all'ora dell'appuntamento non era presente in casa e non era reperibile sul telefono cellulare. Altri nuclei si sono detti molto impegnati e con loro non si è mai riusciti a fissare un appuntamento per effettuare l'intervista.

In un altro caso ancora, la signora, che durante il contatto telefonico si era detta disponibile, si è poi rifiutata al momento dell'intervista di rispondere alle domande. Anche se, una volta accordatisi sul fatto che l'intervista non si sarebbe fatta, ha raccontato la sua situazione in via confidenziale all'intervistatrice. Un altro signore non ha firmato i moduli per la riservatezza e non ha acconsentito al fatto che l'intervista fosse audioregistrata anche se poi ha risposto alle domande della traccia. In questi ultimi due casi, i dati emersi non sono stati oggetto di analisi, anche se le sensazioni dei co-ricercatori che hanno incontrato queste famiglie e le storie raccontate loro informalmente sono state poi oggetto di confronto nel gruppo guida e riportate in quella che chiameremo *meta-analisi* della ricerca.

In tre casi, ancora, le interviste non sono state audioregistrate per errori dei co-ricercatori che non sono riusciti talvolta ad accendere il registratore, nella convinzione di averlo fatto, o si sono dimenticati di farlo.

Tra tutte le famiglie intervistate solo tre hanno successivamente fornito alla ricercatrice, tramite i co-ricercatori, il contatto di altre famiglie da loro conosciute nel quartiere. Queste sono state quindi contattate ed è stata chiesta loro la disponibilità a collaborare alla ricerca. Due di esse hanno acconsentito e sono poi state intervistate seguendo le modalità già sopra descritte.

In totale quindi le interviste effettuate sono state 22, di cui 20 oggetto di analisi, mentre le restanti due sono state tenute in considerazione solo nella fase di confronto tra gli intervistatori circa le impressioni, le difficoltà della fase di raccolta e i bisogni letti dei nuclei incontrati.

4.16 L'accompagnamento riflessivo nella fase di raccolta dati

Durante la fase di raccolta dati, è stato concordato con i co-ricercatori di trovarsi come gruppo per condividere l'andamento delle interviste, dando la possibilità a ciascuno di esplicitare le difficoltà incontrate, i dubbi e le perplessità emerse. L'obiettivo era quello di raccogliere dall'esperienza degli altri suggerimenti e consigli su diverse modalità, sia tecniche che relazionali.

Tutti i membri del gruppo che hanno condotto interviste hanno esplicitato un generale senso di accoglienza. Le famiglie si sono dimostrate molto aperte e disponibili. Qualcuna ha anche offerto loro da bere o un caffè; una ha persino preparato una torta per l'occasione. Daniela ha riferito che per la sua prima intervista è rimasta a casa della famiglia circa tre ore perché sono stati molto disponibili e si sono persi in chiacchiere prima e dopo l'intervista. La signora è stata così carina, mostrandole anche foto dei figli, che Daniela non se l'è sentita di andarsene prima.

Anche gli altri co-ricercatori hanno riscontrato un profondo desiderio delle persone di raccontarsi e di essere ascoltati da qualcuno. Luca ha sottolineato come non abbia neanche fatto in tempo a sedersi ed accendere il registratore che la signora aveva già cominciato a parlare senza sosta.

Liridona ha, inoltre, condiviso con il gruppo che in alcuni momenti la famiglia da lei intervistata ha parlato in albanese e si è mostrata disponibile a tradurre poi queste parti nella fase di trascrizione. Ha chiesto, però, al gruppo come comportarsi in questi casi, nel caso le fosse capitato nuovamente. Insieme si è concordato che qualche parola o espressione potesse essere scambiata in lingua madre se questo avesse potuto favorire la comprensione della domanda o la conversazione.

Annick ha condiviso poi di essersi trovata in difficoltà con una donna che non voleva rispondere alle domande. Era presente anche la figlia di 15 anni che provava a rispondere lei al posto della madre, ma la signora la zittiva. La ragazza ha provato a spiegare alla madre che cosa significhi fare una ricerca, portando come esempio il fatto che anche loro a scuola ne hanno fatte. A nulla sono serviti anche i tentativi della figlia. Annick ha riflettuto sul fatto che non è stato un problema di incomprensione linguistica: essendo infatti la signora della Costa d'Avorio parlavano entrambe francese. Nelle altre interviste condotte da

Annick è andata molto meglio: le famiglie erano tutte disponibili, solo a volte facevano molte domande per capire il senso di quell'intervista. Liridona è intervenuta allora per dire che anche a lei inizialmente succedeva così. In alcuni casi, inoltre, gli intervistati erano spaventati per la quantità di domande, poi, dopo aver iniziato a parlare, si arrivava alla fine e il loro commento era: «*Beh, solo questo?*».

Annick ha riferito che nel caso della signora della Costa d'Avorio ha evitato, vista la sua diffidenza, di fare alcune domande perché troppo personali. La ricercatrice ha chiesto a quel punto ai membri del gruppo se avessero trovato difficoltà a porre qualche domanda in particolare. Annick ha espresso quindi il fatto che spesso le famiglie faticavano a rispondere alla domanda sulle modalità di arrivo in Italia. Khadija non ha trovato la stessa difficoltà: «*sappiamo che tutti entrano da clandestini... chi non fa il medico o l'avvocato arriva clandestinamente*». Anche a Daniela hanno raccontato tutti gli aspetti del viaggio e dell'arrivo in Italia senza imbarazzi o vergogne.

È stato comunque concordato di non modificare la traccia e mantenere la formulazione delle domande come precedentemente definito. L'incontro si è concluso scorrendo l'elenco per vedere le interviste mancanti, si sono raccolte le disponibilità dei co-ricercatori a fare queste e si sono stabiliti i tempi delle fasi successive.

4.17 L'analisi partecipata dei dati

4.17.1 Indicazioni per l'analisi delle interviste

Le interviste audioregistrate sono state poi tutte trascritte integralmente dalla ricercatrice. In quattro casi, nella fase di trascrizione, è stato necessario l'aiuto di Liridona e Khadija per la traduzione di alcune parole o interi spezzoni di dialoghi avvenuti rispettivamente in lingua albanese e araba. Per quanto riguarda le tre interviste non audioregistrate la ricercatrice ha chiesto agli intervistatori di raccontare quanto emerso dalla famiglia. In due casi il racconto è avvenuto in forma scritta, nel terzo in forma orale. Il report del co-ricercatore è stato in questo caso audioregistrato e poi trascritto dalla ricercatrice.

Procedendo in questo modo, queste tre interviste sono potute rientrate nella fase di analisi dei dati (Platt, 2006).

Il gruppo guida si è ritrovato, successivamente, a conclusione della fase di raccolta e trascrizione delle interviste. Questo incontro è stata dedicato ad un momento di riflessione e condivisione sulla seconda parte di raccolta delle interviste, effettuata dopo l'ultimo incontro di gruppo. Tutti i membri si sono dimostrati soddisfatti del lavoro svolto.

La ricercatrice ha poi consegnato a tutti i membri presenti le trascrizioni delle 20 interviste. Si è infatti deciso di effettuare una ricerca partecipativa sperimentando un alto grado di partecipazione. Era quindi intenzione della ricercatrice proporre al gruppo guida di svolgere anche la fase di analisi. L'iniziale richiesta rivolta ai co-ricercatori è stata quella di leggere le interviste trascritte e di appuntarsi le cose a loro parere importanti. L'indicazione data è stata quella di sottolineare ciò che li aveva maggiormente colpiti e di annotare a margine la motivazione: ad esempio, perché simile alla loro esperienza, perché non si aspettano quel tipo di risposta o perché sembra loro un tema molto importante e ricorrente.

Per questo incontro è stato contattata nuovamente la signora Angela, che aveva lasciato il gruppo dopo il primo incontro, ma che si era detta disponibile a subentrare nella seconda fase della ricerca, una volta raccolti i dati. Purtroppo Angela, invitata a partecipare alla fase di analisi, non si è mostrata più disponibile a causa di un peggioramento delle sue condizioni fisiche dovute all'età anziana. In questa fase anche un altro membro del gruppo, Clirim, ha scelto di non partecipare portando come motivazione l'aggravarsi della sua situazione di salute: in quel momento aveva la necessità di dare priorità ad altro, essendo peggiorata anche la condizione del suo polso, infortunatosi durante un incidente sul lavoro.

Khadija, nel periodo in cui si è riunito il gruppo per la prima fase di analisi, era temporaneamente in Francia per seguire corsi di formazione. Essendosi detta comunque disponibile a partecipare, la ricercatrice ha optato per inviarle le trascrizioni delle interviste via e-mail, in modo che potesse leggerle ed annotarsi i punti maggiormente rilevanti per lei e condividerli negli incontri successivi.

All'assistente sociale Sara, membro del gruppo guida, è stata fatta esplicita richiesta di leggere le interviste insieme alle proprie colleghe. In questo modo, nella fase di analisi, Sara avrebbe potuto riportare all'interno del gruppo il punto di vista dei Servizi Sociali. Come visto nel paragrafo 2.2.7, in letteratura vi sono ricerche che scelgono nella fase di analisi di tenere distinti i diversi punti di vista presenti all'interno del gruppo guida. L'indicazione agli operatori sociali è stata quella di appuntarsi e confrontarsi circa i temi che avessero ritenuto importanti e interessanti perché diversi da quello che si aspettavano che sarebbe emerso o perché ambiti su cui intervenire come Servizi Sociali. È stato inoltre chiesto loro di segnare a margine delle trascrizioni ciò che vi era di simile alle esperienze da loro conosciute in Servizio e ciò che invece differiva da esse.

4.17.2 Il metodo scelto per l'analisi

Dopo aver lasciato ai co-ricercatori il tempo sufficiente per svolgere la lettura delle interviste autonomamente, ci si è ritrovati con tutti i membri del gruppo guida per riflettere insieme su quanto emerso dalla prima parte di loro analisi individuale.

Come visto nel paragrafo teorico dedicato a questa fase della ricerca, in letteratura vi sono svariate esperienze che descrivono diversi modi possibili per effettuare un'analisi partecipata. Nel caso qui descritto sono state valutate diverse opzioni tenendo in considerazione anche le caratteristiche dei co-ricercatori e le loro disponibilità in termini di tempo ed impegno. Si è infine deciso di svolgere l'analisi seguendo il metodo che verrà qui di seguito descritto.

Seguendo alcune metodologie presenti in letteratura che suddividono l'analisi in diversi step, attribuendo ruoli diversi al professionista e ai co-ricercatori, la ricercatrice ha inizialmente effettuato individualmente un'analisi qualitativa (Ritchie, Spencer & O'Connor, 2003; Sala 2010) di tutte le interviste. La scelta è stata determinata dal fatto che, in questo modo, si sarebbe potuta tenere separata l'analisi condotta dal ricercatore sociale al fine di poterla successivamente confrontare con quanto sarebbe emerso dall'analisi partecipata con i co-ricercatori. È stata così svolta dalla ricercatrice una prima fase di codifica: il testo di ogni intervista è stato suddiviso per temi e sottotemi in

un file Excell. Per ciascun tema è stato individuato un foglio di Excell all'interno del quale sono state copiate le citazioni delle interviste riferite a quel tema. Per ciascuna citazione (inserite una per riga) è stata effettuata una codifica indicando, attraverso un'etichetta testuale, il sottotema. In caso di sottotemi concettualmente subordinati a quelli principali è stata inserita un'ulteriore etichetta nella cella a fianco (Raineri & Calcaterra, 2017). La ricercatrice ha, quindi, potuto effettuare così un'analisi del contenuto e svolgere una mappatura dei temi e sottotemi da lei individuati.

Insieme al gruppo guida si è poi svolta la fase di analisi partecipata. A ciascun co-ricercatore è stato chiesto durante l'incontro del gruppo guida di riportare i temi che aveva rintracciato leggendo le trascrizioni delle interviste. La ricercatrice in quel momento di condivisione ha prestato attenzione a non influenzare i co-ricercatori rimanendo in una funzione di facilitazione e non condividendo i temi e sottotemi da lei precedentemente individuati. Da questo primo confronto sono emerse dai co-ricercatori quattro macro tematiche da tutti condivise come aree toccate dagli intervistati. Per ognuna di queste il gruppo ha poi individuato alcuni sottotemi leggendo e riportando nel gruppo parti d'intervista sottolineati ed "etichettati" nella fase di lettura individuale. Durante la condivisione, i co-ricercatori hanno arricchito la pura codifica dei testi con commenti descrittivi ed interpretativi. Nell'analisi partecipata è infatti complesso riuscire a mantenere separati questi livelli, in quanto i co-ricercatori tendono non solo ad arricchire la descrizione con commenti, ma spesso passano, come si vedrà poi nel capitolo 5, anche alla fase successiva di proposta di azione concreta volta al cambiamento. In questa fase quindi l'analisi descrittiva, interpretativa e valutativa risultano sovrapposte e intrecciate. Inoltre, i co-ricercatori al momento del confronto hanno arricchito i commenti alle interviste riportando anche riflessioni e consapevolezze tratte dalle loro esperienze di vita. I co-ricercatori che hanno effettuato le interviste sono stati invitati esplicitamente a condividere commenti e riflessioni anche rispetto a quanto emerso nella fase di raccolta dati, nell'incontro con le famiglie e nell'ingresso nelle loro abitazioni. Agli operatori e ai volontari è stato chiesto di fare riferimenti anche rispetto a ciò che hanno conosciuto in virtù del loro lavoro o servizio.

In questa fase la ricercatrice ha dovuto prestare particolare attenzione alle dinamiche di potere e prevaricazione che si sarebbero potute venire a creare

tra operatori e persone che avevano direttamente sperimentato momenti di difficoltà economica. I commenti da parte di quest'ultime, in particolare rispetto al tema del rapporto tra famiglie e Servizi Sociali, avrebbe potuto essere condizionato dalla presenza dell'assistente sociale la cui professione, o il cui parere, avrebbe potuto portare a rimodulare o attenuare il punto di vista e le critiche mosse dagli altri co-ricercatori. Allo stesso tempo, l'assistente sociale, nel riportare i commenti dei colleghi avrebbe potuto essere influenzata dalle opinioni emerse nel gruppo guida e quindi assumere un atteggiamento di difesa e giustificazione piuttosto che di accusa.

Per evitare questo rischio la ricercatrice ha proposto di svolgere il confronto in due *step* successivi: in un primo momento l'assistente sociale non era presente. Questo ha permesso ai co-ricercatori restanti, nella fase iniziale, di esprimere liberamente l'immagine dei Servizi Sociali da loro letta nelle interviste. Nel momento in cui l'assistente sociale si è unita al gruppo, le è stata data la possibilità di riportare quanto emerso dal confronto con i colleghi circa le interviste. Solo in un secondo momento è stato riassunto quanto sottolineato precedentemente, prima del suo arrivo, dagli altri membri del gruppo. Questo ha fatto sì che non vi fosse un'influenza in entrambe le direzioni nel riportare la personale lettura di quanto emerso. Allo stesso tempo, in una seconda fase, è stato possibile dedicare un momento al confronto reciproco ed in particolare l'assistente sociale ha potuto rispondere ad alcuni dubbi sorti ai membri del gruppo in seguito alla lettura delle interviste per quanto concerne il ruolo del Servizio Sociale. Questo confronto, avvenuto in un clima di serenità e reciproca curiosità, ha senz'altro portato a nuove consapevolezze e ad un allargamento di entrambi i punti di vista. In questo caso, il ruolo di mediazione e facilitazione della ricercatrice ha sicuramente contribuito a far sì che potesse emergere quello scambio ipotizzato inizialmente (paragrafo 4.4) e rivelatosi poi come effetto positivo della pluralità di esperienze all'interno del gruppo guida.

4.18 La diffusione dei risultati e le valutazioni metodologiche del percorso fatto

Come esposto nella prima parte del presente lavoro, in un percorso di ricerca partecipata è importante che vengano condivise con i co-ricercatori anche le modalità di diffusione dei risultati.

Nella ricerca qui descritta si è scelto pertanto di decidere all'interno del gruppo guida a chi e in quale forma presentare quanto emerso dalle interviste raccolte. La ricercatrice ha esposto al gruppo le opzioni possibili quali ad esempio quelle presentate dalla letteratura internazionale e riportate nel paragrafo 2.2.8. Inizialmente i co-ricercatori hanno quindi riflettuto sull'opportunità di presentare i dati raccolti in una conferenza pubblica, magari collocandosi proprio nel quartiere di Santa Croce. Questa opzione è stata poi scartata poiché si è pensato si sarebbe corso il rischio di rivolgersi così solo a famiglie interessate al tema perché a loro volta in difficoltà economica. Il timore dei co-ricercatori era, infatti, quello di andare ad alimentare inutili e sterili lamentele nel corso della presentazione pubblica, non riuscendo a raggiungere politici o professionisti dell'aiuto. Il gruppo guida ha infatti riflettuto su come questo fosse, forse, uno dei loro principali obiettivi: far conoscere le condizioni di vita delle famiglie intervistate a coloro che programmano e realizzano servizi di contrasto alla povertà. Per questo motivo si è deciso infine di organizzare una conferenza a cui invitare gli amministratori comunali, gli assistenti sociali, i parroci e tutti gli operatori che, per professione o a titolo volontario, sono attivi nel supporto a famiglie in difficoltà economica, in primis i volontari dei Centri d'Ascolto della Caritas. I co-ricercatori hanno ribadito l'importanza di far conoscere i vissuti e le difficoltà quotidiane delle persone incontrate a coloro che possono intervenire per aiutare o anche prevenire questi stati di profonda sofferenza.

L'obiettivo sarebbe quindi stato quello di raccontare le situazioni che queste famiglie sperimentano e le condizioni che le hanno portato ad una tale difficoltà. Inoltre, riportare la percezione che queste persone hanno dell'aiuto ricevuto, o loro negato, può rappresentare un punto di partenza per ripensare e riprogrammare politiche e servizi di contrasto alla povertà. I co-ricercatori, come emergerà dall'analisi riportata nel prossimo capitolo, hanno espresso il desiderio di comunicare a tutti quelli che si occupano di aiutare chi si trova in

difficoltà che il vero aiuto, a loro parere, risiede maggiormente nella relazione di ascolto e accoglienza piuttosto che nell'aiuto materiale e concreto che uno può dare.

In un successivo incontro di gruppo si è svolta poi con i co-ricercatori una valutazione del percorso di ricerca svoltosi. Ciascun membro ha potuto così esplicitare le difficoltà incontrate nel partecipare al progetto e gli aspetti positivi. Si è potuto così insieme riflettere anche sulle competenze e sulle nuove consapevolezza a cui si è giunti come singoli e come gruppo. Queste verranno poi riportate nel capitolo conclusivo dedicato alle riflessioni metodologiche.

Il gruppo si è poi nuovamente riunito per scrivere gli inviti alla serata pensata per la diffusione dei risultati e curare la stesura del programma (in appendice). In incontri successivi, inoltre, ci si è dedicati alla preparazione dei materiali utili alla relazione che sarebbe stata tenuta dall'intero gruppo guida. Si è deciso quindi di preparare insieme ai co-ricercatori la descrizione del percorso fatto e dei risultati emersi dalle interviste raccolte.

Capitolo 5

I risultati della ricerca empirica

Premessa

Nel presente capitolo verrà esposto ciò che è emerso dalla fase di analisi ed interpretazione dei dati raccolti. Come descritto precedentemente il livello di partecipazione scelto nella presente sperimentazione è di grado elevato e pertanto anche la fase di analisi e di commento dei risultati è stata svolta insieme ai co-ricercatori.

La ricercatrice ha, tuttavia, effettuato parallelamente ed autonomamente un'analisi di codifica del contenuto delle interviste raccolte per rilevare successivamente le differenze tra un'analisi svolta in modo convenzionale ed un'analisi partecipata. Non verrà qui tuttavia presentata la descrizione dei risultati emersi dall'analisi del contenuto svolta dalla ricercatrice. Data la finalità metodologica del presente lavoro, si è infatti scelto di presentare quanto emerso dalle interviste riportando solamente le categorie individuate dai co-ricercatori nella fase di analisi partecipata. Si ritiene interessante solo evidenziare come i co-ricercatori abbiano messo in luce aree che si discostano da quelle identificate dalla ricercatrice. Durante l'analisi partecipata, inoltre, sono stati riconosciuti collegamenti tra temi e sottotemi non emersi precedentemente nell'analisi svolta in modo convenzionale. L'intento del presente capitolo è quindi quello di riportare i commenti e le letture che sono stati dati dall'intero gruppo guida. Tale scelta è stata dettata dalla necessità di far emergere l'apporto dei co-ricercatori nella fase di analisi.

I co-ricercatori, come anticipato nel capitolo precedente, hanno infatti letto autonomamente le trascrizioni delle interviste evidenziando i temi a loro parere

maggiormente rilevanti, assegnando etichette appuntate a fianco del testo. L'intero gruppo guida si è poi ritrovato e dal confronto dei membri sono emerse quattro principali categorie d'analisi. Ogni co-ricercatore ha poi evidenziato gli elementi delle interviste a proprio parere rientranti in ciascuna categoria e si sono così individuati i sottotemi. Questi sono stati poi commentati dall'intero gruppo guida. La lettura interpretativa è stata effettuata anche alla luce di esperienze di vita personali e professionali di tutti i componenti, compresa la ricercatrice. Come sarà reso evidente nell'esposizione dei risultati, nell'analisi condotta in modo partecipato è frequente che il piano d'analisi si sovrapponga a quello interpretativo fino a giungere, a volte, già ad un collegamento con proposte operative ed azioni future volte al cambiamento.

Verranno qui di seguito presentate le categorie descrittive ed interpretative su cui si è concentrata la fase di analisi partecipata. I co-ricercatori, dopo aver letto le interviste, hanno evidenziato in particolare i seguenti temi secondo loro emersi in modo prevalente dalla rilevazione dei dati:

- i processi di impoverimento come descritti dalle famiglie intervistate sono prevalentemente determinati dalla perdita del lavoro: le persone che cadono in condizioni di povertà presentano poi problemi legati alla casa ed alle numerose spese che devono sostenere nella quotidianità per il mantenimento della famiglia;
- le famiglie in situazioni di povertà economica esprimono una profonda solitudine che vivono come motivo di grande sofferenza;
- le forme di aiuto ricevute sembrano provenire principalmente dai Centri d'Ascolto della Caritas e dalle parrocchie, il rapporto con i servizi sociali è spesso problematico e non si ha la percezione di ricevere un adeguato sostegno da parte degli operatori. Le famiglie intervistate, inoltre, non si sentono adeguatamente supportate da amici e parenti;
- la maggior parte delle persone intervistate non sentono di avere progetti per il futuro. Lo stato di sofferenza e disorientamento impedisce alle famiglie di pianificare il domani.

La presentazione di tali categorie sarà quindi accompagnata dalle descrizioni e dalle interpretazioni effettuate dall'intero gruppo guida ed, in alcuni casi,

verranno citate le testuali parole usate dai componenti a commento dei vari aspetti oggetto di riflessione.

5.1 Processi di impoverimento

I primi aspetti che i ricercatori hanno evidenziato nella fase di analisi riguardano i processi d'impoverimento delle famiglie intercettate. All'interno del gruppo guida è sorta una riflessione intorno al fatto che molti degli intervistati collegano la caduta in una condizione di povertà alla perdita del lavoro. Il permanere poi in tale situazione di deprivazione economica, senza talvolta vederne una via d'uscita, è stato ricondotto dal gruppo guida a due principali elementi: da un lato la difficoltà a trovare un'occupazione stabile e dall'altra la presenza delle numerose spese che la famiglia deve sostenere. Nel presente paragrafo verranno riportati gli aspetti del quotidiano che i co-ricercatori hanno percepito come motivo di grande fatica da parte delle famiglie. In particolare durante le riflessioni del gruppo guida è emerso come la mancanza di un lavoro e le spese per l'abitazione rappresentino i principali motivi di sofferenza per le famiglie intervistate. Casa e lavoro, quindi, secondo i co-ricercatori, sono individuati dalle famiglie come elementi prioritari per fuoriuscire dalla condizione di povertà.

5.1.1 Mancanza di lavoro

Molte delle famiglie intervistate attribuiscono l'inizio delle difficoltà economiche, denominato dai co-ricercatori «inizio della crisi», alla perdita del lavoro. Nella maggior parte delle famiglie incontrate l'entrata economica principale era rappresentata dai redditi da lavoro degli uomini. Questi si sono poi sostanzialmente ridotti in seguito a licenziamenti dovuti alla chiusura di molte fabbriche e aziende reggiane, alla riduzione del personale o delle ore di attività, come mostrano le seguenti interviste:

R: Dicevo da quanti anni? Il tempo... da quanto?

Moglie: Comincia questo?... mmm comincia... tanto tempo fa...

R: un periodo preciso... 2013? 2014?

Moglie: mmm...2013

R: E che cos'è successo?

Moglie: è successo io non ho lavoro, mio marito lavoro poco... per quello poco lavoro poco e se lavori 5 ore non riesci a mettere...prendere stipendio, prendi poco...non riesci per vivere... non riesci
(Intervista A¹⁵)

R: allora quando avete cominciato a sentire un po' la crisi economica? Tu dicevi 5 anni fa...

I: si, nel 2010 diciamo, perché mio marito ha perso il lavoro nel 2009

R: che lavoro faceva?

I: lui lavorava in una fabbrica di plastica

R: qua a Reggio o fuori?

I: Bibbiano [a 20 minuti da Reggio Emilia]

R: la fabbrica ha chiuso? In crisi?

I: si, si

R: ha chiuso?

I: si, ha fallito la fabbrica, l'azienda e poi dopo è da lì che abbiamo iniziato..

(Intervista I)

Inoltre, molti degli uomini incontrati lavoravano come artigiani, svolgendo lavori manuali. «È stata colpita la gente che usa solo le mani, gli operai che non hanno studiato. Se trovano un lavoro fisico, bene, se no... La gente che usa le mani non ha niente, solo le mani! Gli stranieri per primi...» (Khadija). Secondo i co-ricercatori, quindi, la mancanza di un'istruzione e l'impossibilità di fare corsi di formazione è la prima causa delle difficoltà a trovare un lavoro; le persone principalmente «colpite» dalla crisi sono quelle che, a detta dei co-ricercatori, possono svolgere solo lavori manuali.

R: Da quanto hai cominciato a sentire questa crisi?

I: Eh... Da 6 o 7 anni a adesso.

R: Come mai hai smesso, hai perso lavoro?

I: Ho perso lavoro

R: Riesci a raccontare come mai hai perso lavoro? E' chiusa l'azienda o..?

I: Io avevo lavorato.. facevo il muratore.

R: E per quanti anni lo hai fatto?

I: Per 7 o 8 anni. E dopo quando è cominciata la crisi...

(Intervista M)

R: Quando è che hai iniziato a sentire la crisi economica?

I: La crisi sono circa 7 anni che si sente così forte per noi stranieri.

R: Prima tu avevi un lavoro fisso, eri a posto?

I: Sì sì

R: Quand'è che lo hai perso?

I: Nel 2009.

R: Che lavoro facevi?

I: Piastrellista

R: Ok piastrellista, poi hai perso il lavoro e da allora fai fatica a trovare un fisso

¹⁵ La codifica delle interviste indicata al termine di ogni citazione è riportata in appendice insieme alla descrizione delle caratteristiche anagrafiche di ogni nucleo familiare e all'indicazione del co-ricercatore che ha svolto l'intervista.

I: Esatto
R: Ok. E...
I: E più avanti andiamo peggio è.
(Intervista N)

Quello che raccontano le persone intervistate, in particolare le donne, sono le conseguenze che la mancata occupazione ha dal punto di vista dell'umore. Daniela, nel gruppo guida, racconta la sua intervista ad un uomo con problemi di depressione: «*lo capisco, sta tutto il giorno in casa perché si vergogna anche solo ad uscire... perché non è capace a mantenere la propria famiglia... ti senti inutile.. bisognerebbe che qualcuno riuscisse a tirarli fuori... anche fargli fare qualcosa di poco... però tirarlo fuori di casa perché altrimenti quella persona lì non ci salta mica più fuori*» (Daniela)¹⁶. Il senso di scoraggiamento o, a volte, la rabbia per la mancata occupazione, rendono difficili le relazioni e il clima familiare.

R: Quindi da quando più o meno hai cominciato a sentire questa crisi?
I: lo ho cominciato a sentire questa crisi da Agosto... ah ma io lo sento da tanto tempo...ma adesso di più eh... perché mio marito ha perso il lavoro... con morale sempre arrabbiato... anche questa cosa...
R: ci fa male...
I: ci fa male.... va... è andato a cercare dappertutto, non c'è un posto libero.. è così... grazie a Dio che ho trovato quel lavoro lì anche se non arrivo al mese ma..una cosa...delle volte sto male non riesco ad andare a lavoro, ma vado lo stesso perché come faccio?
(Intervista H)

Le famiglie intervistate descrivono grande difficoltà nella ricerca di un lavoro fisso; la maggior parte di loro, infatti, lavora saltuariamente e per poche ore alla settimana. Questa situazione, oltre a mantenerli in uno stato di continua precarietà ed incertezza, impedisce alla famiglia di sostenere le spese quotidiane.

R: No... da quando avete cominciato a sentire la crisi economica ?
I: La crisi è cominciata nel 2007.... 2007
R: Ah ok... e cosa è successo?
I: Eh... successo che lavoro... si trova una volta, non lo trovo dopo... e se lavoro un mese...tra sei mesi trovi un mese solo lavoro... per un mese vivere per sei mesi...non è sufficiente però... come facciamo?
R: eh... mmm
[...]
R: Dunque dal 2007 lei non ha un lavoro stabile ?
I: Non c'è lavoro stabile...

¹⁶ Come esposto nel paragrafo 4.17, nella ricerca partecipativa spesso il piano di analisi, commento e il successivo passaggio alle proposte operative spesso si sovrappongono. La frase della co-ricercatrice Daniela qui riportata ne è un esempio.

R: eh... come... prima cosa faceva?

I: E io lavora sempre un po' da muratore qua là...adesso lavoro quello che passo.. non c'è il lavoro purtroppo in giro a Reggio Emilia...ogni tanto si trova lavoro... ogni tanto...e qua un mese lavoro, un mese e mezzo lavoro di là...poi si finisce cantiere non si trovano più cantieri come prima...se no devi lavorare fuori Reggio Emilia.... Milano, Toscana, lì là.... e lasci la famiglia per due mesi fuori...non tornare... se trovi!

(Intervista R)

R: Adesso lavori tu o no?

I: No, solo mio marito lavora però sempre con l'agenzia.

R: Sì, e prendete... poco?

I: Dipende se fa lavori stagionali o no, questa settimana per esempio lui ha fatto solo 3 ore, quelle del contratto, che viene alle 10 e poi se c'è lavoro fa delle ore in più e se non c'è però... Adesso in questi giorni...

R: Ce n'è poco. E con due ragazzi...

I: E poi sta fino alle 12,30 poi mangia lì alla mensa.. Gli trattengono qualcosa da busta paga e mangia lì. E adesso che si può. Poi sempre che c'è lavoro mio marito lui sempre è bravo e lavora...

R: Sì, poi insomma l'importante è quello!

(Intervista P)

R: quando avete cominciato a sentire la crisi? Quando proprio... che tutto è andato male?

Marito: sì... eh la crisi dall'inizio... dall'inizio che era la crisi del 2005... non mi ricordo. Però quei tempi lì ancora una volta lavoravo, una volta mi fermo... una volta lavoravo. Per esempio, sei mesi lavoravo all'anno e va bene... comunque riesco a pagare i miei affitti, qua poi lavoravo due settimane al mese poi rimango un mese senza lavoro... un mese faccio intero... comunque ho tribolato...come... siamo tutti nella stessa barca... però quando proprio non c'è niente è cominciato il debito con l'appartamento, dell'affitto, sfratto, tribunale... tutte quelle cose lì... sono rimasto lì quasi due anni, poi sono andato lì... anche il proprietario io darlo un debito che io non ho pagato affitto... secondo te come faccio a pagare quella cifra lì che io non ce l'ho?

R: quindi da due anni che non...

Marito: mmm... sono rimasto a casa due anni poi sono stato sfrattato dall'appartamento

R: e cosa è successo? come hai perso il lavoro?

Marito: eh la ditta non ce l'hanno più il lavoro come prima... perché prima lavoriamo, c'è tutto organizzato, ma la ditta proprio fallimento... chiusa proprio... non c'è proprio niente... poi ho anche lavorato con loro dal 2004 fino 2015. Perché 2015 proprio era fallita perché dal 2005 al 2015, quindi dieci anni, lavora tre mesi e rimangono due mesi a casa... è andata così. Su un anno lavori 4 mesi o tre mesi e mezzo, 5... ti fa tribolare anche per comprare i libri, se qualcuno malato... medicina... eh ci sono tante cose che...così...

(Intervista G)

Quello che il gruppo guida ha messo in evidenza delle interviste raccolte è la maggiore difficoltà che vivono gli immigrati nella ricerca di un lavoro. Spesso la situazione è resa complessa dal fatto che iter burocratici lunghi e poco chiari rallentano i rilasci di permessi di soggiorno. «In mancanza di documenti regolari

non si riesce a trovare lavoro e per il rilascio di permessi a volte occorre dimostrare che sei occupato» (Liridona). Come sostiene una donna intervistata «il permesso [di soggiorno] è vita in Italia!» (Intervista O).

I: ogni mattina io va in giro per cercare lavoro... ho trovato lavoro ma quando mi chiedi soggiorno.... già scaduto... ha detto: «no, non posso prendere perché...»

R: Cavolo, certo ci vuole il documento...

I: Perché questa non valida quando c'è problema loro devo pagare multa ma non vuole fare questa cosa a me... rifiutare sempre... perché non c'è documenti validi...

R: Certo certo... quindi non avendo i documenti, dici, non riesco neanche a trovare un lavoro.. o no?

(Intervista O)

R: E per fare corsi per poter lavorare?

I: A. una volta mi ha chiesto se posso andare a fare un corso, però il mio problema è il permesso di soggiorno.

R: Perché?

I: Eh non c'ho il permesso io, come ti ho detto prima

R: No, perché quando vai a fare il corso ti chiedono...

I: Ti chiedono il permesso, se non hai il permesso non ti guardano neanche

R: E adesso sei iscritto all'ufficio di collocamento?

I: No, non posso...

(Intervista M)

R: e andare in un altro paese a cercare se non c'è lavoro..

I: per adesso io non avere permesso per andare in un altro paese

R: sì

I: per fare questa cosa..

(Intervista L)

Molte delle persone intervistate esprimono la loro voglia di lavorare. Come afferma la donna nella conversazione riportata qui a seguito «*non è che noi siamo incapaci*», il desiderio è di attivarsi e guadagnare attraverso un'occupazione per non diventare «*peso allo Stato, a Comune e neanche a Caritas*». Per molte delle persone intervistate lavorare sarebbe la soluzione a tutti i loro problemi.

R: e come fate a mantenere la famiglia?

I: eh sì quella è una domanda molto interessante.. eh perché non è che.. non è che noi siamo incapaci hai capito? Comincia da mio marito da quando ha perso lavoro, ha cercato lavoro dovunque. Non è venuto proprio niente. E lui prima lavorava tanto, è un buon lavoratore, lavora bene però da 2009 quando ha perso lavoro... cosa facciamo? lo 2011 mi sembra ho cominciato a lavorare perché prima facevo lavori saltuari, non è che delle volte mi danno contratti di 3 mesi.. dipende, anche una settimana. Quello che capita io lo prendo, hai capito? Non sono una che rifiuta anche se mi dà contratto di un giorno.. faccio un salto di gioia e vado a farlo, hai capito? 2011 per fortuna ho trovato un lavoro. Lavoravo con una cooperativa, facevo facchinaggio, andavo avanti e indietro, Parma a lavorare... ovunque

dove capita, dove mi mandano a fare lavoro, faccio confezionamento di alimentare. Tutto quello che c'è da fare. Sì, però è fallito quella cooperativa lì e hanno dovuto chiudere l'attività così sono rimasta senza lavoro proprio e ho cercato, sono andata anche a Parma a fare domanda, a Modena, Reggio. Ho appena portato a termine un corso di scalfaliste, che spero di trovare lavoro al punto di vendita, anche facendo cassiere. Eh ma... è sei settimane adesso che ho portato termine questo corso e sono qua a casa ancora, sperando che qualcosa viene fuori, niente!

R: avete pensato di cambiare paese, oppure..?

I: se l'Italia può suggerire a noi che siamo stranieri dove dobbiamo andare così troviamo aiuto, troviamo lavoro. Quello che cerchiamo di più è lavorare perché se io lavoro, mio marito lavora, non diventiamo peso allo Stato, a Comune e neanche a Caritas, perché forse ci sono delle persone che non sono capaci, che sono deboli che hanno bisogno di questo aiuto in più, hai capito?

R: sì...

I: questo è pensare di cambiare... se c'è la possibilità di andare dove, devo sapere dove vado, cosa vado incontro, prima che vado via. Perché voglio lavorare, mio marito ha voglia di lavorare!

(Intervista F)

I: sì... io ho detto, ascoltami, prima io lavorare a casa di riposo mi prendo i miei soldi compro cosa VUOLE.

R: Ok quindi quello che chiedi tu è "voglio la mia carta di soggiorno perché così VADO A LAVORARE E COMPRO QUELLO CHE VOGLIO".

I: SI SI

(Intervista O)

L'impegno nel cercare un lavoro è sottolineato da tutti, insieme alla fatica nel trovarlo. Alcuni intervistati evidenziano il grande ostacolo dovuto all'età, nonostante le qualifiche che qualcuno di loro possiede; tra gli stranieri si è diffusa la convinzione che sopra una determinata età non si trovi lavoro. Per questo molti di loro cercano di inventarsi qualche lavoretto, spesso anche non regolare.

I: e poi qualche volta io mi arrangio con qualcosa per portare a mia famiglia... poi non riesco a trovare il lavoro perché anche la mia età è diventata 52 anni... ce l'ho il mestiere della saldatura... metalmeccanici... però è un lavoro... quando lo cerco... sai anche questi tempi qua quando tu vai a chiedere un lavoro... «cerco un lavoro!» o qualcosa... loro cominciano anche a ridere... perché non ti assume nessuno, anche se sono qualificato... purtroppo sto vivendo così! Poi per portare a casa qualcosa per mia famiglia, per non stanno senza mangiare... perché la spesa che danno anche per 4 persone, sai, non dura tutto il mese... io praticamente vado allo scarico dove buttano le lavatrici e quelle cose lì, poi prendo lavatrici rotte e vecchie, poi le aggiusto e poi le vendo al mercatino, una volta porto 40, una volta 50, una volta niente...dipende da...sto vivendo così proprio...

(Intervista G)

R: da quanto tempo è che non vai nel tuo paese?
I: io? Ho detto che ho tornato anno scorso. Ho provato di andare, a rimanere lì dopo che mi hanno detto che dopo 36 anni sei vecchio in Italia. Eh... quindi sono provata a andare a casa. Anno scorso ero a casa mia quindi...
(Intervista F)

Nelle riflessioni del gruppo guida è emerso come spesso, nelle famiglie intervistate, siano le donne ad avere un'occupazione lavorativa fuori casa. «Oggi, a Reggio Emilia, è più facile trovare lavoro per una donna... qualche lavoro nelle pulizie o nei lavori di cura si riesce a trovare» (Giulia). In alcuni casi le donne si sono ritrovate a dover lavorare per la prima volta nella loro vita, in seguito alla perdita di lavoro del marito.

R: Da due anni.... eh chi è che lavora... da voi qua a casa?
I: Adesso lavoro io...
R: Quindi se...
I: Appena ho trovato lavoro... mi occupo di tutte le cose di casa io...
R: Cosa fai? Se riesci a dirmelo...
I: Lavoro...
R: Cosa lavori?
I: Io faccio la badante
R: La badante...
I: Sì
R: La badante e da poco mi dicevi?
I: Sì
R: E per tante ore fai o poco?
I: ehhhdaa.. tutto il giorno dalle 9 alle 7
[...]
R: Mi dispiace... Quindi prima di sposarti non lavoravi?
I: Io delle volte lavoro e delle volte non lavoro, ma...
R: Manteneva lui prima la casa e tutto...
I: Sì, io mai lavorato da quando sono sposata, 2 anni sono a casa, mai lavorato... adesso da quando mio marito ha perso il lavoro...
(Intervista H)

R: per esempio, durante il periodo che lui non lavorava, cioè... lavoravi tu?
I: sì, ho lavorato io
R: di più?
I: sì, sì.
R: meno male...
I: sì, ho fatto un po' come moglie, ma va beh. Ci siamo riusciti...
R: eh oh, bravi!
I: Infatti, abbiamo superato tutto in questi 5 anni
(Intervista I)

R: Chi è che lavora in famiglia?
I: Beh.. Fisso, mia moglie
R: Ok. E...
I: Fa due ore e mezzo in una ditta... io dove trovo
(Intervista N)

R: chi è che lavora nella famiglia?
Moglie: lavoro io
R: lavori tu... tuo marito invece?
Moglie: no... da 9 anni senza...
R: è da 9 anni che non lavora?
Moglie: sì sì
R: tu che lavoro fai?
Moglie: Coop Service...
R: quindi pulizie... se non sbaglio
Moglie: sì sì
R: hai un contratto pieno?
Moglie: sì, contratto...
R: quindi 8 ore
Moglie: no, 6 ore
 (Interviste E)

5.1.2 Numerose spese per alloggi ed utenze

Un altro grande aspetto di sofferenza e fatica individuato da i co-ricercatori è quello delle numerose spese che le famiglie intervistate devono sostenere. Quelle principali a cui viene data priorità per l'importanza che rivestono sono quelle legate alla casa: spese di affitto, utenze, manutenzione. Tutte le famiglie intercettate presentano il problema abitativo come una delle maggiori difficoltà che devono affrontare.

I co-ricercatori dicono di aver incontrato in tutte le famiglie intervistate una difficoltà nel sostenere le spese d'affitto, che considerano l'uscita economica principale. Tra le persone incontrate c'è chi dà al pagamento dell'abitazione e delle utenze la priorità su tutto il resto, come mostrano queste conversazioni:

R: Eh quali sono le... vostre spese principali? La spesa principale... in cosa consiste la vostra spesa principale?
I: Eh noi eh eh... la mia busta va sempre all'affitto...
 [...]
R: ah ok... mm... mi avevi detto già che non riesci mai ad arrivare alla fine del mese... almeno l'affitto lo riesci a pagare?
I: AH riesco perché io non sono donna che non vuole fare brutta figura con padrone di casa... io sono sempre stata così pulita... non voglio prendere i soldi... lo so che hanno bisogno... se ho bisogno io anche gli italiani hanno bisogno... fino ad adesso io ho detto "la mia parte di affitto la pago"
 (Intervista H)

R: bene. Quali sono le spese principali che avete come famiglia?
I: beh tutto... l'affitto, le bollette
 (Intervista I)

I: [...] Quando paga casa, ha finito soldi!
R: sì

I: pagare casa, pagare luce, pagare acqua, pagare gas. Quando mia moglie preso mese... un poco...

(Intervista L)

Nonostante molte famiglie cerchino di dare la precedenza al pagamento dell'affitto, l'assenza di lavoro li porta a non riuscire in questo intento. Per questo molte delle persone intervistate raccontano di aver vissuto uno o più sfratti in anni recenti.

Marito: [...] Non riesco a pagare l'affitto, sono la seconda volta che ci sono problema di sfratto...

R: e anche adesso rischi lo sfratto?

Marito: sì...

Moglie: domani

Marito: domani ho paura che vengono...

R: sono già venuti?

Marito: sono venuti tante volte, domani ancora e non so che cosa farò...

(Intervista D)

I: Se anche fra un po' noi dobbiamo andare via da questa casa. Stiamo aspettando, da settembre andranno al tribunale per dare noi sfratto, uscire da qua. E da qua io non so dove andiamo...

(Intervista F)

R: Quanto paghi di affitto?

I: 300 euro... ma... quasi due anni... non ho ancora pagato affitto... adesso io devo andare via...

(Intervista O)

Non riuscire a pagare l'affitto spesso porta con sé il fatto di dover cambiare frequentemente abitazione e, a volte, anche quartiere. Questi spostamenti continui vengono sofferti molto dalle famiglie e soprattutto dai figli che si ritrovano così a dover modificare anche le scuole che frequentano, con tutti i disagi che questo comporta.

I: Io trovo un affitto però da un giorno all'altro, io lo so... Perché ho cambiato tre case! Così è la vita, cambiare sempre sempre, anche lei...

Piange il cuore!

R: Ah, ci credo perché... cosa fai?

(Intervista P)

La fatica nel trovare un'abitazione è spesso dettata anche dal contesto sociale che non concede facilmente appartamenti in affitto a famiglie straniere, a maggior ragione se hanno molti figli ed un lavoro saltuario. Come lamenta questa donna intervistata, pregiudizi e chiusure nei confronti di immigrati e nuclei numerosi rendono la ricerca di una casa ancora più difficoltosa.

Moglie: neanche affittare a noi marocchini

Marito: non me la vogliono affittare la casa. Io non è mio problema. Il mio problema venuto da solo. Non è io che non voglio pagare l'affitto.

R: quindi praticamente la signora però mi dice: «è anche il problema che noi appena diciamo che siamo marocchini ci dicono “no, guarda..”»...

Moglie: sì

Marito: sì, anche questa cosa che dicono così... sì... Non vogliono dare la casa perché siamo marocchini

[...]

Marito: allora adesso che vedono che ci sono tre bambini, stipendio troppo basso e non mi danno la casa per questo motivo.

(Intervista D)

Inoltre, quando la famiglia non riesce a trovare autonomamente un'abitazione, i Servizi Sociali provvedono ad inserire donne e bambini in alberghi, lasciando i padri «*nella strada*». Nell'intervista che segue un padre di famiglia esprime la sofferenza che questa soluzione porta con sé:

Marito: bambini stanno soffrendo... soffro anche io con miei figli, quando io vedo che comunque... siamo stati insieme quando siamo stati sfrattati dall'appartamento prima, sono stati all'albergo loro tre, e io lontano da mia famiglia... è l'unica cosa che non mi piace qua... perché quando la famiglia c'è una problema... loro prendono... loro aiutano tutta la famiglia... non è che prendono moglie e figli e dicono al marito che ha lavorato una vita qua: «Vai a dormire nella strada»... non è una cosa giusta...

(Intervista G)

Le famiglie intervistate mostrano una grande fatica nel pagare le utenze di acqua, luce e gas. Il mancato pagamento per molte di queste determina il conseguente distacco da parte dei fornitori. Alcune di queste famiglie, dicono i co-ricercatori, si lamentano del freddo in casa d'inverno e del troppo caldo in estate. Spesso modificano le loro abitudini di vita per risparmiare sulla luce, ad esempio, mandando i figli a letto presto la sera.

Moglie: Anche ho bolletta tante lì... io non ancora pagare niente. Anche del gas... loro ha chiamato mio marito e loro viene staccare... io non ho pagato...

(Intervista A)

R: Pagherai non so... le utenze... luce, gas?

I: sì, adesso loro mi ha tagliato gas... non ce l'ha come si chiama... riscaldamento

(Intervista B)

R: quindi la luce, il gas e tutto?

Marito: la luce, il gas. Una volta riesco a pagare, una volta no.

(Intervista D)

R: quando è che avete cominciato a sentire la crisi? Crisi economica.

I: Eh.. (ride). Da tanto, no? Da tanto... come... 8 anni.

R: Cosa è successo? Che cosa è successo? Che cosa ha creato questo cambiamento?

I: Quando i nostri due figli, prezzi, comprare cose, è salito. Per pagare luce e gas... tutto alta, di più. Adesso va nel mio bagno.. hai visto? È staccato! Gas... sì! Vai a vedere adesso... Vai! [ride]

R: dov'è?

I: qui, nel bagno. Hai visto che è staccato?

R: perché non avete pagato?

I: non ho soldi...

(Intervista L)

Spesso i consumi nelle abitazioni degli intervistati risultano alti a causa delle cattive condizioni in cui versa la casa, come lamenta questa donna:

I: perché anche le bollette arrivano care in questa casa perché ci laviamo... perché la casa vecchia, ci laviamo, il riscaldamento che consuma troppo... il riscaldamento qui è vecchio... eh lo scaldabagno qui è vecchio... è elettrico...

(Intervista H)

Queste cattive condizioni: case di piccole dimensioni, mal isolate, vecchie, creano disagio soprattutto a quelle famiglie che hanno figli di pochi anni. Non godendo nella quotidianità di ambienti salubri i decorsi delle malattie sono più lunghi e difficoltosi.

Moglie: hai visto che questa casa ha la muffa? Anche il mio letto... tutto muffa... anche sotto divano... Questa casa, dopo io fare vedere fuori, è pieno... un sacco d'acqua... non si è finito mai... questa casa è brutto!

(Intervista A)

Moglie: non so se qua in questa casa con miei bambini, quando malato uno, quando...

Marito: malata la mia bimba, per esempio, quando sta a casa da scuola che viene la malattia, che sta qua in una casa vecchia... vedi da 45 metri quadrati... e prendono tutti!

R: ah beh, certo... perché è minuscola...

Marito: l'altra volta ho portato mio bimbo che appena nato ha preso l'influenza, rimasto 15 giorni ricoverato in ospedale...

(Intervista D)

Marito: [...] perché l'assistente sociale è arrivata già a casa... l'ha vista che siamo costretti in questo appartamento qua, che si vede è piccola, con troppo caldo, con il tetto, la mansarda così, troppo calda! Il piccolo qua che è stato ricoverato 12 giorni all'ospedale per il fatto di febbre arrivata alta, una volta a 40, è andato in crisi convulsiva... quando c'ha 12 mesi... ma adesso sta...mi preoccupa anche per lui... per questo io fatto quella... [indica una finestrella] almeno sta un po' d'aria...

(Intervista G)

Inoltre, gli ambienti ristretti iniziano a diventare un problema man mano che i figli crescono e quando sono in età scolare faticano ad avere i loro spazi di tranquillità per dedicarsi ai compiti e allo studio.

R: I bambini cosa ti dicono ?

I: Il mio grande... adesso per qualche... io dici: guarda adesso io non lo so cosa posso fare, io cerca solo... una camera.. cerca di una mano di qualcuno... importante loro ce l'ha i garage noi metti lì... adesso tutti i giorni

agitato... qualche volta quando litigare con fratello... perché la camera di loro è piccola... sempre dice «io voglio mia camera... guarda cosa...» perché piccoli non è... organizzato... lui invece vuole sempre la camera pulita... piccoli sempre fare così...

R: Sì, certo...

[...]

I: Lui sempre pensando... altri bambini... una settimana fa io chiamare lui e dice: “guarda altri bambini ce l’ha papa che mamma... tutti e due lavorano... io da sola... per favore cosa posso io? Per favore... adesso tu litigare con tuo fratello perché hai piccola camera... fra un pò noi non ce l’ha neanche una per tutti... perché tu non pensi per me?”... è molto agitato... non mi fa arrabbiare... mi fa sempre piangere...

(Intervista Q)

Le condizioni abitative, ma anche le sofferenze dell’intero nucleo familiare si ripercuotono sui figli ed anche il loro rendimento scolastico ne risente, cominciando così i bambini a «pagare» le difficoltà dei genitori, come esprime questo padre:

Marito: [...] bambini non ce l’hanno dove dormire... dormono nel salotto qua. Uno che fa la prima media... quando noi siamo arrivati qua lui studiava prima bene, però quando arrivato qua è stato... strappato il suo cervello questo anno... è un bambino che aveva prima la stanza da solo, che ce l’ha tutto... lo sai? Mi segui, no?

R: sì sì

Marito: ce l’ha tutto... con la sua stanza, con la sua tv, con i suoi libri, studiava da Dio! E quando un bimbo strappato da un appartamento e andato in albergo, nonostante andava a dormire... si preoccupava per suo padre... per sua madre... anche lui lo sa che ho un bambino da 12-13 anni lo sa... non è che non lo sa... sta guardando i suoi genitori che stanno soffrendo. E adesso questo anno è stato bocciato... non passava perché non stava bene... noi... colpa della crisi... i nostri figli cominciano a pagare. Non ho capito io... e i ladri stanno vivendo alla grande... scusa se te l’ho detto questo... io posso dire quello che mi va...

(Intervista G)

5.1.3 Spese familiari

Il gruppo guida ha individuato altri aspetti del quotidiano che impediscono alle famiglie di fuoriuscire dai processi di impoverimento. Per quanto riguarda alimenti e vestiti, non sono state rilevate grandi preoccupazioni perché, come si vedrà in seguito, per questi beni ricevono un grande aiuto dalla Caritas.

A fianco dei temi “lavoro” e “casa”, le persone intervistate hanno espresso le proprie fatiche principali nel provvedere alle spese sanitarie.

Inoltre, la presenza di figli in età scolare presenta spese aggiuntive per la famiglia che deve provvedere al pagamento di merende, gite e materiale scolastico. I genitori descrivono con sofferenza la necessità di spiegare ai bambini

l'impossibilità di soddisfare le loro richieste per quanto riguarda giochi, scarpe e vestiti. Dal confronto con i coetanei, infatti, nascono nei figli desideri rispetto a beni ed oggetti che i genitori non possono permettersi. Questo porta con sé il dover affrontare il tema delle difficoltà economiche anche con bambini molto piccoli.

Un'ulteriore spesa che viene percepita dalle famiglie come difficile da sostenere è il mantenimento dei parenti, talvolta anche figli, rimasti nel paese d'origine che si aspettano e richiedono denaro dall'Italia.

Spese sanitarie

Per quanto riguarda le spese sanitarie, alcune famiglie intervistate raccontano dell'impossibilità di comprare alcune medicine. Riescono a rivolgersi gratuitamente ai medici, ma spesso le prescrizioni di farmaci vengono accantonate in attesa di denaro sufficiente per acquistarle.

R: Pagate le fatture?

Moglie: No, perché se c'è qualcosa, non me l'ha data perché loro danno per pagare. Se io dico che c'ho qualcosa... la mia fascia e loro... prima non c'era fascia... dopo loro dicono a me: «non c'è problema!»... io vado dal mio dottore, vado nel mio ospedale... loro mi hanno scritto di pagare 23 euro, allora mi hanno detto il giorno che dovevo andare... io non c'ho soldi, io non sono andata, io sono stata a casa [ride] perché non c'ho soldi... anche quando bambino ha raffreddore dottore scrivere: "va a comprare..." ogni tanto quando non c'è soldi... io deve lasciare così! Perché io non vado a rubare, non c'ho soldi...

(Intervista A)

R: e se hai un problema di salute come ti organizzi per chiedere aiuto?

I: ma speriamo di no! Se mi dici problema di salute magari... se io vado dal mio dottore e dico che non sta bene, lui mi scrive delle ricetta. Io non.. perché ultimamente sono andata a fare un test. Lui però non sa che noi siamo disoccupati... Lui non si chiede se dobbiamo pagare quel test lì che andiamo a fare e adesso mi sento male al ginocchio e è due mesi che io disdico l'appuntamento perché non ho soldi per pagare, qua il ginocchio mi fa male! Sì, il ginocchio mi fa male!

R: ho capito, però continuiamo questo...

I: ma quindi se io vado da dottore lui scrive ricetta. Compro quello che riesco, quello che non riesco lo lascio così, cosa devi fare? Devi sempre andare a Don Bosco a chiedere: mi date soldi per favore, per comprare medicina, devo comprare salviettine, no per favore! Non posso... scusa! Non posso! Io fa male ginocchio, sa quanto costa? Forse meno di 30 euro per fare quello controllo ortopedico, non ce l'ho... cosa faccio?

(Intervista F)

R: ok e se per un problema di salute come ti organizzi per chiedere aiuto?

Marito: com'è? per problemi...?

R: di salute... come ti organizzi per chiedere aiuto?

Marito: ah... per questo fatto qua io ho fatto già l'iscrizione all'ufficio collocamento per il fatto che sono senza lavoro... e poi ho compilato anche dei fogli per il SAUB che io sono senza lavoro per rimango alla fascia 1 per il fatto che... non pago alcune medicine diciamo... no? Anche di visite per mia famiglia... però c'è alcune medicine che vanno comprate... hai capito? Mi segui? Qualche medicina per esempio come M[...] per bambino piccolo per febbre oppure Tachipirina oppure anche A [...] per mia moglie... quando qualche volta... [moglie parla in arabo] ah... come adesso lei ce l'ha una ricetta... però lei... non posso comprarla quelle medicine lì perché non ce l'ho... sono due giorni che lo sto dicendo a lei: "aspetta quando... se riesco a vendere qualche lavatrice... qualcosa" [ride].

(Intervista G)

Le spese legate ad aspetti sanitari riguardano, a volte, anche importi più consistenti come spese per occhiali da vista o apparecchi ortodontici per i figli. In questi casi le famiglie, pur riconoscendo l'inevitabilità di tali interventi, esprimono la fatica economica che questi richiedono.

R: Però come salute, state bene? Per fortuna...

I: Sì sì, i bambini e io stiamo bene. Abbiamo problemi piccoli, ho mio figlio che deve fare sempre ogni anno visita per occhiali perché ha gli occhiali e poi quest'anno ha un appuntamento perché mi sa che deve mettere... Oddio cose normali, dei bambini!

R: Sì, insomma le cose dei bambini, sì! Comunque niente di ché...

I: non è che sono cose gravi, però deve mettere quello...l'appare...

R: L'apparecchio.

I: Sì, l'apparecchio deve mettere... che costa 550 all'anno, devi pagare 48€ ogni mese.

R: Sì...

(Intervista P)

Spese per i figli

I genitori intervistati hanno raccontato ai co-ricercatori la difficoltà a provvedere a tutte le spese che la presenza di figli comporta. All'interno del gruppo guida è sorta una discussione sul numero di figli delle famiglie incontrate. I co-ricercatori italiani esprimevano il loro disappunto rispetto alla scelta delle famiglie in difficoltà economica di avere numerosi bambini. Annick, proveniente dal Camerun ha sottolineato come lei, invece, non sia rimasta per niente stupita; anzi, a suo dire, il numero di figli era contenuto, considerando che lei proviene da una famiglia in cui vi sono tredici fratelli. Si è quindi riflettuto a lungo sul fatto che spesso questo tema mette in contrapposizione famiglie e servizi a cui si rivolgono per chiedere aiuto. I co-ricercatori hanno riferito di aver raccolto dagli

intervistati il senso di essere giudicati dagli operatori per il fatto di avere tanti figli.

Ciò che le famiglie intervistate hanno espresso sono le fatiche legate alle spese scolastiche dei figli. Come esprimono questi genitori, nonostante la difficoltà il loro tentativo è quello di non offrire ai loro figli opportunità diverse da quelle dei loro coetanei:

*R: come fate a pagare le spese scolastiche? La scuola dei bambini...
Marito: bambino piccolo io non ho pagato... pagato solo una e una no perché sono due rate da 40 euro e basta... per le merende... per il piccolo. A Marco Gerra... in via Papa Giovanni. E U. [nome dell'altro figlio], l'ho comprato la prima metà quando ho venduto la lavatrice usata, poi dopo l'ho comprato... ho aggiustato un'altra, l'ho venduta e ho continuato l'altra metà. [moglie parla in arabo] mi hanno rimborsato lo Stato, il Comune, sempre... perché io ho speso 200 euro l'hanno rimborsato solo 140 più o meno così... perché lo fanno per tutti... dipende dal modello ISEE che... è proprio a zero... basso!
(Intervista G)*

*R: Quindi, a scuola... Sanno che avete delle difficoltà per le uscite?
I: Maestre?
R: Sì.
I: No..
R: Non l'hai detto perché non riesci a raccontare?
I: Neanche se lo dico, io chiedo sempre... non direttamente, hai capito? E ci dicono "vai dagli assistenti sociali" per le uscite; questa uscita del bambino oggi mi è costata 15€, più 5€ per il panino...
R: E gliel'hai pagata? Per mandarlo...
I: Eh sì, non posso mica dirlo di no!
R: Perché sai che...?
I: Eh sì, domani quando torna a scuola i suoi amici raccontano che si sono divertiti, cosa gli dico quando torna da scuola?
R: Quindi lo fai per lui?
I: Eh.. L'ho sempre mandato.
R: Bravo!
(Intervista M)*

Il confronto con gli altri bambini e ragazzi, infatti, porta i figli delle persone intervistate a chiedere e domandare l'acquisto di giochi, vestiti, materiale scolastico che i genitori non possono acquistare:

*R: quindi il bimbo, lui non si sente male?
I: è un ragazzo di sua età. Quando non c'è non è che capirà come noi, ormai noi... eh... sì, delle volte si vede che non va tanto giù però non ha altra scelta di... purtroppo... Se lui torna: mamma sai ho visto un pantaloncino... "si scusami amore ti comprerei volentieri solo che non ho soldi". "Ma mamma non è vero...!", "no non reagire così". Eh le cose sono così...
(Intervista F)*

R: quindi ci sei tu che sei grande, quindi un po' la situazione la capisci e per te non è un peso... cioè... se non ci sono i soldi tu te ne fai una ragione

perché sei grande... ma tua sorella come reagisce? Capisce che fate fatica?

Figlio: eh.. lei vede le sue amiche...

R: eh quello... chiede...

Figlio: però lei diciamo che fa la brava ragazza... quindi...

R: capisce... ma voi le parlate un pochino? Le spiegate... non so... non puoi comprare le scarpe... voi cosa le dite? "La mamma fa fatica"? La responsabilizzate oppure non gliene parlate proprio e lei diciamo... non sa neanche che magari fate fatica...

Figlio: cioè... io non ho tante cose e lei non le ha... quindi siamo pari. quindi si capisce che a casa siamo così...

R: non chiede... lei capisce e non chiede

Figlio: [traduce alla madre]

I: eh, sì sì

R: [rivolgendosi alla madre] se vuoi dire a tuo figlio e lui me lo traduce, va benissimo eh..

I: eh lei.. capisce

R: capisce.. è brava!

F: beh delle volte con lei fa dei casini... lei [la madre] sta dicendo che delle volte no...

R: non capisce... è anche normale ha 11 anni...

(Intervista E)

R: Come hanno reagito i bambini a questa situazione? Hanno capito?

I: eh i più grandi sì, più piccoli ti chiedono sempre "vogliamo questo, vogliamo quello", ma non lo sanno ancora... hanno sette anni... non lo sanno

R: Non riescono a capirlo...

(Intervista H)

Questo pone i genitori di fronte alla necessità di affrontare con i propri figli il tema delle difficoltà economiche. «*Spiegare e raccontare il fatto che mamma e papà non lavorano e, di conseguenza, si è impossibilitati a soddisfare le esigenze dei figli costa fatica e dolore*» (Liridona).

R: però dico non so a volte voi glielo dite anche non so: "il papà non lavora tanto"? Quindi magari certe cose..

Moglie: sì

Marito: parlare di questa cosa che quello che ci riesci da fare

R: cioè glielo spiegate comunque? Non è che gli dite "va tutto bene non ti preoccupare chiedi quello che vuoi"?

Moglie: no no

Marito: no no, non così...

R: ok. Lei come reagisce?

Marito: non è che lo dice tutte le volte, ma ogni tanto chiede qualche cosa...

R: sì, certo anche per responsabilizzarla

Marito: che noi non siamo più ricchi per fare tutte le cose... ma facciamo quello che ci riesci con quello...

(Intervista D)

R: E i bambini? Soffrono? Come stanno da questa situazione?

I: E loro vede. Hanno gli occhi.. vede che è successo. Però è così.. non c'è scelta. Anche loro quando vuoi comprare il vestito.. sempre deve comprare l'usato. Eh...questo è! Noi... qualche volta mia figlia dice: "Oh sempre comprare l'usato... perché?". "Eh.. perché non c'è soldi, non c'è lavoro, come comprare nuovo?". Perché c'è tanti biglietti lì.. non ho ancora pagato. La luce, il gas...

(Intervista L)

R: questo fatto ha creato problemi in famiglia?

Marito: eh certo... sì! Perché una famiglia che è abituata a vivere bene poi sono tutto rovesciato... quindi non c'è soldi, non c'è niente... qualche volta a me quando mi chiedono i miei figli: "voglio fare questo, voglio questo" io... chiedi a lui! Tante volte quando chiede qualcosa dice: "non ce li ho soldi"... "calmati, non ce li ho soldi come prima". Perché prima per i miei figli io dò mio cuore a loro, non è che... però quando io non ce l'ho anche se lo dico a lui: "guarda figliolo non ce l'ho", però rimane nel cuore qualcosa che ti fa sentire male... però non c'è... quando non c'è, non c'è!

(Intervista G)

Come racconta la donna dell'intervista riportata qui di seguito, a volte i genitori cercano di spiegare ai figli il fatto che non è necessario comprare qualcosa di nuovo, quello che hanno può essere sufficiente. La difficoltà economica diviene così un'esperienza educativa, un modo per trasmettere ai figli il valore delle cose e della vita: *«i bambini di queste famiglie imparano ad accontentarsi, a vivere e a divertirsi con ciò che hanno. Se orientata nel giusto modo la situazione familiare può diventare per loro uno strumento di ricchezza creativa: giocare e vivere con i mezzi che hanno a disposizione»* (Giulia).

I: No, assolutamente... quando c'è c'è, quando non c'è arrangiamo... anche con nostro figlio io lo faccio, guarda lo sai quando c'è noi non ti fa mancare niente, però deve capire che non c'è. E lui lo sa quando non c'è qualcosa, quando non c'è... lo sa. E noi l'abbiamo insegnato: devi essere contento per quello che hai, se hai un vestito lavallo ed è pulito. Lui non vuole andare a disperare o buttare da ponte perché non ce l'ho, perché non è fine di mondo. Questo è mio parere e mio punto di vista della vita.

(Intervista F)

Contributi economici alle famiglie nel paese d'origine

I co-ricercatori hanno messo in evidenza come un altro motivo di preoccupazione ed una voce di spesa importante per le famiglie incontrate sia rappresentata dai sostegni economici che vengono mandati nel paese d'origine ai parenti rimasti. Spesso i genitori ed i fratelli faticano a mantenersi da soli vivendo in condizioni precarie. Ciò che preoccupa maggiormente le famiglie intervistate è il fatto che la sanità nel loro paese d'origine non sia gratuita o la qualità dei servizi sanitari non sia come quella italiana. Questo li mette nella

necessità di dover inviare denaro per assicurare cure, medicine ed assistenza ai genitori anziani.

R: Quindi avete anche prestiti mutui? Qualcosa del genere?

I: Sì sì, in Marocco sì... io ce l'ho il prestito... mia madre che ha il cancro... in Marocco di sangue.... scusate non voglio scaricare i miei problemi... cioè... mia mamma ha il cancro di sangue dal 2008 eh... e io devo mandare soldi...

R: Li mantieni

I: sì...

(Intervista H)

R: E invece i genitori no, sono a tuo carico?

I: Sì.

R: Le pensioni non ce le hanno qua immagino.

I: Neanche in Albania.

(Intervista N)

R: Eh dovete assistere i vostri genitori, figli o parenti anche se non vivono qui in Italia con voi?

I: Non c'è nessuno vien con noi qua...

R: Anche... in Egitto?

I: In Egitto c'è... la mia madre morta... non ho famiglia io in Egitto... e qua la mia moglie c'è la sua mamma solo

R: Ok in Italia?

I: In Egitto Egitto

R: In Egitto... ma voi occupate di lei oppure...?

I: Occupati... occupiamo eh portiamo mangiare...qualcosa per loro che mangino anche... occupiamo per loro sì... c'è la mamma lì!

(Intervista R)

Inoltre, spesso le famiglie straniere hanno dovuto scegliere di lasciare anche qualche figlio nel paese d'origine con i nonni o gli zii. Questo li mette nello stato d'obbligo di dover mandare soldi per il mantenimento dei bambini e ragazzi in carico ai parenti.

R: Cosa sono le vostre spese principali? A parte l'affitto che pagate tanto...

I: Ehm, spese principali.. Abbiamo 150 euro che dobbiamo mandare ogni mese a nostro figlio in Marocco

R: Ah, quindi mantenete anche il figlio?

I: Sì, di 16 anni. Sì, ma adesso stiamo facendo il ricongiungimento familiare per portarlo qui in Italia.

R: E con chi sta?

I: Con i miei genitori.

R: Con i genitori... Quindi una spesa secondo te grossa, da sacrificare.

(Intervista M)

Tuttavia, con la perdita del lavoro e le crescenti difficoltà a mantenere la famiglia qui in Italia, alcune famiglie non riescono ad inviare soldi nel paese d'origine. Alcune delle persone intervistate riferiscono come, da anni, non possano più contribuire al mantenimento di genitori, figli o fratelli. Per alcuni

questo è motivo di grande vergogna: «c'è un progetto su di te che sei venuto qua, tutta la famiglia ha puntato su di te perché tu qui avessi successo. Non capiscono che qua è dura.. immaginano che tu qua sia ricco, con che faccia dici che non hai soldi?» (Annick).

R: fate fatica... dimmi una cosa... i figli che sono lì, li mantieni tu con i soldi? cioè tu hai 2 figlie... mandi i soldi?

I: io non c'è soldi

R: però chi li mantiene?

I: eh... perché non c'è soldi... 6 ore... paga meno..

R: ce la fa tua mamma?

Figlio: eh c'è tutta la famiglia lì... quindi diciamo...

R: come famiglia? Gli zii?

Figlio: sì, zii... non è che è facile... però...

R: però voi non aiutate... non riuscite?

I: noi soldi no [ride]

(Intervista E)

I: ah, quando noi lavoravamo sì, dava una mano a aiutare anche i genitori, a vivere, a inviargli qualche spesa, come mandare i fratelli a scuola e tutto il resto. Sì, ma adesso quando uno non lavora da dove prendi i soldi? Noi facciamo capire: guarda qua per vivere c'è della spesa. Soldi non cade dal cielo, non si trova sulla strada. Bisogna proprio lavorare, se io non lavoro nessuno mi regala soldi. Bisogna che io lavora... quindi se non ce l'hai come si fa? Se non ce li hai, non vai a rubare agli altri per mandare a casa. È impossibile [ride]. Quando c'è c'è, quando non c'è, non c'è. Non puoi fare altrimenti!

(Intervista F)

R: dovete assistere i vostri genitori?

Marito: non ho capito...

R: dovete assistere i vostri genitori o parenti?

Marito: giù?

R: sì

Marito: io prima quando lavoravo mando a mia madre qualcosina, una volta al mese... come facciamo tutti gli stranieri...

R: sì

Marito: almeno per... però è quasi adesso due anni che non mando neanche un centesimo...

(Intervista G)

4.2 Vissuti di profonda solitudine

Un aspetto che i co-ricercatori hanno messo in evidenza è il forte senso di solitudine vissuto dalle persone intervistate. Il senso di essere completamente soli nel fronteggiare la situazione di difficoltà, come sottolineato da Simon (2013), è reso evidente da diversi autori quali Paugam (1998; 2005), Siza (2009) ed altri studiosi riconducibili agli approcci relazionale e dinamico (si veda paragrafo 3.1). I co-ricercatori nella fase di confronto hanno ricondotto questo

vissuto di sofferenza a quattro principali ragioni che verranno qui di seguito esposte.

5.2.1 Scarsità di relazioni amicali e parentali

Secondo i co-ricercatori alla base della solitudine emersa dalle interviste svolte vi è una scarsa rete di relazioni familiari e amicali. Le famiglie intervistate, per la maggior parte straniere, non hanno molti amici. Per alcuni questa situazione viene motivata come una scelta dovuta a delusioni derivanti da amicizie passate, per altri una condizione data dalla storia migratoria.

R: no, nessuno? amici?

I: eh io... non ci piace.. amici... io voglio stare a casa

R: lei vuole stare a casa sua.

I: a casa... basta!

F: cioè amici amici... ci incontriamo.. "ciao" e basta

(Intervista E)

R: E avete amici o parenti qua? Amici in Italia? Qualcuno su cui lei può contare?

I: no, non ce l'ho quello

(Intervista L)

R: avete amici o parenti qua?

I: c'è amica, c'è amica. Però non famiglia

(Intervista T)

R: avete amici o parenti qua?

Marito: no, nessuno... nessuno!

(Intervista G)

La scarsità di amicizie in alcuni casi è ricondotta alle storie emigratorie di connazionali: talune famiglie straniere, in seguito alla crisi economica, hanno infatti modificato i loro progetti, trasferendosi in altri paesi d'Europa o tornando nel paese d'origine, come dimostra questa intervista:

R: e amici?

I: No, io con amici no, perché sono sempre stata... non ce li ho amici e basta... conosco le donne ma... no, amici non ce l'ho

R: anche prima del matrimonio?

I: Prima sì, prima sì ... ma adesso tante donne sono andate in Marocco andate in Germania ... adesso la crisi... si fa di tutto...

R: Quindi per il momento non hai proprio amici...?

I: Dal lavoro a casa, da casa a lavoro e basta

R: Sei chiusa

I: Sempre chiusa

(Intervista H)

Anche laddove vi sia una buona rete di relazioni, nel momento di difficoltà queste tendono a rimanere solo su un piano superficiale. Le famiglie raccontano di salutarsi per strada con gli amici e niente più. Molte di loro usano l'espressione «*amici fuori casa*», probabilmente a voler indicare una frequentazione non intima, che preveda l'ingresso nelle reciproche abitazioni.

R: E amici invece?

I: Tanti, però... Amici fuori di casa.

R: Sì non.. non hai un rapporto stretto, dici...

I: No.

(Intervista N)

R: avete amici o parenti qua?

Marito: no, nessuno... nessuno! Amici, amici... ci sono. Però sai com'è come tanto tempo che sono qua... gli amici vanno scelti. Non è che... amici ce li ho... due o tre che li conosco da venti anni, più o meno... o 24 anni... ma il resto... se uno non va bene... Come è che dicono qua in Italia? "Meno amici, meno problemi!"...

(intervista G)

Inoltre, per molti degli intervistati, anche le relazioni parentali non sono così frequenti. I parenti o sono nel paese d'origine o sono emigrati in altre nazioni. Anche qualora i parenti siano in Italia, le famiglie non parlano di legami frequenti o di rapporti di sostegno reciproco. Spesso il rapporto si rovina proprio in seguito alla situazione di difficoltà economica e alle richieste d'aiuto che vengono loro rivolte.

R: e dovete assistere i vostri genitori o parenti che vivono..?

I: mio papà non c'è, non c'è mamma. Non c'è nessuno.. non è che io non ho qualcuno che è qua però in Italia... qua non c'è nessuno di famiglia..

R: ah.. e giù?

I: no, Spagna..

R: giù da voi c'è?

I: dove? Paese? Sì, famiglia è la. Mia sorella quattro... fratelli ho là

(Intervista T)

R: avete amici o parenti qua?

Marito: no, nessuno... nessuno!

(Intervista G)

R: Avete amici e parenti qua? Come mi hai spiegato prima i vostri genitori sono in Marocco.

I: Sì, sono in Marocco.

R: Però fratelli, parenti, cugini, niente?

I: No.

(Intervista M)

Per quanto riguarda la famiglia rimasta nel paese d'origine dalle interviste emerge una difficoltà nel mantenere rapporto sereni. Talvolta, infatti, come

dimostrano le seguenti interviste, il problema è attribuito alla scarsa frequentazione, dovuta agli alti costi del viaggio.

I: Lui è da 4 anni che non è andato a vedere i figli perché non abbiamo i soldi.. come facciamo?

(Intervista H)

R: ci torni spesso?

I: no. Sono 3 anni che non vado in Albania

R: eh son spese, poi 4 persone sono tante.

I: eh no, infatti sono 3 anni. Ci sono andata tre anni fa solo due settimane e basta. Però questi... diciamo... 11 anni che sono in Italia, è la terza volta che vado.

R: quindi vai poco?

I: poco

R: vengono loro?

I: no, nessuno.

R: cavolo. Eh sono tante spese..

I: eh sono tante spese. Non ce la facciamo, quando non hai il lavoro fisso e tutto il resto...

R: certo, poi tra l'altro in Albania quando vai spendi tanto immagino

I: tanto sì, perché i bambini sono anche grandi...

R: sì, ma a parte proprio il biglietto anche stare lì è comunque molto dispendioso...

I: sì infatti... molto!

(Intervista I)

Altre volte le relazioni con i parenti nel paese d'origine divengono difficoltose a causa delle richieste di denaro che spesso la famiglia chiede a chi pensano in Italia nell'agio.

R: e dovete assistere i vostri genitori, figli o parenti che non vivono più con voi?

I: ah quando noi lavoravamo sì, dava una mano a aiutare anche i genitori, a vivere, a inviargli qualche spesa, come mandare i fratelli a scuola e tutto il resto. Sì, ma adesso quando uno non lavora, da dove prendi i soldi? Noi facciamo capire: guarda qua per vivere c'è della spesa. Soldi non cade dal cielo, non si trova sulla strada. Bisogna proprio lavorare, se io non lavoro nessuno mi regala soldi. Bisogna che io lavora... quindi se non ce l'hai come si fa? Se non ce li hai, non vai a rubare agli altri per mandare a casa. È impossibile [ride]. Quando c'è, c'è... quando non c'è, non c'è! Non puoi fare altrimenti...

(Intervista F)

R: e dovete assisterli? Aiutare? [i parenti]

I: loro me? O loro? Dove? [Ride] non deve chiamare te! Loro pensa tu sta bene qua, eh? Africa tutta pensa tu sta bene qua... tu chiama per sentire come sta... Eh sorella c'è problema figli a casa, non pagare spese.. eh devi chiedere.. dove? [ride]

(Intervista T)

I: [...] adesso perché sto soffrendo io, sta soffrendo mio marito, sta soffrendo i bambini, perché abbiamo un altro problema che i bambini sono con la nonna e la nonna adesso è invecchiata

R: La sua di mamma?
I: sì, della mamma
R: la mamma di tuo marito intendevi?
I: No no la mamma della mamma di laaa.. la nonna
R: La nonna
I: La nonna
R: oh accipicchia
I: è invecchiata non riesce a mantenere i bambini... chiama sempre che ti dice vieni a prendere e porta... vieni a portare i bambini con voi perché non ci riusciamo a mantenere... perché è una donna di 70 anni con le gambe... con tutto...
R: I problemi che ha...
I: eh
R: mmm.. quindi non riuscite a mandare niente di niente ai bambini?
I: niente eh.. mio marito è andato alla Caritas di A. una volta... gli hanno mandato qualcosa... adesso quasi un anno che non mandiamo niente...
R: Come fanno?
I: eh, non lo sappiamo...
I: ragazzi chiamano mio marito, ma lui non risponde perché non ha più la faccia di dire che non ha soldi, che Dio ci perdoni!
 (Intervista H)

R: I bambini quando chiamate...
I: eh
R: Qualcuno vi racconta qualcosa che..
I: eh delle volte si arrabbiano anche loro perché ci sono dei parenti dei bambini che li fanno imparare a come parlare con noi "vogliamo soldi eh perché mi lasciate così sempre"... quelli grandi, ma i piccoli poverini non sanno niente "mi porti una bambola, una bicicletta", e basta!
R: Parla con loro, lui...
I: Lui delle volte parla, delle volte non riesce a parlare... sfoga sul fumo...
 (Intervista H)

5.2.2 Forte senso di vergogna

La seconda ragione della profonda solitudine per i co-ricercatori è da attribuirsi al fatto che le persone intervistate spesso non si confidano con parenti, amici o vicini di casa e talvolta faticano ad accedere anche ai servizi istituzionali. Le riflessioni emerse nel gruppo guida riconducono questa dinamica ad un forte senso di vergogna. Ciò che i co-ricercatori evidenziano a partire dalle interviste è la difficoltà delle famiglie di raccontare apertamente alle persone loro care la situazione nella quale si trovano. «*Non ne parlano neanche con i vicini, come se ci fosse una colpa dietro al loro stato*» (Barbara). Come emerge da queste interviste la famiglie hanno difficoltà ad aprirsi e raccontarsi anche con i loro amici:

R: cioè queste famiglie, questi amici sapevano un po' della condizione magari di crisi?
I: no...

R: quindi è una cosa che voi vi siete tenuti..

I: sì, solo io e mio marito, non lo sapeva nessuno

R: infatti, è per quello che ti chiedo, cioè è una cosa... da una parte anche molto bella tutelare comunque anche i bambini...

I: certe cose abbiamo cercato di tenerle solo per me e mio marito

(Intervista I)

La vergogna che sta dietro la chiusura di queste famiglie è resa evidente dal fatto che a volte, dichiarano di raccontare la propria situazione solo a persone che sanno stare attraversando le stesse difficoltà.

R: ma secondo te dirlo.. cioè il fatto che un'altra persona della tua stessa comunità sappia del problema economico ti mette.. ?

I: mah... se è nella mia situazione no, se è una situazione diversa magari ti trovi un pochino.. non lo so..

R: a disagio?

I: sì

R: quindi se mai lo dovessi dire a uno che vive anche lui gli stessi problemi?

I: sì...

(Intervista I)

Il senso di vergogna porta le famiglie a sentirsi in difficoltà persino nel chiedere aiuto ai servizi preposti all'aiuto tanto da dare l'idea che si rivolgano alle istituzioni non in virtù di un diritto, ma portati dalla disperazione ad implorare un po' di carità. «*Il diritto in Italia è diventato una carità*» (Khadija).

R: Lui deve mantenere figli...

I: Siamo in una brutta situazione.. io...non... se ... arriviamo alla fine del mese perché io vado a prendere il mangiare dalla Caritas mi VERGOGNO AD ANDARE, ma come faccio? Ho bisogno! Prima quando mio marito al al... anche prima al lavoro no una cosa una parte.... adesso perché sto soffrendo io sta soffrendo mio marito sta soffrendo i bambini [...]

(Intervista H)

5.2.3 Le relazioni con i professionisti dell'aiuto

La terza ragione della solitudine provata dagli intervistati viene ricondotta dai co-ricercatori all'incapacità da parte dei professionisti di creare relazioni al di là dell'aiuto concreto o monetario che può essere dato alle famiglie in difficoltà economica. «*I servizi sono distanti dalle quotidianità delle persone. Dov'è il piano della relazione? Nessun servizio lavora su quel piano. Forse qualcuno della parrocchia...gli unici amici che sono nominati sono della parrocchia, l'unica istituzione che lavoro un po' di più sulla relazione... per il resto....*» (Giulia). La percezione delle famiglie intervistate è quella di non essere aiutate dai Servizi Sociali anche a fronte di un riconoscimento dell'aiuto materiale dato tramite, ad esempio, i contributi economici per l'affitto, per le

utenze o per le spese scolastiche dei figli. Questo aspetto è stato letto in due modi differenti all'interno del gruppo guida. La visione degli operatori era infatti in contrapposizione con i co-ricercatori che avevano avuto esperienze di rapporto con i Servizi in virtù di utenti. Ciò che Sara, l'assistente sociale co-ricercatrice, evidenzia è il fatto che vi sia una differenza tra le aspettative con cui le famiglie arrivano al servizio e quello che effettivamente viene loro proposto: «*Spesso le famiglie rifiutano la soluzione che gli proponi*». Questo, a detta sua e dei suoi colleghi, genererebbe quel senso di insoddisfazione che emerge da molte interviste. Sara riferisce al gruppo guida le riflessioni condivise con i suoi colleghi: «*Il mancato senso di vicinanza che emerge dalle interviste ci interroga molto*». Secondo altri co-ricercatori, invece, il senso di non essere aiutati e di essere lasciati soli, deriverebbe dal fatto che manca la costruzione di una relazione umana, di interessamento e di considerazione, al di là degli aiuti concreti che possono o meno dare gli assistenti sociali. «*Hai più bisogno di essere considerata... più che tutte le altre cose... di non sentirti sola*» (Daniela). I co-ricercatori attribuiscono, quindi, la percezione degli intervistati di non essere stati aiutati dai servizi sociali a questa incapacità degli operatori di prendersi a cuore le situazioni di chi si rivolge loro. Come emerge dai dialoghi seguenti, infatti, le famiglie riferiscono di essere state aiutate poco dagli assistenti sociali, anche a fronte di aiuti economici.

I: anche quando ho chiesto l'aiuto all'assistenza, non mi ha dato niente.

SONO 4 ANNI [alza la voce], MA.. [...]

R: allora.. quindi un pochino la parrocchia, gli assistenti sociali poco..

Marito: gli assistenti non è poco, solo quando qua c'è sfratto che danno quella caparra, da quattro anni io mai visto l'assistenza sociale..

(Intervista D)

R: e i servizi sociali cosa vi hanno detto?

R: nessuno altro aiuto?

I: no no, solo mangiare... prima aiutare pagare mandare mio figlio studia, poi ha detto no, non si può pagare più!

(Intervista E)

R: sì... eh dopo quanto tempo hai deciso di chiedere aiuto?

I: Nel senso chiedere a assistente sociale... non fanno niente... assistente sociale a Reggio Emilia non fanno niente... non hanno risposte fino adesso... cinque mese fa...

(Intervista R)

R: Dopo quanto tempo hai deciso di chiedere aiuto? Siete andati dai Servizi Sociali?

I: Eh... quasi due anni fa, quando mia moglie è andata via.. loro dice "non posso aiutare voi perché anche mia moglie lavora, c'è famiglie nessuno lavorare".

(Intervista L)

Il mancato aiuto talvolta viene percepito dalle famiglie come un rifiuto, quasi si volesse allontanare chi chiede aiuto in malo modo per tentare di far sì che non si rivolga più al servizio. Su questo i co-ricercatori hanno riflettuto: a loro parere, nel sistema italiano, in particolare modo nel mondo dei servizi di welfare, c'è un continuo «rimbalzo da una parte all'altra, un continuo rimandare», nell'idea di «tamponare la situazione per il maggior tempo possibile» (Liridona).

R: Ok. Dopo quanto hai deciso di chiedere aiuto? Dopo tutti questi problemi...

Marito: sì, mia moglie... io già andato con mia moglie... da D... con assistente sociale, lei chiama D. io andato lì.. scrivere tutti la bolletta, mandare tutta la bolletta lì, luce gas...bolletta della scuola mandare tutto lì e lei detto "dobbiamo pensarci!" dobbiamo pensarci, dobbiamo pensarci, dobbiamo pensarci... poi fare fotocopia di tutto, quasi 3 anni... sempre "pensiamo"!

Moglie: no, 4 anni

Marito: 4 anni...e questo 1 mese, 2, 3 mesi fa, quando torniamo indietro...mia moglie già trovato una lettera qua di comune devi venire per una... come così... non lo sa cosa ha detto..dopo lei facendo....2014 cosa tu mangiare così così così io non capisci niente della cosa spiegare mia moglie...io non lo so se così io detto mia moglie...tu non devi andare da nessuna parte... non devi andare con assistente sociale, non devi andare...con...nessuno

Moglie: non aiutare me mai

Marito: mai mai mai

(Intervista A)

I: Assistenti sociali non aiuta. Andai lì e loro trovano una scusa per non darci una mano. Cercano un modo proprio di evitare che tu proprio di non tornare lì. Se vai lì mettono fuori carta, un cartellone: eh tuo figlio quando aveva sei anni ha fatto questo a scuola elementare e... allora quand'è piccolo!! Non è che adesso che fa scuola media superiore dov'è metti fuori quella storia per evitare che non ti dà una mano...

(Intervista F)

R: e sei ancora seguita dagli assistenti sociali?

I: ah c'è, però non fa niente per me! lo c'è però non fatto niente, anche io andata là, sentito domanda per Inps, per bimbo che nato qua. Loro detto ogni paga 80 euro, non lo so. lo chiamare me due volte giovedì.. Queste settimane e detto assistente sociale deve aiutare, fare questa domanda. lo con assistente sociale non rispondi, chiama chiama uno e non rispondi, sempre così mai trovare me. lo devo perso orario per lavorare e andare in ufficio là, cosa devi andare chiedi? Cosa fare io? Perso orario di lavoro ogni tanto... Perché io chiama e detto c'è il colloquio con qualcuno, io dici per favore, dice me per chiamare me, io aspetto aspetto e non ha chiamato... io chiamo ancora... io andare colloquio con qualcuno per favore, è molto importante. Dice lei per chiamare me e fino adesso non chiamare me? E io perso orario, come due ore, perdere orario, chiedere permesso per andare in ufficio? No prendere appuntamento, no ascoltare me, perso un altro orario? no.

(Intervista T)

R: Quindi siete stati seguiti anche da assistenti sociali?

I: Sì.

R: Per vario tempo? Quando la prima volta?

I: Siamo già andati da loro, se mi ricordo nel 2008, 2007-2008-2009, non hanno ascoltato... dopo che mi è successo...

R: Come mai non hanno ascoltato?

I: Eh ci mandano alla settimana prossima, "adesso non c'è niente, non possiamo darti niente".

R: C'era l'attesa lunga? O non hanno capito seriamente il problema?

I: Pensano che li stai prendendo in giro, hai capito?

R: Con tutta questa crisi credono che racconti bugie?

I: Eh.. e dopo quando ho avuto un problema con la giustizia avevo gli arresti domiciliari e lì... [...] Veniva a vedere la nostra situazione come viviamo, viviamo in centro in una casa dove siamo andati in sfratto. L'unico aiuto che mi hanno dato mi hanno dato soldi per prendere un'altra casa. La caparra per prendere un'altra casa. Siamo andati lì... basta io uscito... ho cominciato a fare i miei giri, fare dei lavori in nero, un giorno o due alla settimana. Ha cominciato a lavorare lei.

(Intervista M)

I co-ricercatori evidenziano come manchi proprio la «*dimensione dell'ascolto, del sentirsi accolti dagli assistenti sociali*» (Liridona). Come emerge dall'intervista sotto riportata la negazione anche solo di una relazione che dia attenzione e conforto può portare le persone ad allontanarsi dal servizio ritenendolo per persone «*incapaci*». Secondo la signora, infatti, chi è «*capace*» dopo un po' di tempo evita di rivolgersi agli operatori sociali che, a suo parere, trovano delle scuse, per non accogliere.

I: Secondo te se è uno che è incapace, vado lì a sentire quella storia finché non mi aiutano, ma uno che è capace, grazie a Dio è in buona salute, non va lì a ascoltare tutte quelle storie. So che loro non sono obbligati ad aiutare, però se una cosa, un aiutino per alleviare sofferenza delle persone non credo che c'è qualcosa di male perché io dopo 17 anni non so dove potrei sentire mio agio o a casa se non qua.

(Intervista F)

Talvolta la relazione con gli assistenti sociali è preclusa dai pregiudizi che si diffondono tra le stesse famiglie in difficoltà. La cultura di diffidenza nei confronti dei servizi che si viene a creare in seguito ai "sentito dire" impedisce persino ad alcune famiglie di fare un primo accesso per chiedere aiuto.

R: Ok. Tornando indietro, quando hai perso lavoro, hai chiesto subito aiuto dall'assistente sociale o in giro o hai pensato... ti sei vergognato?

I: Prima non ho mai andato, ti dico la verità, perché c'era della voce che gira, prima avevamo bambino di 8 anni, girava la voce che l'assistente sociale se non hai lavoro... se non puoi mantenere i minorenni... te li tolgono.

R: Come ti tolgono?

I: Eh ci tolgono il bambino! Dicono così.

R: Cioè chiedi aiuto e ti tolgono il bambino? Ma chi..?

I: Eh è una voce che gira tra i marocchini, cioè tra gli extracomunitari. Allora lei mia moglie ha avuto paura, mi ha detto: "rimaniamo così e non chiediamo aiuto".. e dopo quando mi sono successi i problemi, è venuta quella signora che ti ho detto che lavora con don Daniele...

(Intervista M)

La sperimentazione di continui rifiuti può condurre le persone in difficoltà economica a rinunciare all'effettuare qualsiasi tentativo di richiesta. Come accaduto a questo padre di famiglia di origine marocchina che, dopo aver cercato aiuto in diversi enti e servizi, ha deciso di "arrangiarsi da solo", così è stato riportato anche da altri. La sensazione di «fare da soli» accompagna molte persone intervistate che talvolta non si rivolgono ai servizi per «non disturbare».

R: come pensate di fare?

Marito: niente sto cercando lavoro. Come io lo ho trovato un lavoro ieri, lo sto facendo una prova... l'ho fatto una prova, hanno detto che mi chiamano per la settimana prossima... spero di sì. E poi hanno visto... perché io faccio la saldatura, il metalmeccanico industriale, quindi hanno visto come lavoravo, hanno accettato, però spero che lo accettino... cambio tutto! Non vado da nessuna parte... non vado nessun chiesa, non vado nessun... non disturbo nessuno! Perché anche all'inizio della crisi, scusa, nel 2005, non ho disturbato nessun assistente sociale, nessun caritas... nessuna parte, sto arrangiando solo da solo. Ho fatto 8 anni lì da solo...

(Intervista G)

I: e basta, sì. Siamo riusciti a andare avanti da soli, con le nostre forze.

(Intervista I)

I: E anche questi non collaborano con la mia assistente ne ho parlato. Quest'anno i due non li metto lì, al campo estivo, non li faccio registrare... Perché non voglio neanche disturbare l'assistente sociale, perché l'anno scorso...

R: Sì poi magari anche i bambini si sentono anche un po'...

(Intervista P)

I luoghi in cui le persone si sentono accolte e «considerate» sono i Centri d'Ascolto Caritas o le parrocchie. I co-ricercatori hanno, infatti, osservato come alcuni intervistati parlassero dei volontari che prestano servizio in questo contesti come di loro amici, o persone a loro care e vicine. Questo, a loro parere, è dovuto all'accoglienza, all'ascolto e alle attenzioni che vengono loro riservate al di là degli aiuti materiali. Come sostiene Barbara: «A loro resta impresso chi gli ha teso una mano, anche senza dare tanto, e se lo ricordano».

R: Conosci altre famiglie italiane? Che vengono a trovarti?

I: C'è quella signora che ti ho detto, la L., che lavora con don D.... E come italiani abbiamo solo questi qua, e un'altra signora che ogni tanto vado a trovarla, anche lei vicina a don D., che se ha qualche lavoretto da fare mi chiama anche lei.

[...]

R: E quindi hai deciso sei andato..?

I: Prima ho chiesto alla signora che conosco bene... Le ho detto "guarda"... è lei che mi ha consigliato di andare dagli assistenti sociali, le ho detto "guarda che ho dei problemi, così, di là..", può darsi che mi tolgono i bambini e lei mi ha detto "ma tu sei matto" mi ha detto... E' lei che è andata con mia moglie il primo giorno perché io non potevo uscire.

(Intervista M)

R: e alla parrocchia?

Marito: parrocchia?

R: chiesa

Marito: la chiesa! La chiesa quei momenti lì... io... mi hanno aiutato miei amici... una volta 20, una volta 30... che compro un po' di spesa per loro che lo porto in albergo...

(Intervista G)

I: Ce l'ho un'amica non so se la conosci da da

R: Caritas?

I: Da Santa croce Don Davide...se non so ne la conosci.. la Letizia è mia amica.. quella di via Adua..

R: No no

I: La Letizia.. mia amica preferita italiana

(Intervista H)

Liridona così riferisce di un'intervista da lei raccolta:

Amici ne hanno, anzi la migliore amica di sua mamma: Gianna [volontaria della parrocchia], infatti T. ne parlava quasi in tono materno, nel senso che ci rivede un pochino una seconda mamma, è sempre stata quella che l'ha accompagnata sia durante l'operazione, che durante il ricongiungimento, che nelle gravidanze. È un po' quella che le ha fatto da mamma sostitutiva qua in Italia. Infatti anche il nome della bimba: si chiama Gianna proprio per ricordare questa grande amica di famiglia. Lei li aiuta: inizialmente quando ha avuto i bimbi, li ha proprio aiutati nel senso che prendeva T. a pulire a casa sua e gli comprava i pannolini, anche adesso continua ad aiutarli un pochino con l'affitto, con la spesa, porta sempre da mangiare ai bimbi, porta i bimbi fuori, le tiene i bimbi se lei deve lavorare. Insomma, questa signora Gianna è anche un signora in pensione, quindi chiaramente ha anche molto tempo libero, però è quella però che secondo me si sostituisce un po' alla nonna.

(Intervista S)

5.2.4 Mancata percezione del senso di comunità

Il quarto motivo che secondo i co-ricercatori contribuisce ad un senso di profonda solitudine è il fatto che le persone intervistate trovino una scarsa accoglienza anche all'interno delle proprie comunità d'appartenenza. Si pensa qui alle associazioni di immigrati provenienti dagli stessi paesi d'origine o ai luoghi di ritrovo per chi professa una religione diversa da quella cattolica, quali

ad esempio le moschee o le Chiese Evangeliche e Pentecostali. I rapporti, anche all'interno di queste comunità appaiono occasionali e superficiali.

R: ok...dimmi una cosa...ma tu frequenti un pochino la tua comunità?

I: come comunità?

R: i nigeriani che sono presenti a Reggio. Siete in tanti a Reggio...

I: sì sì tanti a Reggio...no scusa perché io non dire mio problema, sono da solo...

[...]

I: no c'è quando io c'è problema...io metto mio problema del mio Dio...

(Intervista B)

Come emerge da queste interviste, i rapporti sembrano modificarsi proprio nel momento in cui subentrano in famiglia problemi o difficoltà economiche. Secondo i co-ricercatori questo avviene o per volere della famiglia stessa che non vuole raccontare ad altri il proprio problema ed essere di intralcio o per un rifiuto da parte dei membri della comunità, che non desiderano relazionarsi con chi soffre.

I: Eh sì sì, quando è successo quel problema abbiamo tolto tutti gli amici dalla strada.

R: Riesci a spiegare un pochino cosa è successo?

I: Eh per esempio quando non vado più a lavorare loro non vengono più a trovarti, se chiedi a qualcuno un aiuto o un prestito ti dicono di no, allora meglio di quando mi è successo il problema degli arresti domiciliari, nessuno veniva a trovarti... nessuno ti chiedeva... avevamo due bambini, nessuno diceva "ti portiamo qualcosa da mangiare", niente niente. Allora da lì ho giurato io a mia moglie... non facciamo più amicizia.

R: E prima erano bravi quando stavi bene e avevi soldi?

I: Eh sì, venivano a mangiare... Tu lo sai com'è l'amicizia, quando succede qualcosa...nessuno lo trovi al tuo fianco.

R: Quindi tu dici che la situazione economica fa tanto per gli amici?

I: Sì sì.

R: Erano vicino a te perché stavi bene?

I: Sì e dopo niente. Ho trovato degli italiani, ma non ho trovato dei miei paesani, ti dico la verità.

R: eh.. (risata) è vero...

R: Quindi le nostre paesane, marocchine o arabi, sono ritirate perché sanno che non stai bene economicamente. L'hai raccontato te o l'hanno capito da soli?

I: Sì vede, quando hai dei problemi si vede e si sente. Quando hai dei problemi tutti sanno, tutti..

R: La voce...

I: Eh...

(Intervista M)

I: io non frequento altre persone, qui io non frequento più delle persone. Vado in chiesa e lì c'ho.. vado in chiesa, io sono credente, quindi vado in chiesa, c'ho delle persone che scambio due saluti niente di più, poi torno a casa mia. Io non ho dei parenti che sono compagni di scuola di mio figlio che io frequento.. anche se c'è uno che mi vorrebbe frequentare però non mi sento... io non mi sento... non è che... non mi sento proprio.

R: ok.

I: per il mio disagio familiare non mi sento.. non è che lei no.. se io vado da uno che è molto impegnato, che lavora, io vado lì a farle perdere tempo? No, anche io devo andare a trovare lavoro a cercare qualcosa da fare..

(Intervista F)

Come mostrano le interviste qui sotto e come spiegato dai co-ricercatori, spesso all'interno delle stesse comunità non si raccontano le proprie difficoltà per vergogna o per paura di essere giudicati dai compaesani.

I: e siamo musulmani

R: eh.. purtroppo

I: IO HO TROVATO.. adesso mi aiutano dei cristiani non mi aiutano dei mussulmani.... perché io mi vergogno ad andare a dire ad un mussulmano "io non ho mangiato"..

(Intervista H)

R: quindi anche alla moschea vi aiutano...

Marito: no! Aiutano solo nel periodo del Ramadan perché stanno aiutando quello che fanno il Ramadan e ti danno da mangiare, però dopo non ti aiutano. La chiesa la aiuta, però loro non ti aiutano... te lo dico io questo... sono sincero in queste cose qui... perché anche se vado in moschea adesso e chiedo aiuto comunque non ce l'hanno perché adesso loro lo sapevo che c'hanno dei problemi. Quel periodo che stavano mia moglie e i miei figli nell'albergo... l'anno scorso... c'era il Ramadan e loro, come fanno le tavole al Ramadan per i giovani che non c'hanno famiglia, non lo sanno dove vanno, non lavorano... loro aiutano per far mangiare... allora io sono stato in mezzo a loro... con i miei figli mangiamo giù e mia moglie mangia su... e basta... è stato tutto il Ramadan così! Però dopo il Ramadan, quando è finito, loro hanno chiuso. Anche questo anno... Ramadan scorso volevo andare lì... siamo andati due o tre volte... e poi dopo gente comincia a non parlare perché i nostri marocchini che sai... quando lo vedono uno che prima stava bene e dopo ha dei problemi... se vai in moschea a mangiare cominciano a parlare dietro e poi...

R: ok... e vi cambiate giochi, vestiti...?

Marito: come?

R: con le altre famiglie? Vi scambiate giochi... vestiti... vi danno qualcosa per i bambini?

Marito: chi le famiglie?

R: mmm

Marito: io lo prendo da Caritas non lo prendo da miei paesani, lo dico sinceramente... perché come te l'ho detto prima... i miei paesani parlano dietro, a me non mi piace. Se tu mi dai una cosa e poi parli dietro, non me lo dai ed è meglio. Non lo prendo mica... è meglio!

(Intervista G)

In alcune interviste, tuttavia, emerge il senso di essere parte di una comunità ed, anzi, questo viene rivendicato nel momento in cui non si ricevono aiuti perché i componenti della comunità ti rifiutano.

I: [...] C'è una signora lì che è una mia amica, che io conosco che va in questa chiesa che... parlare con lei no? per aiutare me con cibo... e lei dice che deve chiamare me, fino adesso no chiama.. non lo so.

R: come ti sei mosso dopo? Dopo..quando hanno rifiutato di aiutarti.. cosa è successo?

I: Come rifiutare? eh.. io arrabbiare, no? Deve aiutare qualcuno... anche io sono membro di chiesa.. capito? Se io andare in chiesa, non ce l'ha cibo a casa, tu dici "Oh io devo aiutare altre persone" e così non va bene secondo me. Se io sono tuo amico, io vengo da te, aiutare tu dice: "No, G. io non posso aiutare". Che è successo, tu deve arrabbiare perché c'è amicizia tra i due... anche io sono membro di chiesa... è andata in chiesa per aiutare e loro dice "no, non posso perché c'è una famiglia più povera di te". Non è così.

(Intervista L)

Ciò che ha colpito particolarmente i co-ricercatori è la grande fede che traspare da molte interviste. Di fronte ad una grande solitudine percepita molte famiglie trovano forza e rifugio unicamente in Dio.

R: Per il momento a parte la Caritas c'è qualcuno che vi aiuta ad andare avanti?

I: Niente niente

R: Nessuno

I: Dio

R: Già tanto

I: Dio basta e il coraggio che mi ha dato Dio

(Intervista H)

R: c'è qualcuno che vi aiuta ad andare avanti? Non so che vi aiuta un po'..

I: Eh?

R: c'è qualcuno che vi aiuta per andare avanti?

I: Nessuno, solo Dio.

(Intervista L)

I: Sì, le cose non sono però.. dobbiamo aggrappare quelle che riusciamo senza rubare, senza spacciare. Senza fare quelle cose lì, perché io credo al Signore, al buon Dio, senza fare una cosa che il Signore non gradirà nelle nostre vite.

(Intervista F)

5.3 Le reti d'aiuto

Come descritto nel paragrafo precedente i co-ricercatori hanno evidenziato il profondo senso di solitudine vissuto dalle famiglie. Tuttavia le persone intervistate raccontano di essere state aiutate in diversi modi da servizi sul territorio o anche da singole persone quali amici, parenti, vicini di casa o parroci. All'interno del gruppo guida si è riflettuto quindi sul fatto che gli aiuti ricevuti sono per lo più materiali, risposte concrete che non investono il piano della relazione. Le persone non si sentono supportate o accolte e questo, osservano i co-ricercatori, lascia alle famiglie in difficoltà economica la sensazione di essere soli ad affrontare i loro problemi.

Questo vissuto è probabilmente ciò che porta la maggior parte degli intervistati a rispondere “nessuno” alla domanda aperta: “Qualcuno vi aiuta?”.

R: niente ok. Quindi non vi hanno aiutato?

Moglie: no no, non c'è nessuno... solo Dio.

R: [ride]

Moglie: sì, solo Dio

(Intervista A)

R: sì sì. E per l'aiuto come si fa? Siete aiutati da qualcuno?

I: no, nessuno aiutare.

(Intervista L)

Quando poi i co-ricercatori cercano di approfondire il tema, facendo domande più specifiche e dirette, emerge come, in realtà, queste famiglie abbiano trovato risposte d'aiuto sul territorio. «*Probabilmente la loro idea di aiuto è differente da ciò che è stato loro offerto*» (Luca). Il gruppo guida ha condiviso l'idea che questa tematica sia da approfondire. Anche nelle loro esperienze personali, infatti, hanno ritrovato una sconnessione tra i loro bisogni e le risposte che hanno poi ricevuto. Nel presente paragrafo verranno presentati i canali principali di cui gli intervistati hanno parlato, riferendosi ad essi come fonti di diverse forme di aiuto.

5.3.1 I Centri d'Ascolto Caritas e i parroci

Tutti i co-ricercatori erano concordi nel rilevare come il principale sostegno sia stato trovato dagli intervistati nelle parrocchie ed in particolare nei Centri d'Ascolto Caritas. L'aiuto che viene dato alle famiglie da queste organizzazioni è in particolare di tipo alimentare.

R: ma dimmi una cosa: vai anche a prendere gli alimenti dalla parrocchia?

Marito: dalla parrocchia una volta al mese riesco da quasi 8 mesi, che sta andando da loro..

R: quindi una volta al mese andate a prendere la busta della spesa?

Marito: sì

R: e ti è sufficiente? Cioè ti aiuta?

Marito: ma una settimana..

R: cosa ti danno lì?

Marito: mah... danno un po' di pasta, un po' di olio, un po' di tonno..

Moglie: tonno, biscotti..

R: però ti è utile signora? Cioè..

Marito: mah un po' di aiuto.. qualche aiuto c'è.

R: certo

Marito: comunque qualcosina anche di mia roba io vado a prenderla lo stesso..

(Intervista D)

I: vado sempre alla Caritas a chiedere il mangiare...

(Intervista H)

Più di una famiglia racconta durante l'intervista di come si sia rivolta alla Caritas per chiedere prodotti alimentari in seguito alla nascita dei figli. Infatti, gli adulti raccontano di riuscire a resistere alla fame per qualche giorno, ma di non poter privare i bambini di cibo, come racconta un padre di famiglia intervistato: «*per bambini, noi possiamo senza mangiare qualche notte però loro devono mangiare... loro devono mangiare!*» (Intervista G).

Moglie: ma quando c'è bambino, mangiare bambino non sai... quando non c'è soldi, non c'è soldi... se ti piange, ha fame questo... tu trovare qualcosa da mangiare...per quello io vai là a mangiare, io vai da parroco... se tu vai lì e non hai roba, ogni tanto danno roba....per quello io va lì...prima io non andato perché io sta sola, non andato lì... io non andato là

(Intervista A)

Le famiglie in difficoltà economica si rivolgono alla Caritas per ricevere qualsiasi tipo di aiuto concreto. Oltre al cibo, le persone intervistate raccontano, infatti, di come si rivolgano al Centro d'Ascolto anche per chiedere medicinali o vestiti:

R: Sì, è tutto.. Per fortuna. Però.. per dei mesi come fai? Non ci riesci!

I: Eh non ci riesci, con la spesa! Una medicina.. Poi ci vuole, oddio, anche un vestito e io... soprattutto io vado a Caritas eh!

(Intervista P)

R: il cibo te lo dà la Caritas?

I: sì sì

R: eh altri aiuti con i vestiti del bimbo?

I: sempre Caritas

(Intervista B)

I: Per i vestiti, don Daniele c'ha un magazzino lì, piccolo, da cui vado, se trovo qualche cosa.

R: e quindi non vuoi chiedere ai genitori a scuola? Per i vestiti non vuoi chiedere a qualche amico, se ha figlio grande. A me non mi dispiace prendere la roba, a te? Non hai voluto chiedere perché non sei arrivato al punto..?

I: Ma no... è che...

R: Hai già un appoggio?

I: Ma sì, ho due posti dove vado a cercare, da A. o da don D. ci vado ogni tanto a vedere.

(Intervista M)

Dalle interviste emerge come i Centri d'Ascolto, le parrocchie ed, inoltre, qualche singolo volontario con cui le famiglie hanno legato in modo specifico,

diano loro anche qualche contributo in denaro per il pagamento delle spese d'affitto e delle utenze.

I: Noi quando abbiamo bisogno se ci troviamo in difficoltà rivolgiamo a Santa Croce, quello di Caritas, che dove andiamo chiedere però ci sono tante persone, non è che sono solo noi. Adesso loro da ottobre anno scorso ogni mese loro danno una borsa di spesa e poi sì qualche bolletta per luci, una o due un po' così hanno aiutato noi, non più di così.

(Intervista F)

Moglie: anche io ogni tanto io andato dove c'è attorno lì... loro dice ...dove c'è persona e loro aiutare...dice aiutare per un mese persona a mangiare così ...anche loro io porto bolletta e loro aiutare così...

(Intervista A)

I: Sì sì sì.. io sono stata in Chiesa anche io... perché tengo da sposarmi ha avuto problemi con mia sorella sono andata via di casa sono stata in Chiesa un pochino... conosciuto le mie amiche di Chiesa, ma dopo

R: Ti aiutano un po a pagare?

I: sì sì sì

R: Anche da trovare lavoro?

I: no no, adesso mi ha aiutato solo Caritas

R: Solo da mangiare?

I: Anche...

R: un pacco?

I: sì, un pacco una volta al mese ma a volte mi hanno aiutato a pagare le bollette perché non ci arriviamo

(Intervista H)

R: [...] per andare avanti mi hai detto che ti aiuta un pochino anche giovani....che aiuto ti da?

I: sì, da soldi per pagare affitto...

(Intervista B)

La Caritas ed i Centri d'Ascolto parrocchiali rappresentano quindi un grande sostegno per molte delle famiglie intervistate. In particolare è stato notato dai co-ricercatori come molte di esse si rivolgano ai volontari usando nomi propri e affermando di aver ricevuto aiuti anche da singoli. In molti racconti viene descritto il fatto che alcune figure significative si rechino anche nelle abitazioni per portare generi alimentari o anche solo per fare una visita. Le famiglie si sentono così sostenute e spesso si rivolgono ai volontari usando la parola «amici».

R: qualcuno che vi aiuta di tanto in tanto... hai detto di sì...

Marito: sì sì...

R: gli amici...

Marito: amici danno 20 euro, 30 euro al mese... non è che ci danno ogni giorno...

(Intervista G)

R: E per pacchi alimentari?

I: Eh sì li portano. La signora L. che lavora con lui [il parroco] poverina viene fino a casa mia qua e ci porta.

R: Quindi un appoggio, un sostegno comunque lo avete trovato.

I: Pochino, però meglio di niente.

(Intervista M)

I volontari svolgono anche un importante lavoro di orientamento sul territorio. Le persone in difficoltà economica spesso si recano al Centro d'Ascolto per fare la loro prima richiesta d'aiuto. Sono quindi i volontari che indicano alle persone a chi rivolgersi per ricevere risposte ai bisogni da loro presentati. Come racconta quest'uomo, infatti, è stata la volontaria della Caritas a consigliare loro di chiedere aiuto ai Servizi Sociali.

R: ok...quindi tu dici però non sei a carico dei servizi sociali?

I: no no

R: non sei mai andato?

I: loro eh...come si chiama? Caritas... V. parla con me... vado da assistenti sociali perché per il mio problema...grosso troppo per loro... adesso io devo pagare ancora quasi... 8 mesi io non pagare prestito... rata perché loro fatto... ma come si chiama firmare per...

(Intervista B)

Il fatto di ricevere aiuti non appare scontato per molte famiglie straniere. «*Chi è in difficoltà non torna nel paese d'origine perché almeno qui non muori di fame...è vero, non c'è lavoro, tanto come in Albania, ma là non c'è nessuno che ti dà da mangiare.. e poi.. anche la sanità... in Italia almeno qualche aiuto si trova*» (Liridona). Nell'intervista qui sotto riportata, infatti, una donna nigeriana sostiene di non poter dire fino in fondo che qui in Italia ci sia crisi poiché, anche se non lavori, qualcuno ti aiuta; in Africa, invece, la situazione è più «*dura*».

R: ok va bene... sì, perché sai se non è tua.... sai....eh quando è che hai cominciato a sentire la crisi E.?.... Cioè appena arrivata tuo marito lavorava

I: Eh si lui lavora be lui sempre dici.... c'è crisi non c'è crisi...eh non posso fare tutto anche... per me... non posso dice c'è crisi... non posso dire non c'è crisi.. perché dove io... in Africa più duro di qua... anche quando io arrivo senza lavori... Caritas aiutarmi... prendi cibo... io no posso dire c'è crisi... anche quando lavori e mio stipendio... una persona io posso usare cosa c'è l'ha in mano... non è con occhio aperto..

R: Certo usi quello che hai chiaramente... se hai 5 usi 5 se hai 1000 usi 1000, giusto?

I: Sì

(Intervista Q)

Un altro grande sostegno per le famiglie è rappresentato dai parroci che con le loro attenzioni trasmettono alle famiglie la sensazione di essere accolte e comprese. Nel gruppo guida, commentando questo tema, Daniela ha riportato la propria personale esperienza: «*Quando Luca si è ammalato ed io sono*

rimasta senza lavoro, sono andata alla Caritas e loro mi hanno mandato il parroco... è venuto lui a casa... perché secondo lui avevo bisogno [...] è venuto lui... non ho chiesto niente a nessuno... loro mi hanno mandato... è una cosa grande per una famiglia che è in difficoltà! Per me è stata una cosa bellissima!»

Alcuni intervistati raccontano come grazie ai sacerdoti della zona siano riusciti a trovare qualche «lavoretto» di tanto in tanto. Grazie al loro sincero interesse per le situazioni di queste persone e alle loro conoscenze sul territorio riescono a mettere in contatto le famiglie con le figure professionali di cui di volta in volta necessitano, come medici o avvocati.

Marito: dopo andato fuori con sfratto ho trovato lavoro, un parroco di Cadelbosco, una persona che ha trovato lavoro, di questa.. Movilli.. da quel periodo che sta lavorando con loro io. Ma il problema da due anni fa quando mi hanno assunto, mi hanno tolto le ore..

(Intervista D)

I: Quando c'è don D. qua in questa chiesa.. sì c'è lavoro.. qualche volta dice "G. viene a fare questo lavoro", così dare un po' di soldi per comprare cibo.. adesso lui trasferimenti in un'altra chiesa, adesso tutte le cose è più difficile.

(Intervista L)

R: E da parte di don D. e parrocchia avete avuto qualcosa?

I: Eh don Daniele mi ha aiutato sempre, quelle persone lì. Quando c'è da fare qualche lavoretto mi chiamano, ci vado.

(Intervista M)

I: Sì sì ... così io chiama polizia per mandare fuori lui da casa quando lui fuori da casa cominciamo...aiutarmi don D. a trovarmi avvocato perché io non conosco tante persone così... trovarmi avvocato e aiutarmi a fare separazione... senza pagare perché mia busta paga è troppo bassa... così... io fare separazione... io non ho mai visto lui da quasi due anni e mezzo adesso...

(Intervista Q)

5.3.2 I legami amicali

Come esposto nel paragrafo precedente la maggior parte delle famiglie intervistate non parlano molto di rapporti d'amicizia. Mentre nel paragrafo precedente è stato portato il focus su i legami ed il grado di confidenza e di frequentazione con conoscenti ed amici, si vuole qui riportare la riflessione compiuta all'interno del gruppo guida a proposito degli aiuti materiali ricevuti o meno da persone su cui le famiglie possono contare nel momento del bisogno. Dalle interviste emerge, infatti, che gli aiuti ricevuti dagli amici sono pochi e sporadici. Questo viene motivato dai co-ricercatori dal fatto che le famiglie

faticano a confidarsi con amici, in special modo compaesani, per il forte senso di vergogna. Questo, si è visto, viene a mancare quando anche l'altro condivide una situazione di disagio economico, ma in quel caso non vi è la possibilità di ricevere aiuto, essendo anche l'amico in difficoltà. Le parole di questo uomo albanese testimoniano il fatto che molte famiglie conosciute vivono anch'esse una situazione di deprivazione e questo fa sì che anche gli amici più stretti non possano dare un aiuto concreto.

R: Ti capita di parlare con gli amici o con i parenti della situazione comunque di crisi che percepisci?

I: Tutti i giorni.

R: Loro cercano di darti una mano o è semplicemente un rapporto di: "Ti ascolto, ma... non ci posso far niente".

I: Dare una mano.. Non esiste, cioè non... come fai a chiedere una mano? Loro si trovano già in questa situazione..

R: Ah quello che dicevi tu prima, che comunque conosci tante famiglie che hanno le stesse difficoltà tue.

I: Sì.

R: Eh.. Quindi l'aiuto è "Ti ascolto", si limita ad ascoltarti rispetto agli amici e ai parenti.

(Intervista N)

Dalle interviste emerge come il rapporto con gli amici sia legato principalmente alla ricerca di lavoro. Uomini e donne in cerca di un'occupazione chiedono ad amici e conoscenti se conoscono qualcuno che abbia bisogno di lavoratori.

R: E a queste famiglie che hai conosciuto attraverso la scuola hai chiesto un aiuto o...?

Marito: No.

R: No? Cioè hai solo dei rapporti... vi salutate?

Marito: Parliamo sempre dei lavori, le cose, ma di aiuto e di lavori...

R: Allora le famiglie che conosci, quindi di amici e parenti e così, ti hanno proposto loro degli aiuti?

Marito: Eh... Mi hanno detto delle cose per aiutare, sempre per lavoro, non per altre cose.

R: Eh ma appunto da buon albanese tu dirai: "Ma io ho bisogno di lavoro! Non di...". Ah ma io lo dico sempre.

Marito: E' importante il lavoro.

R: No no, condivido.

(Intervista C)

R: Ha cominciato a lavorare da sola o hanno trovato loro qualcosa o avete trovato tra amici?

I: No, tra amici che abbiamo trovato lavoro a lei.

(Intervista M)

Come sostiene quest'uomo, infatti, vi è la convinzione che in Italia si riesca a trovare lavoro solo tramite conoscenze. Questo spinge le famiglie intervistate a

chiedere informazioni su eventuali possibilità di occupazione ad amici, parenti e connazionali.

R: Quindi nessuno non vi ha aiutato?

I: No

R: No?

I: No, nessuno... nessuno aiuta nessuno qua in Italia... in Italia è peggio eh... Situazione in Italia... non c'è assistenza. Sistema per ricchi, non è per poverini che vivono... Lavoro per conoscenze... allora se io non conosce qualcuno, morto eh.....hai capito? Se tu non conosci qualcuno qua... sarà morto... perché l'Italia è lavoro con conoscenze... va bene per conoscenze... devo conoscere... però devo morire io? Devo conoscere me prima per morire io, no? Se io non ti conosco non ce l'ha lavoro... allora vado a morire io.. non devo cercare così come gente normale che se trova da lavorare ti manda a lavorare... no!

(Intervista R)

Ciò che i co-ricercatori hanno osservato in alcuni casi, invece, è un rapporto d'aiuto tra vicini di casa, soprattutto nella gestione dei figli. Liridona, ad esempio, così racconta di un'intervista da lei raccolta:

Conosce moltissime famiglie, T. è una persona molto aperta, infatti anche con i vicini ha degli ottimi rapporti: mentre io stavo facendo l'intervista ha preso i bambini e se li è fatta tenere dalla vicina albanese, in modo da poter fare l'intervista in tutta tranquillità, anche perché non voleva che i bimbi sentissero di cosa si stesse parlando, perché chiaramente sono nati in Italia e capiscono perfettamente l'italiano, tra l'altro dei bimbi molto molto sgaggi [espressione dialettale che significa "svegli"] quindi..

(Intervista S)

Anche questa donna, durante l'intervista, spiega come spesso durante il fine settimana si prenda cura dei bambini dei vicini. Lavorando loro nel settore delle pulizie il sabato e la domenica faticano a gestire i figli, così lei, essendo a casa, può occuparsi di loro.

R: e sono cambiati dopo i rapporti con questi amici?

I: nono, io sempre qualcuno ha bisogno, tanti perché io sono a casa come sabato, che tanti fanno pulizia, sta a casa che per favore vuoi portare miei figli, aiutare? Non c'è problema porta, io a casa. È così, perché sabato domenica io non vado a lavorare, tante mie amiche andare a lavorare sabato e domenica, loro fare pulizia. Io perché in fabbrica sabato chiuso e domenica chiuso... è così

(Intervista T)

5.3.3 La rete parentale

Un altro canale d'aiuto che è stato nominato esplicitamente dai co-ricercatori durante le interviste è quello rappresentato dalla rete parentale. Dalla famiglia, tuttavia, sembrano provenire pochi aiuti. La maggior parte di esse, infatti, o si

trovano in una situazione economica precaria o rifiutano un aiuto ed un supporto limitando la frequentazione e allentando i legami.

R: avete amici o parenti qui in Italia?

I: io c'ho parenti e cosa mi fanno se loro lavorano e io no. Secondo te mi danno un aiuto? Non nominare... io c'ho dei parenti però... [...] Però io c'ho anche parenti che non fregano se io esisto o non esisto quindi anche se loro adesso mi dà una mano non voglio, perché se uno quando hai proprio bisogno ti voltano la spalla, cosa vai? Hai capito? Quindi c'è. Per virgolette c'ho parenti, però io non vado a chiedere elemosina a loro.

(Intervista F)

Dalle interviste raccolte i co-ricercatori hanno osservato come le donne riescano a raccontare la propria situazione di disagio alla propria famiglia d'origine e, conseguentemente, a chiedere aiuto più facilmente rispetto agli uomini. Come esprime la donna di questa intervista, il marito ha fratelli in Italia, ma si vergogna a dire loro del momento di difficoltà che stanno vivendo e da parte loro nessuno li cerca, anche solo per interessarsi della loro situazione.

I: eh sta soffrendo... no no ... si vergogna a dire... ce l'ha, ce l'ha cinque fratelli qua ce l'ha tanti fratelli non aiutano di niente... non sono venuti un giorno a dirmi se hai bisogno di qualcosa...

R: ci credo...

(intervista H)

Molte intervistati stranieri, invece, raccontano del ruolo determinante avuto dalla famiglia nel processo migratorio. Nel raccontare come sono giunte in Italia, infatti, spiegano che alcuni parenti si trovavano già a Reggio Emilia o in zone limitrofe e questo li ha aiutati ad ottenere, per esempio, permessi di soggiorno per motivi di lavoro e di salute. La maggior parte delle donne e dei bambini, quando quest'ultimi non sono nati in Italia, hanno raggiunto il padre di famiglia attraverso il ricongiungimento familiare.

R: chi ti ha aiutato ?

I: eh... per aiutare... il marito di mia sorella

R: ah ok ti ha aiutato tua sorella che ti ha fatto il permesso come domestico perfetto...

(Intervista B)

In alcuni casi, gli intervistati erano figli di immigrati, giunti in un secondo tempo per raggiungere i genitori o per motivi di salute. Liridona, riportando la storia di questa donna guineana, ne dà un esempio:

T. è arrivata in Italia attraverso un ricongiungimento familiare con i suoi genitori, era appena maggiorenne, aveva un grosso problema alle corde vocali. Infatti si era sviluppato un tumore benigno, però date le condizioni a livello di ospedali molto scarsi nel suo paese, ha fatto il ricongiungimento con i genitori ed era arrivata in Italia. Arrivata qui ha fatto l'operazione, è stata subito meglio, T. è tornata nel suo paese... sempre in quel periodo ha fatto un fidanzamento combinato con un suo connazionale e due anni

dopo, dopo aver trovato lavoro ed essersi sistemata in Italia, ha deciso di sposarsi e attraverso il ricongiungimento familiare portarlo in Italia.

(Intervista S)

5.3.4 I Servizi Sociali Territoriali

Come evidenziato nel paragrafo precedente, dalle interviste emerge la percezione di non essere realmente accolti e «considerati» dagli assistenti sociali, tant'è che di fronte alla richiesta esplicita «i servizi sociali vi hanno aiutato?», la maggior parte degli intervistati risponde negativamente. Mentre si rifletteva su questo tema all'interno del gruppo guida Khadija ha riportato la sua esperienza, anche lei dice di non essere stata aiutata dai Servizi Sociali: «*In Italia non c'è il sociale, a parte la Chiesa che danno aiuto. Non c'è fondo.. anche volendo, non hanno nulla da dare. Anche loro lo dicono chiaramente... c'è solo da mangiare nelle chiese, se sei colpito ti arrangi da solo. L'aiuto degli assistenti sociali quasi non esiste, te lo dicono chiaramente: non hanno fondi... e come fanno ad aiutare?»*. Le interviste qui sotto riportate mostrano come la percezione delle famiglie sia quella di non ricevere sostegno dai servizi sociali.

R: [...] quindi tu dai servizi sociali non ci sei mai andato...come mai?

I: no io andato ...due o tre volte da assistente sociale

R: adesso ultimamente?

I: ma non c'è non c'è io parlato dopo chiamano, non ho sentito niente da loro.

R: ok tu all'inizio non ci volevi proprio andare poi ti hanno convinto, ma loro poi ...c'è non hai avuto quello che cercavi...

I: no no

(Intervista B)

Marito: anche quando ho chiesto l'aiuto all'assistenza non mi ha dato niente. Sono 4 anni (alza la voce), ma..

(Intervista D)

R: Dopo quanto tempo hai deciso di chiedere aiuto? Siete andati dai Servizi Sociali?

I: Eh... quasi due anni fa, quando mia moglie è andata via.. loro dice "non posso aiutare voi perché anche mia moglie lavora, c'è famiglie nessuno lavorare".

(Intervista L)

R: sì... eh dopo quanto tempo hai deciso di chiedere aiuto?

I: Nel senso chiedere a assistente sociale non fanno niente.... assistente sociale a Reggio Emilia non fanno niente... non hanno risposte fino adesso... cinque mese fa...

(Intervista R)

I co-ricercatori evidenziano come poi, nel corso dell'intervista, le famiglie raccontino del ruolo giocato dai Servizi Sociali che, come già sopra accennato,

questo non è sempre nullo, come inizialmente le persone intervistate sostengono. Alcune famiglie riportano di essere stati sostenuti dagli assistenti sociali per il pagamento delle utenze. Come descritto nel paragrafo 3.2.2, sono infatti previsti dal Comune di Reggio Emilia contributi economici per le spese di luce, acqua e gas. Alcuni degli intervistati hanno usufruito di questo servizio e spesso, grazie all'intervento dei Servizi Sociali, hanno potuto evitare il distacco delle utenze:

R: bene. avete degli aiuti? non so.. bonus per la luce...

I: eh.. io lo fare gas, anche luce...

R: vi aiutano?

I: eh eh... poco

(Intervista E)

R: quindi però un pochino l'organizzazione immagino che sia cambiata?

Proprio l'organizzazione familiare?

I: sì sì sì

R: in cosa è cambiato? Cioè nella gestione dei soldi?

I: sì, in tutto diciamo, perché anche con l'aiuto che io li ringrazio sempre anche loro, i servizi sociali perché comunque è stato un aiuto, diciamo che siamo riusciti a pagare tante cose, a stare un pochino bene diciamo

R: però che tipo di aiuto era? Scusami se te lo chiedo, perché giusto per capire un po'..

I: mmm... allora non mi ricordo neanche bene, perché era nel 2010. Abbiamo portato le bollette..

R: ah ok quindi era proprio un aiuto sulle utenze?

I: sì e basta.

R: però questo è già... comunque vi ha permesso di stare un pochino a ridimensionare anche rispetto alla spesa no? Per cui in cos'è cambiato, cioè quando parlo di organizzazione no, cioè ogni casa ha un po' la sua organizzazione per cui si paga le bollette, e tu dici ok le bollette mi aiutava l'assistente, però poi per la casa?

(Intervista I)

I: Come viviamo? Questa è una bella domanda perché non è che... allora nel 2009 quando mio marito ha perso lavoro qualcosina quell'anno lì, forse 2010 abbiamo avuto un aiuto, hanno pagato due bollette quelli di assistenti sociali. Due bollette eh 2010. E poi cos'hanno fatto? Hanno dato un buono per comprare alimentari. Solo una volta e poi da 2010 un solo aiuto da loro noi non riceviamo, unica cosa che so è che forse quando mio figlio va Santa Croce loro danno loro consenso che bambino frequenta lì. Poi basta. Nessuno aiuto più da assistenti sociali.

(Intervista F)

Altri ancora raccontano come il Servizio Sociale li abbia aiutati nella ricerca di un'abitazione ed anche attraverso l'erogazione di contributi economici per sostenere le spese di caparre o di affitti delle abitazioni.

I: Veniva a vedere la nostra situazione come viviamo, viviamo in centro in una casa dove siamo andati in sfratto. L'unico aiuto che mi hanno

dato mi hanno dato soldi per prendere un'altra casa. La caparra per prendere un'altra casa. Siamo andati lì... basta io uscito...

(Intervista M)

R: dimmi una cosa: e sei andato dall'assistente sociale e cosa ti hanno detto loro?

I: eh adesso cosa fanno.. hanno mandato una caparra per cercare un'altra casa

R: ah ti hanno dato una caparra

I: una caparra che io ho fatto quasi tutte le agenzie che ci sono a Reggio Emilia e non c'è nessuno che mi da la casa che hai stipendio basso e contratto

(Intervista D)

R: In quel momento è stata cambiata un po' la vostra situazione economica ?

I: No... Da quando siamo venuti in questa casa gli assistenti sociali mi hanno detto che mi aiutano con la metà dell'affitto... Il primo mese non mi hanno dato niente, abbiamo dovuto noi mettere i 600 euro. Aprile e Maggio mi hanno mandato 500 euro, 250 per Maggio e 250 per Aprile; adesso mancano 15 giorni per pagare l'affitto, sono andato da lui e mi ha detto "guarda che avete cambiato la residenza non siete più seguiti da noi e dovete andare in un altro polo". E da qua mia moglie... quando sente queste cose... comincia a pensare e quando comincia a pensare torna di nuovo la malattia, psicologo ha detto anche a noi "non deve mai pensare".

(Intervista M)

Altre famiglie intervistate raccontano sempre di aiuti economici ricevuti dagli assistenti sociali per il pagamento degli studi dei figli o, come racconta quest'uomo marocchino, per l'acquisto di biglietti di viaggio. In questo caso, infatti, lo psicologo, aveva raccomandato alla moglie che soffre di depressione, di tornare nel paese d'origine qualche mese per rivedere il figlio rimasto là. Gli assistenti sociali hanno così contribuito al pagamento del viaggio.

R: Lei [la moglie] è stata in Marocco mi avevi detto, quando ci è stata? Quando ha avuto la depressione...

I: L'ultima volta 2 anni fa. Lì gli assistenti sociali ci hanno aiutato con la metà del biglietto.

R: Era stato richiesto di mandarla in Marocco dallo psicologo?

I: Sì, sono andato a chiedere i soldi per il biglietto e mi hanno detto che non possiamo, possiamo darti la metà e ci hanno dato la metà del biglietto.

(Intervista M)

R: e i servizi sociali cosa vi hanno detto?

R: nessuno altro aiuto?

I: no no, solo mangiare.. prima aiutare pagare mandare mio figlio studia, poi ha detto no, non si può pagare più..

(intervista E)

Intorno al tema dell'aiuto, è nata un'interessante riflessione nel gruppo guida rispetto ai progetti proposti dai servizi sociali. Come si è precedentemente visto, uno dei principali problemi del mancato riconoscimento degli aiuti dati viene attribuito dai co-ricercatori alla distanza tra aspettative delle famiglie e proposte degli operatori sociali. Quello che l'assistente sociale co-ricercatrice evidenzia è il fatto che le famiglie arrivino al servizio con richieste precise e specifiche. Nel momento in cui non vi è la possibilità di soddisfarle si cerca di pensare ad una progettualità più ampia, che non sempre viene accolta o compresa dal nucleo: «loro cercano aiuto concreto... non capiscono perché devono essere inseriti in un percorso che probabilmente li mette un po' in discussione e che è un percorso un po' lungo rispetto a dei bisogni immediati [...] da noi si aspettano sempre cose concrete, quando tu cominci a mettere in discussione alcuni pezzi forse si fa un pochino più fatica... c'è l'aspettativa che tu gli risolva delle cose [...] magari non vedono la soluzione che gli proponi come quella che per loro è utile» (Sara). Interessante sarebbe poi riflettere su cosa si intenda per percorso «rieducativo - valutativo» (Giulia) che pone le famiglie nelle condizioni di mettere in discussione le proprie scelte di vita. Per quali aspetti le famiglie in difficoltà economica sono disposte a scendere a compromessi, a modificare i loro valori o stili quotidiani? Come mostrano le interviste qui sotto riportate spesso le proposte fatte loro dagli assistenti sociali non vengono accolte o comprese. Ad esempio, questo padre marocchino esprime la sua sofferenza di fronte al suggerimento di portare i figli nel paese d'origine date le difficoltà a crescerli in Italia:

Marito: poi dopo l'hanno buttata fuori dall'albergo..e dopo quel momento lì non ce l'ho la cittadinanza italiana... hanno detto che portare i bambini in Marocco. Come si fa a portare i bambini a Marocco che sono nati qua, cresciuti qua, frequentano la scuola qua? Coma fai? Secondo te lo porti giù quando uno nato qua, studiato qua e tutto qua? Te lo porti giù?

R: eh sì.. da giù no sa niente

Marito: eh infatti sì

R: della vita che è giù non sa niente... non è cresciuto giù, non è nato giù

Marito: quando un bambino fa 12 anni, 13 anni qua... tu poi lo porti giù... dove lo porti?

R: si sentirà sempre straniero

Marito: lo strappi al suo cervello così... non è che...

(Intervista G)

Anche in questo caso, la donna intervistata racconta di come legga i discorsi dell'assistente sociali come consiglio di lasciare il marito che ha commesso reati

penali. La donna racconta di vedere questa scelta per lei irrealizzabile a fronte dei valori e delle tradizioni tipiche del suo paese: da un lato l'impossibilità di avere un unico figlio e dall'altra di avere figli da due uomini diversi.

*I: Veramente non c'era niente aiuto. Perché assistenti sociali loro non aiuta più perché loro dice a me: non vuoi io andare ancora con G. [nome marito] perché è pericoloso, è un uomo che lascerà te.. io non voglio fare figlio con due maschi, è pericoloso... non mi piace. Non c'è nella mia famiglia... nessuno della mia famiglia fare figli con due maschi, tu sola donna. In Africa se fare figli così, chiedere: eh tutto a posto? [...]. È così, però loro arrabbiare con me perché stare con G. [nome marito]. Dopo nessuno aiutare me, è veramente un po' casino per me. Io preso così, grazie a Dio oggi, prima trovare mio lavoro, 2006, io fare questo lavoro, metalmeccanico qua nel 2006 e G. [nome marito] ritornato qua nel 2008, in agosto.
[...]*

I: eh perché è arrivato un'altra figlia, non lavoro perché anche io non è che può andare [...] perché io bisogno, io non è giovane... 44 anni, non è bambina... io devo aspettare che io porta loro? Non so cosa dare da mangiare ai mii figli. Non è che non c'è prima [i bambini], però prima loro [gli assistenti sociali] darmi mano. Loro tutti i mesi, mii assistenti sociali con loro prima a prendere i soldi, 100 euro al mese. Anche perché tanti paga l'affitto... ehm... non l'affitto... bollette per me gas, luce ogni tanto... però nel momento in cui arrivato G. [nome marito] loro fatto niente più... perché detto: quando finito domicilio devi andare a cercare lavorare così e così.

(Intervista T)

Le discussioni emerse all'interno del gruppo guida lasciano quindi aperti numerosi interrogativi rispetto alla natura dei percorsi d'aiuto offerti dai Servizi Sociali. Come sottolineato da Sara, il Servizio Sociale a Reggio Emilia si è trovato a dover affrontare il tema della povertà in anni recenti: «*in seguito alla crisi economica arrivavano centinaia di famiglie che non erano quelle che noi eravamo abituati ad intercettare, perché avevano perso il lavoro*». Da una parte appare quindi evidente l'impossibilità di soddisfare le richieste concrete presentate dalle famiglie in difficoltà; come afferma chiaramente Khadija: «*non hanno fondi... e come fanno ad aiutare?*». D'altra parte il tipo di sostegno proposto dagli operatori non sembra essere accolto favorevolmente e la percezione, emersa dagli intervistati, di non sentirsi accolti e non ricevere alcun sostegno, ma anzi di sentirsi rifiutati o giudicati, apre alla possibilità di ripensare le forme di aiuto che vengono offerte alle famiglie in difficoltà economica.

5.4 Progetti per il futuro

Durante la fase di analisi un ultimo aspetto che i co-ricercatori hanno evidenziato come particolarmente interessante riguarda i progetti che le famiglie intervistate hanno per il loro futuro. Esaminando le risposte date a proposito di questa tematica, il gruppo guida ha visto emergere quattro tipologie di risposte. Alcuni intervistati infatti, faticano solo ad immaginare l'idea di futuro; altri danno priorità alla ricerca di un'occupazione e vedono il futuro proprio e della propria famiglia dipendere dalla possibilità di trovare un lavoro; altri ancora stanno riflettendo sull'eventualità di lasciare l'Italia ed, infine, i co-ricercatori erano d'accordo nell'affermare che ciò che la maggior parte delle famiglie ha portato come centrale è il benessere dei propri figli, da cui dipendono molte scelte.

5.4.1 Stiamo guardando il futuro a zero

Ciò che ha colpito maggiormente i membri del gruppo guida è il fatto che molte persone intervistate siano rimaste sorprese dalla domanda "*Quali sono i vostri progetti per il futuro?*", talvolta non comprendendone persino il significato. Questo ha fatto riflettere i co-ricercatori sul fatto che le principali preoccupazioni delle famiglie incontrate riguardino l'oggi e che raramente riescano a programmare ciò che sarà. All'interno del gruppo guida è stata evidenziata la totale precarietà in cui vivono le famiglie incontrate. Come ha ben espresso questo padre di famiglia nell'intervista che segue «*dobbiamo vedere solo domani e dopodomani... lascia stare il futuro!*».

R: allora... quali sono i vostri progetti per il futuro?

Marito: attenzione diciamo per il futuro...?

R: progetti...

Marito: come lo vede adesso lei? io chiedo a lei... come vede il futuro?

R: eh... [ride] no, il futuro non lo so... forse...

Marito: nessuno lo sa... perché stiamo male tutti

Moglie: perché? [marito traduce in arabo] a zero!

Marito: a zero! Stiamo guardando il futuro a zero! Niente! Non c'è niente perché... c'è la crisi, ci sono problemi delle... [moglie parla in arabo] abbiamo trovato anche, come diceva mia moglie in arabo perché non lo sa parlare in italiano e io te lo traduce subito, abbiamo difficoltà anche per mangiare come facciamo per pensare al futuro? Dobbiamo vedere solo per domani e dopodomani... lascia stare il futuro! Quello che viene viene... io... sinceramente io...

(Intervista G)

Le preoccupazioni rispetto ai bisogni primari, come nutrirsi o avere una casa, impediscono anche solo la possibilità di pensare ad un futuro: «*stiamo guardando il futuro a zero!*». Secondo i co-ricercatori sono questi i motivi per cui molte delle famiglie intervistate non sono riuscite a rispondere a questa domanda: «*io ho trovato difficoltà nel fare la domanda sul futuro... in alcuni casi non mi attentavo a chiederla e la saltavo... non riuscivano a capire cosa chiedevo*» (Annick). Da alcune interviste emerge, infatti, come la risposta sia la semplice ammissione di non sapere quel che sarà del futuro:

R: e come pensate di fare?

I: eh io non lo so.. [ride]. È una bella domanda, eh io non lo so.

(Intervista F)

R: E quali sono i vostri progetti per il futuro?

I: Progetti per il lavoro?

R: No, per il futuro? Futuro della famiglia... quali sono i vostri progetti?

I: eh non sappiamo futuro ...io non so futuro. Futuro per il Dio... Dio lo fa il futuro... non è nostro!

(Intervista R)

5.4.2 Priorità al lavoro

Alcune delle famiglie intervistate associano l'idea di futuro con la possibilità di trovare lavoro. Leggendo le risposte a questa domanda, i co-ricercatori hanno potuto confermare le loro riflessioni circa il fatto che molte delle persone intercettate individuino in un'eventuale occupazione la soluzione a tutti i problemi. Qualche intervistato ha ragionato sulla possibilità di seguire corsi di formazione, ma in molti casi hanno prevalso i limiti dati dall'età, dalle numerose preoccupazioni che impegnano i pensieri e dalla necessità di mantenere economicamente la famiglia. «*Per quelli che sono stati colpiti servirebbero tanti corsi, stage, formazioni... aiuta! Ma in Italia i corsi sono a pagamento... la gente che è stata colpita non ha soldi per pagare. In Francia non si paga, anzi pagano te se ci vai... almeno la gente non sta a casa tutto il giorno e intanto impara! Se il Governo sa questo, secondo me aiuta*» (Khadija).

R: e quali sono i vostri progetti per il futuro? che cosa pensate di fare per il futuro?

Marito: eh per me, io pensiamo a cercare lavoro... per stare bene... nella vita bisogno lavoro, se non lavoro non riesco a tirare avanti...

(Intervista A)

R: quali sono i vostri progetti per il futuro?

I: non capisce questa cosa...

R: eh.. i vostri progetti...cosa pensate di fare?

I: io lavoro, questo. Perché adesso con miei anni, 47 anni, anche io andare a scuola è difficile, perché io ho tante cose sempre pensare, no? Cioè io una volta vai dove imparare computer, loro dice: "tu anni già passato per fare queste cose".

(Intervista L)

5.4.3 Restare in Italia?

I co-ricercatori hanno, inoltre, osservato come alcune famiglie pensino di trasferirsi in un altro paese, sempre con l'obiettivo di trovare un luogo dove vi siano più opportunità di trovare lavoro. Nell'intervista qui sotto riportata questo genitore esprime il desiderio di trasferirsi in Svizzera o Germania non appena ricevuti i documenti necessari. Oltre a vedere in quegli stati maggiori possibilità lavorative, evidenzia anche un'insoddisfazione rispetto alle leggi italiane.

*Marito: Ancora adesso per passaporto così... non c'è reddito? Voglio prendere il passaporto ed andare via da qua così trovo lavoro
[...]*

R: Che progetti avete per l'Italia? Cioè come vi vedete tra un po' di anni?

Marito: Eh non lo so, speriamo che cambia... Un po' di anni secondo me... Se riesco passano 2 o 3 anni, preparo le cose e vado via. (ride)

R: Vai via?

Marito: Da qualche altra parte, Svizzera, che c'è il lavoro... Qua se non c'è lavori cosa puoi fare? Non puoi fare niente. Io se riesco prendo il passaporto e via...

R: Quindi la tua idea è di andare ma non per andare in Albania, per andare in un altro Paese? Svizzera, Germania...

Marito: Eh ho già visto che parla anche sempre l'italiano...

R: Ah ok.

Marito: Sono andato là e lo so.

R: Ah ok e come ti sembra?

Marito: Mah un bel posto. Ci sono regole là, non come in Italia. Che non ci sono regole... Là quando con un bambino esci, fatti i 10 anni, la professione dopo ti dà lo Stato, i lavori, mentre qua non ti danno niente. Qua fanno le leggi non per i giovani, ma per i genitori

R: Infatti.

Marito: Le leggi qua in Italia sono...

R: Le leggi sono diciamo, leggi... Pensa che la legge sull'immigrazione del 1998 non è stata mai modificata.

Marito: le leggi non sono per i giovani, no!

(Intervista C)

Altre famiglie straniere, invece, esprimono in modo deciso la propria scelta di tornare nel paese d'origine. Nonostante riconoscano la fatica che questo può comportare, in particolare per i propri figli, la sofferenza ed il senso di non avere più possibilità a Reggio Emilia li ha portati a prendere questa decisione. «*Siamo stanchi, ti dico la verità*» è quello che pensano alcune persone intervistate.

Rimanere in Italia per loro significa lavorare per provvedere alle spese di affitto ed utenze e non riuscire a permettersi nulla di più.

R: Mh oh... hai mai pensato di ritornare?

I: EH... quando sono andata questa volta perché mia mamma è stata male mi ha detto mio padre stai qua non tornare lì se stai soffrendo lì.. ma come faccio per me non è un problema il problema è di mio marito non posso... lui non riesce come me a venire a stare con i genitori... sai com'è non è...

R: Non è facile

I: Non è facile per uno che è stato tanto tempo qua... perché io se ci fosse stata la casa porto via i bambini da Tunisia e andavo a vivere in Marocco almeno la casa c'è... lavoro...

R: Viene dopo...

I: Dopo... perché se sto qua per lavorare pagare le bollette pagare l'affitto non me ne rimane niente... è meglio andare via!

(Intervista H)

R: Quali sono i vostri progetti, verso il futuro? Cosa stai pensando di fare?

I: Di fare una casa e tornare nel mio Paese. Cercare di fare...

R: Casa in Marocco?

I: Casa in Marocco e torno. Basta. Sono stanco.

R: Non ti piace più stare qua?

I: Siamo stanchi, ti dico la verità.

R: Come pensi di fare queste cose? Se magari riesci a...

I: Eeh...

R: Se pensi di tornare un giorno e non hai niente lì, cosa vuoi fare?

I: Eh basta avere una casa e basta. Se riesco a fare un po' di soldi, non so se cambiano le cose più avanti... appena avrò la possibilità di fare una casa torno indietro.

R: E se non cambiano le cose rimani sempre qua?

I: Eh devo rimanere qua.

R: E tornando ad abitare dai tuoi genitori?

I: Eh non possiamo..

R: Perché è una famiglia grande? Sono grandi famiglie...

I: Eh grandi famiglie, sai com'è in Marocco, devi avere sua casa.

(Intervista M)

I co-ricercatori, durante il confronto all'interno del gruppo guida, hanno però messo in evidenza come questo non sia vero per tutti. Molte famiglie non possono prendere questa decisione perché nel paese d'origine non vi sono le condizioni per tornare, come ad esempio vi è l'impossibilità di costruire una casa o di trovare lavoro. Ciò che ha sorpreso i co-ricercatori è il fatto che la maggior parte delle famiglie straniere intervistate abbia detto di non avere una casa nel paese d'origine: «c'è la casa dei genitori, ma le famiglie sono grandi... non prendono nemmeno in considerazione l'idea di andare a vivere lì» (Giulia).

R: ok, i vostri progetti per il futuro? Cioè avete mai pensato di tornare in Albania?

I: mmm no

R: tu mi dicevi: "non ho una casa di proprietà", no?

I: sì

R: forse è anche quello?

I: sì, perché non siamo in condizioni diciamo di costruire una casa lì in Albania o eccetera eccetera. È per quello che siamo venuti anche qua in Italia.

(Intervista I)

Inoltre, alcune famiglie immigrate non prendono nemmeno in considerazione l'idea di lasciare l'Italia poiché sentono che questo è il loro paese. Molti genitori esprimono sì il fatto che i figli siano nati e cresciuti a Reggio Emilia, ma non solo, dopo tanti anni, anche loro in Italia si sentono a casa: «*qua la mia vita!*».

Marito: E qua mio secondo paese... eh sì io ce l'ha tutti i figli qua... e qua mio secondo paese.

(Intervista A)

R: niente. Quali sono i tuoi progetti per il futuro? Cioè la vostra idea è tornare in Marocco?

Marito: tornare in Marocco con i tre bambini la mia famiglia guarda, con mia mamma malata, mio padre troppo vecchio, ci sono mie sorelle aiutano, loro vogliono che prendono anche io, cosa voglio fare?

R: cioè tu resti qui, ma soprattutto per i bambini dici?

Marito: miei bambini che nati qua, sono qua .. la mia..

Moglie: parlano italiano

Marito: in mio paese dove ho fatto la mia famiglia. Io venuto qua da solo, qua mi sono sposato, ho lavorato quanto sono adesso sono 23 anni, io sono 38 anni. È passata qua la mia vita

R: sei venuto qua a 13 anni. . eh scusami a 23 anni..

Marito: dove... qua la mia vita!

R: no, ti capisco, perché anche io sono tanti anni che sono qua..

(Intervista D)

5.4.4 I figli al centro

Nelle risposte sul futuro date dalle famiglie intervistate, i co-ricercatori hanno individuato un'attenzione prevalentemente verso i figli. Le scelte familiari sembrano, infatti, incentrate principalmente sul benessere e sul volere di bambini e ragazzi. Come accennato precedentemente, alcune famiglie straniere scelgono di rimanere in Italia nonostante le difficoltà incontrate per non costringere i figli a dover lasciare il contesto nel quale sono inseriti.

R: ok... ma... dimmi una cosa uno dei motivi per cui ti fermi in Italia non è anche tuo figlio? Il fatto che voi abbiate deciso di venire in Italia è anche un po' per il bambino... o no? Per il futuro del bimbo vi fermate qui...

Marito: un po'... eh si si vuole crescere qui...

(Intervista B)

R: Qua invece che progetti hai in Italia?

Figlio: cioè tipo?

R: tipo... cioè nel tuo futuro.. tu cosa ti vedi? Ti vedi qui o in Ghana?

Figlio: io mi vedo qui.

R: ok

Figlio: io ho in mente di viaggiare però mi vedo qui più che in Ghana

R: ok, quindi stabilizzarti qui, immagino, trovarti un lavoro, prenderti una casa, quindi... qua. Tua mamma invece che progetti ha?

Figlio: stare qui

R: stare qui

Figlio: magari cioè.. arrivano tutte le mie sorelle... troviamo..boh..se le cose vanno bene perché se lavorano tutti va più bene.. cioè.. adesso non lavora

(Intervista E)

R: quindi tu dici: io non ho mai pensato di tornare nel mio paese, perché non ho comunque una stabilità lì?

I: sì, se ce l'avevo può darsi che un pensierino lo avrei fatto... ma i figli, i bambini..

R: ecco, ti volevo chiedere questo: cioè non avete mai pensato di tornare in Albania però avete mai pensato di spostarvi dall'Italia?

I: mm no. No perché i figli si trovano bene qui in Italia..

R: quindi i tuoi progetti in realtà dipendono proprio da loro

I: sì sì

(Intervista I)

Ciò che il padre di famiglia, nell'intervista sotto riportata, sottolinea è l'assoluta volontà di rimanere vicino ai propri figli. Come altri intervistati ha espresso di non volersi separare dai bambini: mantenere la famiglia unita per molti di essi è un aspetto imprescindibile.

R: ok grazie mille abbiamo finito. ho fatto quasi tutte le domande, perché l'ultimo è: il tuo progetto dipende anche dai figli? cosa speri per loro? Sono tutti piccoli... perciò...

Marito: sì, sono tutti piccoli. non si può lasciare uno. anche quasi io... io non per pregare così.. se qualcuno vuole farmi morire deve lasciare tutti i bambini.. no! no no no mai! io non da mai a nessuno. anche a mia famiglia... anche ai miei genitori! io non vogliamo lasciare i miei figli. io voglio stare con i miei figli dove stato io, dove è stato io, miei figli stare con me.

(Intervista A)

Alcuni genitori, pensando al futuro dei propri figli, scelgono di restare in Italia per assicurare loro studi adeguati. Quello che conta di più per loro, oggi, è che i figli abbiano le possibilità di andare a scuola. I co-ricercatori notano come per molti intervistati studiare, andare a scuola, significhi avere la possibilità di un futuro migliore del loro: «*Chi non studia, non arriva da nessuna parte... la differenza la fa chi studia*» (Khadija). La fatica nel dover sostenere lavori duri e mal retribuiti è per questi genitori motivo di grandi sforzi e sofferenze, per i figli desiderano uno stile di vita differente:

R: quali sono i vostri progetti per il futuro?

I: ah tu ce li hai futuro, pensa che pensa mia vita che loro educazione, scuola, loro devono stare bene perché non voglio che loro soffrono come me. Svegliare mattina alle 6 e tornare a casa alle 6. Non voglio con mia figlia. In mia vita devo fare mia forza per tutti... per lavoro, per loro andare bene, per lavoro bene. C'è gente che lavorare tre ore, cinque ore e guadagnare bene, io fare 8 ore e fine mese no arrivato niente e non voglio questo per miei figli. Per questo io prega che non voglio nessuno miei figli soffre nella vita.

(Intervista T)

R: ok e i tuoi progetti dipendono anche da tuo figlio?

I: sì, prima cosa è lui, perché anche se io devo andare da qualche parte, devo pensare anche a lui. Solo che non è una persona che fa fatica a fare degli amici, perché devo pensare: dove vado? Sarà per il suo bene? Quello che conta più è che tu vada bene e deve andare a scuola anche. Poi che noi troviamo lavoro, così noi riusciamo a badare alla nostra spesa. Come ti avevo detto questa casa non viviamo per sempre, abbiamo già perso.

(Intervista F)

R: ok. E per loro cosa spera?

I: eh le cose più migliori, cioè di avere diciamo.. di studiare qua perché piace studiare a tutti e due quindi non so cosa dire perché gli piace studiare poi..

R: quindi tu in generale anche non so tra dieci anni, riesci a comprare la casa, non torneresti comunque per i figli?

I: sisi perché loro sono abituati a vivere qua in Italia, hanno vissuto diciamo tutta la loro vita

R: tutta la loro vita, se è arrivata a tre anni e mezzo la bimba

I: si si il maschio è nato qua..

R: allora

I: non conoscono, poi non è che parlano così bene in albanese, due o tre parole basta

R: si bene quindi sono progetti che chiaramente dipendono dai figli?

I: si si

R: guarda per tantissime.. chi viene qua coi figli dopo..

I: per i figli, perché siccome loro studiano. Perché in Albania non c'è una speranza per loro. Un futuro per questi bimbi, no? Quindi qua è un'altra cosa.

R: no, ma poi conosco tante famiglie che effettivamente loro dicono: io non andrei via per i miei figli. Cioè non tanto per me perché è chiaro che è desiderio per te trovare i tuoi fratelli, i tuoi..

I: no no. No io anche da domani se era per me ero già in Albania, perché con i crisi o quelle cose li magari dici vado nel mio paese sto bene no? Però i figli.. faccio tutto per loro.

R: ma a Reggio tu come ti trovi? Cioè i figli si trovano bene perché chiaramente loro sono inseriti e tutto..

I: mi trovo bene..

(Intervista I)

Il padre di famiglia dell'intervista sotto riportata afferma esplicitamente come spera che i suoi figli possano trovare quello che lui ritiene un lavoro importante come, ad esempio, la professione di medico. Riconduce la scelta di aver voluto

pochi bambini per poter assicurare loro la possibilità di «*crescere bene*» e di conseguenza trovare un'occupazione remunerativa.

R: i tuoi progetti dipendono anche dai figli? Cosa speri per loro?

Marito: ah... io spero per loro che... come per loro futuro? Io voglio far crescere uno che... come un dottore o qualcosa... anche se... perché io con le spese, con le cose... se l'Italia come era prima, salto fuori con un dottore o con qualcosa importante quello lì... tutti e due! Perché io non faccio tanti figli, solo due... faccio crescere due figli bene, da sei sbagliati...

(Intervista G)

La donna, nella conversazione che segue, di fronte alla domanda sul futuro, non dettaglia rispetto alla necessità di trovare un lavoro o di fare studiare i figli. Ciò che esprime, invece, è un desiderio di felicità, prima per i suoi figli e poi anche per lei. Questa felicità viene ricondotta all'avere una casa: la necessità di questa sicurezza, racconta, è il suo principale pensiero quando la sera va a dormire:

R: Quali sono i tuoi progetti per il futuro?

I: eh... mamma mia, il mio progetto è... prima cosa... i miei figli e anche io... felice! Per fare questo io bisogno di una casa... dove posso noi... perché io quando viene a casa a dormire io sempre penso a questo...

R: Quindi fondamentalmente il tuo progetto è quello di trovare una casa... trovare una stabilità...

(Intervista Q)

Nell'intervista qui di seguito trascritta si può notare come questo padre di famiglia, infine, riassume l'immagine che spesso viene data ai figli degli stranieri: sono il futuro dell'Italia. Afferma poi di accettare questa lettura: «*questo va bene... io ci sto!*», ma invita a riflettere sulle condizioni in cui stanno vivendo questi bambini e ragazzi. Da un lato riconosce i molti aiuti ricevuti, ma dall'altro non si è sentito adeguatamente supportato in seguito alla perdita del lavoro e della casa. Le conseguenze dovute a questa situazione sono state per lui e per i suoi figli motivo di vergogna ed umiliazione. I bambini hanno sofferto e «*pagato*» a causa delle difficoltà economiche della famiglia, vivendo così disagi anche sociali ed affettivi. Se davvero questi giovani rappresentano il futuro dell'Italia, perché non assicurare loro fin da piccoli un «*trattamento*» dignitoso che faciliti opportunità di sviluppo e di successo, onde evitare di ricadere in processi d'impoverimento già sperimentati dai genitori?

Marito: lo strappi al suo cervello così... non è che... Perché i nostri figli sono futuro per l'Italia... questo va bene... io ci sto! Per il futuro dell'Italia. I miei figli... perché anche l'Italia lo hanno aiutato... quando partorisce mia moglie... per tante cose io non pago nulla... lo sai tutte queste cose qua. Però i nostri figli sono il futuro per l'Italia... allora il futuro dell'Italia dov'è? Se tu lo tratti da adesso... quando ci ha 10 anni lo mandi all'albergo, poi

dopo lo mandò fuori, poi sono andato al ... per chiedere al Comune, per chiedere dove posso mandare mia famiglia a dormire... Mi stanno prendendo in giro, mi hanno fatto soffrire molto in quei tempi lì. Quando uno non ce l'ha lavoro allora lo buttiamo fuori e dorme nella strada. Non è una cosa giusta. Noi abbiamo lavorato un sacco di tempo qua, abbiamo pagato un sacco di tasse qua, abbiamo tante cose... abbiamo perso anche il nostro tempo qua, se il risultato è così... che uno lavora tutta la sua vita qua, ha quasi 28 anni di lavoro, poi alla fine lo mandano fuori che non hai mai lavorato che ti dicono porta i tuoi figli giù... non è mica giusto! Io non lo accetto mica...

(Intervista G)

Capitolo 6

I risultati della sperimentazione dell'approccio partecipativo

Premessa

Nell'ultimo capitolo s'intende compiere una riflessione rispetto agli esiti cui ha portato la sperimentazione dell'approccio di ricerca partecipativa. La ricercatrice ha infatti potuto compiere durante l'intero processo alcune considerazioni analizzando le dinamiche avvenute in ogni fase della ricerca. Inoltre, il gruppo guida, al termine del processo, ha svolto un momento di condivisione sulle difficoltà e i punti di forza della ricerca svolta. I co-ricercatori hanno così potuto evidenziare limiti e potenzialità dell'approccio così come da loro percepiti.

Nel presente capitolo verranno pertanto inizialmente sottolineati gli effetti che la partecipazione ha prodotto in termini di conoscenza del fenomeno studiato. Saranno evidenziati i vantaggi e successivamente i limiti che il coinvolgimento dei co-ricercatori ha portato al percorso di ricerca così come riscontrati dalla ricercatrice. Verranno poi, in seguito, riportate le difficoltà così come sperimentate e condivise da parte dei co-ricercatori.

Particolare attenzione verrà poi data agli effetti inattesi derivanti dal coinvolgimento di persone vicine al tema oggetto d'indagine: un paragrafo sarà dedicato agli scambi e alle azioni di reciprocità che sono emerse dagli incontri tra intervistato e co-ricercatore.

Infine, verranno evidenziati gli avanzamenti compiuti, grazie al lavoro svolto, dai co-ricercatori in termini di empowerment e di consapevolezza raggiunte.

6.1 Gli effetti della partecipazione: vantaggi e limiti per la ricerca

La partecipazione di persone che hanno sperimentato in prima persona la condizione di povertà, tema oggetto di indagine, ha portato con sé innumerevoli vantaggi al fine di studiare il fenomeno in modo approfondito e il più possibile aderente alla realtà. A fianco delle numerose potenzialità sono stati, tuttavia, riscontrati anche limiti e difficoltà, sperimentati sia dalla ricercatrice che dai co-ricercatori. Verranno pertanto qui di seguito riportati punti di forza e limiti a partire da questi due punti di vista differenti.

6.1.1 Le potenzialità dell'approccio dal punto di vista della ricercatrice

Inizialmente verranno messi qui in evidenza, ripercorrendo le fasi del processo, alcuni punti di forza emersi ritenuti particolarmente significativi dalla ricercatrice.

Il primo aspetto positivo è stato senz'altro rappresentato dalla possibilità di ridefinire con il gruppo guida la domanda di ricerca. Come descritto nel capitolo 4, infatti, la ricercatrice porta inizialmente al gruppo un'ipotesi di domanda di ricerca che viene poi discussa e ridefinita insieme ai co-ricercatori. Ascoltando, i racconti delle esperienze ed i pensieri di tutti i membri del gruppo si è potuta ampliare la finalità iniziale: studiare le reti di aiuto. Ciò che i co-ricercatori hanno infatti esplicitato è stata la loro curiosità di conoscere i processi d'impovertimento che vivono le persone in difficoltà economica. Questo, a loro parere, avrebbe poi avuto anche una ricaduta sull'utilità pratica della presente ricerca: *«sarebbe interessante conoscere... per capire cosa fare prima di arrivare a quelle situazioni»* (Khadija).

Un'altra fase in cui la partecipazione dei co-ricercatori si è rivelata efficace è stata la costruzione della traccia per le interviste. Nel riflettere, infatti, sulle tematiche che sarebbe stato utile indagare i co-ricercatori hanno potuto contribuire attingendo dalle loro esperienze dirette di vita o da quelle delle persone incontrate quotidianamente nei loro ambiti di lavoro o di volontariato. I co-ricercatori hanno così suggerito l'introduzione di domande inerenti tematiche apparentemente non strettamente connesse ad indagare la povertà economica, come ad esempio il tema delle relazioni con i figli ed i vissuti di questi, la

necessità di una riorganizzazione familiare a fronte della disoccupazione di uno o più genitori o l'approfondimento sui progetti per il futuro. Le domande appartenenti a queste aree tematiche sono sorte dal sapere acquisito dai co-ricercatori in seguito ad esperienze di vita e proprio le risposte a queste si sono poi rivelate particolarmente approfondite e dettagliate, fornendo elementi utili per la comprensione del fenomeno studiato.

La partecipazione diretta dei co-ricercatori ha poi messo in evidenza diversi vantaggi nella fase di raccolta delle interviste. La vicinanza rispetto alle esperienze di vita vissute è stata infatti descritta dai co-ricercatori come valore aggiunto. Per molti degli intervistati sapere che chi avevano di fronte aveva attraversato o stava attraversando esperienze simili ha permesso loro di tranquillizzarsi ed aprirsi maggiormente. I co-ricercatori che hanno raccolto le interviste hanno portato diversi episodi a testimonianza di questo. Daniela, ad esempio, ha raccontato che, prima ancora di iniziare a fare le domande della traccia, ha trovato utile raccontare la sua esperienza personale alla signora che doveva intervistare. Ha sottolineato come questo abbia permesso alla donna di tranquillizzarsi e insieme di stupirsi per il fatto che anche una famiglia italiana, come quella di Daniela, possa attraversare periodi di difficoltà economica. Anche Liridona ha confermato che, di fronte ad un'iniziale diffidenza da parte di un giovane ragazzo ghanese, il fatto di raccontargli che anche lei aveva avuto una storia di migrazione ha permesso lui di aprirsi maggiormente.

Un altro vantaggio riscontrato durante la fase di raccolta dati è stato rappresentato dal fatto che in alcuni casi co-ricercatore e intervistati parlavano la stessa lingua madre. Questo ha favorito la conversazione rendendo lo scambio più fluido. Nonostante si fosse deciso di effettuare le interviste in lingua italiana, i co-ricercatori sapevano di poter tradurre alcuni termini o espressioni nella lingua d'origine nel caso non fossero stati compresi così come scritti nella traccia. Nella fase di trascrizione delle interviste, quando la lingua d'origine tra intervistato e co-ricercatore coincideva, è stato osservato che alcune risposte delle famiglie avvenivano in lingua madre. La ricercatrice ha poi chiesto la collaborazione dei co-ricercatori per la traduzione di queste parti di conversazione. È stato, tuttavia, interessante notare come in lingua madre avvenissero prevalentemente scambi in cui gli intervistati riferivano di emozioni, vissuti di sofferenza, temi riguardanti la salute o, anche, quando il dialogo

verteva su argomenti attinenti il paese d'origine. In questi casi, si può quindi forse affermare che non solo la vicinanza di esperienza, ma anche l'affinità culturale ha permesso la creazione di un clima di fiducia e confidenza che ha consentito agli intervistati di affrontare anche tematiche più delicate.

Un grande vantaggio della partecipazione si è potuto riscontrare nella fase di analisi e commento dei dati. I co-ricercatori hanno potuto leggere alcuni elementi emersi dalle interviste alla luce delle proprie esperienze e questo ha permesso di approfondire e spiegare alcuni vissuti e sofferenze portati dalle famiglie. Inoltre, i co-ricercatori che hanno effettuato le interviste hanno potuto arricchire l'analisi condividendo con l'intero gruppo guida aspetti dell'ambiente, del contesto e dell'accoglienza mostrata loro dalle famiglie. Inoltre, l'analisi è stata arricchita anche dal racconto delle conversazioni informali avvenute prima o dopo l'intervista vera e propria e anche coloro che non sono riusciti ad audioregistrare l'intervista hanno potuto portare nel gruppo dettagli ed elementi emersi nel corso dell'incontro.

Infine, preme qui evidenziare come alcune informazioni utili sul tema oggetto d'indagine si siano potute raccogliere durante tutto il percorso di ricerca. In ogni fase, infatti, i membri del gruppo guida, dovendo assumere decisioni insieme, portavano il loro pensiero motivandolo a partire da loro vissuti ed esperienze di vita. Nel pensare, ad esempio, quale domande avrebbero messo in imbarazzo gli intervistati hanno fatto riferimento ad episodi in cui loro stessi si sono ritrovati a dover rispondere a qualcuno in merito a determinati argomenti, quali l'effettuazione di finanziamenti e mutui o il ritorno nel paese d'origine. Anche la volontaria e le operatrici hanno potuto condividere episodi in cui hanno percepito una maggiore difficoltà o un negazione da parte delle famiglie di fronte alle loro domande. Ancora, nello scegliere dove e chi avrebbe raccolto le interviste i co-ricercatori hanno pensato in quale ambiente e di fronte a chi loro si sarebbero sentiti maggiormente tranquilli e non intimoriti. Da questo confronto sono emersi dati interessanti sul tema della povertà che hanno potuto arricchire la fase di analisi dei dati ed, inoltre, come si vedrà meglio in seguito, questo scambio ha permesso a ciascuno di apprendere nuovi elementi riguardo il tema studiato.

6.1.2 I limiti dell'approccio dal punto di vista della ricercatrice

Il processo di ricerca così sperimentato ha messo in evidenza anche qualche limite dovuto alla partecipazione, riscontrato durante la funzione di facilitazione del percorso. Le difficoltà rilevate dalla ricercatrice nel corso della ricerca riguardano, in particolar modo, la problematicità, emersa in alcuni momenti, dell'aver scelto di includere nel gruppo guida sia operatori che persone in difficoltà economica. Spesso, infatti, vi sono state incomprensioni dovute al linguaggio differente utilizzato o a pregiudizi ed opinioni messe in campo da entrambe le parti.

Una difficoltà è stata rappresentata, inoltre, dalla partecipazione di operatori professionisti al gruppo guida per due ragioni differenti. Da un lato, la loro disponibilità di tempo e la difficoltà ad essere reperiti ha rallentato il percorso di ricerca; dall'altro nei momenti di scambio e confronto la loro sicurezza nell'affermare alcuni concetti ha, in alcuni casi, intimorito i restanti membri del gruppo che non sempre osavano poi esprimere la propria opinione se contraria. Una vera parità tra operatori e famiglie che hanno vissuto esperienze dirette di povertà non è, quindi, sempre stata possibile all'interno dei confronti avvenuti nel gruppo guida. Questo ha portato la ricercatrice ad interrogarsi sul tema del potere tra professionisti ed utenti, aspetto spesso affrontato dalla letteratura. Le perplessità sorte sulla partecipazione dei professionisti ad esperienze di ricerche partecipative, visto il rapporto di squilibrio di potere che questo può generare in alcuni casi, ha persino portato alcuni autori ad affermare che sia meglio escludere gli operatori da questi tipi di percorsi partecipati (Beresford & Croft, 2012). Nell'esperienza qui presentata il fatto che gli operatori appartenessero al gruppo guida non ha totalmente limitato l'emergere del punto di vista e delle opinioni delle famiglie in difficoltà economica in quanto la ricercatrice ha cercato di favorire l'espressione di quest'ultime ed il confronto. Inoltre, ad alcuni incontri di gruppo le operatrici non hanno potuto partecipare perché impossibilitate per impegni di lavoro e questo ha favorito una maggiore libertà dei restanti co-ricercatori nell'esporre il loro pensiero.

Un ulteriore limite è stato rappresentato dalla necessità di adattarsi alle difficoltà quotidiane dei co-ricercatori. Questo, in alcuni momenti, ha comportato il dover rivedere i tempi della ricerca. Alcuni di loro, infatti, durante il processo, essendo

questo durato diversi mesi, hanno dovuto rispondere e dare priorità ad esigenze personali, familiari e lavorative. Clirim, ad esempio, ha avuto peggioramenti all'arto, inerme in seguito ad un infortunio sul lavoro; Khadija si è dovuta trasferire in Francia per seguire corsi di formazione nella speranza di trovare un lavoro; Daniela ha dovuto sottoporsi a due operazioni chirurgiche in seguito ad un ictus; Sara e Giulia potevano partecipare al gruppo guida compatibilmente con i numerosi impegni di lavoro ed anche Liridona ed Annick, data la loro situazione di precarietà economica, davano la precedenza ad attività lavorative quando venivano saltuariamente chiamate a svolgere qualche mansione.

Altri limiti sono stati poi riscontrati durante la fase di raccolta dei dati. Le difficoltà si sono presentate per diverse ragioni. Se da un lato la vicinanza esperienziale ha permesso una maggior confidenza tra co-ricercatore e intervistato, dall'altra, in alcuni casi, ha fatto sì che le interviste deviassero dalla traccia insieme concordata per trasformarsi in conversazioni o scambi di informazioni. Come sostiene Aldridge (2014), questo può rappresentare un limite per il mondo scientifico-accademico in quanto non assicura rigore e validità ai dati raccolti. Nell'esperienza qui presentata si è affettivamente verificato questo rischio descritto in letteratura; tuttavia, è stato notato come questo aspetto nella presente ricerca abbia portato un valore aggiunto in quanto ha permesso di raccogliere dati in profondità.

Si è osservato, inoltre, come la non esperienza dagli intervistatori abbia portato a volte a far sì che questi si sovrapponevano all'interlocutore, non lasciando questo libero di esprimersi interrompendolo o anticipandolo con il proprio pensiero sul tema affrontato. Durante la trascrizione delle interviste la ricercatrice ha potuto poi notare come alcuni co-ricercatori abbiano modificato alcune domande della traccia. Questo, in alcuni casi ha rappresentato un vantaggio, ad esempio, nel momento in cui la domanda veniva resa più chiara per andare incontro ai limiti linguistici dell'interlocutore, adeguandola ad un linguaggio da lui comprensibile. In altri, tuttavia, il cambiamento del quesito ha distorto il senso di quello che era intenzione del gruppo guida approfondire. Un altro limite, come già precedentemente accennato, è stato rappresentato dalle difficoltà dei co-ricercatori nell'utilizzo dell'audioregistratore. La non conoscenza dello strumento ha fatto sì che alcune interviste siano state parzialmente o per nulla registrate. Come è stato osservato nella prima parte del presente lavoro,

tuttavia, questo rappresenta anche un limite che si può verificare nelle ricerche implementate con approcci convenzionali, in quanto è sempre da considerare l'errore umano (Sala, 2010). La difficoltà nell'utilizzo dello strumento è stata evidenziata anche dai co-ricercatori durante l'incontro dedicato alle riflessioni metodologiche sul percorso fatto.

6.1.3 Difficoltà evidenziate dai co-ricercatori

Oltre alle difficoltà riscontrate dalla ricercatrice, durante il momento dedicato alle riflessioni metodologiche i co-ricercatori hanno presentato altri limiti da loro sperimentati durante il lavoro svolto.

Sia a Liridona che a Khadija, ad esempio, è capitato di intervistare loro connazionali. Hanno potuto così confermare molta diffidenza ed imbarazzo da parte della famiglia incontrata, come da loro supposto nel momento dedicato agli abbinamenti tra co-ricercatori e intervistati. All'interno del gruppo guida era infatti stato deciso che Khadija e Liridona non avrebbero raccolto interviste dai propri connazionali dato il senso di vergogna presente nelle loro rispettive comunità nel raccontare difficoltà economiche a conoscenti. Purtroppo in due casi, per errore, le due co-ricercatrici hanno intervistato connazionali. Entrambe le scelte sono avvenute, infatti, per distrazione: Liridona si è accorta solo nel momento in cui ha visto l'uomo di persona che conosceva il nucleo familiare perché frequentante la comunità albanese di Reggio Emilia. Ha osservato fin da subito una profonda difficoltà da parte loro nel rispondere alle domande. Le risposte erano brevi e sintetiche e così la co-ricercatrice ha evitato di porre le domande della traccia più personali per non mettere la famiglia in difficoltà. Nel caso di Khadija, che non aveva riconosciuto dall'elenco il cognome di origine marocchina, il connazionale non ha voluto che lei audioregistrasse e una volta che Khadija ha spiegato il motivo dell'intervista, lui le ha esplicitato il fatto che non erano «*messi male*»; ha affermato di aver ricevuto una telefonata, ma che non aveva capito bene che cosa questa ricerca significasse e in quel momento non gli interessava. «*Mi ha fatto capire che ero lì per sbaglio*» ha riferito Khadija, anche se poi le ha raccontato che hanno problemi con l'affitto, che lui ha perso il lavoro e, anche se la moglie ha un'occupazione, la vita è molto cara. «*Non sono entrati nel particolare. Era molto diffidente, non mollava la moglie,*

non voleva neanche farla stare con me un pochino. In altre interviste il marito ad un certo punto se ne è andato e mi hanno lasciato sola con le donne; invece lui era attaccato come la cicca con la lingua, vicino vicino». Tuttavia, la loro esperienza ha permesso all'intero gruppo di constatare il senso di vergogna che a volte subentra tra conoscenti nel raccontare le proprie difficoltà economiche. Questo, quindi, ha fatto sì che si potesse ricavare un vantaggio dall'errore commesso. Khadija ha poi aggiunto che questa difficoltà non può essere generalizzata, in quanto non in tutti i casi per lei si è verificato questo problema. Con un'altra donna che ha scoperto, solo nel momento dell'incontro, conoscere perché si vedono in moschea per le preghiere, non c'è stato imbarazzo. Anzi, ha riportato come, se non fosse stato che era in digiuno per il Ramadan, sarebbe rimasta fino al giorno dopo a parlare.

Un altro aspetto su cui il gruppo si è trovato a riflettere ha riguardato il fatto che i co-ricercatori non si aspettavano di ricevere a loro volta delle domande da parte degli intervistati e questo talvolta li ha messi in difficoltà. Un limite evidenziato dai co-ricercatori è stato rappresentato dall'imbarazzo nel dover affrontare la cornice in cui la ricerca si inseriva e il conseguente tema economico. Khadija, ad esempio, ha riferito di essersi trovata molto in difficoltà nel momento in cui le hanno chiesto se era stata pagata per fare l'intervista: *«Non è bello... io sono qua... è una cosa sensibile».* Daniela ha raccontato di come, dopo che le era stata posta la stessa domanda, ha spiegato alla famiglia che era una ricerca dell'università e ha detto loro quanto la pagavano per quella intervista. Ha riportato poi il commento della donna intervistata: *«Secondo me hai preso proprio poco!».* Tutti i membri del gruppo guida hanno riso, ma Khadija ha voluto riaffermare il fatto di essersi trovata in difficoltà: *«non sono qua perché sono stata pagata, l'ho fatto perché ci credo, però ero impreparata... perché io di solito non chiedo queste cose».*

Un altro genere di situazione che ha messo in difficoltà i co-ricercatori ha riguardato alcune domande personali loro rivolte. Liridona, ad esempio, ha riportato il fatto che a lei hanno chiesto: cosa fa, dove lavora, di chi è figlia. Il gruppo l'ha poi aiutata a riflettere sul fatto che sia normale da parte degli intervistati fare domande per capire meglio chi hanno di fronte.

I co-ricercatori hanno inoltre condiviso una difficoltà vissuta nel momento in cui hanno dovuto spiegare in modo preciso le finalità e le modalità di raccolta delle interviste. Alcune famiglie, infatti, non avevano compreso in modo chiaro il motivo dell'intervista e la cornice in cui la ricerca si inseriva. Questo li ha portati a rivolgere molte domande di chiarimento o richieste inopportune ai co-ricercatori che hanno così sperimentato un senso di inadeguatezza nel dover dare loro spiegazioni. Annick, ad esempio, ha riferito il suo disagio di fronte alle continue richieste che la famiglia le rivolgeva: le chiedevano di essere aiutate o di avere risposte circa l'opportunità di un lavoro. Questo a suo parere, era segno evidente di come non avessero compreso appieno il ruolo dell'intervistatore e la finalità della ricerca. Khadija ha poi espresso un'altra difficoltà; in un caso le hanno chiesto: «*dove va a finire questa registrazione? Non è che un giorno apro la televisione e sento la mia voce*». La co-ricercatrice sottolinea che non è bello quando hanno queste perplessità: «*ultimamente la gente si fida poco*». Annick ha riferito la stessa difficoltà trovata in un caso però contrario: una signora, mentre lei prendeva appunti sulla traccia, le chiedeva esplicitamente ed insistentemente che scrivesse tutto: «*Tutto! Metti bene tutto!*».

Un altro limite è stato rappresentato dalle difficoltà dei co-ricercatori nel trovare i luoghi d'incontro e rispettare l'orario concordato con le famiglie per le interviste. Da un lato infatti alcuni di essi non erano abituati ad orientarsi in zone della città prima d'allora mai frequentate, inoltre, non essendo la maggior parte di loro automuniti gli spostamenti sono risultati anche lunghi e faticosi. Daniela ha infatti riferito della sua difficoltà a raggiungere le abitazioni: non avendo la patente di guida «*per andare in quella zona della città devo prendere tre autobus diversi*». Dall'altro lato la presenza di imprevisti o di dimenticanze, probabilmente dovute alla non abitudine ad avere appuntamenti, ha reso difficoltoso il rispetto di orari concordati con la famiglia da intervistare.

6.2 Relazioni di reciprocità

Come descritto nel primo capitolo del presente lavoro, la reciprocità rappresenta uno dei principi cardine dell'approccio di ricerca partecipativa. Scambi di arricchimento reciproco si verificano nell'incontro - confronto tra

ricercatore professionista e co-ricercatori. L'esperto, infatti, porta le proprie conoscenze scientifiche - accademiche e le persone vicine al tema oggetto d'indagine possono contribuire al processo portando il loro sapere esperienziale. Queste differenti competenze e punti di vista si completano e rafforzano vicendevolmente.

Si vuole qui evidenziare come, nell'esperienza di ricerca qui descritta, non solo siano stati constatati i vantaggi dati da questo incontro, ma siano anche emerse, come effetti inaspettati, relazioni di reciprocità tra co-ricercatori ed intervistati. Un effetto significativo della partecipazione è, infatti, stato riscontrato durante la fase di raccolta delle interviste. Il fatto che queste siano state condotte da persone che avevano o hanno vissuto esperienze di vita affini a quelle delle famiglie del campione non ha solo consentito una maggior apertura da parte di queste permettendo di raccogliere dati più vicini alla realtà. Il sapere esperienziale degli intervistatori, inoltre, ha infatti fatto emergere scambi inattesi anche nel corso delle interviste. Tra co-ricercatore e intervistato sono spesso sorti dialoghi che andavano nella direzione di scambi di consigli o espressioni di consolazione ed incoraggiamento. Come si può notare nelle interviste sotto riportate gli intervistatori a volte escono dalla traccia, condividendo la propria esperienza per essere di supporto alla famiglia incontrata, dando consigli o informazioni. Khadija, ad esempio, di fronte ad un padre che le confida la sua difficoltà nel pagare le gite scolastiche dei figli, racconta quello che lei ha fatto per affrontare lo stesso problema e suggerisce lui di parlare apertamente con l'insegnante del figlio:

R: La maestra, quando gli dai i soldi e sa che non lavori, lo stesso li prende volentieri o..?

I: Eh ma a maestra...non abbiamo mai parlato del discorso di lavoro, ti dico la verità.

R: Come mai? Perché io non ho lavorato per tanti anni e mio marito invalido, non prendono soldi da me.

I: E sei andata dalla...

R: A dirlo alla maestra. Mio marito non riesce a pagare perché non lavora, io lavoro poche ore... Non mi permetto! Io sono stata sincera e...

I: Ho paura che mi dicano: "lascialo a casa".

R: No, qua non esiste "lascialo a casa"! Le maestre sono brave.. Non è per cattiveria che lei lo fa, è che non l'hai chiesto...

I: Non l'ho mai chiesto, però mi hanno detto che se chiedi all'assistente sociale che ti dà una carta, come abbiamo detto.. l'esenzione, con quella lì ci dà una copia anche alle maestre e così non ci chiedono più soldi, però l'assistente sociale non me l'ha data.

(Intervista M)

Anche Luca, riportando un'intervista da lui raccolta, spiega di aver dato alcuni suggerimenti. Il figlio della donna intervista, infatti, ha un certificato di invalidità ed è rimasto orfano di padre. Essendo il co-ricercatore esattamente nella stessa situazione ha potuto dare alla donna informazioni utili su alcuni passaggi da fare per l'inserimento lavorativo del figlio:

Io le ho dato alcuni suggerimenti tipo che il figlio può iscriversi al collocamento mirato (Categorie Protette) essendo orfano di padre e che può richiedere tramite la CIGL in via Roma la diminuzione delle bollette di luce e gas.
(Intervista V)

In quest'altra intervista Daniela riferisce il vissuto sperimentato da lei stessa nel momento in cui si è ritrovata in una situazione analoga a quella della donna intervistata. La donna, sentendosi così compresa, si è potuta confidare esplicitando i propri sentimenti:

I: Io non sono la stessa più... I miei sono solo problemi, di... come si dice, di casa, di mobili, eccetera... E anche di spirito, dentro! Non sono più la stessa! Mi fa male dentro!
R: Certo, ci credo. Te l'ho detto, l'ho passato anche io.
I: Sì non sei più.. non sai cosa fare!
R: Sì beh guarda non sono neanche riuscita a tenere una casa per i miei figli!
I: Non sei più te stessa!
R: Sì sì!
I: Non so chi sono più.
R: Sì sì ci credo.
I: E anche per i miei figli, è un dolore dentro! Lo sento. E anche quando andrò, se io vado, passo da questa a quella casa...
R: Sta male!
I: Sta male perché ha vissuto 10 anni qua mio figlio.
R: E ti credo. Non capisco perché non riescono...
I: E questa è una cosa anche di spirito, dentro...
(Intervista P)

L'intervista è poi proseguita e le due donne hanno condiviso il senso di vergogna che ad un certo punto subentra nel vivere quotidiano per, come dice Daniela, non essere «*riuscita a fare*» nella vita. L'intervistata si apre raccontando di non riuscire più a vestirsi in modo elegante e curato o a truccarsi, per paura di essere giudicata nel caso le venga poi assegnata una casa popolare del comune, come se il fatto di vestirsi bene fosse segno di agio.

I: Io sono anche una persona che quando non ce l'ho e voglio proprio una cosa e prende mio marito quello che c'è, quel poco che c'è, io prendo quello e mi vesto, non mi compro una cosa costosa, no! Io vado a Caritas, quello che mi dà lo lavo e lo stiro...
R: E sei già a posto.

I: Io non vado a prendere i soldi per quello che voglio fare, capelli o sopracciglia o voglio prendere chissà cosa! [ride]

R: Si può fare!

I: Se mi manca una matita nera non riesco a comprarla, costa 5€... [ride] ti dico la verità... non ne ho trovata una che costa meno [ride]

R: Adesso quando vedo le amiche di mio figlio che ce ne hanno sempre glielle rubo e te le porto.

I: Ma no!

[ridono]

I: Infatti adesso c'è una suora che mi ha dato il miele però per dire, le ho detto: "Costa!" e lei: "no no no". Pensano ai figli.

R: Eh cavolo.

I: "Vogliono altre cose?", e io ho detto: "Noo" perché tanto una matita per occhi, oddio, cos'è!

[ridono]

R: "Prendo qualcos'altro!"

I: No, ma io penso che loro sempre per loro pensano per la casa. Io adesso non metto neanche il rossetto, perché le cose sono cambiate, non metto il rossetto perché mi vergogno! Dicono: "Vè quella lì come si veste in casa, va via dalla casa". Io non sono così. Però è brutto, non deve essere così, però è questo che mi sento dentro...

R: Eh ti senti che hai vergogna, perché sì, perché pensi: "Non sono riuscita a fare..."

I: Se mi vesto... diciamo così di... elegante, no? Per dire così, se sono bella eh... perché non ho niente, però per dire così, mi vesto così. E poi mi dicono tutti i miei amici... prendono zaino nelle spalle e vado fuori, penso i vestiti nelle spalle e vado fuori... per dire, eh...

Io infatti volevo la casa del comune, me l'ha anticipata poco...

R: Sì almeno così un po'...

I: Almeno un po' tutta la vita dentro... E' che ci hanno dichiarato troppo nel nostro comune eh... Qua sono due famiglie per esempio in questo appartamento: c'è quella di fronte e una su, una ghanese su.

(Intervista P)

In quest'altro esempio Liridona racconta i problemi che anche lei sta affrontando per il rilascio del permesso di soggiorno:

Marito: Sì tutti tutti lo stesso. Ancora adesso per passaporto così... non c'è reddito? Voglio prendere il passaporto ed andare via da qua così trovo lavoro

R: Ah, io so bene il problema del permesso perché adesso io ho un po', col fatto appunto del reddito, un po' un casino, cioè...

Marito: Un casino anche il lavoro, mamma mia...

R: Ma a parte il lavoro, cioè, le leggi che regolano, diciamo, il permesso di soggiorno non sono di... cioè sono legate strettamente al lavoro in Italia, quindi...

Marito: No, con carta di soggiorno non c'è bisogno di andare... però questo è altro discorso. Se non trovi lavoro...

R: Eh come vivi?

Marito: Eh...

R: E' sempre quello lì il problema.

Marito: Eh quello lì il problema...

(Intervista C)

Nel proseguimento dell'intervista emerge poi come la comunanza di provenienza porti co-ricercatrice ed intervistato ad incoraggiarsi a vicenda facendo riferimento alle tante sofferenze e ai molti periodi di crisi che il loro popolo ha sempre dovuto affrontare:

R: Il fatto di aver perso il lavoro e quindi comunque di non avere più fonti di entrata sicure, ti ha creato problemi in famiglia?

Moglie: No per fortuna niente, riusciamo a passare... come ci riusciamo.

R: Come solo un albanese sa fare, diciamoci la verità!

[ridono]

Moglie: Riusciamo, anche senza niente, riusciamo bene!

R: No ma è vero!

Moglie: Ma la felicità è sempre la più bella di tutti!

R: No, ma infatti! Infatti dico: come solo un albanese sa fare! In tempi di crisi. Mia nonna diceva sempre: "Ma perché quand'è che noi siamo mai stati senza crisi?"

Moglie: Sempre...

(Intervista C)

Queste conversazioni hanno talvolta portato addirittura ad un'inversione di ruoli. Come mostra l'intervista qui sotto, infatti, è la signora intervistata che, ad un certo punto, pone una serie di domande alla co-ricercatrice che risponde raccontando la propria esperienza. Nel racconto della co-ricercatrice emergono le difficoltà del vivere analoghe a quelle degli intervistati. Daniela racconta, infatti, delle molte spese quotidiane, della sua preoccupazione per il futuro del figlio e della vergogna che prova ormai anche solo a chiedere un lavoro.

R: A me mi hanno aiutato. Perché dove ero prima sono dovuta venire via perché non ci riuscivo!

I: E adesso sei in affitto tu?

R: Sì! Perché non... A me non la danno mica la casa del comune!

I: E tuo figlio lo aiutano?

R: Mio figlio prende 280€ di pensione e io ne prendo 500, perciò non abbiamo neanche 800€ al mese.

I: Sì poi quella minima, ma con la vecchiaia come si fa..

R: E quella.. E' morto mio marito e ancora la mia pensione non ce l'ho.

I: Ah che vi ha lasciato lui... Ho capito.. Perché voi prendete...

R: Andiamo che non abbiamo neanche 800€ al mese. E ne spendo 500 soltanto di affitto.

I: Capito e paghi 500, sì.

R: Dopo cosa fai?

I: Poi col condominio..

R: No non ce l'ho, è tutto...

I: Compreso.

R: Compreso, sì.

I: E le spese, luce e gas...

R: Soltanto la luce, il resto sempre nel...

I: Condominio.

R: Sì. E' tutto.. Per fortuna. Però.. per dei mesi come fai? Non ci riesci!

I: Eeh non ci riesci, con la spesa! Una medicina.. Poi ci vuole, oddio, anche un vestito e io... soprattutto io vado a Caritas eh!

R: Ah beh io, guarda, queste qua sai dove le ho prese? Dal cinese, ne ho prese 2 a 9€! Cosa fai!

I: Sì sì io anche queste qua me le hanno regalate dove ho fatto qualche lavoro e sono anche cotone e va bene!

[...]

R: Eh io sono solo 5 anni che faccio la domanda. Perché io ti ho detto, ho mio figlio, se io domani mi viene una tegola in testa che muoio come fa mio figlio con 300€? Cosa fa?

I: E lui adesso sta bene ed è in salute?

R: Abbastanza. Deve soltanto fare tante cure, ha tante medicine, però sta abbastanza bene.

I: Eh è a casa e non può fare niente.

R: Non può fare niente, niente! Perché non può tirare su dei...

I: Tu hai solo un figlio?

R: Soltanto lui, ci siamo noi e basta. Sai che quando, tante volte, vado a letto e dico...

I: Ma dico il papà non aiuta...

R: E' morto!

I: Ah è morto, scusa...

R: Ma eravamo separati già da tanto.

I: Infatti speriamo che stia bene tuo figlio.

R: Sì sì l'importante è quello. La cosa più brutta è quando vado a letto che penso: "Ma se io muoio mio figlio come fa da solo?". Perché con 300€ cosa fa? Deve fare il barbone! Perché...

I: Eh speriamo che l'assistenza sempre stia vicino....

R: E infatti io dico sempre: "Ma aiutatemi a trovare una casa"...

I: ...o metta una persona a mezza giornata... Devono essere anche queste cose!

R: Ma certo! È quello che dico sempre soltanto che ho 60 anni, a lavorare non mi prendono!

I: Se mettono una giornata, mezzo servizio diciamo, anche questa cosa...

R: Guarda si è arrivati al punto che si ha vergogna a chiedere del lavoro. Ti guardano tutti come se sembrassi una persona... della Luna, non lo so!

I: Sì sì lui non è capace, non lo so... te l'ho detto, con la salute non si scherza! Poi adesso, in più, deve essere un lavoro leggero, se c'è!

R: Certo! Dovrebbe fare una cosa...

I: Leggera.

R: Ma assolutamente!

(Intervista P)

In questi casi, quindi, la partecipazione ha avuto ricadute positive sugli intervistati che hanno così potuto trarre dall'intervista un beneficio, dato da consigli, informazioni, incoraggiamenti o semplicemente dall'incontro di chi sta vivendo una situazione simile alla propria.

Ciò che la ricercatrice ha trovato interessante notare è il fatto che questi scambi di aiuto reciproco non si siano fermati al momento dell'intervista, ma talvolta siano proseguiti anche a conclusione di questa. In un caso, ad esempio, Khadija ha chiesto se era possibile rivedere la donna che aveva intervistato:

avendola sentita molto affranta desiderava andarla a trovare per fare con lei due chiacchiere. Anche Liridona, dopo aver intervistato una donna sola con tre figli, avendo notato la situazione di forte deprivazione nella quale vivevano, ha chiesto alla ricercatrice di poter contattarla nuovamente per invitarla alla distribuzione alimentare nata recentemente nel suo quartiere. La signora ha accettato volentieri e, ad oggi, continua a partecipare all'attività che le ha permesso di stringere relazioni con persone che si trovano in situazioni di vita simili alle sue.

Gli esempi qui riportati rendono evidente come nella ricerca partecipativa si faticò a mantenere distacco tra il piano dell'indagine e quello dell'azione. Non solo, infatti, spesso la ricerca sfocia in azioni concrete quali i movimenti emancipatori o i gruppi di advocacy come accennato nella prima parte del presente lavoro. Quello che si rende qui evidente è il fatto che anche nel corso dell'implementazione della ricerca vengano a prodursi effetti in direzione di un cambiamento della quotidianità. Nell'esperienza qui riportata questo si è verificato sia per le persone componenti il campione sia, come si vedrà nel paragrafo successivo, per i co-ricercatori stessi.

6.3 Nuove consapevolezze per i co-ricercatori

Il terzo punto che si vuole qui evidenziare è ciò che la partecipazione ha significato per i co-ricercatori stessi. Il prendere parte ad un tale progetto ha infatti permesso loro da un lato di acquisire nuove competenze in tema di ricerca sociale, dall'altro di giungere a nuove consapevolezze rispetto alle esperienze di vita vissute e più in generale sul fenomeno oggetto d'indagine.

Come precedentemente accennato, infatti, durante tutte le fasi della ricerca i membri del gruppo guida hanno potuto confrontarsi sulle tematiche inerenti il tema della povertà di volta in volta emerse in base alle scelte da compiere. Le riflessioni sulla povertà, infatti, non si sono collocate unicamente nella fase di analisi ed interpretazione dei dati, ma lungo tutto il percorso di ricerca. I pensieri e le conoscenze dei co-ricercatori, a partire dalle loro esperienze di vita, sono emersi e sono stati oggetto di confronto nel gruppo anche nel momento di definizione della domanda di ricerca, nella scelta dello strumento per la rilevazione dei dati, nella costruzione della traccia di intervista, nello stabilire

l'unità d'analisi ed il campione ed infine nel valutare le modalità e gli interlocutori per la diffusione dei risultati. Questo ha permesso a ciascuno di loro di arricchire il proprio sapere con i racconti e le esperienze dell'altro.

Per portare qui qualche esempio si vogliono presentare i confronti sorti durante la fase di costruzione dello strumento tra i co-ricercatori. Nel discutere come impostare la domanda sulle spese del vivere quotidiano da inserire nella traccia sono emerse nel gruppo guida le differenti abitudini culturali rispetto alla gestione economica del denaro. Annick ha spiegato al gruppo come nel suo paese e in altri paesi africani ci sia una profonda cultura del risparmio. Le famiglie del centroafrica che avremmo quindi intervistato, a suo parere, non avrebbero mai parlato dell'acquisto di beni quali vestiti, trucchi o giochi per bambini: «*io posso stare anche un mese senza spendere neanche dieci euro*» (Annick). Tutto ciò che riescono a guadagnare lo tengono per la casa o per mandarli ai parenti rimasti nel paese d'origine. Liridona, invece, spiega che per le donne albanesi è difficile resistere dallo spendere, a loro piace comprare beni quali vestiti o gioielli: «*appena hanno un po' di soldi, vanno al mercato*». Anche Khadija ha confermato questo per le donne magrebine: «*quando ce li ho, non riesco a metterli in tasca... mi bruciano*». I membri del gruppo guida hanno potuto così constatare alcune differenze culturali per quanto riguarda le abitudini al consumo e al risparmio.

Un altro importante tema di confronto è sorto attorno alla presenza o meno di una casa di proprietà nel paese d'origine e dell'eventuale ritorno in caso di difficoltà economica. In questo caso Sara, l'assistente sociale, riteneva che, di fronte a situazioni di sfratto, coloro che non abbandonano il progetto migratorio è perché non hanno una casa di proprietà nel paese d'origine. Le famiglie straniere del gruppo guida l'hanno in questo caso corretta su questa convinzione. Annick ha spiegato come non in tutti i casi succeda così: «*Non sempre... per come la pensiamo noi, se non hai i soldi, meglio dormire per strada che tornare là e far vedere a tutti che hai fallito*». Khadija ha spiegato che per i magrebini invece è differente: «*abbiamo un forte senso di dignità anche qua... non vogliamo che quelli della nostra comunità vedano la nostra situazione. Per noi già andare in parrocchia a chiedere è un grande insulto. Torna al tuo paese! Perché noi in Marocco non abbiamo la fame. "Nessuno dorme con la pancia vuota!" questo è un detto. Se bussi in qualsiasi casa ti*

danno da mangiare. Abbiamo ancora la solidarietà più che qua». Un altro tema su cui assistente sociale e co-ricercatori stranieri si sono potuti confrontare è stato quello della visita ai parenti nel paese d'origine. L'assistente sociale ha sostenuto l'importanza di chiedere alle famiglie intervistate quante volte tornassero dai parenti per capire come questi nuclei sceglissero di investire le risorse economiche a loro disposizione, magari chiedendo poi ai servizi sociali aiuto per le spese della casa o per i figli. Le famiglie hanno poi evidenziato come, invece, per loro questa domanda fosse significativa perché fornisce una misura di quanto queste persone soffrano la mancanza dei cari rimasti nel paese d'origine se non hanno la possibilità di vederli frequentemente. L'emergere di queste visioni divergenti all'interno del gruppo guida ha permesso un arricchimento reciproco. Ogni co-ricercatore, in seguito al confronto, ha potuto comprendere il punto di vista dell'altro e questo, a loro dire, ha poi avuto effetti anche nelle letture dei rapporti che vivono nella quotidianità.

Oltre agli aspetti già sottolineati nella parte dedicata all'analisi delle interviste, si vogliono qui riportare alcune consapevolezza evidenziate dai co-ricercatori durante i momenti di confronto effettuati dal gruppo guida. Liridona, ad esempio, già nell'incontro di monitoraggio svoltosi durante il periodo della raccolta dei dati ha riportato di aver osservato negli intervistati un grande bisogno di raccontarsi e parlare di sé. La co-ricercatrice ha quindi evidenziato l'importanza di dedicare a queste famiglie uno spazio di ascolto al di là della ricerca. Sempre in seguito alle interviste Khadija ha osservato come i maschi facciano più fatica ad aprirsi al racconto rispetto alle donne: *«forse le cose le prendono e le lasciano dentro. Invece, noi donne, siamo più chiacchierone».* Grazie a questa osservazione e alla discussione sorta in seguito a questa condivisione nel gruppo, Khadija ha potuto in parte trovare una spiegazione alla reazione di chiusura e di silenzio avuta da suo marito in seguito alle difficoltà economiche che la loro famiglia stava attraversando. Inoltre Daniela e Luca hanno preso consapevolezza dell'importanza di entrare in casa come gesto di attenzione e considerazione. I co-ricercatori che hanno effettuato le interviste presso le abitazioni si sono infatti sempre sentiti ben accolti e hanno avuto rimandi positivi dalle famiglie che hanno apprezzato il fatto che qualcuno si facesse loro prossimo entrando in casa. I co-ricercatori hanno quindi potuto

riflettere sull'importanza del gesto di fare visita alle famiglie presso le abitazioni anche da parte di volontari, amici e operatori sociali.

Oltre a quanto già descritto i co-ricercatori hanno esplicitato, durante l'incontro dedicato alle riflessioni metodologiche, alcune consapevolezza da loro acquisite durante il processo di ricerca. Ad esempio, hanno condiviso il fatto che questa esperienza ha permesso loro di prendere coscienza del fatto che non sono soli: ci sono altre persone che, come alcuni di loro, soffrono quotidianamente per difficoltà economiche. Daniela ad esempio, commossa, ha condiviso: «*credevo di essere messa male, ma ho visto famiglie che stanno peggio di me*». Khadija ha sottolineato come sia giunta alla consapevolezza dell'importanza di studiare e fare formazione. Grazie alla ricerca, infatti, ha potuto constatare come le persone non riescono a trovare lavoro siano quelli che non hanno titoli di studio. Luca e Clirim sono, invece, rimasti colpiti dal fatto che la casa rappresenta il problema principale per molte delle famiglie intercettate. Giulia e Liridona hanno evidenziato, ancora una volta, il fatto di aver percepito una profonda solitudine da parte delle persone in difficoltà economica e un grande bisogno di essere ascoltati. Barbara ha compreso quanto sia importante, anche all'interno del servizio in cui svolge il ruolo di volontaria accogliere e «*tendere una mano*» al di là dell'aiuto materiale che può essere dato. Sara, da parte sua, ha trovato interessante questo percorso perché ha potuto toccare con mano quella che è la percezione dell'aiuto ricevuto da parte delle persone che a loro si rivolgono.

Considerazioni conclusive

A conclusione del presente lavoro si vogliono riportare le osservazioni compiute dalla ricercatrice in seguito alla sperimentazione dell'approccio di ricerca partecipativa qui presentato. Da un lato è stato possibile sperimentarne l'utilità al fine di conoscere il fenomeno della povertà a Reggio Emilia; dall'altro vedere gli effetti che la partecipazione ha prodotto sui co-ricercatori e sul contesto circostante. Infine la ricercatrice ha potuto evidenziare alcune potenzialità di tale approccio rispetto ad un suo utilizzo nel campo del Social Work.

Al termine del progetto di ricerca la candidata ha potuto compiere riflessioni in merito all'intero processo implementato. Questo ha permesso di evidenziare alcuni limiti rispetto ad un approccio convenzionale. L'approccio di ricerca scelto, infatti, ha probabilmente richiesto tempi più lunghi e la sua implementazione ha posto la ricercatrice di fronte ad alcune difficoltà di non sempre facile risoluzione. La prima è stata rappresentata dalla ricerca di un finanziamento che potesse permettere un riconoscimento economico ai co-ricercatori, a questa è seguita poi la ricerca di persone che potessero condividere la finalità e che fossero disponibili a far parte del gruppo guida. Inoltre, un impegno aggiuntivo è stato richiesto dalla gestione delle dinamiche gruppalì nonché dall'attività di mediazione necessaria nelle fasi in cui era necessario assumere decisioni. La fase di raccolta dei dati, inoltre, si è protratta per diversi mesi, da maggio a settembre 2016, e il numero di interviste raccolte è probabilmente inferiore a quello che si sarebbe potuto effettuare se non vi fosse stata la necessità di accompagnare i co-ricercatori nel processo di presa di contatto e accordo con le famiglie del campione.

Nonostante questi limiti emersi nell'implementazione, la candidata ha potuto constatare come questo approccio porti effettivamente ad una conoscenza più profonda del fenomeno oggetto d'indagine e possa indirizzare ad un cambiamento. Una delle principali critiche normalmente avanzate nei confronti dell'approccio di ricerca partecipativo è la mancanza di obiettività e distacco nella rilevazione, analisi ed interpretazione dei dati nonché nella diffusione dei risultati (paragrafi 2.4 e 5.1.2). Attraverso la sperimentazione qui presentata si è potuto confermare come una minor enfasi sull'obiettività lasci, tuttavia, spazio alla co-produzione di conoscenza raggiunta dall'incontro tra accademici e

persone vicine al tema oggetto d'indagine (paragrafo 2.1.3). Questo obiettivo è stato raggiunto grazie all'implementazione di diversi passaggi:

- grazie al coinvolgimento dei co-ricercatori si ha avuto la possibilità di raggiungere famiglie altrimenti difficili da contattare, in quanto non conosciute dai servizi del territorio poiché molte di esse non chiedono aiuto per vergogna o diffidenza;
- la ridefinizione della domanda di ricerca con il gruppo guida ha permesso di approfondire tematiche altrimenti non considerate prioritarie dalla ricercatrice;
- la costruzione partecipata dello strumento ha dato la possibilità di inserire e formulare domande in grado di raggiungere il cuore delle tematiche affrontate;
- la raccolta dei dati effettuata dai co-ricercatori che hanno vissuto esperienze di vita vicine alle famiglie del campione ha permesso a queste di aprirsi maggiormente e superare quel senso di vergogna che invece sarebbe potuto diversamente subentrare se intervistate da professionisti;
- scegliere un alto grado di partecipazione, optando per un coinvolgimento dei co-ricercatori anche nella fase di analisi ed interpretazione dei risultati ha permesso di dare una lettura più profonda dei dati raccolti;
- durante tutto il percorso, nei confronti sorti all'interno del gruppo guida, e non solo nella fase di raccolta e analisi dei dati, si sono potuti raccogliere elementi riguardanti la povertà utili ad un approfondimento del fenomeno;
- il progetto ha visto in ogni sua fase l'intrecciarsi del piano di ricerca con quello dell'azione: nuove consapevolezza e conoscenze sono state acquisite da tutti i membri del gruppo guida, compresa la ricercatrice;
- processi di empowerment e relazioni di reciprocità sono sorti grazie al contatto avvenuto tra co-ricercatori e intervistati;
- grazie alle modalità e ai soggetti scelti dai co-ricercatori come interlocutori per la diffusione dei risultati della ricerca, si sono potuti individuare i presupposti per un processo di cambiamento sul piano delle politiche e dei servizi.

Il presente lavoro ha quindi fornito interessanti spunti di riflessione ad alcuni degli attori coinvolti nel processo di lotta alla povertà a Reggio Emilia, che potranno così interrogarsi su politiche e pratiche efficienti nel contrasto a tale fenomeno. Alla giornata di rimando della ricerca erano presenti operatori sociali, coordinatori e la dirigente dei Servizi Sociali del Comune di Reggio Emilia oltre che alcuni volontari dei Centri d'Ascolto della Caritas di tutta la provincia, parroci e operatori del Ce.I.S.. Durante tale restituzione il gruppo guida ha potuto raccontare il percorso di ricerca effettuato e dare un rimando sui principali temi emersi dalle interviste. A seguito della presentazione è nato in sala un lungo e partecipato dibattito sulle forme di accompagnamento che si rivolgono alle famiglie in difficoltà economica, sui principali bisogni e richieste di queste e sulle forme di collaborazione tra Servizi Sociali e Caritas diocesana.

Grazie al coinvolgimento dei co-ricercatori si è potuto riflettere su una forma differente di aiuto e sostegno alle famiglie in difficoltà economica. Ciò che il gruppo guida ha voluto evidenziare, infatti, è l'idea che il vero supporto percepito da chi si trova ai margini non sia tanto l'aiuto materiale, ma la costruzione di relazioni e legami all'interno della società da cui spesso si sentono esclusi. A partire dalle interviste raccolte e dalle esperienze di vita personali e professionali dei co-ricercatori è emersa la necessità di un profondo bisogno di ascolto e di accoglienza. Si può qui, tuttavia, ipotizzare che quello che all'interno del gruppo guida è stato definito come la necessità di essere «considerati» abbia in parte trovato una risposta già attraverso il percorso di ricerca condotto con un approccio partecipativo. Questo ha infatti permesso da un lato ai co-ricercatori di sentirsi protagonisti attivi di un progetto di studio, riflessione e approfondimento del fenomeno della povertà che li riguarda da vicino avendo la possibilità, in tale processo, di esprimere i loro bisogni, desideri ed opinioni sul tema. Dall'altro lato anche le famiglie intervistate hanno avuto l'occasione di raccontarsi liberamente, in un clima di ascolto e comprensione che ha permesso loro, in certi casi, di sentirsi «considerati» e talvolta persino supportati o consigliati dagli intervistatori. Inoltre, l'evento finale di restituzione ha permesso all'intero gruppo guida di avere uno spazio di ascolto e dialogo aperto e sincero, non distorto da dinamiche di aspettativa o giustificazione, con operatori e volontari della città. Si sono poste forse così le basi per un inizio di

riflessione e ripensamento di alcuni servizi e politiche cittadine di lotta alla povertà.

Per questi effetti osservati, si ritiene che la ricerca partecipativa porti naturalmente in sé elementi di cambiamento anche sul piano dell'azione o quantomeno nei vissuti di chi partecipa, in varie forme, a questo complesso ed imprevedibile processo.

La candidata ha, inoltre, potuto compiere riflessioni riguardanti l'utilizzo dell'approccio sperimentato nel campo del Social Work. La sperimentazione qui descritta ha, infatti, aperto a diverse possibilità di implementazioni future non solo nell'ambito della povertà, ma anche in tutte quelle aree in cui gli operatori sociali sono soliti lavorare. Si ritiene importante qui evidenziare come l'ambito del Social Work si presti particolarmente allo sviluppo di ricerche partecipative. I professionisti del sociale, infatti, da un lato sviluppano, in virtù del loro lavoro, relazioni con persone vulnerabili ed emarginate, come visto nella prima parte del presente lavoro. Queste conoscenze consentono un canale privilegiato per intercettare possibili collaboratori ai progetti di ricerca. Dall'altro lato, le competenze e le abilità richieste nello svolgimento delle professioni d'aiuto sono proprio quelle capacità necessarie anche nella facilitazione di percorsi di ricerca partecipata. Per questi motivi si ritiene utile nel contesto italiano una maggior implementazione di questo approccio, coinvolgendo proprio quegli attori le cui scelte politiche e le cui pratiche operative possono direttamente beneficiare di processi dialogici che conducono alla produzione di un sapere condiviso.

Bibliografia

Abdelnour S., Babiker B., El Jack A., *et al.* (2008), *Examining Enterprise Capacity: A Participatory Social Assessment in Darfur and Southern Sudan*. Toronto, ON, Canada, Centre for Refugee Studies, York University.

Abma T. A., Nierse C. J. e Widdershoven G. A. (2009), *Patients as partners in responsive research: methodological notions for collaborations in mixed research teams*, in «*Qualitative Health Research*», Vol. 19, n. 3, pp. 401-415.

Accolla G. (2007), *Povert  economica: proposte d'analisi mediante i consumi in IReR, L'esclusione sociale in Lombardia*, Milano, Guerini Associati, pp. 71-86.

Alderson P. (1995), *Listening to Children: Children, Ethics and Social Research*, London, Barnardos.

Aldridge J. (2015), *Participatory research*, Bristol Policy Press.

Aldridge J. (2014), *Working with vulnerable groups in social research: dilemmas by default and design*, in «*Qualitative Research*», Vol. 14, n. 1, pp.112-130.

Allan B., Pease B. & Briskman L. (2003), *Critical Social Work: An Introduction to Theories and Practices*, Crows Nest, NSW, Allen & Unwin.

Appadurai A. (2006), *The right to research*, in «*Globalisation, Societies and Education*», Vol. 4, n. 2, pp. 167 - 177.

Archer M.S. (2003), *Structure, agency and the internal conversation*, Cambridge University Press, trad. it., *La conversazione interiore. Come nasce l'agire sociale*, Trento, Erickson, 2006.

Ardig  A. & Cipolla C. (a cura di) (1999), *Percorsi di povert  in Emilia Romagna*, Milano, Franco Angeli.

Arnstein S. (1969), *A ladder of citizen participation*, in «*Journal of American Institute of Planners*», Vol. 35, n. 4, pp. 216-224.

Aspis S. (2000), *Researching our own history: who is in charge?* In: Brigham L, Atkinson D., Jackson M., Rolph S. and Walmsely J., *Crossing Boundaries: Change and Continuity in the History of Learning Disabilities*, Kidderminster, BILD Publications, pp. 1-6.

Bagnasco A. (1994), *Il campo dell'analisi localizzata* in Bagnasco A. e Negri N., *Classi, ceti, persone. Esercizi di analisi sociale localizzata*, Napoli, Liguori, pp. 13-38.

Baines D. (2007), *Anti-oppressive social work practice: fighting for space, fighting for change*, In *Doing Anti-Oppressive Practice: Building Transformative Politicized Social Work* (ed. D. Baines), pp. 13-43, Fernwood, Winnipeg.

Bandler R., Grinder J., Dilts R., Cameron-Bandler L. & DeLozier J. (1982), *Programmazione neurolinguistica*, Roma, Astrolabio-Ubaldini.

Barbiano di Belgiojoso E. & Rimoldi S., (2006), *Povert  e immigrazione straniera: resoconto dell'esperienza di un'indagine pilota nella realt  lombarda*, in Rovati G., *Le dimensioni della povert *, Roma, Carocci, pp. 274-303.

Barker J. & Weller S. (2003), "Is it fun?" *Developing children centred research methods*, in «*International Journal of Sociology and Social Policy*», Vol. 23, n. 1/2, pp. 33-58.

Barnes C. (2003), *What a difference a decade makes: Reflections on doing "emancipatory" disability research*, in «*Disability and Society*», Vol. 18, n. 1, pp. 3-17.

Barnes M. (1999), *Utenti, carer e cittadinanza attiva: politiche sociali oltre il welfare state*, Trento, Erickson.

Bailey K.D. & Rossi M. (1995), *Metodi della ricerca sociale*, Bologna, Il Mulino.

Bauman Z. (1998), *Work, consumerism and the new poor*, Buckingham, Open University Press, trad. it., *Lavoro, consumismo e nuove povert *, Troina, Citt  aperta, 2004.

Bauman Z. (1999), *In Search of Politics*, Redwood City, Stanford University Press, trad. it., *La solitudine del cittadino globale*, Milano, Feltrinelli, 2000.

Baur V. & Abma T. (2012), 'The Taste Buddies': *participation and empowerment in a residential home for older people*, in «*Ageing and Society*», Vol. 32 n. 6, pp. 1055-1078.

Beck U. (1986), *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, trad. it., *La societ  del rischio. Verso una seconda modernit *, Roma, Carocci, 2000.

Beebeejaun Y., Durose C., Rees J., Richardson J. & Richardson L. (2013), 'Beyond text': *exploring ethos and method in co-producing research with communities*, in «*Community Development Journal*», Vol. 49, n. 1, pp. 37-53.

Bell K. (2011), *Participants' motivations and co-construction of the qualitative research process*, in «*Qualitative Social Work*», Vol. 12, n. 4, pp. 523-539.

Beresford P. (1992), *Researching citizen involvement: a collaborative or colonizing enterprise?* in Barnes M. e Wistow G. (a cura di), *Researching user involvement*, Leeds, Nuffield Institute for Health, University of Leeds.

Beresford P. (1994), *Changing the culture: Involving service users in social work education*, London, Central Council for Education and Training in Social Work.

Beresford P. (2000), *Service users' knowledges and social work theory: Conflict or collaboration?*, in «*The British Journal of Social Work*», pp. 489-503.

Beresford P. (2010), *Re-examining relationships between experience, knowledge, ideas and research: a key role for recipients of state welfare and their movements*, in «*Social Work & Society*», Vol. 8, n. 1, pp. 6-21.

Beresford P. (2016), *All our Welfare. Towards participatory social policy*, Bristol, Policy Press.

Bereford P. & Croft S. (2012), *User controlled research: Scoping review*, London, NHS National Institute for Health Research (NIHR) School for Social Care Research, London School of Economics, sscr.nihr.ac.uk/PDF/SSCR-Scoping-Review_5_web.pdf275.

Bergold J., Thomas S. (2012), *Participatory Research Methods: A Methodological Approach in Motion*, in «*Forum: Qualitative Social Research*», Vol. 13, n. 1, Art. 30, <http://nbn-resolving.de/urn:nbn:de:0114-fqs1201304>.

Bernard W.T. (2000), *Participatory research as emancipatory method: Challenges and opportunities*, in «*Research training for social scientists*», pp. 167-185.

Bertozzi R. (2007), *La ricerca partecipata di Save the Children con i minori migranti*, in Ires e Save the Children Italia, *Minori al lavoro. Il caso dei minori migranti*, Roma, Ediesse.

Bertozzi R. (2010), *A Participatory Approach to Research with Migrant Working Adolescents*, in «*Migration Letters*», Vol. 7, n. 1, p. 57.

Bezzi C. (2010), *Il nuovo disegno della ricerca valutativa*, Milano, FrancoAngeli.

Bezzi C. (2013), *Fare ricerca con i gruppi. Guida all'utilizzo di focus group, Brainstorming, Delphi e altre tecniche*, Milano, FrancoAngeli.

Bezzi C. & Baldini I. (2006), *Il Brainstorming. Pratica e Teoria*, Milano, FrancoAngeli.

Bichi R. (2002), *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Milano, Vita e Pensiero.

Bichi R. (2007), *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale*, Roma, Carocci Editore.

Blackburn H., Hanley B. & Staley K. (2010), *Turning the pyramid upside down: examples of public involvement in social care research*, INVOLVE.

Bloor M. (2010), *The researcher's obligation to bring about good*, in «*Qualitative Social Work*», Vol. 9, n.1, pp. 17–20.

Booth T. (1988), *Developing policy research*, Aldershot, Gower.

Bortoli B. (2006), *I giganti del Lavoro Sociale*, Trento, Erickson.

Boudon R. (1984), *La place du desordre*, Paris, Press Universitaires de France, trad. it., *Il posto del disordine*, Bologna, Il Mulino, 1985.

Bourdieu P. (1993), *La misère du monde*, Paris, Seuil, trad. it., *La miseria del mondo*, Milano, Mimesis, 2015.

Bourke L. (2009), *Reflections on doing participatory research in health: participation, method and power*, in «*International Journal of Social Research Methodology*», Vol. 12, n. 5, pp. 457-474.

- Boyden J. & Ennew J. (1997), *Children in Focus: a Manual for Participatory Research with Children*, Stockholm, Radda Barnen.
- Braye S. (2000), *Participation and involvement in social care. An overview*, in Kemshall H. e Littlechild R., *User involvement and participation in social care. Research Informing Practice*, London, Jessica Kingsley Publishers.
- Braye S. & McDonnell L. (2012), *Balancing powers: university researchers thinking critically about participatory research with young fathers*, in «*Qualitative Research*», Vol. 13, n. 3, pp. 265-284
- Brock K. & McGee R. (2002), *Knowing poverty. Critical reflections on participatory research and policy*, London, Earthscan Routledge.
- Butler I. (2002), *A code of ethics for social work and social care research*, in «*British Journal of Social Work*», Vol. 32, n. 2, pp. 239–248.
- Butler I. (2003), *Doing good research and doing it well: Ethical awareness and the production of social work research*, in «*Social Work Education*», Vol. 22, n. 1, pp. 19–30.
- Butler I. & Williamson H. (1994), *Children Speak: Children, Trauma and Social Work*, Harlow, Longman.
- Calcaterra V. (2013), *Il Centro di Ascolto. Analisi relazionale dell'esperienza di Caritas Ambrosiana*, Trento Erickson.
- Calcaterra, V. (2014) *Il portavoce del minore. Manuale operativo per l'advocacy professionale*, Trento, Erickson.
- Cardano M. (2003), *Tecniche di ricerca qualitativa*, Roma, Carocci Editore.
- Carey M. (2011), *Should I stay or should I go? Practical, ethical and political challenges to 'service user' participation within social work research*, in «*Qualitative Social Work*», Vol. 10, n. 2, pp. 224-243.
- Carkhuff R. (1993), *L'arte di aiutare*, Trento, Erickson.
- Cederna G. (a cura di) (2016), *Atlante dell'infanzia a rischio. Bambini e supereroi*, Roma, Save the Children e Treccani.
- Chambers R. (2008), *PRA, PLA and pluralism: Practice and theory*, In Reason P. e Bradbury H., *The Sage handbook of action research. Participative inquiry and practice*, London, Sage, pp. 297-318.
- Chataway C. (1997), *An examination of the constraints on mutual inquiry in a participatory action research project*, in «*Journal of Social Issues*», Vol. 53, n. 4, pp. 747-65.
- Chelli F. & Paterno A. (2002), *Misurazione del livello di povertà in un collettivo di immigrati: due metodi a confronto*, in «*Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica*», Vol. 56, n. 4, pp. 11-30.
- Chiappero Martinetti E. (2006), *Poverta multidimensionale, poverta come mancanza di capacita ed esclusione sociale: un'analisi critica e un tentativo di*

integrazione, in G. Rovati (a cura di), *Le dimensioni della povertà: strumenti di misure e povertà*, Carocci, pp. 41-78.

Commissione d'indagine sull'esclusione sociale (2005), *Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale*, Anno 2004, Roma.

Colella F. (2011), *Focus group, ricerca sociale e strategie applicative*, Milano, FrancoAngeli.

Collins S.B. (2005), *An understanding of poverty from those who are poor*, in «*Action Research*» Vol. 3, n. 1, pp. 9–31.

Commissione Gorrieri (1985), *La povertà in Italia. Rapporto della Commissione di indagine sulla povertà in Italia*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma.

Cook T. (2012), *Where participatory approaches meet pragmatism in funded (health) research: The challenge of finding meaningful spaces*, in «*Forum: Qualitative Social Research*», Vol. 13, n. 1, Art. 18, <http://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:0114fqs1201187>.

Cooke B. & Kothari U. (2001), *The case for participation as tyranny*, in Cooke B. e Kothari U., *Participation: The New Tyranny?*, London, Zed, pp. 1–15.

Corbetta P. (2003), *La ricerca sociale: metodologia e tecniche. Le tecniche qualitative*, Bologna, Il Mulino.

Corbetta P. (2014), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Bologna, Il Mulino.

Cornwall A. & Jewkes R. (1995), *What is participatory research?*, in «*Social science & medicine*», Vol. 41, n. 12, pp.1667-1676.

Davis A. (1992), *Who needs user research?*, in Barnes M. e Wistow G. (a cura di), *Researching user involvement*, Leeds, Nuffield Institute for Health, University of Leeds.

Davis C. (2008), *Voice "Empowerment"*, in Given, L.M., *The Sage encyclopedia of qualitative research methods*, London, Sage Publications.

Davis J.M. (2007), *Analysing participation and social exclusion with children and young people: lessons from practice*, in «*International Journal of Children's Rights*», Vol. 15, n.1, pp. 121–146.

Del Lago A. (1968), *Prefazione a Goffman E. (1961 trad. it. 1968), Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Torino, Einaudi, 1968.

Devotta K., Woodhall-Melnik J., Pedersen C., Wendaferew A., Dowbor T.P., Guilcher S. J., ... & Matheson F.I. (2016), *Enriching qualitative research by engaging peer interviewers: a case study*, in «*Qualitative Research*», Vol. 16, n. 6, pp. 661-680.

DH (Department of Health) (2000), *No secrets: Guidance on developing and implementing multi-agency policies and procedures to protect vulnerable adults from abuse*, London, DH.

- Doel M. & Sawdon C. (1999), *The essential groupworker. Teaching and learning creative group*, London, Jessica Kingsley Publisher Ltd, Trad. it., *Lavorare con i gruppi. Manuale per gli operatori sociali*, Trento, Erickson, 2001.
- Dominelli L. (1988), *Anti-Racist Social Work*, Basingstoke, Macmillan.
- Dominelli L. (2002a), *Feminist Social Work: Theory and Practice*, Basingstoke, Palgrave.
- Dominelli L. (2002b), *Anti-oppressive social work: Theory and practice*, London, Palgrave Macmillan.
- Dominelli L. (2004), *Social work. Theory and practice for a changing profession*, Oxford, Polity Press.
- Dominelli L. (2009), *Social work research: contested knowledge for practice*, in Adams R., Dominelli L. e Payne M., *Practising Social Work in a Complex World*, Basingstoke, Palgrave, pp. 240-255.
- Dominelli L. (2012), *Green social work. From Environmental crises to environmental justice*, Cambridge, Polity Press.
- Dominelli L. e Holloway M. (2008), *Ethics and governance in social work research in the United Kingdom*, in «*British Journal of Social Work*», Vol. 38, n. 5, pp. 1009-1024.
- Donati P. (1991), *Teoria relazionale della società*, FrancoAngeli, Milano.
- Donati P. (1998), *Sociologia e pianificazione sociale*, in Bertelli B. (a cura di), *La pianificazione sociale. Teoria, metodi e campi d'applicazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Donati P. (2010), *Relational Sociology: A New Paradigm for the Social Sciences*, London, Routledge.
- Dovis P. & Saraceno C. (2011), *I nuovi poveri. Politiche per le disuguaglianze*, Torino, Codice Edizioni.
- Dowbor T.P., O'Campo P. & Firestone M. (2014), *Surveying hard-to-reach populations*, CRICH Survey Research Unit Methodology Bits (2).
- Elliott D. (1997), *Conclusion*, in Mayadas N.S., Watts T.D. e Elliott D., *International Handbook on SocialWork Theory and Practice*, Westport, Greenwood, pp. 441-449.
- Elliott J., Giordan A. & Scurati C. (1993), *La ricerca-azione. Metodiche, strumenti e casi*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Evans C. & Fisher M. (1999), *Collaborative evaluation with service users. Evaluation and Social Work Practice*, London, Sage, pp. 101-17.
- Fals Borda O. (1988), *Knowledge and people's power: Lessons with peasants in Nicaragua, Mexico and Colombia*, New York, New Horizons Press.

- Faulkner A. (2004), *The ethics of survivor research*. Joseph Rowntree Foundation, Bristol, The Policy Press, in www.psu.edu, 15/11/2015.
- Fleming J. (2010), *Young people's involvement in research: Still a long way to go?*, in «*Qualitative Social Work*», Vol. 10, n. 2, pp. 207-223.
- Fleming J., Beresford P., Bewley C., Croft S., Branfield F., Postle K. & Turner M. (2014), *Working together—innovative collaboration in social care research*, in «*Qualitative Social Work*», Vol. 13, n. 5, pp. 706-722.
- Folgheraiter F. (1994), *Dal lavoro di caso al lavoro di comunità*, in Pasini A., Raineri M.L. (a cura di) (2016), *Scritti Scelti. Teoria e metodologia di Social work*, Trento, Erickson.
- Folgheraiter F. (1998), *Teoria e metodologia del servizio sociale. La prospettiva di rete*, Milano, FrancoAngeli.
- Folgheraiter F. (2003) (a cura di), *La liberalizzazione dei servizi sociali*, Trento, Erickson.
- Folgheraiter F. (2003a), *Voce «Fronteggiamento»*, «Lavoro Sociale», vol. 3, n. 1, pp. 127-133.
- Folgheraiter, F. (2007) *Relational Social Work: Principles and Practices*, *Social Policy and Society*, Vol. 6, n. 2, pp. 265-274.
- Folgheraiter F. (2009), *Saggi di Welfare. Qualità delle relazioni e servizi sociali*, Trento, Erickson.
- Folgheraiter F. (2011), *Fondamenti di metodologia relazionale. La logica dell'aiuto*, Trento, Erickson.
- Folgheraiter F. & Pasini A. (2009), *Self-help Groups and Social Capital: New Directions in Welfare Policies?*, in «*Social Work Education*», Vol. 28, n.3, 253-267.
- Folgheraiter F. & Raineri, ML. (2012), *A critical analysis of the social work definition according to the relational paradigm*, in «*International Social Work*», Vol. 55, n. 4, pp. 473-487.
- Fondazione Emanuela Zancan e Fondazione L'Albero della vita (2015), *Io non mi arrendo. Bambini e famiglie in lotta contro la povertà*, Bologna, Il Mulino.
- Fook J. (2002), *Social Work: Critical Theory and Practice*, London, Sage.
- Freire P. (1971), *La pedagogia degli oppressi*, Torino, Ed. Gruppo Abele.
- Freire P. (1973), *Education for Critical Consciousness*, New York, Continuum International Publishing Group.
- Gambardella D. & Morlicchio E. (2005), *Familismo forzato. Scambi di risorse e coabitazione nelle famiglie povere a Napoli*, Roma, Carocci.

Garcia B. & Melendez B.P. (1997), *Concepts and methods in teaching oppression courses*, in «*Journal of Progressive Human Services*», Vol. 8, n.1, pp. 23-40.

Gazzaniga M.S. (2005), *La mente etica*, Torino, Ed. Codice.

Giddens A. (1990), *The Consequences of Modernity*, Cambridge, Polity Press, trad. it., *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, Bologna, Il Mulino, 1994.

Glaser B. (2001), *The grounded theory perspective. Conceptualization contrasted with description*, Mill Valley, CA, Sociology Press.

Göke S. & Kubanski D. (2012), *People with Disabilities as Border Crossers in the Academic Sector—Chances for Participatory Research*, in «*Forum: Qualitative Social Research*, Vol. 13, n. 1, Art. 6, <http://www.qualitative-research.net/index.php/fqs/article/view/1782>.

Goffman E. (1961), *Asylums: Essays on the social situation of mental patients and other inmates*, New York, Doubleday & Company, Inc., trad. it., *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Torino, Einaudi, 1968.

Goleman D. (2006), *Emotional intelligence*, New York, Bantam, trad. it., *Intelligenza emotiva: che cos'è e perché può renderci felici*, Milano, Rizzoli Bur, 2011.

Gorrieri E. (2002), *Parti uguali fra diseguali. Povertà, disuguaglianza e politiche redistributive nell'Italia di oggi*, Bologna, Il Mulino.

Gray R. & Sinding C. (2002), *Standing ovation: performing social science research about cancer*, Walnut Creek, CA, Altamira Press.

Healy K. (2000), *Social Work Practices: Contemporary Perspectives on Change*, London, Sage.

Healy K. (2001), *Participatory action research and social work. A critical appraisal*, in «*International Social Work*», Vol. 44, n.1, pp. 93-105.

Hart R.A. (1992), *Children's Participation: From Tokenism to Citizenship*, *Innocenti Essays*, n. 4.

Heath S., Brooks R., Cleaver E. & Ireland E. (2009), *Researching young people's lives*, London, Sage.

Holland S., Renold E., Ross N. & Hillman A. (2008), *Rights, 'right on' or the right thing to do? a critical exploration of young people's engagement in participative social work research*, NCRM Working Paper Series 07/08. Consultabile in: <http://eprints.ncrm.ac.uk/460/>

Hudson W.W. & Nurius P.S. (1994), *Controversial Issues in Social Work Research*, Boston, Allyn and Bacon.

Hugman R., Pittaway E. & Bartolomei L. (2011), *When 'do no harm' is not enough: The ethics of research with refugees and other vulnerable groups*, in «*British Journal of Social Work*», Vol. 41, n. 7, pp. 1271-1287.

Hunt P. (1972), *Parasite people*, *Cheshire Smile*, Vol. 18, n. 3 (Autumn), 15.

Hunt P. (1981), *Settling accounts with the parasite people: A critique of "A life apart" by EJ Miller and GV Gwynne*, in «*Disability Challenge*» Vol.1, pp. 37-50.

Ife J. (1997), *Rethinking Social Work: Towards Critical Practice*, Melbourne, Longman,

Ife J. (2005), *What is critical social work today?*, in Hick S., Fook J. e Pozzuto R., *Social Work: A Critical Turn*, Toronto, Thompson, pp. 3-8.

INVOLVE (2007), *What's it all about? Public information pack, 1: How to get actively involved in NHS, public health and social care research*, Eastleigh, National Institute for Health Research (NIHR) INVOLVE.

ISTAT (2009a), *Integrazione di dati campionari EUSILC con dati di fonte amministrativa – Metodi e Norme*, n. 38.

Istat (2016a), *La povertà in Italia. Anno 2015*, in «*Statistiche Report*», 14 luglio.

Istat (2016b), *Condizioni di vita e reddito. Anno 2015*, in «*Statistiche Report*», 6 dicembre.

James A. (1995), *Methodologies of competence for a competent methodology*, paper delivered at conference on Children and Social Competence, University of Surrey, 5-7 July 1995.

Jenkins S.P., Lynn P., Jäckle A. & Sala E. (2008), *The feasibility of linking household survey and administrative record data: new evidence for Britain*, in «*International Journal of Social Research Methodology*», Vol. 11, n.1, pp. 29-43.

Kara H. (2015), *Creative research methods in the social sciences. A practical guide*, Bristol Policy Press.

Kemmis S. & McTaggart R. (2005). *Participatory action research. Communicative action and the public sphere*. In Denzin N.K. e Lincoln Y.S., *Handbook of qualitative research*, Thousand Oaks, CA, Sage, pp.559-603.

Kesby M., Kindon S. & Pain R. (2007), *Participation as a form of power: Rethorising empowerment and spatialising participatory action research*, in Kindon S., Pain R. e Kesby M., *Participatory Action Research Approaches and Methods: Connecting People, Participation and Place*, London, Routledge, pp. 19-25.

Kidd S.A. & Kral M.J. (2005), *Practicing participatory action research*, in «*Journal of Counseling Psychology*» Vol. 52, n. 2, pp. 187-195.

Kirby P. (2004), *A guide to actively involving young people in research. For researchers, research commissioners, and managers*, Involve.

Krishnaswamy A. 2004, *Participatory Research: Strategies and Tools. Practitioner in Newsletter of the National Network of Forest Practitioners* 22, pp. 17-22.

Krumer-Nevo M. & Barak A. (2007), *Service users and personal social services in Israel: Are we ready to hear what clients want to tell us?*, in «*Journal of Social Service Research*», Vol. 34, n.1, pp. 27-42.

Krumer-Nevo M. (2008a), *Altri modi di guardare ai poveri*, in «*Lavoro Sociale*», vol. 8, n. 3, pp. 317-323.

Krumer-Nevo M. (2008b), *From noise to voice How social work can benefit from the knowledge of people living in poverty*, in «*International Social Work*», Vol.51, n.4, pp. 556-565.

Larkin M. (2009), *Vulnerable groups in health and social care*, London, Sage.

Laws S. & Mann G. (2004), *So You Want to Involve Children in Research?*, Save the Children Sweden.

Lewin K. (1946), *Action research and minority problems*, in «*Journal of social issues*», Vol. 2, n. 4, pp. 34-46.

Lewin K. (1951), *Teoria e sperimentazione in psicologia sociale*, Bologna, Il Mulino.

Lister S., Mitchell W., Sloper P. & Roberts K. (2003), *Participation and partnerships in research: Listening to the ideas and experiences of a parent-carer*, in «*International Journal of Social Research Methodology*», Vol. 6, n. 2, pp. 159-165.

Littlechild R., Tanner D. & Hall K. (2015), *Co-researcher with older people: perspectives on impact*, in «*Qualitative Social Work*», Vol. 14, n.1, pp. 18-35.

Lushey C.J. & Munro E.R. (2014), *Participatory peer research methodology: An effective method for obtaining young people's perspectives on transitions from care to adulthood?*, in «*Qualitative Social Work*», ahead-of-print.

Luxemburg R. (1963), *Riforma o Rivoluzione?*, in Amodio L. (a cura di), *Scritti scelti*, Milano, Avanti!

Macaulay A.C., Commanda L.E., Freeman W.L., Gibson N., McCabe M.L., Robbins C.M. *et al.* (1999), *Participatory research maximises community and lay involvement*, in «*British Medical Journal*», Vol. 319, n. 7212, pp. 774-778.

Mackinnon S. & Stephens S. (2010), *Is participation having an impact? Measuring progress in Winnipeg's inner city through the voices of community-based program participants*, in «*Journal of Social Work*», Vol. 10, n. 3, pp. 283-300.

Maguire P. (1987), *Doing participatory research: A feminist approach*, Amherst, University of Massachusetts Press.

Maiter S., Joseph A.J., Shan N. & Saeid A. (2012), *Doing participatory qualitative research: development of a shared critical consciousness with racial*

minority research advisory group members, in «*Qualitative Research*», Vol.13, n. 2, pp. 198-213.

Marcu O. (2014), *Malizie di strada. Una ricerca azione con giovani rom romeni migranti*, Milano, Angeli.

Mass S. & Kuypers J.A. (1974), *From Thirty to Seventy: A 40 year longitudinal study of adult life styles and personality*, San Francisco, Jossey Bass.

Mayo M. (1994), *Communities and caring*, London, Macmillan.

Mayo M. (2002), *Community Work*, in Adama R., Dominelli L. e Payne M. (a cura di), *Social work: Themes, issues and critical debates*, London, Palgrave, 2^a ed.

McLaughlin H. (2006), *Involving young service users as co-researchers: possibilities, benefits and costs*, in «*British Journal of Social Work*», Vol. 36, n.8, pp. 1395-1410.

McLaughlin H. (2009), *Service-user research in health and social care*, London, Sage Publications.

McTaggart R. (1997), *Participatory action research: International contexts and consequences*, Albany, NY: State University of New York Press.

Mertens D. & Ginsberg P. (2008), *Deep in ethical waters: Transformative perspectives for qualitative social work research*, in «*Qualitative Social Work*», Vol. 7, n. 4, pp. 484-503.

Merton R.K. (1938), *Social structure and anomie*, in «*American sociological review*» vol.7, pp. 672-682.

Moore L.W. & Miller M. (1999), *Initiating research with doubly vulnerable populations*, in «*Journal of Advanced Nursing*», Vol. 30, n. 5, pp. 1034-1040.

Morlicchio E. (2000), *Povert  ed esclusione sociale: la prospettiva del mercato del lavoro*, Roma, Edizioni Lavoro.

Morlicchio E. (2012), *Sociologia della povert *, Bologna, il Mulino.

Morrow V. & Richards M. (1996), *The ethics of social research with children: an overview*, in «*Children and Society*», Vol. 10, n. 2, pp. 90-105.

Mucchielli R. (1996), *Apprendere il counseling. Manuale di autoformazione al colloquio di aiuto*, Trento, Erickson.

Narayan D. (1996), *Toward participatory research*, Washington, DC, World Bank.

Negri N. (1990), *Reti di rischio e percorsi nella povert *, in Micheli G.A. e Tulumello A. (a cura di), *Percorsi e transizioni*, Milano, Franco Angeli.

Newell C.J. & South J. (2009), *Participating in community research: exploring the experiences of lay researchers in Bradford*, in «Community, Work & Family», Vol. 12, n. 1, pp.75-89.

Nind M. (2008), *Conducting qualitative research with people with learning, communication and other disabilities: methodological Challenges*, ESRC National Centre for Research Methods, Methods Review Paper, Consultabile in: <http://eprints.ncrm.ac.uk/491/>

Nind M. (2011), *Participatory data analysis: a step too far?*, in «Qualitative Research», Vol. 11, n. 4, pp. 349-363.

Nind M. (2014), *What is inclusive research?*, London, Bloomsbury.

Oliver M. (2009), *Understanding disability: from theory to practice*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.

O'Connor A. (2002), *Poverty Knowledge: Social Science, Social Policy, and the Poor in Twentieth-Century U.S. History*, Princeton, University Press.

Park P. (1999), *People, knowledge, and change in participatory research*, in «Management Learning», Vol. 30, n. 2, pp. 141-157.

Park P. (2006), *Knowledge and participatory research*, in Reason P., Bradbury H., *Handbook of Action Research: participative Inquiry and Practice* (concise), London, Sage, pp. 83-93.

Park R.E., Burgess, E.W. & McKenzie R.D. (1925), *The City*, Chicago, The University of Chicago Press, trad. it. *La città*, Torino, Einaudi, 1999.

Parton N. & O'Byrne P. (2001), *Constructive Social Work: Towards a New Practice*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.

Paugam S. (1998), *Naissance d'une sociologie de la pauvreté*, Introduzione a Simmel G., *Les pauvres*, Paris, Quadrige/Presses universitaires de France.

Paugam S. (2005), *Les formes élémentaires de la pauvreté*, Paris: Presses universitaires de France, trad. it., *Le forme elementari della povertà*, Bologna, Il Mulino, 2013.

Paugam S. (2008), *Le lien social*, Paris, Presses universitaires de France.

Pease B., Allan J. & Briskman L. (2003), *Introducing critical theories in social work*, in Allan J., Pease B. e Briskman L., *Critical Social Work: An Introducing Theories and Practices*, Crows Nest, NSW, Allen & Unwin, pp. 1-14.

Platt D. (2006), *Investigation or initial assessment of child concerns? The impact of the refocusing initiative on social work practice*, in «British Journal of Social Work», Vol. 36, n. 2, pp. 267-281.

Pinter A. & Zandian S. (2015), *'I thought it would be tiny little one phrase that we said, in a huge big pile of papers': children's reflections on their involvement in participatory research*, in «Qualitative Research», Vol. 15, n. 2, pp. 235-250.

Pollack S. (2004), *Anti-oppressive social work practice with women in prison: Discursive reconstructions and alternative practices*, in «*British Journal of Social Work*», Vol. 34, n. 5, pp. 693-707.

Ponic P., Reid C. & Frisby W. (2010), *Cultivating the power of partnerships in feminist participatory action research in women's health*, in «*Nursing Inquiry*», Vol. 17, n. 4, pp. 324-335.

Ponzoni E. (2016), *Windows of understanding: broadening access to knowledge production through participatory action research*, in «*Qualitative Research*», Vol. 16, n. 5, pp. 557-574.

Pozzuto R. (2000), *Notes on possible critical social work*, in «*Critical Social Work*», Vol. 1, n. 1, Consultabile in: <http://www.uwindsor.ca/criticalsocialwork/notes-on-a-possible-critical-social-work>.

Raineri M.L. (2004), *Il metodo di rete in pratica. Studi di caso nel servizio sociale*, Trento, Erickson.

Raineri M.L. (2005), *Voce: «Community work»*, in «*Lavoro sociale*», Vol. 5, n. 3, pp. 421-427.

Raineri M.L. (2011), *Il valore delle conoscenze esperienziali*, in Donati P., Folgheraiter F. e Raineri M.L. (2011), *La tutela dei Minori. Nuovi scenari relazionali*, Trento, Erickson, pp. 87-101.

Raineri M.L. & Calcaterra V. (2017), *L'affido partecipato nelle voci dei protagonisti. Una ricerca valutativa*, Trento, Erickson.

Rapanà F. (a cura di) (2005), *Metodologia di ricerca partecipata*, Trento, Iprase.

Rapoport R.N. (1970), *Three dilemmas in action research*, in «*Human Relations*», Vol. 26, n. 3, pp. 499-513.

Rappaport J. (1981), *In Praise of Paradox. A Social Policy of Empowerment over Prevention*, in «*American Journal of Community Psychology*», vol. 1, pp. 1-25.

Reason P. (1993), *Reflections on sacred experience and sacred science*, in «*Journal of Management Inquiry*», Vol. 2, n. 3, pp. 273-83.

Reason P. (1994), *Three Approaches to Participative Inquiry*, in Denzin N. e Lincoln Y., *Handbook of Qualitative Research*, Thousand Oaks, CA, Sage, pp. 324-339.

Reason P. & Bradbury H. (2006), *Introduction: inquiry and participation in search of a world worthy of human aspiration*, in: Reason P. e Bradbury H., *Handbook of Action Research: Participative Inquiry and Practice (Concise)*, London, Sage, pp. 1-14.

Redmond M. (2005), *Co-researching with Adults with Learning Disabilities Roles, Responsibilities and Boundaries*, in «*Qualitative Social Work*», Vol. 4, n. 1, pp. 75-86.

- Richards L. & Morse J.M. (2009), *Fare ricerca qualitativa*, Milano, FrancoAngeli.
- Ritchie J., Spencer L. & O'Connor W. (2003), *Carrying out Qualitative Analysis*, in Ritchie J. e Lewis J., in «*Qualitative Research Practice*», London, SAGE, pp. 219-262.
- Rogers C.R. (1980), *A way of being*, Boston, Houghton Mifflin Company, trad. it., *Un modo di essere*, Firenze, Martinelli, 1983.
- Rogers C.R. & Kinget G.M. (1965), *Psychotherapie et relations humaines. Theorie et pratique de la therapie non-directive*, Louvain, editions Nauwelaerts, trad. it., *Psicoterapia e relazioni umane. Teoria e pratica della terapia non direttiva*, Torino, Bollati Boringhieri, 1970.
- Rogers J. (2012), *Anti-Oppressive Social Work Research: Reflections on Power in the Creation of Knowledge*, in «*Social Work Education*», Vol. 31, n. 7, pp. 866-879.
- Rossi P. (1958), *Introduzione a Weber (1922 trad. it. 1958), Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino, Einaudi, 1958.
- Rossiter A. (1996), *A perspective on critical social work*, in «*Journal of Progressive Human Services*», Vol. 7, n. 2, pp. 23-41.
- Rovati G. (2003), *Tra esclusione e solidarietà, Problemi emergenti e politiche per la sussidiarietà*, Collana di studi e ricerche, Istituto Italiano per la medicina sociale, Roma.
- Rubin J.Z. & Brown B.R. (1975), *The Social Psychology of Bargaining and Negotiation*, New York, NY, Academic Press.
- Russo J. (2012), *Survivorcontrolled research: A new foundation for thinking about psychiatry and mental health*, in «*Forum: Qualitative Social Research*», Vol.13, n. 1, Art. 8, <http://nbn-resolving.de/urn:nbn:de:0114fqs120187>.
- Sala E. (2010), *L'intervista*, in A. de Lillo (a cura di), *Il mondo della ricerca qualitativa*, Torino, Utet, pp. 77-104.
- Saraceno C. (2001), *Social exclusion: Cultural roots and diversities of a popular concept*, in conference "Social exclusion and children", at the Institute for Child and Family Policy, Columbia University, New York, pp. 3-4.
- Save the Children Italia (2007), *I ragazzi ricercatori. Una ricerca partecipata sul lavoro dei minori migranti*, Roma, Save the Children Italia ONLUS.
- Sen A. (1999), *Development as freedom*, Oxford, Oxford University Press, trad. it., *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Milano, Oscar Mondadori, 2000.
- Sgritta, G. B. (2009), *Il ritorno della povertà: vecchi problemi, nuove sfide*, in «*La Rivista delle Politiche Sociali*», 1, pp. 61-77.

- Shaw I. (2005), *Practitioner research: Evidence or critique*, in «British Journal of Social Work», Vol. 35, n. 8, pp. 1231-1248.
- Shaw I. (2008), *Ethics and the practice of qualitative social work*, in «Qualitative Social Work» Vol. 7, n. 4, pp. 400-414.
- Shier H. (2001), *Pathways to participation: Openings, opportunities and obligations*, in «Children & Society», Vol. 15, n. 2, pp. 107-117.
- Simmel G. (1890), *Über sociale Differenzierung: soziologische und psychologische Untersuchungen* (Vol. 10), Berlin, Duncker & Humblot, trad. it., *La differenziazione sociale. Ricerche psicologiche e sociologiche*, Roma-Bari, Laterza.
- Simon D. (2013), *Sociologie della povertà. Dall'approccio positivistico alle teorie dinamiche*, Introduzione a Simmel G., *Sulla povertà*, Milano, FrancoAngeli.
- Siza R. (2009), *Povert  provvisorie. Le nuove forme del fenomeno*, Milano FrancoAngeli.
- Smith L.J. (2008), *How ethical is ethical research? Recruiting marginalized, vulnerable groups into health services research*, in «Journal of Advanced Nursing» Vol. 62, n. 2, pp. 248-257.
- Sparkes A.C. & Douglas K. (2007), *Making the case for poetic representations: an example in action*, in «The Sport Psychologist», vol. 21, n. 2, pp. 170-190.
- Spencer M., Lewis E. & Gutierrez, L. (2000), *Multicultural perspectives on direct practice in social work*, in Allen-Meares P. e Garvin C., *The Hand-book of Social Work Direct Practice*, Thousand Oaks, CA, Sage, pp. 131-149.
- Steel R. (2004), *Involving marginalised and vulnerable people in research: a consultation document*, Consultabile in: <http://www.invo.org.uk/wp-content/uploads/2012/01/InvolvingMarginalisedand-dVullGroups2004.pdf>.
- Steinberg D. (2002), *L'auto/mutuo aiuto: guida per i facilitatori di gruppo*, Trento, Erickson.
- Stevenson M. (2014), *Participatory Data Analysis Alongside Co-researchers who have Down Syndrome*, in «Journal of Applied Research in Intellectual Disabilities», Vol. 27, n. 1, pp. 23-33.
- Strier R. (2007), *Anti-oppressive research in social work: A preliminary definition*, in «British Journal of Social Work», Vol. 37, n. 5, pp. 857-871.
- Tanner D. (2012), *Co-research with older people with dementia: Experience and reflections*, in «Journal of Mental Health», Vol. 21, n. 3, pp. 296-306.
- Taylor C. & White S. (2000), *Practicing Reflexivity in Health and Welfare: Making Knowledge*, Buckingham, Open University Press.
- The Concerned for Working Children (2002). *Children and their research. A process document*, Bangalore.

- Thiollent M. (2011), *Action Research and Participatory Research: An Overview*, in «*International Journal of Action Research*», Vol. 7, n. 2.
- Thomas N. & O'kane C. (1998), *The ethics of participatory research with children*, in «*Children & society*», Vol. 12, n. 5, pp. 336-348.
- Thompson S.A. (2002), *My research friend? My friend the researcher? My friend, my researcher? Mis/informed consent and people with developmental disabilities*, in «*Walking the tightrope: Ethical issues for qualitative researchers*», pp. 95-106.
- Thompson N. (2006), *Anti-discriminatory practice*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.
- Thompson N. (2011), *Promoting equality: Working with diversity and difference*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.
- Titterton M. & Smart H. (2008), *Can participatory research be a route to empowerment? A case study of a disadvantaged Scottish community.*, in «*Community Development Journal*», Vol. 43, n. 1, pp. 52-64.
- Townsend P., (1979), *Poverty in the United Kingdom, a survey of household resources and standards of living*, London, Penguin Books and Allen Lane.
- Turner M. & Beresford P. (2005), *User controlled research. Its meanings and potential. Final report*, Eastleigh, INVOLVE.
- Twelvetrees A. (1982), *Community Work*, Basingstoke, Palgrave, trad. it, *Il lavoro sociale di comunità. Come costruire progetti partecipati*, Trento, Erickson, 2006.
- Tymchuk A. J. (1997), *Informing for consent: Concepts and methods*, Canadian Psychology/Psychologie canadienne, Vol. 38, n. 2, pp. 55.
- Zaviršek D. & Videmšek P. (2009), *Service users involvement in research and teaching: Is there a place for it*, in «*Eastern European social work*», Ljetopis socijalnog rada, Vol. 16, n. 2, pp. 207-222.
- Ungar M., McGrath P., Black D., Sketris I., Whitman S. & Liebenberg L. (2015), *Contribution of participatory action research to knowledge mobilization in mental health services for children and families*, in «*Qualitative Social Work*», ahead-of-print.
- von Unger, H. (2012), *Participatory Health Research: Who Participates in What?*, in «*Forum: Qualitative Social Research*», Vol. 13, n. 1, Art. 7, <http://nbn-resolving.de/urn:nbn:de:0114fqs120176>.
- Walmsley J. & Johnson K. (2003), *Inclusive Research with People with Learning Disabilities: Past, Present and Futures*, London, Jessica Kingsley.
- Warner A. (1987), *The quality of life for elderly people living in Birmingham's residential homes*, in «*Social Services Research*», n. 3, pp. 11-25.

Warren J. (2007), *Service user and carer participation in social work*, London, SAGE.

Weber M. (1922), *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tubingen, Mohr; trad. it. *Economia e società*, Milano, Ed. di Comunità, 1974.

Weiss-Gal I., Levin L. & Krumer-Nevo M. (2014), *Applying critical social work in direct practice with families*, in «*Child & Family Social Work*», Vol. 19, n. 1, pp. 55-64.

Wellesley Institute (2008), *A study of local responses to the food needs of homeless people in Toronto*, Consultabile in: <http://www.wellesleyinstitute.com/files/community%20food%20programs%20report.pdf>.

Wilcox D. (1994), *Community participation and empowerment: putting theory into practice*, in «*RRA Notes*», Vol. 21, pp. 78-82.

Zanfrini L. (2007), *Sociologia delle migrazioni*, Roma-Bari, Laterza.

Zimmerman M.A. (1990), *Taking aim on empowerment research: On the distinction between individual and psychological conceptions*, in «*American Journal of community psychology*», Vol. 18, n. 1, pp. 169-177.

Appendici

A - Dispensa per la formazione dei co-ricercatori

Gruppo guida - ricerca partecipativa sulla povertà

Quali strumenti abbiamo a disposizione?

Gli strumenti elencati e descritti di seguito **non sono gli unici strumenti** di cui dispone la ricerca sociale, ma sono quelli che probabilmente meglio si adattano alle nostre finalità di ricerca. Potremo scegliere più strumenti per sviluppare la nostra indagine.

1. OSSERVAZIONE PARTECIPANTE

L'osservazione partecipante è uno strumento utilizzato all'interno della ricerca etnografica; quest'ultima è un metodo scientifico che la sociologia, come altre scienze sociali, utilizza per descrivere e studiare un determinato oggetto di studio.

Con osservazione partecipante si intende, infatti, una strategia di ricerca nella quale il ricercatore ha un **coinvolgimento diretto** con l'oggetto studiato. Applicando ciò al nostro oggetto di ricerca potremmo cercare di osservare con attenzione la realtà che viviamo. Osservazione partecipante vuol dire sguardo attento, diverso, concentrato sulla realtà che ci circonda. È possibile sviluppare osservazione di questo tipo all'interno del contesto in cui si è immersi quotidianamente, cercando di porre attenzione ad aspetti, elementi, particolari a cui di solito non si fa caso o che si danno per scontati.

È importante che si tenga traccia di ciò che si osserva e questo può essere fatto attraverso quelle che vengono definite **note etnografiche** e che noi potremmo definire come una sorta di **diario del ricercatore**. Noi, infatti, come co-ricercatori siamo immersi quotidianamente, per motivi differenti, nella realtà che vogliamo studiare, perciò quello che dovremmo osservare è proprio la nostra realtà con le persone che abbiamo accanto o con cui lavoriamo. È importante tenere traccia scritta di questa osservazione. Inoltre, è fondamentale precisare che queste note scritte **non devono contenere giudizi**. All'interno del diario infatti da un lato vanno annotate le **descrizioni** di ciò che si osserva, dall'altro lato delle **interpretazioni** della realtà su cui il ricercatore sta ponendo il suo sguardo. È importante però saper precisare quando si sta descrivendo, quando invece si sta interpretando. Dato che parliamo di un diario del ricercatore è importante anche dedicare dello spazio alle **note personali, quelle più emotive**, quelle che ci fanno esprimere ciò che proviamo in quel dato momento quando osserviamo quella specifica cosa che stiamo descrivendo. Tutti questi elementi saranno poi utili per la costruzione di una conoscenza finale.

Ma la cosa fondamentale è: **cosa osserviamo?**

Contesto fisico: è importante che il ricercatore osservi con attenzione l'**aspetto strutturale**

degli spazi in cui avvengono le azioni/fenomeni che ci interessa studiare.

Contesto sociale: come si descrive l'ambiente fisico è importante descrivere l'**ambiente umano**: descrizione delle persone che frequentano quel determinato contesto (es. età, genere, il loro abbigliamento, ecc.), le loro

relazioni, i mezzi di comunicazione, la direzione della comunicazione e tutti gli aspetti inerenti il contesto sociale che possiamo ritrovare nella nostra quotidianità.

Interazioni formali: interazioni che avvengono tra gli individui all'interno di istituzioni e organizzazioni, nelle quali i ruoli sono definiti. Si potrà quindi studiarne le dinamiche che si sviluppano, le interazioni che si creano, gli scambi verbali e non.

Interazioni informali: l'aspetto più difficile da osservare ma probabilmente il più importante. Sono le interazioni di tutti i giorni che vengono vissute e viste come assolutamente normali e ovvie, ma che in questo caso assumono estrema importanza. Il punto di partenza è quindi l'ordinario: il dialogo tra i nostri familiari, con nostra madre, nostra figlia, nostro marito ecc.; permette di porre attenzione sulle azioni, sugli atteggiamenti, sulle modalità di interazione di cui abbiamo scarsa consapevolezza.

2. FOCUSGROUP

Il focus group è una tecnica che si basa su una **discussione di gruppo inerente un argomento specifico** che il ricercatore intende indagare con profondità. La discussione avviene all'interno di un piccolo gruppo di partecipanti, alla presenza di un **facilitatore** e un **osservatore**.

Il **facilitatore**, che solitamente è il ricercatore stesso, segue una **scaletta di temi** da affrontare; è una traccia che può essere composta da una lista di domande oppure da un insieme di stimoli differenti (video, disegno, registrazioni ecc.). Si consigliano un massimo di **12 domande/stimoli**.

L'**osservatore** ha il compito di osservare la **comunicazione non verbale** dei partecipanti durante il focus group. Osserva e prende nota di aspetti relativi alla collocazione nello spazio dei partecipanti, alla distanza/vicinanza degli interlocutori, alle posizioni loro differenti posizioni, ai loro movimenti, alla mimica del volto, ai loro sguardi, ai loro silenzi, al ritmo di dialogo, al tono della voce, alla velocità nel parlare ecc.

Ogni focus è composto da un numero di soggetti che può variare **da 5 a 10**. Questo numero indicativo vuole evitare due problemi: da un lato il gruppo troppo grande rischia la frammentazione; dall'altro lato un gruppo troppo piccolo è più vulnerabile.

È importante fare una scelta molto accurata sia riguardo la composizione di **ogni singolo** focus group, sia riguardo il **numero di gruppi** in totale. Per compiere questa scelta vanno fatte differenti valutazioni e analisi specifiche per ogni singola ricerca.

Ogni focus group viene **audio registrato**, per permettere poi l'analisi del materiale.

3. INTERVISTA

L'intervista individuale può essere definita come un'**interazione sociale** tra un intervistatore, che **la richiede**, e un intervistato. Ha finalità di tipo **conoscitivo**

ed è **guidata** da un intervistatore che usa uno **schema di interrogazione**. È rivolta a un numero **consistente di soggetti**.

Esistono differenti tipi di intervista, definiti anche con termini diversi; noi ci concentreremo nell'affrontare due tipi di intervista: l'intervista semi-strutturata e l'intervista non direttiva.

È importante che nella rilevazione l'intervista venga audio registrata.

3.1. Intervista semi-strutturata

Le interviste semi-strutturate sono **insiemi ordinati di domande** che presentano tra loro gradi diversi di stabilità e predefinizione delle domande. Infatti, è il tipo di intervista in cui vengono poste delle **domande, sempre le stesse e nello stesso ordine per tutti**, lasciando libero l'intervistato di rispondere come crede. È un'intervista che prevede **un insieme fisso e ordinato di domande aperte**. La traccia è fissa, quindi stabile, ma la conduzione dell'intervista prevede delle **variazioni** che dipendono dalle risposte fornite da ciascun intervistato. Inoltre, chi intervista non si limita a porre una domanda per memorizzare la risposta, proponendo la domanda successiva e così via, ma all'interno della stessa domanda, posta dall'intervistatore, possono esserci altri interventi volti a una **migliore comprensione** o a un **approfondimento** della risposta fornita.

La traccia si limita a prefissare le domande, non le risposte. Possono essere utilizzati anche domande e rilanci non previsti dalla traccia.

L'espressione intervista semi strutturata comprende un insieme di modalità di interrogazione molto articolato. È la forma di intervista più versatile. Permette la massima flessibilità di utilizzo.

3.2. Intervista non direttiva

Mentre nell'intervista semi-strutturata il contenuto dell'intervista è stabilito attraverso una traccia di domande precisa, nell'intervista non direttiva l'intervistatore si limita **a proporre all'interlocutore il tema della conversazione**. La traccia ha, in questo caso, una **funzione di memoria** e non contiene la sequenza di domande. Potremmo definirla uno scheletro dell'impianto concettuale che man mano, nel corso della rilevazione, si costruisce. L'intervista non si conclude quando tutta la traccia è stata completata, possono rimanere quelle che vengono definite **"zone bianche"**, elementi della traccia che non vengono toccati dall'intervistato durante l'interazione.

Le interviste non direttive si dividono in:

Storie di vita, dove l'invito è a parlare dell'**intero percorso biografico**, lasciando libero l'intervistato di scegliere una qualsiasi direzione da dare al discorso, sempre comunque all'interno della consegna iniziale.

Racconto di vita, in cui la consegna iniziale indirizza il colloquio verso un **tema specifico**, dove si focalizza l'attenzione su un **argomento circoscritto** e

dunque l'intervistatore seleziona una zona precisa dell'esperienza dell'intervistato.

L'intervistatore propone una **consegna iniziale** (che deve essere formulato con le stesse parole per tutte le interviste che si faranno) e sostiene la conversazione cercando di non interrompere il **flusso di pensiero** dell'intervistato, limitandosi a fornire una serie di segnali per rassicurare l'interlocutore sul suo livello di attenzione e comprensione e per incoraggiarlo a proseguire il discorso.

L'intervistatore **non pone domande dirette**: questo solitamente crea nell'intervistato, a primo acchito, un sentimento di sorpresa. L'atteggiamento dell'intervistatore è improntato all'ascolto, all'accettazione, alla mancanza di giudizio e all'empatia. Le domande dirette vengono sostituite dalle consegne, dagli stimoli neutri, e dai rilanci.

La **consegna** è il tema unitario iniziale che pre-centra il colloquio che seguirà; come già è stato accennato precedentemente, è l'unico elemento pienamente standardizzato dell'intervista non direttiva perché si pone, sempre uguale, a tutti gli intervistati.

Gli **stimoli neutri** sono modi diretti di sollecitare la continuazione del discorso dell'intervistato e si attuano chiedendo approfondimenti, spiegazioni o precisazioni su un argomento di cui la persona ha già parlato (come, dove, quando, perché, vorrei approfondire questo punto, possiamo riprendere questo aspetto del discorso, ecc.)

I **rilanci** consistono nel ripetere con altre parole le idee che la persona ha appena espresso, cercando di non modificare il significato che ha voluto assegnare loro e facendo in modo che possa riconoscerle. Interventi dell'intervistatore nel discorso che tendono ad approfondire e sviluppare le parti del discorso stesso. (così, secondo lei..., lei vuole dire che..., in altre parole..., a suo avviso perciò...)

Durante l'intervista è importante prendere **appunti**, anche per riuscire poi a fare i rilanci nel modo corretto. Dall'altro lato però è fondamentale far comprendere all'interlocutore che si sta mettendo in atto **ascolto attivo** anche con lo sguardo, quindi non è consigliabile stare sempre focalizzati sulla scrittura.

La finalità di questo tipo di intervista è quella di ottenere più informazioni possibili; l'intervista non direttiva vuol lasciare emergere le **informazioni, le credenze, gli atteggiamenti, i valori, le rappresentazioni dalle parole degli intervistati**, rispettando il loro modo di comprendere e dunque conoscere il mondo.

4. DIARIO

Il diario è un **documento personale** che permette, come tutti i documenti personali, di ricostruire le **dinamiche e le relazioni sociali** a partire dal vissuto dei protagonisti della **vita di tutti i giorni**. Generalmente i diari vengono scritti per uso strettamente personale, nella ricerca sociale può esserci un uso particolare del diario: resoconti giornalieri compilati su richiesta del ricercatore. In uno studio sui meccanismi di adattamento all'età anziana, i ricercatori

chiesero a dei soggetti di tenere un diario per una settimana, invitandoli ad andare oltre la semplice cronologia delle loro attività, annotando anche pensieri, sentimenti e commenti. Da un punto di vista metodologico, un importante vantaggio dell'utilizzo del diario come strumento per la ricerca sociale la possibilità di ottenere una **visione della vita da parte dei partecipanti nuova ed estremamente personale**. I diari possono essere particolarmente adatti per la raccolta di dati primari nelle ricerche che si occupano di grandi cambiamenti nella vita delle persone. Il dati permettono di ottenere ricchi dati che variano per **profondità, lunghezza e tipo**. Solitamente i diari **vengono utilizzati assieme ad altri strumenti**.

BIBLIOGRAFIA

Bezzi C. (2010), *Il nuovo disegno della ricerca valutativa*, Franco Angeli, Milano

Bichi R. (2002), *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Vita e Pensiero, Milano

Bichi R. (2007), *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale*, Carocci editore, Roma

Cardano (2003), *Tecniche di ricerca qualitativa*, Carocci editore, Roma

Colella F. (2011), *Focus group, ricerca sociale e strategie applicative*, Franco Angeli, Milano

Corbetta P. (2003), *La ricerca sociale: metodologia e tecniche. Le tecniche qualitative*, il Mulino, Bologna

Mass S. Kuypers J.A. (1974), *From Thirty to Seventy: A 40 year longitudinal study of adult life styles and personality*, San Francisco, Jossey Bass

Richards L. Morse J.M. (2009), *Fare ricerca qualitativa*, Franco Angeli, Milano

Chiara Panciroli - Giulia Avancini

B - Traccia intervista

✓		TRACCIA INTERVISTA	
OGGI	1	In quanti siete in famiglia?	
	2	(se ci sono bambini) Quanti anni hanno i bambini?	Età dei bambini? adulti? anziani?
	3	Ci sono anziani o disabili?	se c'è una Non Autosufficienza: come vi organizzate per la gestione? assistenza?
	4	La casa è vostra o siete in affitto?	
	5	(se non sono italiani) Da quanti anni siete in Italia?	
	6	(se non sono italiani) Come sei arrivato? Quando? Siete arrivati tutti insieme?	
	7	(se non sono italiani) Che tipo di permesso avete?	
	8	Da quanto tempo vivi in questo quartiere?	
	9	Qualcuno della famiglia lavora? Se no, come si mantiene la famiglia?	
	10	Avete pensioni, bonus, invalidità?	
	11	Quali sono le vostre spese principali?	
	12	Avete prestiti, mutui o finanziamenti?	
	13	Dovete assistere vostri genitori, figli o parenti anche se non vivono con voi?	
	14	(hai una casa di tua proprietà nel tuo paese?)	
PROCESSO	15	Quando avete cominciato a sentire la crisi economica?	
	16	Cosa è successo? Cosa ti ha portato nella situazione di crisi?	
	17	Se hai perso il lavoro... Da quando? Come mai?	
	18	Se per un problema di salute... come ti organizzi per chiedere aiuto?	

✓		TRACCIA INTERVISTA	
	19	Questo fatto ha creato problemi in famiglia?	
	20	È cambiata la vostra organizzazione familiare?	
	21	Come hanno reagito i bambini a questa situazione?	
	22	Avete amici o parenti qua?	
	23	Come erano i rapporti prima con loro? Sono cambiati dopo?	
	24	Conoscete altre famiglie? In che rapporti siete? Avete parlato loro della vostra situazione? Vi aiutano?	hanno amici sul territorio? familiari?
	25	Da quant'è che non vai nel tuo paese?	
AIUTI	26	Dopo quanto hai deciso di chiedere aiuto? A chi hai chiesto? (Se è un servizio) Come ne sei venuto a conoscenza?	vi siete rivolti ai servizi sociali? o a parrocchie? volontari? centro d'ascolto? Caritas? altre associazioni?
	27	Hai trovato delle risposte? Se sì, quali?	
	28	Come ti sei mosso dopo? Che aiuti ti hanno dato dopo?	vi hanno aiutato in qualche modo?
	29	Siete ancora seguiti dai Servizi Sociali?	
	30	C'è qualcuno che vi aiuta per andare avanti?	i vostri amici o parenti vi hanno aiutato in qualche modo? sapete di altre famiglie in difficoltà e vi siete confrontati con loro?
	31	Come fate per pagare le spese scolastiche?	
	32	Come fate per le spese per la sanità?	
	33	Chi in famiglia ha più forza o pazienza? Chi gestisce la famiglia?	
BAMBINI	34	(Se ci sono bambini) come stanno?	
	35	C'è una differenza con gli altri bambini? La sentono? Te la raccontano?	
	36	Hai rapporti con gli altri genitori, anche di altra nazionalità?	

✓		TRACCIA INTERVISTA		
		37	Hai chiesto aiuto alle famiglie degli altri bambini o alla scuola? (vestiti, giochi, libri, etc.)	
		38	Ti sono stati proposti degli aiuti da loro?	vestiti, giochi, libri, ecc.
FUTURO		39	Quali sono i vostri progetti per il futuro?	
		40	Come pensate di fare? (avete mai pensato di tornare nel vostro Paese o cambiare Paese? Come?)	avete mai pensato di tornare al vostro paese o andare in un altro paese?
		41	I tuoi progetti dipendono anche dai figli, cosa speri per loro?	

C - Lettera di presentazione

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE DI MILANO
LARGO GEMELLI, 1 - 20123 MILANO



Milano, maggio 2016

Gentilissimo/a,

l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano realizzerà un progetto di ricerca qualitativa nel territorio di Santa Croce, nel Comune di Reggio Emilia. La ricerca sarà volta ad indagare gli aspetti sociali del fenomeno della povertà economica e sarà condotta in collaborazione con il Centro di Solidarietà di Reggio Emilia ONLUS (Ce.I.S.), con il supporto dei Servizi Sociali Territoriali del Comune di Reggio Emilia.

Il responsabile scientifico della ricerca è il professor Fabio Folgheraiter, Coordinatore del corso di Laurea triennale in Servizio Sociale e del corso di Laurea Magistrale in Politiche e servizi sociali per le famiglie, i minori e le comunità dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

Coordinatrice della ricerca sarà la dott.ssa Chiara Pancioli che svolge tale indagine all'interno del suo percorso di dottorato in Sociologia, Organizzazioni, Culture della Facoltà di Scienze e Politiche Sociali.

La ricerca verrà condotta attraverso una modalità partecipativa. Persone che hanno vissuto nel loro passato o che stanno vivendo momenti di difficoltà economica affiancheranno la ricercatrice in tutte le fasi del processo di ricerca. Le interviste verranno condotte da questi collaboratori secondo una traccia concordata insieme al gruppo di ricerca e dureranno un'ora circa.

Sarà premura della ricercatrice e degli intervistatori tenere informati i partecipanti alla ricerca sugli esiti e su eventuali report che seguiranno alla fase di raccolta dei dati.

La ringrazio per la sua preziosa disponibilità a contribuire a questa ricerca.

Cordiali Saluti,

Il Responsabile Scientifico
Prof. Fabio Folgheraiter

D - Informativa sul trattamento dei dati personali



UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE DI MILANO
LARGO GEMELLI, 1 - 20123 MILANO

Informativa sul trattamento dei dati personali

Ai sensi di quanto disposto dall'art. 13 del D.Lgs. 30 giugno 2003, n. 196 "Codice in materia di protezione dei dati personali", l'Università Cattolica del Sacro Cuore, in qualità di Titolare del trattamento, è tenuta a fornirle un'informativa circa il trattamento dei dati personali che La riguardano.

Si precisa che, il Titolare del trattamento dei dati personali è l'Università Cattolica del Sacro Cuore, con sede legale in Largo Gemelli n.1, 20123 Milano, in persona del Direttore Amministrativo, per le Direzioni e Funzioni intersede direttamente afferenti, e dei singoli Direttori di Sede.

Finalità del trattamento

I dati saranno trattati esclusivamente per finalità di ricerca scientifica e statistica e solo da personale autorizzato.

Le informazioni raccolte saranno strettamente confidenziali e saranno usate in modo aggregato ed anonimo per la preparazione di rapporti scientifici nei quali L'interessato non sarà in alcun modo identificabile. I risultati saranno divulgati in forma strettamente anonima e aggregata.

Obbligatorietà del conferimento del dato e conseguenze di un eventuale rifiuto

La partecipazione alla ricerca avviene esclusivamente su base volontaria. Qualora decidesse di partecipare la raccolta dei dati è necessaria alla ricerca ed alla stesura dell'elaborato finale. Laddove preferisse evitare di fornire il Suo consenso alla raccolta dei dati non sarà possibile inserirLa nella rosa degli intervistati.

Modalità di trattamento dei dati

La raccolta avverrà attraverso un'intervista della durata di circa un'ora. Nel corso del colloquio saranno sottoposte diverse domande volte a comprendere gli aspetti sociali della povertà economica. Poiché si tratterà di una ricerca partecipata, l'intervista potrà essere svolta da un partecipante alla ricerca stessa e non dal coordinatore della ricerca.

I dati saranno trattati attraverso l'utilizzo di strumenti informatici e multimediali e di supporti cartacei.

Le interviste saranno registrate e successivamente trascritte.

Categorie di soggetti ai quali i dati possono essere comunicati

I dati saranno comunicati esclusivamente a soggetti autorizzati e direttamente coinvolti nella ricerca. I dati non saranno diffusi.

La diffusione della ricerca completa avverrà esclusivamente dopo l'analisi aggregata dei dati raccolti rendendo impossibile l'identificazione degli interessati.

Diritti dell'interessato

In ogni momento potrà esercitare i Suoi diritti nei confronti del titolare del trattamento, ai sensi dell'art. 7 del Codice della privacy, in particolare Lei potrà chiedere di conoscere l'esistenza di trattamenti di dati che possono riguardarla; di ottenere senza ritardo la comunicazione in forma intellegibile dei medesimi dati e della loro origine, la cancellazione, la trasformazione in forma anonima o il blocco dei dati trattati in violazione di legge; l'aggiornamento, la rettificazione ovvero l'integrazione dei dati; l'attestazione che le operazioni predette sono state portate a conoscenza di coloro ai quali i dati sono stati comunicati, eccettuato il caso in cui tale adempimento si riveli impossibile o comporti un impiego di mezzi manifestamente sproporzionato rispetto al diritto tutelato; di opporsi, in tutto o in parte, per motivi legittimi, al trattamento dei dati personali che la riguardano, ancorché pertinenti allo scopo della raccolta.

Titolare e Responsabili del trattamento

Le comunichiamo, inoltre, che agli effetti del Codice:

Titolare del trattamento è l'Università Cattolica del Sacro Cuore, con sede in Largo Gemelli n.1, 20123 Milano.

Da ultimo, si ricorda che ai sensi dell'art. 7 del Codice, Lei potrà esercitare, per tutte le finalità di trattamento, sopra evidenziate, i diritti riconosciuti dalla legge, ossia verificare l'utilizzo dei dati, correggerli, aggiornarli od opporsi al loro trattamento, scrivendo al Titolare all'indirizzo di cui sopra.

Formula di acquisizione del consenso dell'interessato

Il/la sottoscritto/a, acquisite le informazioni fornite dal titolare del trattamento ai sensi dell'articolo 13 del D.Lgs. 196/2003, l'interessato: - presta il suo consenso al trattamento dei dati personali per i fini indicati nella suddetta informativa?

Do il consenso Nego il consenso

- presta il suo consenso per la comunicazione dei dati personali per le finalità ed ai soggetti indicati nell'informativa?

Do il consenso Nego il consenso

- presta il suo consenso per la diffusione dei dati personali per le finalità e nell'ambito indicato nell'informativa?

Do il consenso Nego il consenso

- presta il suo consenso per il trattamento dei dati sensibili necessari per lo svolgimento delle operazioni indicate nell'informativa.

Do il consenso Nego il consenso

L'interessato

Luogo Data

Nome Cognome

Firma leggibile.....

L'intervistatore che raccoglie il consenso

Luogo Data

Nome Cognome

Firma leggibile.....

E - Indicazioni per le interviste date ai co-ricercatori

Cose da fare all'inizio

- presentarsi
- trovare un luogo **silenzioso** e tranquillo (dove si sarà disturbati il meno possibile)
- spiegare che sarà un'intervista di un'ora circa, che verranno fatte alcune domande sulla loro famiglia e sulla loro storia
- dire che è importante per noi registrare, dire che si accenderà il registratore, ma che l'intervista rimarrà anonima
- **accendere il registratore** e metterlo appoggiato il più possibile vicino all'intervistato
- spiegare che si consegna loro una spiegazione dell'intervista che dice cosa stiamo facendo e il modulo per la privacy
- **fare firmare il modulo per la privacy: 2 copie** (girare il foglio), lasciare una copia a loro e tenerne una copia
- consegnare loro la lettera di spiegazione

Intervista

- avvisare che si inizierà con le domande e che possono sentirsi liberi di raccontare e spiegare
- iniziare a fare le domande della traccia
- segnarsi le domande a cui rispondono parlando
- se parlando hanno già risposto a domande successive non rifarle
- seguire la traccia facendo le domande a cui non ha risposto
- **al termine controllare di aver fatto tutte le domande**

Cose da fare alla fine dell'intervista

- ringraziare molto dicendo che il suo contributo è stato importante
- dire che faremo sapere gli esiti della ricerca
- spegnere il registratore
- salutare
- andare
- chiamare subito la Chiara!!! =>
- riportare al CeIS registratore e moduli privacy

F - Anagrafica delle famiglie intervistate

Intervista	Paese d'origine	Composizione del nucleo	Persona intervistata	intervistatore
A	Nigeria	2 adulti e 3 minori	padre e madre	Annick
B	Nigeria	2 adulti e 1 minori	padre	Liridona
C	Albania	2 adulti e 3 minori	padre e madre	Liridona
D	Marocco	2 adulti e 3 minori	padre e madre	Liridona
E	Ghana	3 adulti (genitori e figlio) e 1 minore (2 figlie nel paese d'origine)	madre e figlio	Liridona
F	Nigeria	2 adulti e 1 minore	madre	Annick
G	Marocco	2 adulti e 2 minori	padre e madre	Annick
H	Marocco	2 adulti (5 figli nel paese d'origine)	madre	Khadija
I	Albania	2 adulti e 2 minori	madre	Liridona
L	Nigeria	2 adulti e 3 minori	padre	Annick
M	Marocco	2 adulti e 2 minori (un figlio nel paese d'origine)	padre	Khadija
N	Albania	4 adulti (genitori nonni) e 2 minori	padre	Liridona
O	Ghana	1 adulto e 1 minore (+ 3 minori in affido presso un'altra famiglia e un figlio minorenne nel paese d'origine)	madre	Liridona
P	Albania	2 adulti e 2 minori	madre	Daniela
Q	Nigeria	1 adulto e 3 minori	madre	Liridona
R	Egitto	2 adulti e 2 minori	padre	Annick
S	Guinea	2 adulti e 3 minori	madre	Liridona
T	Nigeria	2 adulti e 3 minori	madre	Annick
U	Egitto	2 adulti e 1 minore	padre	Daniela
V	Italia	2 adulti (madre e figlio invalido)	madre	Luca

G - Invito all'evento di presentazione dei risultati



CelS_Centro di Solidarietà di Reggio Emilia_Onlus

Vi invita a

“Stiamo guardando il futuro a zero” Una ricerca partecipativa nel quartiere di Santa Croce

Martedì 13 giugno 2017

in via Urceo detto Codro, 1/1, Reggio Emilia

Ore 15,00 - 17,00

PROGRAMMA

Saluti Istituzionali

Umberto Vitrani, Centro di Solidarietà di Reggio Emilia

Presenta e coordina i lavori

Chiara Panciroli, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

IL PROCESSO DI RICERCA

Tra fatiche e nuove consapevolezze

Annick-Gaëlle Mabe Mbefokou, co-ricercatrice

LE RETI INFORMALI D'AIUTO

La vergogna e il senso di profonda solitudine

Daniela Paterlini e Liridona Rexha, co-ricercatrici

L'INCONTRO CON I SERVIZI DEL TERRITORIO

“Chi ci ha teso la mano?”

Sara Incerti, co-ricercatrice

PREOCCUPAZIONI E SPERANZE PER IL FUTURO

La fatica di costruire un progetto

Clirim Laho e Luca Boccacci, co-ricercatori

Conclusioni

Giulia Notari, Centro di Solidarietà di Reggio Emilia

Germana Corradini, Dirigente dei Servizi Sociali del Comune di Reggio Emilia

Al termine sarà offerto un rinfresco a tutti i partecipanti



COMUNE DI
REGGIO NELL'EMILIA



Reggio Emilia
città
delle persone

In collaborazione con Servizi Sociali Territoriali - Poli Territoriali